

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

ANNUARIO



SCALPENDI EDITORE



ANNUARIO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

2014



SCALPENDI EDITORE

Annuario dell'Archivio di Stato di Milano

© Archivio di Stato di Milano

via Senato 10

20121 Milano

© 2014, Scalpendi Editore, Milano

ISSN: 2282-1147

ISBN: 978889546758

Direttore responsabile

Cinzia Cremonini

Direttore editoriale e scientifico

Paola Caroli

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariaño, Ezio Barbieri, Amedeo Bellini, Maria Barbara Bertini, Giorgio Bigatti, Edoardo Bressan, Giorgio Chittolini, Cinzia Cremonini, Massimo Carlo Giannini, Alexander Grab, Simona Mori, Antonio Padoa-Schioppa, Alessandra Stazzone, Claudia Storti, Stefano Twardzik

Redazione

Mariagrazia Carlone, Luca Fois, Giovanni Liva, Vincenza Petrilli, Edoardo Rossetti, Andrea Terreni

Per contattare la Redazione: annuarioasmi@gmail.com

Tutti i saggi delle sezioni *Studi e Fonti e documenti* sono stati sottoposti alla valutazione di due *referees* anonimi, in modalità *double-blind*

Progetto grafico e copertina

Fabio Vittucci

Redazione

Simone Amerigo

Impaginazione e montaggio

Barbara Borgonovo

Stampa

Grafiche Milani

Legatoria

Vergani

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Tutti i diritti riservati. L'editore è a disposizione per eventuali diritti non riconosciuti.

Prima edizione: dicembre 2014

Scalpendi Editore S.r.l.

Sede legale: Piazza Antonio Gramsci 8, 20154 Milano

Sede operativa: Grafiche Milani S.p.a., Via Guglielmo Marconi, 17/19, 20090 Segrate

www.scalpendieditore.eu – info@scalpendieditore.eu

Autorizzazione del Tribunale civile e penale di Milano n. 193 del 21 giugno 2013

Abbreviazioni

ACS: Archivio Centrale dello Stato

ALPE: Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano

AOMMi: Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano

ASMi: Archivio di Stato di Milano

AUSME: Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

BAMi: Biblioteca Ambrosiana di Milano

BNBMi: Biblioteca Nazionale Braidense di Milano

CASMi: Corte di assise straordinaria di Milano

CLN: Comitato di Liberazione Nazionale

CLNAI: Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia

DGA: Direzione Generale per gli Archivi

GAP: Gruppi d'Azione Patriottica

GNR: Guardia Nazionale Repubblicana

MiBACT: Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

MVSN: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

RSI, FF.AA.: Repubblica sociale italiana, Forze armate

RSI, SPD, CR: Repubblica sociale italiana, Segreteria

particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945)

RSI: Repubblica sociale italiana

TMRGMi: Tribunale militare regionale di guerra di Milano – RSI

TMTMi: Tribunale militare territoriale di Milano

Cpmg: Codice penale militare di guerra

Cpmp: Codice penale militare di pace

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani

d.int.: decreto interministeriale

d.l.: decreto legge

d.lgs.: decreto legislativo

d.lgs.cps.: decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato

d.lgs.d.: decreto legislativo del duce

d.lgs.lgt.: decreto legislativo luogotenenziale

d.p.: decreto presidenziale

d.p.r.: decreto del Presidente della Repubblica

l.: legge

mesi: prime tre lettere seguite dal punto es: gen.

r.d.l.: regio decreto legge

SOMMARIO

INTRODUZIONE

Paola Caroli, *Direttore dell'Archivio di Stato di Milano* 1

STUDI

Giorgio Dell'Oro
I Pio del ramo "gibertino": strategie, politiche e interessi familiari nel XVII secolo 5

Ilaria Adelasco
Il Capitolo della Ca' Granda (1651-1699) 45

Giovanni Liva
Il viaggio della regina: Elisabetta Cristina di Brunswick da Vienna a Barcellona (1708) 71

Carmela Santoro – Samuele Tieghi
Come in un letto di Procuste...

L'attività dei giudici militari della Repubblica sociale italiana 93

ABSTRACTS 173

FONTI E DOCUMENTI

Daniele Pelosi
Il duca e i suoi pittori: la committenza di Galeazzo Maria Sforza per la Cappella Ducale del Castello di Milano 179

Giovanni Luca Dilda
Il registro visconteo Taverna (1441 gennaio 18-1444 dicembre 9) 219

Alberto De Cristofaro, Primo Ferrari
La Fondazione Isec di Sesto San Giovanni: archivi e biblioteche per la storia 235

Claudio Boccardi, Primo Ferrari, Margherita Pollini
L'Archivio Storico e il Museo Same Deutz-Fahr testimoni della motorizzazione agricola in Italia 249

L'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO 2013-2014

Mariagrazia Carlone
Alcune "note" d'Archivio 263

Mariagrazia Carlone
Il nuovo sito web dell'Archivio di Stato di Milano 273

Paola Caroli
Archivio Montale-Zambaldi-Vignolo 283

Giovanni Liva
D'appendizi pago: cibo e paesaggio agrario attraverso le inchieste del catasto teresiano. Una mostra del progetto Dalla terra alla tavola, vita in cucina 289

Giovanni Liva
I versamenti ricevuti dal settembre 2013 all'agosto 2014 296

Alba Osimo
Sì, Carta! 299

Vincenza Petrilli
Il Calendario dell'Archivio di Stato di Milano per l'anno 2014 305

Vincenza Petrilli
Statistiche 309

Carmela Santoro
Lo spettacolo teatrale su Giancarlo Passavalli Puecher: Morire a vent'anni per la libertà 311

INTRODUZIONE

Paola Caroli

Direttore dell'Archivio di Stato di Milano

L'Annuario dell'Archivio di Stato di Milano è giunto al suo terzo numero, considerando come prima uscita ufficiale il volume del 2012.

L'anno precedente si era voluto celebrare, con un "numero zero", il centenario dell'"Annuario del R. Archivio di Stato in Milano", pubblicato da Luigi Fumi dal 1911 al 1919.

Seguendo un'impostazione ormai consolidata, i contributi sono ripartiti in tre sezioni. Nelle prime due sono presenti i saggi e gli studi, attinenti ad argomenti, discipline e periodi diversi ma tutti basati sullo studio di documenti d'archivio. Così troviamo i risultati della ricerca sul Capitolo della Ca' Granda di Milano nella seconda metà del XVII secolo (proseguito cronologicamente dalla ricerca pubblicata sull'Annuario 2013 da un'altra autrice); la ricostruzione delle strategie messe in atto in età moderna dal casato Pio di Savoia del ramo "gibertino", rappresentative della storia nobiliare, politica e ideologica del periodo; la narrazione e il significato politico del viaggio di Elisabetta Cristina di Brunswick attraverso lo Stato di Milano nel 1708 per raggiungere Genova e imbarcarsi per Barcellona dove si sarebbero celebrate le nozze ufficiali con l'arciduca Carlo d'Asburgo, sovrano del conteso trono di Spagna, che diventerà poi imperatore e duca di Milano; l'indagine sulla committenza artistica di Galeazzo Maria Sforza nel quadro della concezione sforzesca della rappresentazione del potere dinastico, comune ai principi del tempo, attraverso le fonti documentarie e le pitture seppure rovinata e compromessa della Cappella ducale del Castello di Milano; l'analisi del funzionamento dei tribunali militari nel periodo della Repubblica sociale italiana e dei processi per collaborazionismo dopo la Liberazione; l'esame approfondito dell'unico registro originale superstite della cancelleria viscontea proveniente dall'Archivio Taverna ora in Archivio di Stato di Milano; le fonti conservate all'Istituto per la storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni fondato nel 1973, che comprendono documenti, volumi, riviste, fotografie, disegni tecnici, manifesti politici e interviste a protagonisti della Resistenza, della vita politica, scientifica e culturale milanese e del mondo del lavoro; infine, la storia dell'Archivio e del Museo Same Deutz-Fahr,

importante impresa lombarda, produttrice di macchinari destinati soprattutto, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, alle lavorazioni agricole.

Gli autori sono spesso giovani ricercatori ai quali la rivista intende offrire l'opportunità di pubblicarne gli studi, la cui scientificità è garantita, come per gli altri, dal rispetto dei criteri attualmente stabiliti per la valutazione delle riviste storiche.

La terza sezione è dedicata all'attività dell'Archivio di Stato di Milano, con la pubblicazione di dati statistici, delle notizie sui nuovi versamenti e donazioni, dei contributi volti a illustrare progetti e iniziative di approfondimento e valorizzazione realizzati nel corso dell'anno per diffondere e accrescere l'interesse verso il patrimonio documentario conservato, quali mostre, pubblicazioni, spettacoli. Gli interventi di riordino e di digitalizzazione, l'incremento, l'aggiornamento e la conversione degli strumenti di consultazione, le presenze in sala di studio, il numero dei visitatori, delle riproduzioni richieste, degli accessi al sito internet e delle ricerche attestano il ruolo svolto dall'Archivio di Stato di Milano nella salvaguardia e nella promozione della conoscenza della memoria storica.

Questa pubblicazione, realizzata in collaborazione con l'editore Scalpendi, richiede il grande impegno del direttore responsabile, dei componenti della Redazione e del Comitato scientifico, degli esperti che effettuano il *referee* sui singoli contributi. A loro tutti va il mio ringraziamento.

PARTE PRIMA

STUDI



1. Cardinale Carlo Emanuele Pio di Savoia (1585-1641)

I PIO DEL RAMO “GIBERTINO”: STRATEGIE, POLITICHE E INTERESSI FAMILIARI NEL XVII SECOLO

Giorgio Dell’Oro

Se gran lignaggio non ha tesoro
non isperi giammai farsi ammirare
che gl’occhi e l’alme altrui per allettare
più della nobiltà risplende l’oro¹.

1. Premessa

a) La famiglia Pio di Savoia in età moderna

La famiglia Pio di Savoia² nel corso del Medioevo raggiunse la massima potenza economica e politica, al punto di contendere il primato in Romagna alla casa d’Este³. In questa zona la mancanza di una potenza predominante permise nel corso dei secoli l’affermazione temporanea di varie casate e, allo stesso tempo, tale frazionamento non consentì ad alcuno di confermarsi stabilmente come potenza di livello regionale. Questi “piccoli stati” signorili opposero una strenua resistenza al «dissolversi completamente entro quelle più vaste strutture regionali che si vengono creando» e tra queste famiglie che aspirarono a conservare la propria indipendenza e ad affermarsi territorialmente, si possono ricordare, oltre ai Pio, gli Anguissola, i Pico, i Correggio, i Pallavicini, i Rossi, i Sanvitale⁴.

1 Vedi *Appendice 1*.

2 L’origine della famiglia Pio era ricondotta a Manfredo, cavaliere al servizio di Carlo Magno, che era rivendicato come antenato anche dalle famiglie Pico e Papazzoni. Questo “albergo” nobiliare, che si sciolse nel 1212, diede origine alle tre casate. *Cronica della nobilissima progenie delli figlioli Manfredi della corte di Quarantula con molte altre cose notabili et degne di memorie, raccolti e scritti per lo egregio et litterato Ingrano de Brutti professor di leggi*. BAMi, Falcò-Pio di Savoia, cart. V.N. 4, fasc. 1, *Historie et scritture appartenenti alla casa de Signori Pii*.

3 Nel XIII-XIV secolo il termine “Romagna” comprendeva le attuali province di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Ravenna e Rimini, ma nei secoli seguenti il termine finì per indicare solo la porzione più orientale di quest’area. Sulla rappresentazione geo-politica del tempo è assai eloquente l’opera *Roma restaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno. Nuovamente da molti errori corrette e ristampate*, in Vinegia, appresso Domenico Giglio 1558 (BNBMi, segn. 25.13C. 39).

4 G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. I-LX, 101-180, 181-253, 254-291.

Nel Quattrocento i Pio si divisero in tre rami, che perseguirono politiche a sé stanti⁵; la presente ricerca considera unicamente il ramo gibertino e la sua evoluzione fino alla decadenza in età moderna, tra il XVII secolo e l'inizio del XVIII.

Nel corso di questi due secoli i Pio di Savoia, partendo da una posizione di altissimo prestigio nella realtà della penisola⁶, decadde fino ad essere una delle tante famiglie aristocratiche costrette a ricorrere ai favori dei principati maggiori affermatasi in Italia dopo la pace di Cateau Cambresis del 1559.

Tale cambiamento ha un punto di partenza chiaramente identificabile nella devoluzione del ducato ferrarese, poiché costrinse la casata “gibertina” a ridefinire la propria economia familiare. Difatti, fino al 1598 i primogeniti si erano rivolti di preferenza alla carriera militare, mettendosi a servizio di volta in volta dei regni di Francia, di Spagna e dell'Impero, mentre in altre occasioni si impegnarono a servire i principi italiani, come il ducato Sabauda, la repubblica di Venezia e il ducato Estense. Dopo l'annessione di Ferrara allo Stato pontificio essi mutarono strategia e ritennero opportuno fare in modo che i primogeniti fossero indirizzati alla carriera ecclesiastica per assicurarsi posizioni di potere entro la curia romana, ottenendo così privilegi e titoli altrimenti irraggiungibili⁷, mentre la continuità della stirpe ricadde sui figli rimasti nella società civile.

b) La figura di Ascanio (1587-1649)

Proprio nello sviluppo di questa nuova strategia familiare notevole importanza ricoprì Ascanio⁸, che ci ha lasciato una serie di preziose testimonianze.

Egli ebbe una gioventù spensierata, dilettrandosi nella ricerca letteraria e immergendosi nei fasti delle corti romana e ferrarese, senza preoccuparsi di

5 I tre rami erano l'albertino, il gibertino e il galassino. Il secondo possedeva il feudo di Carpi, a cui nel 1500 si aggiunse quello di Sassuolo. Le tre stirpi, pur non mancando qualche divergenza, mantennero stretti rapporti nonostante le vicende assai diverse.

6 A partire dal XIV secolo i Pio, oltre ad avere conteso agli Este la signoria su Modena (1327-1336), espansero il loro dominio, oltre che su Carpi, sulle comunità di Novi, Fossoli, Santo Stefano, Rovereto, Spezzano, Formigine, Maranello e San Felice. Nel 1450, poi, Alberto e Galasso e i figli del loro defunto fratello Giberto, ottennero dal duca di Savoia Ludovico, come riconoscimento del servizio armato prestatogli, l'aggregazione della loro casa a quella sabauda, entrando così a pieno diritto nella cerchia delle stirpi più illustri della penisola. BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N. 4, fasc. 1, cit. G.B. Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 2 voll., Pisa 1886, II, p. 343; *Supplicazione di Gio. Marco Pio di Carpi al duca Borso d'Este con appendice di schiarimenti e rettificazioni intorno alla congiura attribuita ai Pio signori di Carpi contro il duca medesimo*, a cura di A. Cappelli, libretto a stampa s.d. (ma posteriore al 1853), BNBMI, Misc. 944/12.

7 Sul dibattito relativo alle carriere nobiliari rinvio a: A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secc. XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988; e Id., *Una famiglia lombarda tra XVI e XVIII secolo: gli Este di San Martino e i loro feudi*, in *Archivi, territori, poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*, a cura di E. Fregni, Roma 1999, pp. 435-453.

8 Ascanio nei dizionari e nelle biografie è sempre stato indicato come nato nel 1588 o intorno al 1602; in realtà nacque nel 1587 e morì nel 1649.

assicurare una continuità familiare, pericolo che fu poi scongiurato dalle ferme imposizioni dei fratelli. Tuttavia non rinunciò mai agli interessi già coltivati in gioventù e la sua passione per la scrittura ben si espresse nella compilazione di una gustosa raccolta di massime, qui posta in *Appendice*, che delinea appieno i valori della società entro cui visse.

In età moderna vari membri dei Pio, nonostante l'evidente perdita di influenza politica, continuarono a intraprendere la carriera militare e non disdegnarono "uffici di toga", in modo da assicurarsi benefici ben più remunerativi rispetto a quelli ottenibili nel ristretto ambito provinciale di Ferrara, il cui ruolo politico, economico e culturale, nel corso del XVII secolo andò sempre più scemando⁹. Allo stesso fine i Pio coltivarono attentamente i legami amicali e clientelari, che li legavano a varie casate di primo piano nella scena politica italiana, specie pontificia, come i Colonna, i Bentivoglio, gli Orsini, solo per citarne alcune¹⁰.

Le trasformazioni politiche li portarono poi a dare sempre maggiore importanza alla visibilità rispetto alla "massa" nobiliare e ciò fu perseguito sia acquistando titoli e dignità sempre più prestigiosi dalle potenze affermatasi in Italia dopo il 1559¹¹, sia fondando chiese e istituti religiosi, sia promuovendo manifestazioni letterarie e teatrali, che, collegate ad accademie, divenivano rappresentazione attiva della loro affermazione sociale¹².

Alla fine del XVII secolo, quando ormai era chiaro il tramonto del predominio spagnolo in Italia, i Pio di Savoia cercarono appoggi presso le corti che si contendevano il dominio peninsulare, oscillando così tra l'Impero e le corti borboniche di Francia e di Spagna. Dopo la guerra di successione spagnola

9 Sulla decadenza di Ferrara, specie in ambito politico e culturale: G. Benzoni, *Le accademie in una città universitaria. Il caso ferrarese*, in «*In supreme dignitatis...*». Per la storia dell'università di Ferrara 1391-1991, a cura di P. Castelli, Firenze 1995, pp. 233-270: in particolare pp. 260-261.

10 Sul tema del clientelismo legato alla feudalità e alla nobiltà, si può fare riferimento ai saggi e alla bibliografia raccolti in *Padrini e clienti nell'Europa moderna: secoli XV-XIX*, a cura di A. Maczak, M.A. Romani, "Cheiron, materiali e strumenti di aggiornamento storiografico", 5, 1986; *Titolati, cadetti e parvenus: il caso lombardo tra Antico regime e Rivoluzione francese*, a cura di C. Cremonini, "Cheiron, materiali e strumenti di aggiornamento storiografico", 29, 1998. Sulle dinamiche in ambito locale: G. Dell'Oro, *L'abate conte: Giovanni Ercole Gromo tra il Piemonte sabauda e la Roma tardo barocca (1645-1706)*, Milano 2001, in particolare pp. 207-254. Tuttavia sulle dinamiche presenti entro lo Stato della Chiesa, non necessariamente legate alla curia, ancora molto è da indagare.

11 Su questo tema mi permetto di rinviare a G. Dell'Oro, *La lettera intorno a' titoli d'onore. La nobiltà nei domini asburgici italiani (secoli XVI-XVIII)*, in *La figura e l'opera di Francesco Quadrio*, a cura di C. Berra, Sondrio 2010, pp. 565-588 e la relativa bibliografia.

12 Spesso queste attività finirono per assumere i toni tipici della cultura barocca legata alla controriforma, a cui non era estranea, nel caso dei Pio, la forte presenza di educatori e consiglieri appartenenti alla compagnia del Gesù. Con la fine del dominio estense e della vita culturale a esso legata, a Ferrara si assistette a una crescita esponenziale di accademie quali ritrovi della parte più rappresentativa della cittadinanza. Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento vennero fondate oltre venti accademie. G. Benzoni, *Le accademie in una città universitaria...* cit., pp. 246-249.

il mutato equilibrio politico li convinse a trasferire la maggior parte delle loro attività in Spagna, finendo per dare origine in quel paese al ramo dei Pio-Falcò¹³.

c) *Le fonti utilizzate*

La stesura di questo saggio è stata resa possibile dall'acquisizione da parte di vari enti milanesi di ben tre "tronconi" dell'archivio dei Pio di Savoia:

- L'Archivio di Stato di Milano (fondo Pio di Savoia)
- La Biblioteca Ambrosiana di Milano (fondo Falcò-Pio di Savoia)¹⁴
- L'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano

I primi due enti hanno mantenuto l'ordine originario delle parti giunte in loro possesso. Nel fondo conservato nell'Archivio di Stato si trovano principalmente documenti riferibili all'attività patrimoniale, mentre presso l'Ambrosiana vi sono per lo più documenti familiari "personali", tra i quali spiccano vari epistolari e copialettere, in parte qui utilizzati e che permettono di seguire passo a passo le vicende della casata nel periodo considerato. Nel terzo ente la documentazione è stata invece smistata in diversi fondi in accordo al metodo peroniano, il che comporta una ricerca nei seguenti fondi: Famiglie, Corrispondenza, Comuni e Privilegi¹⁵.

2. *Le nuove strategie familiari in età moderna (1590-1622)*

a) *La devoluzione di Ferrara e il ridimensionamento dei Pio*

Per comprendere gli eventi qui analizzati si devono premettere, in modo sintetico, alcune vicende legate alla figura di Marco Pio.

Egli ereditò il patrimonio feudale dal padre Ercole nel 1570¹⁶, e a causa

13 I Falcò erano originari del Lazio e il ramo spagnolo venne nobilitato nel 1615 da Filippo III di Spagna. *Origen y Antigüedad del Illustre Linage de Falcò*, in BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, V.N.49, fasc. *Storia e genealogie*. La mancanza di antiche tradizioni familiari portò questa casata a ricondurre le proprie origini a un improbabile Pompeo Falco, console dell'impero romano. Sulla falsificazione delle genealogie: R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

14 Il fondo, donato all'Ambrosiana nel 1968, è costituito da oltre 600 cartelle. Sulle vicissitudini di questo archivio familiare: U. Fiorina, *Inventario dell'Archivio Falcò Pio di Savoia*, Vicenza 1980.

15 Su questo archivio: M. Bascapé, *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, "Archivi per la storia", 7/2, 1994, pp. 29-60.

16 Ercole successe al padre Marco nel 1544. Egli perseguì una politica molto indipendente e il suo feudo divenne base per vari fuoriusciti dai domini estensi che dissentivano dalla politica ducale e ciò portò a una continua tensione con i duchi d'Este. ALPE, *Carteggio*, Autografi, Busta B. Nello stesso periodo si incrinarono anche i rapporti con lo Stato della Chiesa che cercava di dare omogeneità politica e istituzionale ai propri domini. Ercole non nascose le proprie simpatie per i riformati e, durante il pontificato di Pio V, diede ospitalità a due eretici e benché richiamato

della sua indipendenza ebbe rapporti assai controversi sia con gli Este, che aspiravano a una piena affermazione territoriale e all'incameramento dei loro feudi, sia col Papato, il che però non gli impedì di stringere strette relazioni con eminenti personaggi entro la curia pontificia, come i Colonna e i cardinali Aldobrandini, Peretti e Pinelli.

Verso gli anni Novanta Marco entrò in aperto conflitto con gli Este, in quanto si rifiutò di sottostare alle imposizioni del duca e, anzi, cercò di stabilizzare l'importanza politica e territoriale assunta dai suoi domini, appoggiandosi di volta in volta al papa e all'imperatore¹⁷. A tal fine, nel 1595, Marco Pio chiese aiuto al cardinale Parravicini per prendere contatto con l'imperatore e contenere l'aggressività estense, ma le missive imperiali a lui inviate scomparvero misteriosamente e il prelato scrisse degli sforzi per «ritrovar le lettere di Sua Maestà Cesarea che a lei erano state indirizzate, ma non si trovano» e aggiunse, con un po' di ingenuità o di malizia, di non preoccuparsi, poiché di certo «il gentiluomo che teneva in quella corte ne haverà avuto il duplicato»¹⁸, mentre probabilmente queste erano già nelle mani degli Este.

Infatti poco dopo vennero denunciati i rapporti dei Pio con le potenze straniere e gli Este non si fecero alcuno scrupolo a minacciare apertamente i Pio, tanto che nel 1596 Marco prese in seria considerazione l'opportunità di abbandonare le proprie terre e rifugiarsi a Venezia, ma ne venne dissuaso dal cardinale Peretti¹⁹.

Per riuscire a sottrarsi alla sempre maggiore pressione estense, Marco tentò di rafforzare i rapporti con i principali potentati della penisola e in particolare con la Spagna. Nel 1597 accolse quindi con tutti gli onori l'inviato del governatore di Milano, Carlo d'Aragona duca di Terranova²⁰, il che acutizzò ulteriormente la tensione con gli Este²¹.

più volte dalla Santa Sede, si rifiutò di consegnarli alla Santa Inquisizione. Ciò consentì al papa di perseguirlo e imprigionarlo a Castel Sant'Angelo, dove fu ucciso nel 1570. R. Quazza, *Preponderanze straniere*, coll. «Storia politica d'Italia», Milano 1938, p. 350.

17 ALPE, *Carteggio*, Autografi, Busta B. Dalle lettere di Alfonso II d'Este si ricava la netta sensazione del raffreddamento dei rapporti tra le due casate; all'inizio del Cinquecento i duchi d'Este rivolgevano le loro richieste ai Pio con formule come «no per obbligo, ma per servizio e amore mio», mentre quelle di fine secolo sono fredde e imperiose.

18 ALPE, *Autografi*, cart. 11. Lettera del cardinale Parravicino a Marco Pio, Roma, 14 ottobre 1595.

19 *Ibidem*. Lettera del cardinale Peretti, già commendatario dell'abbazia di Santa Maria Maiola nel Reggino, a Marco Pio di Sassuolo, 30 novembre 1596. Pochi mesi prima, il 19 aprile, anche il cardinale Pinelli gli aveva scritto assicurandogli tutto l'appoggio necessario.

20 ALPE, *Autografi*, cart. 1, fasc. *Aragona*. Lettera di Carlo d'Aragona, Governatore di Milano e capitano generale del re di Spagna in Italia, al Principe di Sassuolo, Roma il 22 febbraio 1597.

21 ALPE, *Autografi*, cart. 7, fasc. *Farnese*. I sospetti che gravavano sul Pio sono ben descritti dalla lettera scritta a Marco dal cardinale Farnese, da Roma, l'11 giugno 1597: «quello che mi occorre rispondere alla lettera di V.E. delli 28 passato è che da questi che governano, si ha qualche ombra, per quel che ho potuto scoprire, ch'ella possa haver parte nel negotio ch'ella sa. Et se bene mi persuado che sia senza fondamento, et che perciò la vadino dissimulando, esorto però V.E. a

A fine anno Cesare d'Este, succeduto ad Alfonso II, accusò esplicitamente Marco Pio di congiurare contro di lui assieme al papa, che aspirava alla devoluzione del feudo di Ferrara²², e nel 1598, Marco venne incolpato dal duca di avere avuto contatti con il cardinale Aldobrandini al fine di consegnargli il feudo di Sassuolo in funzione antiestense: pochi giorni dopo venne ucciso, probabilmente su commissione, mentre il feudo di Sassuolo e le altre terre dei Pio furono occupate²³. A seguito di questo episodio i Pio ottennero la cittadinanza pontificia, mentre gli Este si trovarono completamente isolati politicamente²⁴.

Il 13 gennaio 1598 Cesare d'Este si vide costretto a sottoscrivere la “Convenzione faentina” e ad abdicare a favore di Francesco²⁵. Il giorno stesso il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del pontefice e alleato dei Pio del ramo “gibertino”, entrò a Ferrara e ne prese possesso in nome del Papato. Appena giunto in città, accolto con tutti gli onori dal patriziato ferrarese, il preloso mise subito mano alla riforma delle istituzioni cittadine²⁶, tra cui il Consiglio Centumvirale, composto da 27 patrizi (o nobili di prima classe), 55 nobili (o nobili di seconda classe) e 18 artisti: entro questo collegio i primi due ordini

non toccare lo stato ecclesiastico per non mettersi a pericolo di ricevere qualche incontro; et sono anche di parere, che non le convenga di far diligenza alcuna per adesso, ma di aspettare che le ne sia data maggior occasione, perché o sarà toccata con mano l'innocenza sua, o forse io potrò forse con destrezza ottenere, che si metta silentio a questo negotio, nel quale nondimeno mi rimetto al suo giudizio havend'io voluto dir questo per soddisfare alla sua richiesta et all'obbligo mio».

22 G. Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, 6 voll., Ferrara 1808, III (1393-1520), p. 144; IV (1520-1717), pp. 116-141. Sugli eventi del 1597: E. Milano, *Casa d'Este dall'anno Mille al 1598*, in *Gli Estensi*, a cura di R. Iotti, 2 voll., Modena 1997-1999, I, *La corte di Ferrara*, pp. 9-93; M. Cattini, «Alla Altezza Serenissima di Modena dal residente in Milano». *Ambasciatori, agenti e corrispondenti modenesi nel XVII secolo*, in «*Millan the great*». *Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. De Maddalena, Milano 1989, pp. 223-241; E. Callegari, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede*, “Rivista storica italiana”, 1, 1895, pp. 1-57.

23 Sulla questione di Sassuolo: S. Calonaci, *Con gli occhi di Argo. La politica del cardinale Alessandro d'Este dopo la devoluzione (1599-1624)*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di E. Fumagalli e G. Signorotto, Roma 2012, pp. 149-196: in particolare pp. 170-179 e la relativa bibliografia.

24 Anche suo zio Enea II Pio venne incarcerato. A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, 5 voll., Ferrara 1847, V, pp. 6-7.

25 La devoluzione del feudo di Ferrara avvenne il 22 dicembre 1597: nella bolla relativa, Cesare d'Este venne definito “occupante” e “ribelle” e scomunicato, sanzione estesa a tutti i suoi alleati e agli ecclesiastici che lo avessero continuato a servire. *Magnum Bullarium*, X, Augustae Taurinorum 1865, pp. 389-411.

26 Egli diede ordine di progettare una cittadella, la cui costruzione fu iniziata nel 1599, e concesse alla città il privilegio di avere un proprio ambasciatore, come Bologna (uniche due città nello Stato della Chiesa), un Uditore ferrarese permanente presso la Rota romana e un avvocato concistoriale. Venne quindi istituita la Rota ferrarese, tribunale composto da cinque uditori, che giudicava le cause in terza e ultima istanza. *Costituzione dell'E.mo Cardinale Legato Aldobrandini sopra la riforma delle sportule e salarii de giudici, notari et altri ufficiali de giustizia della Città di Ferrara*, tip. Baldini, Ferrara 1598; M. Folini, *Il sistema politico estense fra mutamenti e persistenze (secoli XV-XVIII)*, “Società e storia”, 20, 1997, pp. 505-549.

prevalevano nettamente sul terzo, in quanto essi avevano il diritto di eleggere i rappresentanti delle arti²⁷. Entro questo consesso sedeva, tra i nobili di prima classe, lo zio di Marco Pio, Enea II.

Avendo i Pio di Savoia abbracciato la causa pontificia, il papa cercò di difendere le loro rivendicazioni feudali presso la corte di Vienna affinché gli fossero restituite le terre incamerate, ma senza successo. Da questo momento i Pio perseguirono una politica incentrata sulla Curia romana e sulla nobiltà sovranazionale, abbandonando così ogni aspirazione a una sovranità territoriale indipendente²⁸.

b) La soluzione della controversia sui feudi

Enea, che morì nel 1613, conservò nonostante tutto il titolo di principe di Sassuolo e prima di stabilirsi definitivamente a Ferrara, intorno al 1575, ebbe una vita movimentata: appena quindicenne intraprese la carriera militare, ponendosi al servizio prima della Francia, ottenendo nel 1567 il grado di capitano generale di cavalleria, poi dell'impero e, infine, del duca di Savoia, che gli affidò varie spedizioni militari, come l'assedio di Ginevra, dove cadde prigioniero. Riottenuta la libertà fu nominato Consigliere di Stato, cavaliere dell'Annunziata ed ebbe vari incarichi diplomatici di rilievo²⁹.

Tornato a Ferrara, nel 1573, si sposò con Laura Obizzi, appartenente all'aristocrazia cittadina, e fu arruolato da Alfonso II d'Este in qualità di capitano

27 Le famiglie centumvirali dei primi due ordini erano le seguenti: Pio, Tieni dei marchesi di Scandiano, Bentivoglio, Bevilacqua, Tassoni, Calcagnini, Turchi, Villa, Manfredi, Montecuccoli, Strozzi, Roverelli, Sacrati, Mosti, Varani, Rondinelli, Giglioli, Romei, Rangoni, Gualengo, Obizzi, Trotti, Fiaschi, Montecatini, Tolomeo, Mirulli, Muzzarelli, Bonlei, Andreasi, Canani, Marocelli, Riminaldi, Fabiani, Prosperi, Ariosto, Cato, Novara, Perondoli, Naselli, Castelli, Orobuono, Villafori, Moro, Bendedei, Correggiari, Magnanini, Lavezzoli, Nigrisoli, Calcagni, Boschetti, Guarini, Canali, Pochintesta, Gregori, Pasqualetti, Coccapani, Zerbinati, Rossetti, Zavaglia, Brasavola, Pistoia, Argenti, Gianelli, Curioni, Giraldi, Nigrelli, Recalchi, Bertazzoli, Prampolini, Isnardi, Crispi, Mela, Rondoni, Caprili, Guareschi, Sbarbaglia, Ricci, Angeli. Sul funzionamento del Consiglio centumvirale, cfr. G. Baruffaldi, *Dell'Istoria di Ferrara*, tip. B. Pomatelli, Ferrara 1700, pp. 120-127. Il 6 maggio 1598 il papa fece l'ingresso trionfale nella città appena recuperata e i festeggiamenti durarono tre giorni. *Felicissima entrata di N. S. Papa Clemente VIII nell'inclita Città di Ferrara con gli apparati pubblici fatti nelle Città, Terre, Castelli e Luoghi dove S. S. è passata dopo la sua partita da Roma*, tip. quondam Pacifico Pontio, Ferrara 1598.

28 Enea Pio di Savoia († 1613) figlio di Marco († 1544), ottenne la cittadinanza ferrarese in concomitanza alla devoluzione della città. L'aggregazione alla casa sabauda del 1450, non fu riconosciuta subito dal pontefice, poiché i Pio erano incorsi nella scomunica per essersi schierati al fianco di Ludovico di Baviera. La scomunica fu annullata l'anno successivo, e il papa confermò nel contempo anche tutti i privilegi pontifici in possesso dei Pio. ASMi, *Famiglia Pio di Savoia*, cart. 156, *Indice dell'archivio di varie scritture, privilegi ed esenzioni riguardanti l'Eccellentissima Casa Pio di Savoia. Originali conservati in quello di Ferrara*. L. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara 1804 (rist. anast. Bologna 1969); F. Pasini Frassoni, *Dizionario storico-araldico dell'antico Ducato di Ferrara*, Roma 1914 (rist. anast. Bologna 1969), p. 433.

29 Enea II Pio fu testimone alle nozze di Carlo Emanuele I con Caterina d'Austria, ABI, I serie, fott. 789, 344-348.

delle milizie, prendendo parte alla battaglia di Correggio contro i fiorentini, infine assunse l'ufficio di Governatore di Reggio Emilia³⁰. Rimasto vedovo dopo soli nove anni, si risposò poco dopo, nel 1582, con un'altra appartenente all'aristocrazia ferrarese, Barbara Turchi. Dalle due spose ebbe quattro figli maschi: Carlo Emanuele (cardinale, 1585-1641), Ascanio, Alessandro e Giberto.

Il primogenito ben presto intraprese la carriera ecclesiastica fino a ottenere il cardinalato, Ascanio si interessò all'amministrazione dei beni familiari e perseguì l'affermazione della casata nel panorama nobiliare italiano, mentre Alessandro e Giberto abbracciarono la carriera militare, il primo entrando nell'Ordine dei cavalieri di Malta, votandosi così ufficialmente alla castità, e il secondo mettendosi al servizio di vari potentati, fra i quali con maggior continuità la repubblica di Venezia.

Ascanio, nato nel 1587, visse a lungo nell'ombra del fratello maggiore, specie dopo la sua nomina a cardinale nel 1604³¹; anche negli anni successivi, nonostante fosse stato nominato paggio del duca Carlo Emanuele I di Savoia nel 1608, continuò a preferire la residenza presso la corte romana fraterna, ritenuta luogo d'incontro «de migliori e più stimati tanto filosofi, come teologi e poeti»³², piuttosto che formarsi una posizione personale.

Nel 1609 il padre e i fratelli stipularono un accordo con il duca d'Este, grazie alla intermediazione del duca di Savoia quale garante, che pose fine alla controversia per il feudo di Sassuolo: i Pio in cambio delle terre incamerate avrebbero ricevuto 215.000 ducati dal duca di Modena. Della somma pattuita, 75.000 sarebbero stati versati da Carlo Emanuele I di Savoia, mentre gli Este si impegnarono a pagare i restanti 180.000 entro il 1613³³.

c) Ascanio e la residenza ferrarese: tra difficoltà economiche e familiari

Proprio nel 1613 Ascanio, dopo la morte del padre, si stabilì a Ferrara, mantenendo inalterate le sue relazioni con l'ambiente della curia romana e con gli spagnoli³⁴. Tuttavia lo stesso anno due vicende misero in crisi i rapporti con gli spagnoli e,

30 *Sommario della Cronica Pia*. Manoscritto s.d., pp. non numerate; esso dovrebbe essere databile intorno alla prima metà del XVII secolo, poiché le vicende narrate coprono il periodo dal 1472 al 1604.

31 Alla morte di Clemente VIII, nel 1605, Carlo Emanuele Pio era già in grado di procurare i voti di vari cardinali, aderenti per lo più alla fazione filo spagnola, tanto che Leone XI, dopo essere stato eletto, lo ringraziò pubblicamente e «gliene rimase assai tenuto»; anche i suoi successori dovettero in parte la loro elezione all'interessamento del cardinale Pio. A. Libanori, *Ferrara d'Oro imbrunito*, 2 voll., tip. Alfonso e Giovanni Battista Maresti, Ferrara 1665, I, pp. 13-14.

32 *Ibidem*.

33 S. Calonaci, *Con gli occhi di Argo...* cit., in particolare, pp. 176-179, 191.

34 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N. 260, fasc. *Lettere del Cardinale fratello (Carlo Emanuele) ad Ascanio dal 1614 al 1624*, si tratta di documenti spesso illeggibili o molto rovinati.

in particolare, con l'ambiente milanese: la prima era una lite che li opponeva alla famiglia Cusani, la seconda un fallito contratto nuziale con i Borromeo.

Nel gennaio del 1614 il cardinale Carlo Emanuele giunse a Milano per discutere alcuni affari in sospeso e, allo stesso tempo, prese contatto con varie famiglie di spicco per trovare marito alla sorella Olimpia. Nei mesi successivi il prelado tornò a Roma e si incontrò con il cardinale Federico Borromeo per stilare un accordo preliminare per l'unione tra la sorella e Giulio Cesare Borromeo; in questo atto era precisato che egli avrebbe fornito alla «sorella dote corrispondente alla grandezza dell'una e dell'altra casa», facendo però presente «che il conte Giulio Cesare non è primogenito»³⁵. L'arcivescovo di Milano prese a cuore la faccenda e iniziò a sondare le opinioni dei parenti e chiese a Carlo Emanuele se «nostra sorella ha difetto e ha infermità»³⁶.

Benché i contatti tra le due famiglie fossero ben avviati, la contrattazione si interruppe. Questa improvvisa rottura dei rapporti fu dovuta, quasi certamente, a una lite tra i Pio e la famiglia Cusani, che ottenne dalla magistratura milanese una sentenza che costringeva i Pio a pagare 50.000 scudi, esattamente la somma offerta dai Pio ai Borromeo, come risarcimento per i danni subiti in seguito a un contenzioso su alcune terre³⁷.

La reazione del cardinale a questi eventi fu brusca; ruppe ogni rapporto con il Milanese, nonostante fosse la zona che forniva gran parte dei redditi familiari, e indirizzò tutti gli sforzi verso la capitale pontificia e verso l'Italia meridionale. Tale rifiuto per il Milanese risulta ancora più chiaro da una lettera in cui scrisse che «mi piacerebbe sempre più l'imparentarsi in Roma»³⁸ e nel prosieguo della missiva precisò che da quel momento tutte le incombenze nell'Italia settentrionale sarebbero state delegate ad Ascanio, al quale chiese di recarsi a Torino per incontrare il duca sabauda e trattare «delli nostri interessi».

Al fine di rimpinguare le provate finanze i due fratelli si interessarono alla compravendita dei feudi «in regno di Napoli o feudi in Piemonte con procurarli d'haverli a buon prezzo et in luogo facile a rivenderli»³⁹. Allo stesso tempo le difficoltà finanziarie resero difficile trovare un marito conveniente alla sorella Olimpia. Nel mese di agosto, pur senza particolare trasporto, i fratelli

35 *Ibidem*. Lettera del 28 aprile 1614. Giulio Cesare Borromeo, nipote dell'arcivescovo di Milano, era il secondogenito di Renato e di Ersilia Farnese. Dopo il fallimento della trattativa con i Pio, egli venne accasato con Giovanna Cesis, sorella del cardinale Paolo Emilio. P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, II, Milano 1840, *sub voce*.

36 *Ibidem*. Lettera del 18 maggio 1614.

37 Purtroppo alcune delle epistole più rilevanti per comprendere questa lite, che si trascinò fino alla fine del 1615, sono danneggiate al punto da essere quasi illeggibili.

38 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N. 260. Lettera del 23 maggio 1614.

39 *Ibidem*. Lettera del 25 luglio 1615.

accettarono la proposta matrimoniale del marchese di Scandiano, della casata dei Bentivoglio, poiché si accontentava di una dote di soli 20.000 scudi⁴⁰.

Negli anni seguenti Ascanio si occupò della gestione dei beni familiari romagnoli e partecipò attivamente alla vita politica ferrarese, divenendo Giudice dei Savi nel 1618. Da appassionato cultore delle lettere, coltivò pure con particolare interesse l'arte drammatica, tanto da essere reputato uno dei principali autori della Ferrara barocca ed essere accolto nel 1601, sotto lo pseudonimo de "Il Soffiante", nell'Accademia degli Intrepidi, fondata un anno prima da Francesco Saraceni e da Giulio Recaldi⁴¹.

Questo istituto, abbondantemente finanziato dai Pio, fornì all'ormai decadente Ferrara secentesca «un vivace soprassalto, un guizzo un sussulto»⁴² e la stessa accademia, nel 1606, promosse la ristrutturazione di un granaio per renderlo agibile come teatro, divenendo il primo istituto stabile di questo genere a Ferrara e l'interessamento attivo di Ascanio gli valse la nomina a Riformatore dei pubblici studi nel 1619⁴³.

Nel frattempo Giberto si era sposato con Margherita Colonna, ma non ebbe figli. Malgrado la mancanza di eredi, i fratelli Pio si preoccuparono di investire oculatamente i loro capitali nello Stato pontificio, acquistando terre e titoli di monte e prestando con continuità denaro, tanto che in poco tempo le ricchezze sembravano essere riasestate. Ma le fortune economiche della famiglia ebbero un nuovo rovescio nel 1622: le somme promesse come risarcimento per l'incameramento di Sassuolo non vennero versate e il duca sabaudò dichiarò di non essere in grado di soddisfare le richieste dei Pio⁴⁴ e, il 4 giugno 1622, invece di denaro contante il Savoia cedette a Carlo Emanuele Pio la riscossione di parte del tasso su varie comunità del Piemonte⁴⁵. Il cardinale Pio si sentì preso in giro e mostrò il proprio disappunto rifiutandosi di parlare con l'ambasciatore sabaudò a Roma⁴⁶; questo atteggiamento però

40 *Ibidem*. Lettera dell'8 agosto 1615.

41 G. Benzoni, *Le accademie...* cit., pp. 250-251.

42 *Ibidem*, citazione a p. 259.

43 ABI, I sez., fott. 312-321.

44 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N. 260, *Calcolo del credito delli signori Pii di Savoia per tutto l'anno 1621*: allegato all'epistolario in data 20 marzo 1622. In questo documento si chiedeva al duca di Savoia di versare 10.100 lire all'anno a partire dal 1622 così da estinguere il debito, ammontante a 70.916,13,8 scudi del sole, entro il 1631.

45 Le comunità indicate nel documento sono: Cherasco, Envie, Zubiena, Bioglio Pollone, Muzzano, Boria, Camburzano, Cuzzola, Biella, Netro, Romaglia, Ronco, Rivalex, Cumiana, Sostegno, Ceva, Castagnole, Occhieppo, Curru, Cavaglia, Bagnolo, Buinette, Agrusca, Cerrione, Ciriè, Quaregna, Casalasco, Virle. Queste dovevano versare agli agenti dei Pio un totale di 1.100 scudi annui per 9 anni e mezzo. Negli anni Trenta furono poi riconfermati i diritti dei Pio. BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N.4, *Storie familiari, non ordinate; Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N.313, fasc.1, *Miscellanea di carte riguardante lettere, grida, privilegi, ordini e atti*.

46 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N. 260. Lettera da Macerata, 13 dicembre 1622.

fu deleterio, poiché nel dicembre 1623, adducendo la scusa della scarsità delle entrate fiscali per le vicende belliche, il duca di Savoia ordinò la sospensione di ogni pagamento da parte delle comunità.

Sebbene questa rendita fosse sfumata, i Pio avevano ormai un giro di affari tale da sopportare anche questa perdita, specie grazie alla frenetica attività di compravendita di feudi: nel 1622 Gregorio XV sembrava intenzionato a incamerare tutti i feudi del Ferrarese in mano a sudditi forestieri e rivenderli alle famiglie aristocratiche del luogo⁴⁷. L'anno successivo il cardinale Carlo Emanuele seppe, grazie a «Cardinali amici», che la Camera apostolica avrebbe messo in vendita varie terre a titolo feudale nel Ravennate⁴⁸ e allo stesso tempo trattò la compravendita di alcuni altri feudi appartenenti alla famiglia ferrarese Turchi⁴⁹.

3. *La politica familiare: tra matrimoni ed epidemie (1622-1630)*

a) I matrimoni di Ascanio: continuità della stirpe

Intanto Ascanio, giunto all'età di ventinove anni, continuava a campare sulle rendite concesse dai fratelli e sembrava assai più propenso a coltivare interessi mondani e letterari, che a contrarre matrimonio e assicurare la sopravvivenza della casata. Di conseguenza i fratelli iniziarono a preoccuparsi e premettero perché si decidesse a convolare a giuste nozze e, il 16 ottobre 1617, fu sottoscritta una «convenzione tra li signori card. Carlo Emanuele, Giberto ed Ascanio nella quale a motivo d'obligare il sig. don Ascanio a prender moglie se li fa annuo assegnamento e cessione di ragioni»⁵⁰.

Nel marzo 1619 Giberto, dopo avere fatto testamento, passò a miglior vita senza lasciare eredi e di conseguenza il fratello maggiore avvertì l'esigenza ancor più pressante di assicurare la prosecuzione della casata e perciò convocò il fratello superstite e lo costrinse a stipulare una nuova convenzione «nella quale al signor Cardinale s'accorda l'esazione di tutte le entrate della Casa ed esso si obbliga a passare ogni anno al signor don Ascanio 10.000 scudi purché si mariti e di più nel atto del matrimonio sborsarli 10.000 scudi con altre cose circa i mobili».

Malgrado il nuovo accordo, Ascanio continuò a tergiversare e quindi Carlo Emanuele cominciò a negargli i versamenti promessi affinché cessasse ogni indugio. Dopo due anni finalmente cedette e sottoscrisse, anche se con scarsa convinzione,

47 *Ibidem*. Lettera del 2 agosto 1622.

48 *Ibidem*. Lettera del 29 marzo 1623.

49 *Ibidem*. Altra lettera del 29 marzo 1623.

50 ASMi, *Famiglia Pio di Savoia*, cart. 156, *Indice dell'archivio di varie scritture, privilegi ed esenzioni*.

un contratto nuziale con Eleonora Mattei, vedova del marchese Ippolito Bentivoglio. Tuttavia il cardinale Pio, conoscendo l'avversione del fratello alle unioni stabili, continuò a tenere chiusi i cordoni della borsa, costringendolo a implorarlo, «per amor di Dio V.S. Illustrissima habbia riguardo del mio stato», di versargli almeno le somme necessarie a mettere in ordine e arredare la casa di Ferrara in previsione dell'arrivo della sposa⁵¹. Finalmente in aprile vennero celebrate le nozze, che tuttavia avvennero per procura: «il conte di Novillara ha sposata la signora donna Leonora a mio nome stante la mia indisposizione e subito ch'io possa permettermi della mia salute, la condurrò in queste parti». L'unione portò subito alla nascita di un figlio maschio, Carlo Francesco Ignazio Aloisio. Eleonora l'anno successivo iniziò ad avere problemi di salute e la sera del 21 aprile 1622, dopo un'atroce agonia, morì verso le tre di notte; nel dare la notizia al fratello Ascanio scrisse «io sono più morto che vivo, e non posso vivere più lungamente».

Da questo momento il fratello cardinale, che era impegnato a cercare una soluzione al problema valtellinese⁵², fece tutto il possibile per soddisfare le richieste del prosecutore della stirpe, facendogli conferire nel 1623 la carica di protonotario apostolico e prodigandosi per ottenere in cosignoria i feudi di Crispino e di Cologna nel regno di Napoli. Allo stesso tempo proseguirono di comune accordo l'attività di compravendita di feudi e a questo riguardo il cardinale scrisse al fratello di aver saputo «che molti ferraresi hanno ultimamente havuti feudi costì vacanti» e gli ordinò di «procurare di sapere quelli che vacano o ha per vacare», poiché avrebbero fornito una sicura riserva finanziaria «per il presente e per l'avvenire». L'acquisto dei medesimi sarebbe stato facilitato dal cardinale che, una volta avute le informazioni necessarie da Ascanio, avrebbe agevolmente ottenuto dal papa la licenza d'acquisto così da appoggiarvi il proprio titolo, che «si ottiene di applicarselo a sé»⁵³, facilitando le successive vendite.

Pur con questi incarichi e attività, Ascanio aveva sempre sete di denaro al punto di impegnare i gioielli e l'argenteria di famiglia; addirittura, quando

51 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N.281 (313), *Corrispondenza di Ascanio Pio a Carlo Emanuele Pio*. Lettera del 13 marzo 1621. La cartella contiene due tomi rilegati con la corrispondenza dal 13 febbraio 1621 al 26 dicembre 1629. Il primo ha un indice, seppur parziale, degli argomenti trattati e i fogli numerati.

52 Egli fece parte della riunione cardinalizia, convocata il 25 marzo 1623 da Gregorio XV, che doveva esaminare il problema della Valtellina. La commissione era composta, oltre che da Carlo Emanuele Pio, da: Ottavio Bandini, Roberto Ubaldini, Ippolito Aldobrandini, Antonio Caetani e Marcantonio Gozzadini. S. Giordano, *La Santa Sede e la Valtellina da Paolo V a Urbano VIII*, e S. Andretta, *Venezia e la crisi valtellinese*, in *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'anni*, a cura di A. Borromeo, Milano 1998, pp. 81-109 e 141-161; P.A. Levizzari, *Storia della Valtellina*, 3 voll., Capolago 1838, II, pp. 175-176.

53 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N. 260, cit. Lettera datata 8 maggio 1624.

nell'autunno 1627 decise di risposarsi con Beatrice Bentivoglio⁵⁴, fu costretto a chiedere al fratello cardinale il denaro necessario per riscattare i pegni e, superando qualche sua resistenza, alla fine riuscì a ottenere 950 scudi, somma «che al mio bisogno è una stilla d'acqua sopra gran fuoco e certo io l'attendeva bene differente [...] confesso che non finisco d'intendere le origini della mia sventura con V.S. Illustrissima»⁵⁵.

Negli anni successivi egli assunse un comportamento sempre più responsabile e di pari passo crebbe l'ambizione di acquisire feudi e titoli per sé e rendersi così più “visibile” nell'ambito della nobiltà locale. In una lettera del 23 febbraio 1630, dopo aver esposto varie notizie sugli affari di casa, chiese al fratello cardinale di informarsi su alcune voci da lui raccolte riguardo alla vendita di feudi nel Napoletano e consigliò al congiunto di avvicinare i ministri del re di Spagna residenti a Roma per accertare se effettivamente alla corona ispanica «servisse del denaro e desse l'equivalente nel Regno di Napoli in feudi, o altre entrate».

b) La testimonianza sulla peste del 1630

Questi disegni subirono un arresto nel 1630, quando l'Italia settentrionale venne investita dall'epidemia di peste. Ascanio, quale componente del consiglio cittadino, dovette disporre le misure per contrastarne la diffusione e ci ha lasciato una testimonianza assai coinvolgente attraverso la corrispondenza con il fratello cardinale⁵⁶.

Già in alcune missive del mese di marzo compaiono accenni al contagio che inferisce nel nord Italia, ma è solo il 13 aprile 1630 che i toni diventano drammatici, in quanto per la prima volta «qui stiamo con sospetti di peste», e si venne a sapere che «Cremona, Lodi e gran parte del Milanese [sono] infetti [...] in Mantova la mortalità è grande. Qui gli animali bovini sono morti e muoiono in grandissima quantità». Malgrado le cattive condizioni del paese, quel mese Ascanio ebbe la buona nuova che la richiesta per l'aggregazione alla nobiltà di seggio di Napoli, per la quale era in trattativa fin dal 1619, era stata accolta⁵⁷.

54 *Ibidem*. Lettera del 14 febbraio 1624. La famiglia del marchese Bentivoglio, già legata ai Pio per via di Olimpia, fu fatta segno di particolare interesse da parte del cardinale Carlo Emanuele dopo aver saputo che il marchese era in trattativa per maritare una figlia con il nipote del pontefice «e offerisca per conseguire il suo intento centomila scudi di dote».

55 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., V.N.281. Lettere del 10 e del 13 novembre 1627.

56 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N. 260, cit.

57 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N.268, fasc. 3. Sulla nobiltà di seggio: M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 29-41 e 89-105; E. Novi Chavarria, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, e G. Vitale, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio tra XIV e XV secolo*, “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2, 1993, pp. 84-111 e 22-52; G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi*

Benché il 17 aprile Ascanio fosse malato di «un catarro continuo e tenace che mi cade sullo stomaco», la peste non era ancora comparsa entro le mura cittadine, ma dopo circa un mese (15 maggio 1630) il dramma sembrò compiersi: «habbiamo dentro la città qualche sospetto di contagio». Appena si sparse la notizia vari appartenenti all'aristocrazia vennero colti dal panico e si diedero alla fuga; tra essi vi furono i Gualtieri, i Villabuona e il marchese Bentivoglio, il quale, addirittura, se ne andò a Bologna con i figli, lasciando la moglie a Ferrara. Sebbene impaurito dalle notizie, Ascanio ritenne «di andare osservando tre o quattro giorni ancora» prima di prendere una qualunque decisione.

Il 29 maggio era ancora a Ferrara intento a raccogliere informazioni sull'evolversi della situazione; sebbene la città fosse sempre più isolata, poiché Venezia aveva vietato il commercio con Ferrara a seguito della morte di alcune persone che erano riuscite a superare il cordone sanitario grazie a false fedi di provenienza e di igiene.

Il 12 giugno l'epidemia sembrava ormai alle porte, in quanto Bologna era in preda al contagio, mentre a Ferrara fino a quel momento si contavano solo cinque morti, ma tutto faceva presagire che la malattia si sarebbe ben presto propagata. In questo drammatico scenario «ieri entrai nel quadragesimo terzo anno della mia vita». Nei mesi successivi continuò la tragica cronaca: Vicenza era stata contagiata e «non si poteva conservar sana per la vicinanza della rovinata Verona e per cagione della soldatesca» (3 agosto 1630), Rovigo venne interdetta dopo che si era saputo che il consiglio cittadino non aveva interrotto il commercio con Verona e poco dopo pure Modena risultò colpita⁵⁸.

Le preoccupazioni di Ascanio si accrebbero di giorno in giorno, specie quando sua moglie, incinta all'ottavo mese, venne colpita da febbre. Tuttavia ella guarì e diede alla luce una figlia in ottima salute⁵⁹. Il 9 ottobre vennero denunciati i primi casi certi di morte per peste entro le mura. Ascanio, invece di fuggire, continuò a partecipare attivamente alle sedute del consiglio, sebbene avesse la sensazione di combattere contro i mulini a vento, in particolare «quello che ci da gran fastidio è che la gente procura di tenere occulto il proprio male per non essere sequestrati o mandati al lazzeretto e così non siamo sicuri che in molte case non vi sia stato, o vi sia qualche male».

Malgrado tutti i timori, l'epidemia a Ferrara ebbe diffusione limitata, mentre ben diversa fu la situazione nelle vicine campagne, dove fra l'altro i raccolti andarono

e orientamenti di storia del Mezzogiorno, a cura di A. Musi, Napoli 1991, pp. 73-111.

58 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N. 260, cit. Nella lettera del 10 agosto 1630 scrisse: «Verona è quasi distrutta, Bergamo il simile e Brescia poco meglio»; le uniche città che risultano aver poco sofferto per l'epidemia, nonostante alcuni casi isolati di morti forestieri, sono Venezia e Ferrara.

59 *Ibidem*. Lettere del 30 novembre 1630 e del 15 marzo 1631. La figlia poté essere battezzata solo il 15 marzo dell'anno successivo a causa del divieto di riunione in luoghi pubblici.

distrutti a causa dell'abbandono delle terre. Il 4 dicembre 1630 Ascanio decise, seppur a malincuore, di mandare il primogenito Carlo a Roma presso il fratello Carlo Emanuele affinché gli fosse impartita una educazione corrispondente alla sua condizione e a tal fine precisò al congiunto i pregi e i difetti del figlio, descrivendolo come vivace, testardo, attento, di fisico esile e di salute malferma, nonché privo di tatto e chiese quindi al fratello di occuparsene ricorrendo, se necessario, anche a misure energiche, poiché «non voglio con tutto ciò che s'allevi con soverchia delicatezza».

Il 21 giugno 1631, Ascanio venne riconfermato nell'ufficio di giudice dei Savi per un altro anno; mentre Carlo fece di tutto per restare in famiglia e, facendo presa sull'affetto del padre, riuscì a rinviare l'andata a Roma.

4. *L'apogeo e il trasferimento dall'Italia alla Spagna (1631-1723)*

a) Dopo la peste: tra cure terriere e compravendite feudali

Negli anni successivi all'epidemia i fratelli Pio si impegnarono a gestire attentamente il patrimonio terriero⁶⁰; difatti buona parte della corrispondenza, tra cui alcune lettere in cifra, faceva riferimento a problemi attinenti la canalizzazione e l'imbrigliamento delle acque del Po, che durante gli straripamenti causavano gravi danni ai terreni, agli acquisti fatti o ipotizzati, ai contratti stipulati. All'interesse per le attività terriere, Ascanio affiancava nelle lettere le solite richieste di favori da e per i propri amici o protetti, tra i quali diversi ecclesiastici e religiosi. In tutti questi casi il punto di riferimento costante era il Cardinale Legato di Ferrara, loro fedele amico e corrispondente⁶¹.

Si poneva, poi, il problema di dare sicurezza ulteriore al proseguimento della stirpe, in quanto i primi due parti della moglie avevano dato alla luce femmine e perciò «conviene però cominciare da capo per altra speranza, se bene la comune opinione vuole che dopo le due s'apporti la terza»⁶².

Altro tema regolare di discussione, oltre ai fatti familiari, era la incessante ricerca di titoli e di dignità, che consentissero ai Pio di distinguersi dalla massa nobiliare, la quale andava di giorno in giorno accrescendosi, tanto che anche l'appartenenza al Gran Consiglio cittadino aveva perso valore essendo stato

60 Negli anni che vanno dal 1631 al 1640 circa Ascanio continuò a lamentarsi con il fratello cardinale delle imposizioni fiscali pontificie che, secondo lui, sembravano non tenere conto dell'impovertimento delle campagne dopo l'epidemia. Lo spopolamento delle terre aveva messo in crisi le opere di canalizzazione e le relative infrastrutture. Ascanio chiari che solo stipulando contratti relativamente vantaggiosi per gli affittuari era riuscito a limitare i danni, poiché «poca spesa fatta da principio, ne risparmia delle grandi che bisogna poi fare in progresso». Lettera del 20 maggio 1634.

61 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N.260, cit. Lettere dal 7 gennaio 1632 al 3 gennaio 1637.

62 *Ibidem*. Lettera del 7 gennaio 1632.

allargato da cento a centotrentadue elementi per potere integrare le famiglie recentemente nobilitate⁶³, e per la stessa ragione riaffiorava puntualmente la vana speranza di riacquistare il feudo di Sassuolo⁶⁴.

Ascanio poi, nonostante gli incarichi nell'amministrazione comunale – venne rieletto giudice dei Savi nel 1634 – riteneva di non essere trattato in modo corrispondente alla sua condizione sociale⁶⁵ e per porvi rimedio faceva insistentemente appello alla protezione e al potere del fratello cardinale:

ho anche più d'una volta significato a Vostra Eminenza che mi trovo necessitato a provvedermi d'una ritirata, poiché la stanza continua di Ferrara non mi sta bene né per mia soddisfazione, né per sicurezza e reputazione ancora. Io non ho borsa da potermi acquistare uno Stato, ma se Vostra Eminenza volesse onorarmi di aiuto, potria farmi accomodare di cinquanta, sessanta, o sino a cento mila scudi, se mi occorressero per fare acquisto di qualche luogo, ed in vece di 10.000 scudi potria trattenersi ogni anno tanto, quanto importasse la risposta di cinque per cento del denaro, di cui mi facesse accomodare e darmi il rimanente [...] io avrei inclinato sempre più a un feudo imperiale e poi a un ecclesiastico, ma non ne potendo avere altro, hoggidi non sarei lontano da inclinare ad un qualche luogo in Regno, mentre non vi si impegnasse troppo, e vi fosse abitazione comoda e fosse in Provincia, ove di qua si potesse andare senza soverchia scomodità. Supplico Vostra Eminenza a far riflessione a questo mio giusto desiderio⁶⁶.

Questa missiva fornisce una testimonianza di come Ascanio condividesse le aspirazioni di buona parte della nobiltà feudale italiana di acquisire un feudo imperiale o pontificio, essendo questi ritenuti isole giurisdizionali e veri e propri “piccoli stati” entro gli Stati regionali. Il possesso di un simile beneficio avrebbe inoltre permesso di sfuggire facilmente alle imposizioni e alle leggi principesche⁶⁷.

63 G. Baruffaldi, *Dell'istoria...* cit., pp. 125-127.

64 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. 344, segn. V. N. 313.

65 Per affermare la sua preminenza entro la gerarchia sociale ferrarese Ascanio si prodigò nella costruzione di parte di edifici sacri e nella organizzazione di manifestazioni religiose, per le quali, grazie al fratello Carlo Emanuele, reclutò i più reputati predicatori: «supplico Vostra eminenza à farmi già d'ottenere dal Padre Generale de gesuiti il padre Rò per la predica della quadregesima seguente in questa chiesa de loro padri» e in una lettera successiva ringrazia il fratello per «haver ottenuto il padre Rò per la predica». *Corrispondenza*, lettere del 26 aprile e del 15 luglio 1634. BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. 344.

66 *Ibidem*. Lettera del 3 giugno 1634.

67 Questa particolarità dei feudi imperiali ed ecclesiastici diede origine al principio del “doppio dominio”, cioè al tentativo dei feudatari di affermare, con alterne fortune, la propria piena sovranità. Su questo tema: A.B. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma 2008; G. Dell'Oro, *La feudalità italiana tra Savoia, Asburgo e Papato: i Ferrero, i dal Pozzo e i Clerici (XVI-XVIII sec.)*, “Studi e ricerche sul Biellese”, 19, 2004, pp. 105-138; e Id., *Il Regio Economato di Milano: uno strumento di difesa e di controllo delle frontiere interne ed*

Verso la fine di luglio le trattative per l'acquisto di un feudo divennero pressanti; i due fratelli presero contatto con diverse famiglie desiderose di vendere in parte o interamente i loro feudi, tra cui i marchesi Rangoni⁶⁸ di Modena, possessori di vari beni in Piemonte e che avevano qualche problema patrimoniale, e i Forni⁶⁹, pure modenesi e feudatari nel Ferrarese. Nel frattempo Carlo Emanuele si informò presso alcuni "grandi nobili" residenti a Roma, sulla possibilità di comprare feudi in altri Stati, ma a tal proposito Ascanio scrisse al congiunto di lasciar perdere e che «le proposte di quei feudi imperiali sono stati arzigogoli per tirar in lungo, et invenzioni d'alcuno per far correre il tempo infruttuosamente [...] Vostra Eminenza scoprirà [...] ch'ella è stata ingannata», e gli spiegò che tale sotterfugio aveva lo scopo di tenerlo impegnato il più possibile affinché non concorresse all'incanto per alcuni appalti «di tasse, o tassi»⁷⁰.

I contatti avuti in questo periodo però non diedero i risultati sperati e le attenzioni si rivolsero definitivamente verso il Meridione⁷¹. In agosto Ascanio prese contatto con il viceré del regno di Napoli per trattare l'acquisto del feudo di Valenzano in Puglia, la cui consistenza era di circa 300 fuochi. Per portare a termine la contrattazione Ascanio chiese al fratello di «farmi accomodare 40 o 50.000 scudi» e fece presente al congiunto che, oltre a trovarsi lontano da Ferrara, esso era un feudo camerale e quindi soggetto al «rischio d'imposizioni nuove in Regno e, quello che sarà peggio, di moti universali in Italia»⁷².

Lo scambio epistolare tra i fratelli entrò in una fase di stanca nell'inverno tra il 1634 e il 1635, al punto che Ascanio, non ricevendo lettere dal fratello, temette un peggioramento della sua gotta che lo tormentava da molti anni, ma nei mesi seguenti le missive ripresero con regolarità e Ascanio ricominciò a operare con alacrità per ottenere dal fratello favori per sé, per i familiari e gli "amici", come quando chiese al fratello di adoperarsi affinché fosse eletto abate di San Bartolomeo a Rovigo un suo amico, padre Carlo Bisaccia⁷³, o perché un padre gesuita fosse assegnato a Ferrara come precettore di Carlo, che restava ostile all'idea di trasferirsi a Roma⁷⁴.

esterne, in Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 123-150: in particolare pp. 134-139.

68 I Rangoni erano originari di Modena; un ramo di essa si stabilì a Crispino, nel Ferrarese, nel XV secolo. F. Pasini Frassoni, *Dizionario storico-araldico...* cit., p. 458.

69 I Forni erano una antica famiglia patrizia ferrarese, le cui origini risalivano al XII secolo. Filippo (vivente nel 1637) si mise al servizio del duca di Savoia Carlo Emanuele I, dal quale fu investito di vari feudi; suo figlio Giuseppe (vivente nel 1655) ne seguì le orme. F. Pasini Frassoni, *Dizionario storico-araldico...* cit., p. 210.

70 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N.260, cit. Lettera del 28 giugno 1634.

71 *Ibidem*. Lettera del 3 giugno 1634.

72 *Ibidem*. Lettera del 9 agosto 1634.

73 *Ibidem*. Lettere del 12 febbraio e del 24 novembre 1635.

74 *Ibidem*. Lettera del 14 febbraio 1634.

Nonostante l'attivismo dei due fratelli le rendite iniziarono a diminuire vistosamente in quanto il prezzo delle terre e dei grani continuava a scendere «dopo la mortalità di Lombardia et in Ferrarese»⁷⁵ e dopo il divieto posto dalla Repubblica di Venezia alla vendita dei grani forestieri «sino a che non havranno smaltito quello dello stato e così si intende di Modena et i Bolognesi [e] Mantova»⁷⁶, cioè le zone dove erano soliti smerciare i loro prodotti⁷⁷. Con notevole perspicacia Ascanio analizzò la situazione del Ferrarese e chiarì al fratello cardinale che la crisi delle attività agricole era iniziata già nel 1629 e che l'epidemia del 1630-1631 aveva definitivamente messo in ginocchio l'economia del paese, tanto che si poteva pensare a una ripresa solo a lungo termine e di conseguenza sarebbe stato utile intervenire per aumentare la resa e migliorare il sistema produttivo ridefinendo anche il sistema contrattuale. La recessione era poi resa ancor più grave dal fatto che anche l'attività commerciale legata alla vendita dei beni prodotti nei loro terreni del meridione era crollata «per la mortalità di Lombardia» e di conseguenza lo stallo economico pure «in Regno fa senso per la diminuzione del consumo degli oglii, mandorli ed altre cose commestibili»⁷⁸.

Ascanio, come risulta dalla corrispondenza a cavallo degli anni 1634-1641, fu lungimirante e si sforzò di mettere in atto le sue idee, poiché impegnò buona parte delle sue risorse in migliorie del territorio e stipulò contratti di affitto con margini di profitto minimi affinché non fossero abbandonati gli appezzamenti. La crisi economica e demografica però rese Ferrara un centro sempre meno rilevante, come dimostra la decrescita demografica: la città passò dai 41.720 abitanti del 1598 ai 27.000 del 1676⁷⁹.

Per limitare le perdite e dare respiro alle provate finanze, Ascanio nel 1635 si vide costretto a chiedere al fratello cardinale di poter vendere i prodotti a suo nome e aggirare così il divieto imposto dalla Repubblica di Venezia, essendo egli in possesso di quella cittadinanza e potendo vantare ottime relazioni con l'ambasciatore veneto a Roma.

b) Carlo e il coinvolgimento in una faida

Sempre nel 1635 Ascanio scrisse al fratello per chiedergli l'invio a Ferrara di un nuovo padre gesuita come educatore del figlio Carlo; ma il religioso scelto rifiutò l'incarico

⁷⁵ *Ibidem*. Lettera del 18 luglio 1635.

⁷⁶ *Ibidem*. Lettere del 31 maggio e del 30 settembre 1634.

⁷⁷ *Ibidem*. Da una lettera del 1 agosto 1635 si ricava che i prodotti agricoli dei loro possedimenti erano: grani, carne, fieno e vino; il commercio relativo forniva una rendita media annua di 6.300 scudi.

⁷⁸ *Ibidem*. Lettera del 14 febbraio 1634.

⁷⁹ *Ibidem*. Lettera del 27 luglio 1635. Sulla crisi demografica: G. Baruffaldi, *Dell'Istoria...* cit., p. 258.

affermando che stava completando il suo noviziato a Bologna e aveva l'obbligo di residenza, successivamente vari altri religiosi contattati rifiutarono con le più disparate scuse l'impiego, ma in realtà tutti temevano la pessima fama del giovane⁸⁰.

Nel frattempo l'Accademia degli Intrepidi venne trasformata in una scuola di cavalleria, di danza e di altre discipline per giovani aristocratici. Ascanio allora decise di fondare un gruppo di incontro culturale, che prese il nome di Accademia dei Difformati, il che gli permise di coltivare i propri interessi letterari⁸¹, tuttavia la salute cominciò a peggiorare e le cure a cui si sottopose lo resero quasi cieco. Anche Carlo Emanuele, era ormai costretto sempre più spesso all'immobilità dalla gotta e forniva proprie notizie solo attraverso il segretario personale Pietro Paolo Grappolino.

Mentre i due fratelli erano alle prese con i loro malanni, Carlo continuava a far parlare di sé per le continue bravate, che fino a quel momento si erano comunque limitate a spavalderie e piccoli atti di bullismo⁸².

La natura irruente e violenta del figlio si manifestò appieno nel maggio del 1637, a causa di un diverbio nato tra Carlo Pio e Ermes Bentivoglio⁸³ da una parte e Carlo Varani dall'altra⁸⁴ davanti alla chiesa di San Carlo, «ove la nobiltà suole riddursi»⁸⁵.

Il Varani, entrato a forza nella carrozza di Carlo, «si mise a voler toccare il volto à mio figliolo» e insinuò che egli fosse un «bardastone»⁸⁶, al che Carlo «negò [e] mise mano al pugnale, ma fu fermato da gente che era con lui», a questo punto sembrò che lo scontro fisico fosse stato evitato, ma il Varani, sceso dalla vettura e allontanatosi «prese la sua spada» e si avvicinò ad Ermes

80 *Ibidem*. Lettera del 21 marzo 1635. Il gesuita richiesto era Pellegrino Cantelli, il quale aveva introdotto Carlo «nelle matematiche, e credo che volentieri obbedirebbe in ciò al comando de superiori, li quali per non esser questo ancora soggetto di gran nome, per esser giovane, credo che agevolmente il manderanno». Il rifiuto dell'incarico fu ricevuto con lettera del 16 settembre.

81 A. Frizzi, *Memorie...* cit., p. 111. Nel 1643 fondò poi un secondo ritrovo letterario che prese il nome della famiglia.

82 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N.260, cit. Lettere del 5 settembre 1635, 6 e 26 marzo 1636, 2 agosto 1636, 4 e 21 marzo 1637.

83 I Bentivoglio di Ferrara erano un ramo della famosa famiglia bolognese, che si era trasferito alla corte estense nel 1512; essi ottennero l'aggregazione alla famiglia reale spagnola, e per questo erano indicati come Bentivoglio Aragona. Ermes ricoprì varie cariche cittadine e nel 1655, poco prima della morte, la sua carriera fu coronata dalla nomina a Giudice dei Savi. G. Baruffaldi, *Dell'Istoria...* cit., p. 6.

84 I Varani erano stati signori di Camerino nel XV secolo; dopo aver perso il loro dominio nel XVI secolo essi si rifugiarono a Ferrara. Carlo Varani (morto nel 1662) era figlio di Pier Gentile e, come il padre, fece parte del Consiglio comunale, ricoprendo vari incarichi; successivamente si trasferì alla corte di Ferdinando II d'Asburgo e, tornato in patria, venne nominato Giudice dei Savi. Egli si sposò per ben tre volte e le sue mogli furono: Lucrezia Fiaschi, Francesca Riario e Ippolita Strozzi. Suo fratello Giulio Cesare (morto nel 1641) sposò Chiara Pio. G. Baruffaldi, *Dell'Istoria...* cit., p.101; F. Pasini Frassoni, *Dizionario storico-araldico...* cit., pp. 598-599.

85 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N.260, cit. Lettera del 10 giugno 1637.

86 Accrescitivo del termine arcaico *bardasso* (cinedo, pederasta, omosessuale).

Bentivoglio che aveva difeso Carlo, il quale «uscito di carrozza e postosi mano alle spade si attaccò una mischia nella quale tirarono anche i servitori». Nel tafferuglio il Bentivoglio fu ferito al braccio, mentre l'avversario venne colpito ben più gravemente da una pugnata «nella schiena per la quale è in pericolo di morte»⁸⁷. L'episodio ebbe vasta eco in città e Ascanio stette «più di trenta hore senza dormire» per timore di rappresaglie, benché «la voce comune è che Don Carlo Varani habbia comprata la disgrazia».

Nel dubbio di non avere abbastanza appoggi a Ferrara chiese aiuto al fratello cardinale «acciò di cosa non nasca cosa ugual o peggiore» e lo pregò di operare per il nipote in modo che «si sminuisse il fatto [così] che non avesse il bando da tutto lo Stato Ecclesiastico». Allo stesso tempo fece rifugiare il figlio nel feudo di Novellara, appartenente a parenti e al di fuori della giurisdizione pontificia. Con diplomazia si preoccupò poi delle condizioni del Varani, il quale sembrava recuperare, seppur lentamente, le forze.

Il 27 giugno Ascanio ebbe un colloquio con la madre del ferito e, al fine di ottenere «pace senza scrittura che restasse viva», promise alla donna di procurare al figlio una moglie appartenente all'aristocrazia di Parma. In luglio però i Varani minacciarono di ricorrere al duca di Modena e di rendere ufficiale il fatto, ma il cardinale Pio, su sollecitazione del fratello, dichiarò che in tal caso avrebbe fatto ricorso all'autorità «dell'Imperatore o del Re di Spagna»; questa mossa calmò gli animi e la settimana successiva le trattative per una riconciliazione ripresero.

Finalmente il 15 luglio si concordò una pace privata «senza scrittura», con l'intesa che le due famiglie avrebbero dichiarato pubblicamente che la rissa era «seguita accidentalmente» e che esse volevano «rappacificarsi ed essere amici come prima». Il cardinale legato, Ciriaco Ricci⁸⁸, sempre disponibile e attento ai desideri del cardinale Pio, espresse compiacimento per l'accordo, ciononostante fu messo da parte nelle trattative finali con grande disappunto di Carlo Emanuele⁸⁹.

Dopo questo spiacevole episodio Ascanio chiese al fratello di ospitare il nipote Carlo, ritenendo che il suo allontanamento da Ferrara ne avrebbe fatto dimenticare le malefatte. Inoltre dichiarò che Roma era certamente il luogo più

87 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N.260, cit. Lettere del 10 e del 13 giugno 1637. La pugnata al Varani fu ufficialmente addebitata a un servo del Bentivoglio, ma su questo punto le missive non sono sempre chiare, in quanto dalle lettere del 10 giugno sembra che il responsabile fosse Carlo Pio e solo nelle lettere posteriori al 13 compare la figura del servo.

88 Ciriaco Ricci, romano, ricopre la carica di Legato pontificio di Ferrara dal 1638 al 1640. Egli fu ricordato come il peggiore rappresentante pontificio nella storia della città per essere indolente e corrotto. A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, 5 voll., Ferrara 1847, V, pp. 93-94.

89 Questo episodio è accuratamente descritto nelle lettere che vanno dal 10 al 13 giugno, e da quelle del 17 e del 24 giugno. È da rilevare che in questo periodo Ascanio era anche affetto da una malattia agli occhi, che lo costringeva a recarsi spesso a Padova per consulti medici. BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., segn.V.N. 260, cit. Lettera del 21 marzo 1637.

adatto alla sua educazione, anche perché il ragazzo era ormai insofferente a ogni richiamo e sicuramente lo zio avrebbe operato con «più autorità del padre, che per lo più pecca di troppa indulgenza, farlo educare ed incamminare per quella strada che più sarà da lui giudicata espediente. Questa tenera pianta farà certo migliori frutti trapiantata in Roma»⁹⁰. Ma i propositi del genitore subirono il rinvio di un altro anno, in quanto Carlo insistette per accompagnarlo in Friuli per alcune questioni familiari⁹¹.

Fu solo grazie alle insistenze dello zio, desideroso che il nipote andasse a «star seco» per avviarlo alla carriera ecclesiastica, che Ascanio si convinse a rompere gli indugi e alla fine di ottobre Carlo dovette partire per la capitale pontificia. Giunto a Roma, trovò il congiunto gravemente malato e fu costretto ad assisterlo. Verso fine anno Carlo Emanuele si riprese e Ascanio scrisse che «mi è di grande consolazione che mio figliolo serva il signor cardinale con gusto di Sua Eminenza»⁹².

c) La morte di Carlo Emanuele e di Ascanio: l'eredità

Il primo luglio 1641 il cardinale Pio morì dopo aver fatto redigere il conto della sua eredità, che ammontava a diverse migliaia di lire, e il fratello si affrettò a impiegare l'ingente capitale in diversi investimenti, dividendolo tra luoghi di monte, acquisti di terre, prestiti e così via. Carlo invece, liberatosi dalla tutela dello zio, lasciò Roma per seguire la sua inclinazione per la vita militare e messosi a servizio dell'imperatore, combatté i turchi nella penisola balcanica. Ascanio nel frattempo continuò ad avere una intensa attività entro le istituzioni comunali, benché la salute continuasse a peggiorare fino a costringerlo a rifiutare nel 1646 la nomina ad ambasciatore residente a Roma⁹³.

Carlo, essendo il primogenito, appena seppe che il padre non era più in grado di occuparsi degli affari familiari, abbandonò l'uniforme imperiale e si trasferì nello Stato pontificio, pur restando in ambito militare, che però abbandonò poco dopo per recarsi definitivamente a Ferrara, dove per prepararsi adeguatamente a succedere al padre, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza, laureandosi nel 1649, anno della morte del padre, avvenuta il 6 ottobre.

I funerali si svolsero il giorno seguente con la partecipazione di tutta la comunità ferrarese; il feretro fu scortato in processione dalla confraternita delle Sacre stimate, mentre tutti i partecipanti impugnavano una torcia, da ultimo

90 *Ibidem*.

91 *Ibidem*. Lettera del 5 maggio 1638.

92 *Ibidem*. Lettere del 27 luglio 1639, 17 settembre e 10 dicembre 1639.

93 ABI, I sez. cit.

gli intervenuti si riunirono sotto un catafalco monumentale per rendere l'estremo omaggio. Lo sfarzo di questa manifestazione fu tale che il legato pontificio scrisse di aver assistito a «diverse funzioni funebri, ma una così pomposa e ben regolata non mai»⁹⁴.

Il testamento di Ascanio risulta molto particolareggiato, oltre che una preziosa fonte di informazioni: esso è un tomo manoscritto di alcune centinaia di pagine e fu redatto il 3 ottobre 1650 dal notaio ferrarese Annibale Codecà⁹⁵.

L'eredità era composta da diversi edifici e beni nel Ferrarese, nel Modenese, in Romagna e a Rovigo, nonché da censi, livelli, luoghi di Monte e svariati crediti e interessi collegati ai prestiti. Da questi inventari risulta che il capitale del defunto era gravato da un debito totale di 88.590,54,1 lire, mentre l'eredità disponibile era di 65.696,7,11 di cui 15.623,77,8 lire vincolate alla primogenitura; ciononostante il reddito annuo complessivo della famiglia ascendeva a ben 17.009 lire⁹⁶.

Dagli inventari si possono poi ricavare alcune interessanti notizie su Ascanio. Per esempio, da pagina 76 a pagina 91, furono trascritti tutti i libri conservati nella biblioteca della casa di Ferrara con la data di edizione. I temi sono i più vari e tra gli argomenti alcuni risultano particolarmente suggestivi, specie pensando agli incarichi ricoperti e alle vicende vissute dall'estensore, come i ben nove volumi sulla peste editi tra il 1626 e il 1631, che comprendono le *Memorie di diverse provvisioni et usi praticati nella città di Palermo in occasione della Peste* del 1626 e una raccolta simile edita a Bologna nel 1631, o la *Relatione verissima del progresso della peste di Milano di Paulo Piscicola* del 1630.

Anche il particolare interesse di Ascanio per la letteratura e il teatro si manifesta con la presenza di autori classici oltre che di commedie, tragedie, farse e dialoghi di autori moderni. Fondamentalmente la maggior parte della biblioteca era costituita da opere letterarie, tra cui un *Orlando furioso dell'Ariosto alla Bergamasca* del 1528 e il *Decameron* del Boccaccio del cavaliere Leonardo Salviati del 1592.

Ben rappresentati erano gli scritti sul tema dell'onore, del galateo e, in senso più generale, del modo di comprendere l'*humana natura*: *Il Cortegiano* e *Il Galateo* di monsignor della Casa, *La Civil Conversation* del Guazzo, *Il*

94 A. Libanori, *Ferrara d'Oro...* cit., II, p. 278. Benedetto Odescalchi ricoperse l'ufficio di Legato pontificio di Ferrara dal 1648 al 1651. A. Frizzi, *Memorie per la storia...* cit., V, p. 117.

95 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V. N. 259, *Eredità e legati di Ascanio Pio*.

96 A esso venne allegata una copia, sebbene non numerata, scritta molto più chiaramente. I debiti effettivi della famiglia Pio ammontavano a ben più di quanto indicato nel testamento, poiché vi erano da sommare quelli contratti per costituire la dote di 80.000 lire per Leonora, sposata al marchese Ottavio Gonzaga, la dotazione monacale di Beatrice, figlia di Leonora, per altre 16.831,36,2 lire, 60.000 lire furono destinate alle doti delle figlie di Caterina e di Lucrezia e, infine, 13.000 dovevano ancora essere restituite come quarta parte della dote della prima moglie, Leonora Mattei.

Trattato della Nobiltà di Lorenzo Ducci. Vi erano poi numerose biografie e storie di eventi e di città.

Sparsi qua e là per le scansie erano posti vari dizionari e vocabolari: toscano-castigliano, italiano-francese, italiano-spagnolo, italiano-latino, toscano-latino e libri di grammatica. Infine è da notare la relativa scarsità di volumi di argomento religioso e quelli presenti erano per lo più di autori gesuiti, per i quali Ascanio sembra avere avuto particolare affetto e devozione.

Da un altro inventario di biblioteca, contenente 615 titoli e redatto nel 1690, probabilmente per ordine del figlio Carlo ormai cardinale, si nota che i testi sono quelli già indicati nel testamento paterno e rarissime risultano le opere stampate dopo il 1615⁹⁷. Ben più rilevanti risultano essere le raccolte manoscritte di atti ufficiali e di governo, come le raccolte di atti del Concistoro, quelle di bolle e di brevi, o le istruzioni e gli avvertimenti per i legati e i nunzi⁹⁸.

d) Carlo Pio e la fine della politica familiare in Italia

Carlo (1622-1689), essendo primogenito, fu il principale beneficiario dell'eredità paterna, ma come ormai d'uso non fu il continuatore della stirpe. Dopo essersi laureato, nel 1650 intraprese infatti la carriera ecclesiastica, unendo in sé le qualità del padre, come l'interesse per la cultura e l'arte, a quelle dello zio, come l'ambizione e la capacità di ottenere sempre il risultato prefisso.

Tuttavia le peculiarità paterne vennero volte a esaltare la grandezza della casata ed esemplificativo è ciò che avvenne per l'Accademia ferrarese. Verso la metà del secolo l'Accademia degli Intrepidi entrò in crisi a seguito della decisione del legato pontificio, il cardinale Lorenzo Imperiali⁹⁹, di diminuire la tassa d'iscrizione da 100,10 scudi a 50,10, affinché vi potessero accedere anche persone appartenenti al terzo stato. Di conseguenza essa iniziò a essere disertata dalla nobiltà e verso la metà degli anni Sessanta sembrava destinata a sparire. Il colpo di grazia all'istituzione si ebbe quando il teatro a essa collegato venne distrutto da un incendio nel 1679¹⁰⁰. La decadenza dell'Accademia tuttavia venne arrestata grazie a Carlo, il quale decise di

97 ALPE, *Fondo Comuni*, cart. 188, fasc. *Indice di una libreria, anno 1690, Roma, Arm. I, Cas. 12.II.9*. L'identificazione del documento come appartenente al fondo Pio mi è stata fornita dal direttore dell'ALPE dott. Marco Bascapé, fatto poi confermato dalle segnature riportate presso i fondi conservati presso l'ASMi e la BAMi. In questo documento vengono riportate luogo e data di edizione, pertanto si può rilevare che i Pio raccolsero edizioni provenienti da tutta Europa (Spagna, Francia, Germania, Olanda).

98 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. 344, segn.V.N.313, fasc. 4, *Indice de' Manoscritti di Sua Eminenza*, s.d., sulla copertina: *post 1669*.

99 Egli fu Legato apostolico a Ferrara dal 1657 al 1660. A. Frizzi, *Memorie...* cit., p. 124.

100 M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 3 voll., Bologna 1926-1930 (rist. anast. Bologna 1976), III, pp. 342-344.

finanziare privatamente le attività dell'istituto e mise a disposizione degli accademici il palazzo di famiglia a Ferrara¹⁰¹.

Ben più consistenti però furono i suoi sforzi per ottenere il rafforzamento della visibilità della casata anche al di là dei limitati orizzonti italiani e di conseguenza, come lo zio, si sforzò di costituire un fitto intreccio di amicizie e di clientele per conseguire agevolmente i suoi obiettivi.

Proprio per queste ragioni egli incarna perfettamente il curiale e nobile dell'età barocca: tutte le sue azioni erano determinate da scelte pragmatiche volte ad affermare il casato, ma che esigevano l'impiego di ingenti capitali. Per ottenere i risultati propostisi egli ritenne necessario stabilirsi a Roma, ancora centro mondiale dell'intrigo, pur nella presente decadenza¹⁰². Appena giuntovi, volle disfarsi della dimora dello zio, ritenuta ormai vetusta e non sufficientemente rappresentativa, e prese contatto con Paolo Giordano II Orsini, duca di Bracciano, la cui famiglia, già nel 1615, aveva proposto al cardinale Carlo Emanuele l'acquisto di un edificio in Campo de Fiori, ma che lo zio aveva rifiutato ritenendo il prezzo eccessivo.

Carlo nel 1651 decise di riprendere e definire la contrattazione e al momento della stipula del contratto versò 30.000 scudi al duca, il quale si impegnò a liberare il palazzo, che «si ritrova affittato al sig. cardinale d'Este per 3.700 mila scudi», entro 8 anni, con la clausola che l'acquirente non avrebbe potuto rescindere il contratto per 4 anni, mentre in caso di ripensamento il Pio avrebbe versato all'Orsini a titolo di risarcimento 45.000 scudi.

Il 6 gennaio 1652 venne finalmente redatto l'atto di vendita del palazzo. Dopo esserne entrato in possesso Carlo riedificò la facciata per renderla un degno teatro della propria ambizione¹⁰³. Allo stesso fine ogni anno distribuiva elemosine, mance e gratificazioni in grande copia ai servi, agli stallieri, a ordini religiosi, ai poveri.

Di notevole entità erano poi i donativi a coloro che venivano nominati a importanti uffici o a loro servi, i quali potevano sempre essere utili come informatori o tramiti. Un esempio lampante avvenne nel 1653, quando, essendo stato nominato governatore di Roma monsignor Imperiali, ai suoi staffieri vennero consegnati 17,65 scudi. Lo stesso avveniva in occasione di matrimoni e di battesimi di appartenenti alle grandi casate, quando egli distribuiva cospicue somme ai loro servitori e amici.

101 G. Baruffaldi, *Dell'Istoria...* cit., pp. 25-28, 57-60, 409-412.

102 Su questo tema S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teoria e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma 2006.

103 BAmi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N. 106 bis, *Atti relativi la casa di Campo in Fiore* (1652-18...).

Altre uscite riguardavano le «spese di livree per nostri aiutanti di camera, palafrenieri, cocchieri», che venivano stanziare annualmente perché ritenute necessarie a mostrare la magnificenza del padrone, pertanto queste assumevano anche un valore di appartenenza al medesimo e in caso di offesa arrecata a un “famiglio”, questa era ritenuta un affronto al signore stesso¹⁰⁴.

Esemplificativo è un sommario delle spese sostenute dal cardinale Carlo a Roma nel 1651, in cui le voci più rilevanti erano:

- Spese di tavola e cibarie 2032,29
- Spese di mobili e guardarobbe 5198,12
- Per carrozze e sellaria 1933,71
- Spese di provvisioni e salari per la famiglia e ministri 4210,25
- Spese di mance et elemosine 877,61

Tutte le altre voci, tra le quali le spese di manutenzione del palazzo, per i vini, per le candele e le torce, le biade, i vestiti ordinari, le stalle e così via, non superavano quasi mai le 600 lire¹⁰⁵.

Sempre nel 1651 egli ottenne la carica di “Tesoriere per gli affari dei luoghi di monte”, il che gli permise di ottenere facilitazioni negli investimenti. Le somme utilizzate diedero ben presto i loro frutti e nel 1654 ottenne la berretta cardinalizia; l’ascesa fulminea fu in buona parte dovuta alla protezione, lautamente ricompensata, di Olimpia Pamphili Maidalchini, la quale venne però da lui aversata dopo la morte del pontefice, divenendone addirittura un accanito accusatore. Tale voltafaccia gli consentì di inserirsi nella fazione vincente e gli permise di ottenere vari incarichi di prestigio, come il vescovado di Ferrara, sua città natale, di cui ebbe l’investitura il 9 agosto 1655¹⁰⁶.

Nello stesso periodo acquistò la contea di Sorrivoli in Romagna e il principato di San Gregorio nel Lazio dalla famiglia romana dei Barberini; questi territori vennero immediatamente trasferiti al fratello Luigi¹⁰⁷. Il feudo laziale, situato

104 Su questo tema rinvio a: G. Dell’Oro, *L’abate conte... cit.*, pp. 121-122 e M. Fantoni, *La Corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma 1994, pp. 84-88.

105 ASMi, *Famiglia Pio di Savoia*, cart. 54, *Libro Maestro dell’Ill.mo et Ecc.mo signor Don Ascanio Pio di Savoia*. Questo registro manoscritto, che copre il periodo 1641-1654, fu iniziato da Ascanio e poi ripreso e terminato dal figlio Carlo. Tutti e due risultano essere stati appassionati enologi e i vini da loro puntualmente acquistati provenivano da: Castelgandolfo, Montepulciano, Tolfa, Albano, Tivoli e Capodimonte.

106 P.G. Baroni, *Un cardinale nel Seicento, Carlo Emanuele Pio di Savoia*, Bologna 1969; Id., *Carlo Pio di Savoia protettore del Sacro Romano Impero (1673-1689)*, “Studi del liceo-ginnasio statale di Cento”, 8, 1981, pp. 28-33.

107 *Relazione dell’inviato del Principe Pio Carlo Francesco Vincenzi*, Roma, 21 aprile 1657, ms. ALPE, *Comuni*, cart. 151, San Gregorio. Vedi *Appendice 2*.

nelle campagne romane, avrebbe dovuto essere il fulcro della rinnovata potenza del casato, ma la peste del 1656 lo danneggiò gravemente e negli anni seguenti il cardinale dovette impiegare tutte le risorse disponibili per rimetterlo in sesto¹⁰⁸.

Appena nominato vescovo si trasferì a Ferrara, dove ebbe modo di conoscere Cristina di Svezia in viaggio verso Roma. Per festeggiare l'avvenimento Carlo Pio, oltre alle cerimonie dettate dall'etichetta, promosse serate teatrali presso la ristrutturata Accademia degli Intrepidi¹⁰⁹.

Dopo questa parentesi mondana si interessò ai problemi della diocesi, dispiegandovi una notevole attività nei primi due anni, ma nei successivi cinque smise di occuparsene, ritenendo di non essere sufficientemente stimato dai suoi concittadini, che lo avevano aspramente criticato per le sue iniziative¹¹⁰; ma, cosa ben più importante, egli si rese conto dell'impossibilità di seguire dalla periferia i giochi di curia e di conseguenza, adducendo motivi di salute, nel 1661 riuscì a tornare nella capitale pontificia e lasciò l'amministrazione della diocesi a un vicario.

Da questo momento egli non lasciò più Roma. Carlo, non potendo più giustificare la propria residenza per ragioni di salute, venne ripetutamente richiamato ai suoi doveri apostolici dagli uffici pontifici e quindi, per evitare di dover di nuovo abbandonare l'Urbe, preferì rinunciare al vescovado nel 1662 ottenendo, grazie ai suoi appoggi, di essere inserito nella Congregazione del Concilio, la quale gli assicurò la possibilità di agevolare i fratelli nell'ascesa e nell'affermazione sociale¹¹¹.

Nel 1667 giunse a Roma la notizia che era morto il cardinale Ernesto Adalberto Harrach, arcivescovo di Praga, lasciando vacante l'ufficio di protettore del Sacro Romano Impero, cui spettava il compito di tutelare gli interessi imperiali presso il Pontefice e Carlo non si lasciò sfuggire la nuova occasione. Per ottenere l'ambita carica il cardinale si appoggiò soprattutto ai fratelli che erano

108 Il ripristino e lo sviluppo delle attività del feudo di San Gregorio divennero frenetici dal 1659 in poi. Tra le iniziative volte ad aiutare la ripresa del principato si può ricordare l'ordine di esenzione dei sudditi dal pagamento della pigione per 10 anni.

109 G. Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, 6 voll., Ferrara 1808, IV (1520-1717), pp. 209-214 (BNB, segn. C.C.V.28).

110 *Ibid.*, pp. 211-212. Carlo impose agli studenti delle facoltà di Filosofia e di Teologia di presentare le tesi al tribunale del Santo Uffizio prima di essere pubblicate per evitare che fossero trattate materie «sovente ardite ed anche erronee» e interdisse il culto di San Bonmercato martire, che era uno dei più popolari santi ferraresi, infine, inaugurò una politica di persecuzione e di conversione dei cittadini ebrei e vietò loro di avere servitù cristiana. Su questi temi: *Le comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal Medioevo all'età moderna*, atti del convegno (Modena, 21-22 maggio 1997), a cura di F. Bonilauri e V. Maugeri, Firenze 1999.

111 *Ibid.*, pp. 33-50. I fratelli erano: Luigi (1634-1665); Giberto Pio (1637-1676), che intraprese la carriera militare a servizio dell'imperatore; Enea (1646-1705), il più amato dal cardinale e che lo tenne presso di sé, ma a causa delle sue gozzoviglie e dissipazioni di denaro, finì per affidarlo a un "segretario guardiano", Decio Cocco.

al servizio degli Asburgo, ma la sua aspirazione poté essere soddisfatta dopo ben sette anni (30 luglio 1673) e con la limitazione di dover condividere l'ufficio con il cardinale Federico d'Assia, protetto di Leopoldo I e fu solo dopo la dipartita di questo, nel 1682, che Carlo ottenne l'esclusività dell'ufficio¹¹².

Negli anni successivi cercò quindi di ampliare il suo raggio d'azione e la sua scomparsa, nel 1689, pose termine al periodo aureo della famiglia. Nel corso del secolo successivo per i Pio l'ambito italiano divenne marginale e la dimora romana così desiderata fu abbandonata e data in locazione a vari nobili¹¹³.

Del resto il fratello Giberto, che aveva intrapreso la carriera militare mettendosi a servizio dell'impero¹¹⁴, si era sposato con la principessa spagnola Juana de Moura Aragon y Moncada e i suoi figli si disinteressarono quasi completamente delle vicende romane e ferraresi, preferendo inserirsi entro le corti delle grandi monarchie nazionali.

Anche suo figlio Francesco (morto nel 1723), dopo aver combattuto in Italia al seguito di Filippo V durante la guerra di successione spagnola, non si curò dei possedimenti italiani e visse stabilmente in Spagna, dove dal 1714 ricoprì la carica di Capitano generale divenendo poi Governatore di Madrid, e si sposò con l'italiana naturalizzata spagnola Giovanna Spinola dei marchesi de los Balbases. Da questo momento tutti gli interessi del ramo "gibertino" si trasferirono nella penisola iberica e con il successore Giberto questo ramo dei Pio si estinse.

Conclusione

Le vicende di questo ramo dei Pio permettono di cogliere alcuni aspetti significativi della storia nobiliare e sociale di antico regime in Italia. Innanzitutto risulta chiara la trasformazione della percezione della nobiltà nel corso del XVI

112 Giberto morì nella battaglia di Philippesbourg e Luigi fu cameriere segreto dell'imperatore. P.G. Baroni, *Carlo Pio di Savoia protettore...* cit., pp. 57-90.

113 Nel 1736 la parte nobile del palazzo fu data in affitto al cardinale Niccolò Spinola per 1.000 scudi, del valore di 10 giuli per scudo, annui. Nel 1737 venne affittato al marchese del Grillo. Inoltre vi erano altri numerosi pigionanti residenti negli altri appartamenti del palazzo. *Eredità Falcò Valcarcel Pio di Savoia. Principe Antonio di Pasquale*: BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, cart. V.N.106 bis, *Atti relativi la casa di Campo in Fiore (1652-18...)*.

114 Raimondo Montecuccoli lo indicò come ufficiale al comando di un reggimento di fanteria impiegato in Transilvania contro l'Impero Ottomano nel 1664. Successivamente fu generale d'artiglieria e Consigliere di Guerra di Sua Maestà Cesarea. Morì nel 1676. *Raimondo Montecuccoli, Aforismi dell'arte bellica*, a cura di E. Faccioli, Milano 1973, pp. 147-148. BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, V.N. 29, *Albero genealogico*. J. Niederkorn, *Generali italiani al servizio dell'Impero nei secoli XVI e XVII*, "Atti e memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena", VII, 7, 1989-1990, pp. 369-377.

secolo e delle aspirazioni della casata: se fino a tutto il periodo delle guerre d'Italia erano sopravvissute varie entità territoriali fornite di autonomia tale da potere competere addirittura con le principali casate della penisola, come ben mostrano le vicende di Ercole e di Marco Pio, dopo il 1559 tale situazione si cristallizzò, facendo tramontare ogni speranza di poter costituire un “proprio stato”¹¹⁵; ciò costrinse i Pio, come varie altre grandi casate italiane¹¹⁶, a servire le potenze affermatasi in Italia, cioè la monarchia spagnola, il papato e, specie dalla seconda metà del XVII secolo, l'impero¹¹⁷ e di conseguenza essi si adattarono a dipendere da essi e dai principati regionali¹¹⁸.

Questo stato di cose portò a un ridimensionamento della casata dei Pio “gibertini” e a una loro minore capacità, già all'inizio del XVII secolo, di ottenere contratti nuziali vantaggiosi con le principali casate della penisola, come ben chiarisce il seguente elenco delle unioni stilato nel 1655¹¹⁹:

- 1389, Giberto sposa Bianca Fieschi
- 1460, Marco sposa (1) Elisabetta Migliorati
- 1468, Marco sposa (2) Benedetta del Carretto
- 1469, Ercole sposa Virginia Marini
- 1489, Giberto sposa Leonora Bentivoglio
- 1490, Alessandro sposa Angela Borgia, nipote di Alessandro VI
- 1506, Alberto sposa (1) Margherita Gonzaga
- 1516, Alberto sposa (2) Cecilia Orsini
- 1520 ca., Giberto sposa (1) Anna Maria Rangoni
- 1524, Giberto sposa (2) Isabella d'Este
- 1528, Cleofe Pio sposa Giovanni Borromeo
- 1533, Giberto sposa Isabella d'Austria

115 Sulle diatribe dei Pio per il riconoscimento della propria “superiorità” dopo il 1559: P. Merlin, *Savoia ed Este: due dinastie nel secolo di ferro*, in *La corte estense nel primo Seicento...* cit., pp. 135-148: in particolare pp. 137-140.

116 Sul tramonto del “piccolo Stato” e sui progetti familiari e dinastici ad esso legati: A.B. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati...* cit.; M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990, pp. 46-98; C. Donati, *Gli Este di San Martino...* cit., in particolare pp. 441-442.

117 Esemplicativo è il documento *Designatio feudorum imperialium sub Augustissimo Leopoldo Romanorum Imperatore gloriosissima recordationis recognitorum secundum alphabeto* che riporta le date dei giuramenti di fedeltà dei vassalli imperiali in Italia, re di Spagna compreso (ASMi, *Atti di governo, Feudi imperiali, Parte antica*, cart. 14).

118 Sul tema della feudalità e delle sue trasformazioni cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007; R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1994 e la loro relativa bibliografia.

119 BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, V.N. 4, fasc. 2, *Catalogo di tutte le Dame entrate nell'Eccellentissima Casa Pio dall'anno 1320 sino al presente*.

- 1588, Marco sposa (1) Clelia Farnese
- 1590, Marco sposa (2) Lucrezia Roverella
- 1617, Giberto sposa Margherita Colonna
- 1618, Ascanio sposa (1) Eleonora Mattei
- 1625, Ascanio sposa (2) Beatrice Bentivoglio
- 1643, Ercole sposa Cecilia Tassoni

Altra necessità che divenne impellente fu quella di ottenere la cittadinanza dei vari principati italiani, in quanto essa costituiva un requisito essenziale per assicurarsi ulteriori riconoscimenti e benefici¹²⁰.

La volontà di emergere portò poi i Pio a una frenetica attività in ambito feudale; tuttavia è da notare che la loro compravendita di feudi camerale in tutta la penisola aveva per lo più fini economici e costituiva una riserva, un “investimento rifugio”, mentre per sé stessi la ricerca si svolse principalmente verso territori aventi giurisdizione pontificia o imperiale, poiché questi consentivano, almeno in parte, di sfuggire al controllo dei principati locali e alle imposizioni fiscali, e ciò li differenziava dai feudi camerale e dai titoli a essi legati, che erano ormai solo uno *status symbol* svuotato di ogni reale valenza politica¹²¹.

L'insuccesso nell'acquisto di benefici imperiali o pontifici, spinse i Pio a ripiegare sui feudi camerale, ma anche in questo caso si può notare che vi fu una scelta ben precisa: i feudi più appetibili erano quelli posti nel regno di Napoli, che oltre ad avere un minore controllo da parte delle magistrature dello Stato, assicuravano una certa stabilità essendo lontani dagli avvenimenti bellici e, malgrado la guerra di successione spagnola e il cambio dinastico, gli equilibri della nobiltà feudale meridionale non vennero stravolti come nell'Italia settentrionale¹²².

120 I Pio, ad esempio, avevano la cittadinanza ferrarese, veneta, napoletana, sabauda. Filippo II di Spagna, poi, concesse la cittadinanza milanese a Enea Pio (BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, V.N. 14, fasc. 12). Esempi simili sono i Dal Pozzo, che avevano quelle pontificia, sabauda, milanese e fiorentina; gli Este di San Martino avevano quella estense, sabauda e lombarda; i Ferrero quelle sabauda, pontificia e milanese; i Ferraris quelle sabauda e austriaca. G. Dell'Oro, *L'abate conte...* cit.; e Id., *La feudalità italiana tra Savoia...* cit. Per una recente analisi intorno alla concessione della cittadinanza milanese in età moderna, cfr. A. Terreni, «*Sogliono tutti i forestieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati*». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo, in Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 105-122.

121 Sul tema della feudalità e nobiltà in età moderna vi sono innumerevoli contributi storici, a questo proposito rinvio, oltre ai già citati testi di C. Donati, A. Musi e A. Spagnoletti, ai saggi di I. Massabò Ricci, *Premessa*, e di C. Donati, *Nobiltà e Stati nell'Italia della prima età moderna (con particolare attenzione a fonti archivistiche milanesi)*, in *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, atti del convegno (Torino-Mondovì, 3-5 ottobre 2001), a cura di A. Merlotti, Torino 2003, pp. 15-18, 61-81, e alla relativa bibliografia. Sulla nobiltà romana è d'obbligo fare riferimento alla monumentale opera di N. La Marca, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, 3 voll., Roma 2000.

122 Nel Regno delle Due Sicilie la struttura feudale, che si era andata radicando nel corso

Anche le scelte familiari si dovettero adeguare alle vicende storico-politiche, specie dopo la devoluzione di Ferrara, e in particolare fu corretta l'attribuzione delle mansioni: ai primogeniti ai quali venne fatta intraprendere di preferenza la carriera ecclesiastica¹²³, pur conservando il loro ruolo di capo casata, come ben dimostrano le vicende di Carlo Emanuele e del nipote Carlo.

Questo ultimo, nonostante l'irrequieta gioventù, si adeguò alla politica familiare e riuscì laddove lo zio aveva fallito: trasferire il fulcro della potenza familiare dal Ferrarese, ormai periferia geopolitica in piena decadenza, allo Stato pontificio e, poi, all'Europa.

del XVII secolo, assunse nei due secoli successivi una tale compattezza e influenza, da essere impermeabile a ogni cambiamento, ponendo così le basi al problema del baronaggio, che ebbe soluzione solo in epoca più recente. Su questo tema: M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998.

123 Una segnalazione critica su questo tema è stata più volte fatta da C. Donati, *L'idea di nobiltà... cit.*, e Id., *Una famiglia lombarda tra XVI e XVIII... cit.*, in particolare p. 443.

Appendice 1

In questa sede viene presentata la trascrizione parziale di un manoscritto inedito. Le massime riportate sono, a mio personalissimo giudizio, quelle più significative nel descrivere il cambiamento in atto nella ideologia nobiliare ed economica verso la metà del XVII secolo.

Lo scritto è composto da 48 fogli, per un totale di 96 pagine e contiene 474 sentenze numerate. Nella presente trascrizione è stata conservata la numerazione originale. Sulla copertina, da mano anonima, venne scritto in epoca successiva «da pubblicare».

Esso raccoglie, filtrato attraverso il suo personale stile, modi di dire comuni, sentenze originali, citazioni, talvolta leggermente modificate, e così via. L'opera permette di cogliere indubbiamente i particolari aspetti e interessi della personalità dell'autore, ma chiarisce anche le leggi morali e sociali che la casata seguiva e condivideva con la nobiltà italiana di età moderna e fornisce una serie «di precetti cui attenersi nei rapporti «erga amicos», «erga inimicos», «circa conversationem»¹²⁴.

La raccolta è degna di essere avvicinata, in quanto specchio di una realtà storica, a quella coeva delle *Maximes* di La Rochefaucoult, anche se indubbiamente la presente resta legata a un ambito più provinciale, quale era l'Italia del tempo.

Ascanio Pio lasciò varie opere edite, tuttavia i primi riconoscimenti per la sua attività letteraria li ottenne solo in età matura, tanto che la prima traccia reperita è del 1621.

Le opere edite identificate sono:

1. Intermedii recitati in musica dalle più eccellenti voci del nostro secolo, tip. Seth e E. Viotti, Parma 1629.
2. Gli intermedii delle feste nuziali del Serenissimo Odoardo Duca di Parma, s.d.
3. Discordia superata, Torneo combattuto in Ferrara il Carnevale 1635, tip. Francesco Suzzi, Ferrara 1638.
4. L'Andromeda cantata e combattuta in Ferrara il Carnevale 1638, tip. Francesco Suzzi, Ferrara 1639.
5. Argomento dell'Amore trionfante dello sdegno, operetta drammatica da pia mano involata a Calliope nella Gerusalemme liberata del Tasso per donarla ad Erato nella Città di Ferrara, tip. Francesco Suzzi, Ferrara 1641.
6. L'Amore trionfante dello sdegno. Dramma recitato in musica con machine nella Città di Ferrara, tip. Francesco Suzzi, Ferrara 1642.
7. Il Campo aperto cantato e combattuto nel cortile di Ferrara avanti l'Ecc.mo Sig. Principe Taddeo Barberini, Ferrara 1642.

124 D. Zardin, *Nell'officina del poligrafo: la biblioteca 'ideale' di Cardano e le fonti dell'enciclopedismo librario*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri e D. Zardin, Milano 2002, pp. 317-372: citazione a p. 343.

8. Le pretensioni del Tebro e del Po' cantate e combattute in Ferrara nella venuta dell'Ecc. mo Sig. Principe don Taddeo Barberini, componimento del Sig. don Ascanio Pio di Savoia, descrizione di Francesco Berni, musica di Marco Marazzoli, tip. Francesco Suzzi, Ferrara 1642.

9. La Discordia confusa: Ferrara trionfante per l'Incoronazione della Beata Vergine del Rosario, tip. Francesco Suzzi, Ferrara 1662 (postumo).

Sentenze date in luce e disposte dal sig. D. Ascanio Pio di Savoia. BAMi, *Falcò-Pio di Savoia*, I sez., cart. V.N.268, ms. s.d.

– 1, La tua religion, religion sia.

Non superstition, ne hipocresia

– 2, Se negli onori brami d'inoltrare,
ti spianerà il sentiero ordine ed arte.

– 10, Chi per costume, o per natura mente,
rimorso nel mentir non cura o sente

– 28, Se troppo ricca moglie prenderai,
Essa marito e tu moglie sarai

– 60, Chi fra gli inermi armato sta colui,
È padrone del proprio e dell'altrui

– 78, Fa stima ugual d'un simulato amico,
e d'un reconciliato nemico

– 96, Più maliziosa mai non è malitia,
che quando veste il manto d'amicitia

– 116, A mano usa al bastone non si dia scettro

– 123, Gratia più d'una volta domandata,
a prezzo molto caro è comprata

– 125, Non servir chi non t'ama,
E rispondi secondo altri ti chiama

– 128, Amor adulatore,
Chi [h]a malo interesse e non amore

– 130, Donna d'amor lascivo non amare.
E se l'ami non te ne fidare

– 132, Non tener amistà,
con chi tacer non sà

– 134, Stima col fido amor l'amor de' padri,
Che tutti gl'altri sono amori ladri

– 136, Se il Cappuccio le case altrui frequenta,
o convertir o pervertir le tenta

– 141, Chi huom dal suolo ad alti gradi sbalza,
Le sedie abbassa e le banchette innalza

- 144, Non invidiare giammai colui che in alto in un momento sale,
Che presto non descender per le scale, ma cader il vedrai
- 146, Ricchezza che dà Chiesa si raccoglie,
Dio la concede e Belzebù la toglie
- 148, A chi d'esserti amico si dispone,
non può mancar attacco né ragione
- 149, De precipi talor lor cortesia,
È mera mercantia
- 150, Donna ch'in fuoco di libidine arda,
Invano s'ammonisce, invano si guarda
- 151, Chi congiunse le man per folle amore,
Da mal principio attenda fin peggiore
- 152, Ove cavando vai e non riponi,
Di montagne ne formerai valloni
- 156, Lingua che mal per bene a molti rende,
Talvolta altrui, sempre se stessa offende
- 157, Curi piacevol[mente] man [con] nuova ferita,
O ferro o fuoco piaga incancrenita
- 158, Se bella moglie troppo spesso è vista,
Spesso al marito un brutto nome acquista
- 161, Non ti fidar di chi di gatto ha l'unge,
Che nascoste le tien, ma graffia o punge
- 163, Amor è cieco e non distingue o vede,
Patria, lignaggio, conditione o fede
- 165, Frate che barba over cappel coltiva,
S'alcun li crede a gran follia s'ascriva
- 166, S'un'alchimia haver vuoi vera e provata,
Tieni minor l'uscita che l'entrata
- 168, Amico verace uno,
E nemico se puoi farti niuno
- 169, Non esser mai compagno, né parente,
Di povero o potente
- 171, Non temo di fortuna le ferute,
Purchè habbia in casa mia pace e salute
- 172, Dell'amico al difetto,
Si deve corretion, ma non dispetto
- 173, Stima e servi il tuo Prencipe ed honora,
Ma solo in terra il Re del Ciel adora
- 176, Prudente ti vorrei, ma non astuto,
E in mezzo tra l'ottuso e troppo acuto

- 177, Non ti fidar giammai di chi corre a quel fin ove tu vai
- 181, A chi le cose sue troppo trascura,
 Di governar l'altrui non si dia cura
- 184, Litigiosi ostinati,
 Spogliano se stessi e veston gl'avvocati
- 186, Contro chi tiene tempo e tempo aspetta,
 Il tempo fa col suo volar vendetta
- 188, Domestici mali,
 Alle famiglie son troppo mortali
- 191, Chi da Dio si scompagna e dall'honore,
 Compagno inseparabil ha il terrore
- 193, Le danze gravi e l'alte apprenderai,
 Indi secondo il suon danzar potrai
- 195, Ad ogni tregua infida o pace incerta,
 Anteponi ogni guerra aspra e aperta
- 197, Chi non ha tardo ingegno o tarde mani,
 Ha poche volte desideri vani
- 198, Della fabbrica sua poco si cura,
 Chi muro unisce a ruinate mura
- 200, Ciò che serbar non puoi, ne render, dona,
 Che senza spender tu compri una corona
- 201, Quando il Principe è amico [devi] esser modesto,
 Quando è contrario, paziente e desto
- 207, Chi non può conseguire,
 Dissimuli il desire
- 209, Tua guida sia ragione,
 Compagni esperienza e discrezione
- 212, Di superiorità figlia è la gloria,
 Parto di sofferenza è la vittoria
- 213, Chi ricever desia,
 Apra la man e dia
- 224, Huomini non haverai,
 se far non li saprai
- 226, S'il servo non appaghi,
 Il nemico tu paghi
- 230, Se brami pace haver nella tua terra,
 L'armi tien pronte qual se fosti in guerra
- 232, Se vuoi risparmiar denaro,
 Compra sempre il migliore benché più caro

- 235, Chi dell'ozio è nemico o prenda liti,
O servo, o sia soldato, o si mariti
- 236, Chi non può sopportare,
Non voglia governare
- 239, Chi biasima il suo signore,
Offende il proprio honore
- 244, La dove al pari stan molti al comando,
L'ordine e l'obbedienza vanno in bando
- 248, Chi va al passo al fin giunge più franco,
Chi soverchio s'affretta in breve è stanco
- 252, Del suddito la scienza,
Consiste in obbedienza
- 253, È vil chi ad adular i Re si prende,
Bestial chi li riprende
- 262, A chi prender si puote e pur richiede,
Imprudente è colui che non concede
- 263, Ancorchè giusto sia quel che domandi,
Parla in forma che chieda e non comandi
- 265, Chi segue il già caduto a cader va
- 268, In sorte il Ciel ti diede
Che nascesti in verace unica fede
Vai costante in essa
E in faccia della perfida heresia
E d'ogni setta miscredente e ria
La confessa e la professa
- 272, Non invidiar chi acquista
con latrocinio o gioco
o con altr'arte ingiuriosa o trista
Che tal avanzi duran tanto poco
Che non giungono giammai al terzo herede
E ben spesso il primo non li vede
- 273, Amico di niuno e amico d'ognuno è tutt'uno
- 278, Molto parlare Molto cercare
Con poco sapere Con poco volere
Molto gettare Molto pugnare
Con poco tenere Con poco potere
Son quattro molti che fan innalzare
Con quattro pochi che fan cadere

- 280, Non altera o sdegnosa
 Savante o licentiosa
 Non superba o ritrosa
 Ardita né timorosa
 Elegger la tua sposa
 Ma casta, mansueta e vergognosa
- 281, Non ti metter al pari d'huomo villano
 Che a simil razza la modestia manca
 E se li dai la manca
 Si prenderà da sé la destra mano
- 322, Chi non per cortesia
 Ma per inavvertenza e codardia
 Ad altri cede il meritato seggio
 Contro del proprio honor non può far peggio
- 334, Figlia sposata, donna perduta, roba gettata
- 336, Pensa ben prima che la lingua sciogli
 Che parola scappata dalla bocca
 È saetta fuggita dalla cocca
 Non si può ripigliar benché tu vogli
- 338, L'alta pianta dell'honore
 Non si nutre d'altro umore
 Che di sangue, oro e sudore
- 348, Non s'empiano di fasti i capi invano
 Noi che di nobiltà vestiamo i fregi
 Poiché molti villani vengon da Reggi
 E tutti i Re discendon da Villano
- 351, Dall'ira del tuo Re lo Ciel ti guardi
 Che la peste è meno brutta e più sicura
 Ma se verrà di peste anche la cura
 Fuggi tosto, va lungi e torna tardi
- 358, Quando l'un l'altro più lecca et affida
 Tra g'animali rapaci
 Sospette son le paci
 Ed è la compagnia breve et infida
- 362, Antica immunitade o privilegio
 a soggetti, a vassalli è nobil fregio
 Ma chi se'l tiene senza prudenza
 Prova pesante più lo scettro Regio

- 390, Se lite havesti, per uscir di duolo
 Con quell'oro et argento
 Che spenderesti in avvocati cento
 Compra un giudice solo
- 405, Se gran lignaggio non ha tesoro
 non isperi giammai farsi ammirare
 che gl'occhi e l'alme altrui per allettare
 più della nobiltà risplende l'oro
- 428, L'autorità senz'oro al secolo nostro
 Viver non può, che povertade è un mostro
 Ch'alla potenza il mortal filo recide
- 465, Lingua di Cortegiani o cortegiane
 Come lingua di cane
 La man ti lecca per levarti il pane

Appendice 2

Relazione dell'inviato del Principe Pio Carlo Francesco Vincenzi, ms., Roma, 21 aprile 1657. ALPE, Comuni, cart. 151, «San Gregorio».

Illustrissimo et Eccellentissimo Padrone mio Colendissimo.

Di tutto il popolo di San Gregorio, dove favorì V.E. inviarmi ivi per sovrintendere nelle passate influenze di contagio, il solo Lorenzo Contrevi et Augusto Caccis¹²⁵ si sono chiamati mal soddisfatti de' miei trattamenti, et questi soli hanno cercato col veleno della loro malignità render infetta la mia reputazione con XI capi di pretesi mancamenti, et se bene le mie operationi da tutto quel popolo universalmente sono state confessate et conosciute libere di ogni neo di mancamento e bruttezza, e perciò non capaci d'infettione, nondimeno, perché ove si tratta di riputatione, non solam a crimine, se da suspice criminis. Quindi per ogni sospetto che la malignità di loro potessero haver impresso nell'animo di V.E. ho stimato mio debito esibire le presenti notificationi. Sa molto bene la Eccellenza Vostra che con prontezza et contentezza d'animo io ricevevi la gratia, che mi fece quando mi proferì l'occasione di servirla col'andare a San Gregorio in quel tempo calamitoso et che forse con poco ossequio ricusai, anzi mi chiamai offeso quando V.E. come Principe generoso, mi proferì numerosa provisione, et ciò non per altro fine che del solo desiderio di poter una volta meritare il titolo di vero e fedele servitore

125 Nel testo venne poi indicato come Agostino Ciacca.

della Casa di V.E.

Con questo fine che mi ero posto per mio obietto et per il quale non vidi, non ricusai mai che si sia stato pericolo di vita, arrivai in San Gregorio et trovai lo stato delle cose in confusione tale circa al buon governo, che non ne mirai, ne pur una, che stesse al suo sito et tralasciate quelle che non hanno dipendenza, ne origine nelle mie accuso tra gli altri disordini, che stimai dover levare fu il commercio, poiché gli sani praticavano con gl'infetti senza riguardo, anzi deplorando li morti gli baciavano o abbracciavano, et conducevano alla chiesa con la medesima usanza et modo, come se non vi fosse stato il sospetto di contagio, stimai conveniente perciò far fare de gli lazzaretti, due per gli huomini et donne infette et due altri per li medesimi convalescenti, et perché dentro la terra non ritrovai ne luogo ne sito capace, ne al proposito fu pensato far fare delle capanne in campagna, et trasmetterci poi o gl'infetti o li sani, secondo che fosse stato stimato meglio, ma nel venire all'effettuazione fu trovato non solo la difficoltà et incomodo, ma spesa notabilissima et perciò applicai di far farli in un granaio di V.E. non molto discosto da San Gregorio, che era capace et divisibile secondo l'intento et senza spesa, onde feci intendere ad Augustino Ciacca fattore di V.E. che si era ritirato in Casape per assicurarsi dal sospetto del contagio, che era necessario levare il grano dal detto granaio et metterlo in luogo sicuro, che per allora fu stimato non potersi trovare il più al proposito che il farlo condurre nel Palazzo in San Gregorio. S'oppose il Ciacca a questo mio disegno et con modo così violento, che stupii al suo ostacolo et dopo che gl'era stata rappresentata la spesa che sarebbe stata il far lazzaretti nelle capanne con lo scomodo et poca bona cura che haveriano havuta gl'infetti, ma quando poi io volli effettuare la mia risoluzione o che vi concorresse il suo consenso, o no, conobbi nel levar che si fece del grano le due cause per le quali esso ostava. Et era la prima, che non si vedesse la quantità precisa, stante che vidi discordasse di gran lunga da quella che essa s'era lasciato intendere, che nel granaio si ritrovava, la seconda acciò io, et gl'altri non vedessero la poca cura ch'egli aveva negl'interessi di V.E. perché della quantità del grano ne fu trovato circa 25 rubbie fracido et tutto andato male, che perciò stimai debito di buon servitore di V.E. il rimproverarlo della sua trascurataggine, dal che cominciai a conoscere il principio dell'odio, che poi nel proseguimento del negotio ogni giorno più s'andò accrescendo, secondo l'occorenze che alla giornata accadevano.



2. Giuseppe Olivieri da Capranica (secolo XVIII), *Ritratto postumo del Cardinale Carlo Pio di Savoia (1622-1689)*, Ferrara, collezione Riminaldi

Ilaria Adelasco

Introduzione

La presente ricerca relativa alla composizione del Capitolo dell'Ospedale Maggiore nella seconda metà del Seicento – di cui verranno presentati in questa sede gli esiti ritenuti più significativi – è stata mossa dal desiderio di proseguire analoghi studi svolti su questi temi da Cinzia Cremonini relativamente agli anni 1560-1650 e riportati in un suo recente saggio¹. Ci si è voluti addentrare in questa tematica con l'obiettivo di scoprire chi furono gli uomini che per secoli amministrarono una delle più importanti istituzioni per la storia di Milano tra Età moderna e contemporanea; cosa li spinse ad assumersi l'onore, ma anche l'onere della carica di deputato della Ca' Granda; e perché e in base a quali criteri vennero scelti proprio loro.

In particolare si è inteso verificare se anche in questo periodo il patriziato milanese costituisse la spina dorsale dell'istituzione, individuabile principalmente con l'appartenenza al Decurionato – la carica civica più importante della città, che poteva ricoprire appunto solo una ristretta categoria di cittadini – e l'appartenenza a famiglie che avessero ricoperto con qualche loro membro le “supreme cariche” dello Stato di Milano², e in particolar modo l'incarico di reggente all'interno del Consiglio d'Italia – il massimo organismo di rappresentanza delle Province italiane presso la corte di Madrid – in quanto si ritiene che ciò potesse garantire il massimo grado di interazione con la corte spagnola; e se, al tempo stesso, non si tenesse molto in considerazione il fatto di essere potenziali benefattori.

*Questo articolo è tratto dalla tesi di laurea intitolata *Esempi di cittadinanza attiva: il Capitolo dell'Ospedale Maggiore e la didattica della storia nella Scuola Primaria*, discussa sotto la docenza della Prof.ssa Cinzia Cremonini nell'a.a. 2012-2013 presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

1 C. Cremonini, *Il Capitolo della Ca' Granda (1560-1650)*, “Annuario dell'Archivio di Stato di Milano”, 2013 [ma 2014], pp. 65-124.

2 F. Arese Lucini, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, in *Carriere, magistrature e stato. Le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950-1981)*, a cura di C. Cremonini, Milano 2008, pp. 59-156.

La storiografia dominante nei decenni passati ha usato – relativamente al periodo di dominazione spagnola, all'interno del quale si collocano gli anni oggetto di questa ricerca – categorie piuttosto semplicistiche, riconducibili essenzialmente alla contrapposizione tra un regime straniero oscurantista e corrotto da una parte, e una popolazione locale oppressa e passiva dall'altra³. In realtà studi recenti hanno messo in luce un quadro ben più complesso e vivace della società di epoca moderna, e Milano ne è un esempio davvero significativo. La cittadinanza locale risultò infatti in questo periodo possedere un ruolo fondamentale di partecipazione alla vita pubblica nelle istituzioni, nonché la possibilità di un continuo e ampio spazio di contrattazione con la monarchia.

Tale dinamica era favorita in prima istanza dalla monarchia stessa, anche perché si era resa conto dello straordinario apporto che le classi dominanti locali potevano dare in termini di conoscenza del tessuto sociale ed economico del territorio, di rapporti personali, di esperienza politica: tutti strumenti utili, questi, per poter condurre un'intelligente gestione degli affari locali⁴. Il peso politico offerto ai locali assicurava inoltre, in caso di bisogno, un più facile e rapido reperimento delle risorse necessarie a mantenere le spese del continuo stato di guerra che caratterizzò la monarchia in questo periodo storico: gran parte del denaro necessario a questo scopo fu infatti recuperato proprio grazie all'apporto delle più influenti famiglie del territorio⁵.

Dalla parte opposta si situava d'altra parte un ceto patrizio locale desideroso senz'altro di avere un ruolo politico attivo nella partecipazione alle istituzioni e alla vita pubblica, quale mezzo di distinzione all'interno della società: esso seppe trarre numerosi vantaggi da tale ruolo in termini di titoli e cariche, e quindi di prestigio. Il re era infatti solito concedere tali onori in cambio della fedeltà e dei servizi dimostratigli dai suoi sudditi. Accanto a questo meccanismo si aggiunse, verso gli anni Settanta

3 Cfr. C. Cremonini, *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese fra Cinque e Settecento*, in *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. Cremonini, I, Mantova 2003, p. 15.

4 Per il caso di Milano, cfr. S. D'Amico, *A City within the Empire: Merchants, Guilds and Economic Policy in Seventeenth-Century Milan*, in *Growing in the Shadow of an Empire. How Spanish Colonialism affected Economic Development in Europe and in the World (XVI-XVIII cc.)*, a cura di G. De Luca e G. Sabatini, Milano 2012, pp. 145-146.

5 A titolo di esempio, cfr. il peso esercitato in questo senso dal nobile milanese Bartolomeo Arese, in G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo*, Milano 1996, pp. 122-123. Una trattazione più ampia e completa sul ruolo dell'attività commerciale e finanziaria locale nei rapporti con la corte spagnola è riportata in G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano 2012, pp. 118-136, e in S. D'Amico, *A City within the Empire... cit.*, pp. 137-146.

del secolo, la pratica della venalità degli uffici, ossia la vendita di titoli e cariche resasi necessaria per apportare ulteriore disponibilità finanziaria alle casse dello Stato, e sostenuta dalla reggente Marianna d’Austria e dal suo *valido*, il Valenzuela, anche per ingraziarsi la nobiltà provinciale a fronte di quella castigliana che le era ostile. Di essa seppero abilmente approfittare coloro che facevano parte di quei ceti emergenti che aspiravano a entrare nel patriziato protagonista della vita politica locale e non, o famiglie di antica nobiltà, ma bisognose di rilancio⁶. Di fronte alla minacciosa ascesa degli *homines novi*, la nobiltà di più antica origine stabilì delle precise regole di accesso al patriziato, i cui criteri fondamentali erano il non praticare “arti vili” e la residenza in città da almeno cento anni⁷. Fino ad allora era stato possibile distinguere il patriziato essenzialmente per una comune mentalità, formazione e *modus vivendi*.

Il Ducato di Milano comprendeva in questo periodo un territorio non eccessivamente esteso, ma di grande importanza strategica, comprendente oltre ad alcune città dell’attuale Lombardia anche parte dell’odierno Piemonte, spingendosi fino ai Grigioni svizzeri. Ad avere maggiore influenza sia all’interno del territorio sia presso la corte di Madrid era tuttavia la nobiltà milanese, che rese di fatto marginali le esigenze e le richieste portate avanti dalle altre città⁸; ciò è dovuto in parte alla sua maggiore ricchezza, di cui come detto sopra la monarchia spagnola aveva grande bisogno (in effetti a Milano, presto o tardi, convergevano quanti all’interno dello stato desideravano avere un ruolo da protagonisti, e quindi qui giungevano anche le ricchezze di quanti avevano fatto fortuna in provincia), ma in misura maggiore per la centralità che essa tradizionalmente deteneva all’interno delle istituzioni pubbliche⁹.

Nell’ambito della città di Milano il ricoprire incarichi in varie istituzioni, di governo e non, era uno strumento a cui un giovane di famiglia patrizia o aspirante tale guardava per attuare quel *cursus honorum* che avrebbe incrementato o mantenuto tale l’onore della stessa e che lo avrebbe distinto agli occhi dei personaggi più influenti della città e quindi dello stesso sovrano; in questo modo maggiori sarebbero state le possibilità di ottenere ulteriori riconoscimenti e onori.

Piuttosto interessante appare il carattere per così dire “collettivo” di questo sistema di scambi di servizi e favori in cambio di una certa visibilità e distinzione sociale. Innanzitutto nel senso che esso si attuava tramite una fitta trama di relazioni che si coltivava sia in ambito pubblico e istituzionale che in contesti

6 Cfr. *Ibid.*, pp. 21-22.

7 Cfr. C. Cremonini, *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII secolo*, Milano 2012, pp. 28-29.

8 Alcuni esempi significativi di scontri tra Milano e le altre città del ducato sono riportati da G. Signorotto, *Milano spagnola...* cit., pp. 223-228.

9 Sul peso politico preponderante del patriziato urbano milanese assicurato tra l’altro anche dalla sua grande disponibilità finanziaria, cfr. *Ibid.*, p. 234.

più privati, quali ricevimenti, feste ed eventi culturali organizzati in sontuose dimore, e tramite cui mettere in mostra il raggiungimento di un certo stile di vita¹⁰. E inoltre per il fatto che nella società di Antico regime – al contrario di quanto generalmente avviene oggi – non si ragionasse a titolo personalistico nell’attuare determinate scelte di vita, ma si tenesse sempre conto dell’interesse del gruppo all’interno del quale si era inseriti: prima di tutto la propria famiglia, per poi allargarsi alla propria classe sociale, alla propria città, eccetera¹¹. Per cui ad esempio la richiesta di incarichi di prestigio poteva essere rivendicata in nome di servizi resi da qualche illustre congiunto (celebre è il caso del principe Trivulzio¹², che tuttavia non venne soddisfatto nelle sue richieste), oppure attuata non per sé, ma per un proprio parente, come avvenne ad esempio all’interno della famiglia dei Crivelli conti di Agliate¹³. Ad altro livello si può notare come le consuete “lotte” per ottenere un posto all’interno delle principali istituzioni trovavano una tregua nel momento in cui si avesse la necessità di difendere interessi comuni a un livello più alto.

Altro tratto peculiare da tenere in considerazione è il fatto che per ricoprire incarichi istituzionali non fosse richiesta una preparazione per così dire tecnica e specialistica dell’ambito di cui ci si sarebbe occupati, come invece avvenne a partire dal secolo successivo, sotto la dominazione austriaca, quando furono chiamati a occupare tali incarichi funzionari stranieri specializzati ad esempio in materie economiche, ottenendo forse una maggiore efficienza, ma di certo iniziando un processo di allontanamento ed estraniamento dalla cosa pubblica da parte di quella fetta di cittadinanza che fino ad allora se ne era occupata in maniera attiva¹⁴. Era invece tenuto molto in considerazione il fatto di far parte di prestigiose e note famiglie appartenenti al patriziato, meglio se milanese: ciò sembrava essere garanzia di per sé di affidabilità e competenza.

Due tra le istituzioni più incisive e importanti in questo periodo – la prima in ambito locale, la seconda direttamente a Madrid – furono il Consiglio dei sessanta decurioni e il *Consejo de Italia*: queste due istituzioni sono infatti state prese in considerazione nelle ricerche come parametri per valutare l’incidenza delle famiglie nobili all’interno del Capitolo ospitaliero durante il secondo cinquantennio del

10 Per il ruolo di queste forme di intrattenimento quale strumento di distinzione di alcune famiglie, cfr. C. Cremonini, *Le vie della distinzione...* cit., pp. 63-72.

11 C. Cremonini, *Il “gran teatro” della nobiltà...* cit., p. 14.

12 Sulla vicenda del principe Ercole Teodoro Trivulzio, cfr. G. Signorotto, *Milano spagnola...* cit., pp. 139-145.

13 La vicenda riguardante i fratelli Enea e Flaminio Crivelli è ampiamente documentata in C. Cremonini, *Le vie della distinzione...* cit., pp. 102-109.

14 Cfr. *Ibid.*, p. 43 e C. Mozzarelli, *Per la storia dello stato di Milano in età moderna. Ipotesi di lettura*, “Annali di storia moderna e contemporanea”, 6, 2000, pp. 601-602.

Seicento. Il decurionato poteva essere definito come l'istituzione cardine del patriziato cittadino di più antica origine, insieme al Collegio dei Giureconsulti¹⁵. Esso costituiva una sorta di trampolino di lancio per compiere carriera in ambito istituzionale: ottenerne una piazza era quindi meta assai ambita da chi desiderava distinguersi a livello sociale. Suo compito era il governo della città nei suoi vari ambiti e la scelta di chi sarebbe andato a ricoprire vari incarichi pubblici più specifici. Il *Consejo de Italia* era invece il massimo organo di rappresentanza degli interessi delle Province italiane alla corte di Madrid e suo compito principale era appunto occuparsi degli affari che riguardavano le Province italiane. Inoltre in esso si discuteva circa l'assegnazione delle piazze di determinati incarichi rese vacanti, anche se la decisione ultima spettava in ogni caso al sovrano. Era quindi fondamentale, per chi faceva parte del patriziato milanese, la conoscenza e il legame di interesse che lo univa ai reggenti.

I risultati delle ricerche

In seguito alle indagini condotte in archivio sulle liste dei deputati del Capitolo tra gli anni 1651 e 1699 e al successivo confronto con gli elenchi delle cariche stilate da Franco Arese Lucini¹⁶ e con le liste dei benefattori del Canetta¹⁷, si è giunti a conclusioni simili a quelle esposte da Cinzia Cremonini riguardo al periodo precedente¹⁸, ossia di un sostanziale prevalere del ceto decurionale all'interno del Capitolo, anche se in una dimensione più ridotta: si sta parlando infatti di una media di 7-10 decurioni ogni anno, a fronte dei 12-15 indicati per gli anni 1560-1650. Se poi a questi aggiungiamo i familiari di reggenti giungiamo a 8-11 membri; da notare tuttavia che i familiari dei reggenti non ricoprirono l'incarico ciascuno per molti anni, a eccezione del marchese Pozzobonelli, di cui si parlerà più avanti. L'incidenza del clero coincide con i risultati della precedente indagine, ossia circa 2 rappresentanti all'anno. Infine la presenza dei benefattori si attesta sulle 3-4 presenze l'anno, con una netta prevalenza di chi donò all'Ospedale una somma o lascito mediocre: infatti solo un benefattore su sette, nel periodo preso in considerazione, è posto dal Canetta tra i benefattori maggiori¹⁹, quelli cioè a cui a partire da una certa epoca si prese l'abitudine di far eseguire dei

15 Cfr. *Ibid.*, pp. 18-19.

16 F. Arese Lucini, *Le supreme cariche...* cit., pp. 59-156.

17 P. Canetta, *Elenco storico biografico dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano 1456-1886*, Milano 1887.

18 Cfr. C. Cremonini, *Il Capitolo della Ca' Granda (1560-1650)*, cit.

19 P. Canetta, *Elenco storico biografico...* cit., p. VII, dove l'autore scrive quanto segue: «Ho diviso il lavoro in due parti, delle quali la prima riguardante i benefattori che elargarono un importo non inferiore a L. 10,000, e la seconda i benefattori che disposero a favore del Luogo Pio somme inferiori, discendendo fino alle L. 10».

ritratti da famosi pittori. Teniamo presente che queste quattro categorie possono in alcuni casi coincidere, ossia non si escludono l'una con l'altra²⁰.

Tra i membri che in prevalenza componevano il Capitolo, anche in questo periodo riscontriamo quindi coloro che appartenevano al Consiglio dei Sessanta decurioni. Solo al secondo posto troviamo i benefattori dell'Ospedale; tra l'altro è da notare che all'interno di questa categoria circa la metà sono anche decurioni, ed è quindi anche in questo caso ipotizzabile che a prevalere sulla loro scelta sia stato il prestigio del Consiglio decurionale, più che la speranza di ricavare qualche donazione o lascito a favore dell'Ospedale. Infine anche per quanto riguarda i rappresentanti della Chiesa, sembra ragionevole confermare quanto affermato per il periodo precedente, ossia che «spesso a rappresentare nel governo della Ca' Granda l'anima più "popolare" della città vi erano dei sacerdoti o dei religiosi»²¹: dalle analisi risulta infatti che solamente uno su quattro di essi fosse benefattore o avesse poi conseguito una brillante carriera ecclesiastica come vescovo o cardinale.

Ad altre domande e ipotesi poste da Cinzia Cremonini²² non è stato possibile rispondere con precisione con i dati in nostro possesso: ci si riferisce innanzitutto alla presenza degli *hombres de negocios*. All'interno del Capitolo negli anni 1651-1699 non è presente alcun membro della famiglia Omodei, ormai non più all'apice degli affari; sono presenti invece parenti di Ottavio Pallavicini, Marco Antonio Stampa e Marcellino Airoidi (che Signorotto segnala come importanti uomini d'affari²³), anche se non rimasero in carica per molti anni: il loro ruolo non sembra quindi essere stato molto rilevante.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'influenza esercitata dai vescovi nel farsi proporre una rosa di candidati di loro gradimento, da parte di chi scrive è possibile solo avanzare delle supposizioni. Il cardinale Litta²⁴ – divenuto tale solamente nel 1666 nonostante reggesse la diocesi milanese già dal 1652 – non sembra essere stato molto potente in tal senso: durante il suo incarico a Milano solamente Camillo e Francesco furono scelti come deputati del Capitolo, e per soli due anni ciascuno. Non sembra peraltro un caso che tali nomine siano avvenute solo durante il periodo del suo cardinalato, e non prima quando era "solo" vescovo. Il discorso per il cardinale Federico Visconti, ai vertici della diocesi dal 1681 al

20 Tutti i dati appena esposti sono riassunti nella tabella e nei grafici in *Appendice*.

21 Cfr. C. Cremonini, *Per la salute del corpo e la salvezza dell'anima: le famiglie milanesi e il Capitolo della Ca' Granda nella prima metà del Seicento*, in *Il cuore della Ca' Granda: ricordi, scoperte e nuovi temi di storia e restauro nell'Ospedale Maggiore di Milano*, "Cheiron", 2013, 59, 1, p. 30.

22 *Ibidem*.

23 G. Signorotto, *Milano spagnola...* cit., pp. 121-122.

24 Per un approfondimento su questa figura e sul suo incarico nella diocesi di Milano, cfr. *Ibid.*, pp. 247-255.

1693, appare ancora più complesso, considerando le molteplici ramificazioni della famiglia²⁵. Infine durante il breve episcopato del cardinale Federico Caccia, estesosi fino al principio del 1699, non è presente alcun membro all'interno del Capitolo con il medesimo cognome.

Continuando nella lettura di quanto emerso dalle indagini, sembra interessante segnalare che anche in questo periodo

non compaiono frequentemente negli elenchi considerati membri di famiglie di grande prestigio come i Borromeo, gli Arese, i Belgioioso: forse [...] essendo grandi gli interessi in cui erano coinvolte sarebbe stato per loro troppo delicato ingerirsi nell'amministrazione dell'Ospedale senza incontrare una sovrapposizione con gli interessi di famiglia²⁶.

Come ricordato da Cinzia Cremonini, nel 1644 erano state emanate scrupolose disposizioni per evitare possibili conflitti di interesse tra le famiglie dei membri del Capitolo e l'Ospedale Maggiore²⁷. In effetti anche per il periodo 1651-1699 è presente un solo membro per la famiglia Borromeo; due per la famiglia Arese; tre invece i deputati della famiglia Belgioioso, tra i quali il conte Giovanni ricoprì l'incarico per ben dieci anni nell'ultimo ventennio del secolo.

Tra i deputati con una presenza più continuativa sembra interessante rilevare che il marchese Giovanni Pozzobonelli fu presente ben quattordici volte all'interno del periodo considerato; inoltre, se si considerano le sue presenze nel periodo precedente si giunge a un totale di vent'anni all'interno del Capitolo nell'arco di un quarantennio! Già suo nonno Giovan Battista è stato definito come «figura che, tra tutte, appare forse quella con maggiore continuità rappresentativa»²⁸ all'interno del Capitolo. Nell'articolo cui ci riferiamo si ricorda inoltre come il padre di Giovanni, Francesco, riuscì a ricoprire persino la carica di reggente nel *Consejo de Italia*²⁹.

La famiglia Castiglioni si distingue per essere stata quella con il maggior numero di rappresentanti in questo periodo: troviamo infatti ben nove differenti membri appartenenti a questa famiglia, tra cui quattro decurioni, tre benefattori, un canonico ordinario della Metropolitana e – dato assai interessante – quattro membri del Collegio

25 La presenza di così tante suddivisioni della famiglia Visconti ha reso inoltre molto difficoltoso comprendere con un sufficiente margine di sicurezza quale suo membro (e appartenente a quale ramificazione della famiglia) avesse ricoperto gli incarichi presi in considerazione. Per i Visconti si è proceduto quindi in molti casi solo per ipotesi.

26 C. Cremonini, *Per la salute del corpo...* cit., pp. 32-33.

27 *Ibidem*.

28 *Ibid.*, p. 34.

29 *Ibidem*.

dei Giureconsulti. Tuttavia nessuno di essi fu presente nel Capitolo per molti anni. Un'altra famiglia molto presente è quella dei Trivulzio, con un totale di sei membri, tra cui in particolare il marchese Alessandro e il conte Angelo ricoprono l'incarico rispettivamente per nove e dodici anni. Entrambi furono anche decurioni, come pure i marchesi Giorgio e Teodoro; solo quest'ultimo, infine, fu anche benefattore.

Un'ultima famiglia è interessante prendere in considerazione in questa sede, non tanto per la quantità dei suoi membri che in questi anni sedettero nel Capitolo (sebbene il loro numero appaia tutt'altro che trascurabile, con un totale di cinque persone), quanto perché si tratta di una famiglia che proprio in questi anni vide la sua ascesa sociale: stiamo parlando dei Crivelli. Tra gli elementi che favorirono tale ascesa ci fu anche il fortunato matrimonio di Enea con la contessina Gabriella Trivulzio, ben inserita nella corte di Vienna e che quindi seppe esercitare una certa influenza anche presso Madrid e infine portare in dote al marito l'incarico di decurione; egli insistette tuttavia nel far trasferire la carica al fratello Flaminio, più portato per la carriera politica, e che infatti ottenne l'ambito posto nel 1676³⁰. Si può notare come Flaminio fosse stato membro del Capitolo ospedaliero proprio negli anni antecedenti alla sua nomina, come se questo incarico fosse stato una sorta di apprendistato per la sua futura carriera politica. Egli sarebbe poi diventato anche questore del Magistrato ordinario nel 1674 e membro del Consiglio segreto nel 1682. Per quanto riguarda Enea, invece, la sua breve presenza nel Capitolo coincise e in parte fu successiva alla sua carriera civica e militare; egli infatti

nel 1676 [...] fu chiamato dal governatore principe di Ligne a far parte dei Dodici di Provvisione per l'anno successivo. Alla fine del 1677 il principe Trivulzio lo informò che il principe di Ligne lo aveva nominato soprintendente delegato per la Milizia Forense nelle pievi di Missaglia, Oggiono, Garlate d'Incino, Corte di Casale, Squadra de' Mauri, Squadra di Nibbione³¹.

In conclusione, dai dati e dagli esempi sopra esposti appare evidente come anche in questo periodo storico il Capitolo dell'Ospedale Maggiore costituisse per il patriziato milanese del Seicento un ambito non meno importante – rispetto ad altri incarichi civili del tempo – in cui esercitare quel diritto e dovere di cittadinanza attiva, uno tra i più validi strumenti di distinzione sociale dell'epoca.

30 Cfr. C. Cremonini, *Le vie della distinzione...* cit., pp. 102-109.

31 *Ibid.*, pp. 114-115.

Appendice

Norme di trascrizione

Gli elenchi e i grafici di seguito riportati sono desunti dalle ricerche effettuate presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano (AOMMi) in prevalenza sulle fonti *Diplomi e autografi sez. A – Diplomi d'amministrazione*, cart. 69-70 relativamente agli anni tra il 1651 e il 1690 e *Diplomi e autografi sez. A – Diplomi d'amministrazione*, cart. 71-74 per quanto riguarda gli anni dal 1691 al 1699 compresi. Tuttavia, dal momento che si è riscontrata l'assenza dei diplomi relativi ad alcuni anni, per completare i dati è stato necessario integrare le informazioni con la consultazione nel medesimo archivio dei *Registri delle ordinazioni capitolarie*, nn. 73-76 relativi agli anni 1674, 1675, 1676, 1677. Tali dati sono poi stati confrontati con le liste delle cariche stilate da Franco Arese Lucini³² e con le liste dei benefattori riportate da Pietro Canetta³³.

La ricerca ha preso in considerazione il periodo storico compreso tra gli anni 1650 e 1699, il quale attesta in città la presenza dei vescovi Alfonso Litta³⁴, Federico Visconti e Federico Caccia.

Rispetto alle originali fonti archivistiche redatte in latino, si è scelto in questa sede di italianizzare i nomi, principalmente comparando i nomi dei deputati con quanto riportato dall'Arese nelle sue liste. Ove non sia stato trovato un corrispettivo nelle liste dell'Arese o in altri documenti dell'epoca, ma la scrittura sia risultata chiaramente leggibile, si è scelto di mantenere il nominativo in latino. Con un punto interrogativo si sono indicati tutti i casi in cui la poca chiarezza della scrittura non ha permesso una conclusione certa su quanto indicato e si è quindi proceduto con ipotesi.

Con l'elenco riportato in *Appendice* ci si è proposto l'intento di evidenziare con diverse modalità (i cui criteri sono indicati nella legenda al termine della lista) i membri che, rispettivamente: appartennero al Decurionato; ebbero parenti nel *Consejo de Italia*; contemplarono entrambe le due voci precedenti; appartennero al clero regolare o secolare; furono benefattori.

Sono inoltre stati indicati gli anni di appartenenza al Capitolo ospedaliero.

32 F. Arese Lucini, *Le supreme cariche...* cit., pp. 59-156.

33 P. Canetta, *Elenco storico biografico...* cit.

34 Per una continuità cronologica di ricerca rispetto allo studio effettuato sul precedente periodo da Cinzia Cremonini nel suo recente *Il Capitolo della Ca' Granda (1560-1650)*, si è scelto di prendere in considerazione anche l'anno 1651, in cui la sede episcopale risultò vacante: l'arcivescovo Monti morì infatti nel 1650, mentre l'arcivescovo Litta prese possesso della diocesi solamente nel 1652.

COGNOME	NOME		1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Airoldi	Carlo Antonio	B	R																		
Alfieri	Francesco																				
Alfieri	Giacomo														X					X	X
Aliprandi	Antonio	D	B			X	X		X						X	X				X	
Aliprandi	Dionigi																				
Aliprandi	Luigi	B	R																		
Appiani	Cristoforo																				
Archinto	Alessandro	D																			
Archinto	Bartolomeo																				
Archinto	Carlo	D																			
Archinto	Geronimo (Gerolamo?)		R																		
Archinto	Giuseppe	B	R																		
Archinto	Orazio	D		X		X															
Arcimboldi	Antonio	D				X															
Arcimboldi	Giovan Battista	D	B																		
Arcimboldi	Maurizio	D	B							X											
Arconati	Geronimo	B									X			X							
Arconati	Giovan Battista		R																		
Arconati	Giuseppe	D															X				
Arconati	Luigi	D						X	X					X	X				X	X	
Arese	Benedetto	DC			X	X				X	X										
Arese	Benedetto	DC																			
Barbavara	Ludovico								X												
Barbiano di Belgiojoso	Giovanni																				
Barzaghi	Geronimo				X																
Barzi	Marco Antonio			X																	
Barzizza	Geronimo (Gerolamo?)	B		X																	
Beccaria	Geronimo		R												X	X					
Belgiojoso	Alberico/ Alfonso										X								X	X	
Belgiojoso	Galeazzo																				
Benaglio	Melchiorre																				
Besozzi	Ercole				X																
Besozzi	Francesco Agostino	B																			
Besozzi	Giovan Battista																				
Besozzi	Giuseppe	B																			
Besozzi	Teodoro	D			X	X				X	X			X	X				X	X	
Binius	Luigi																				
Biraghi	Daniele																				
Boldoni	Aurelio		R		X	X															
Bonesana	Gaspere	B							X												
Borri	Donato			X	X					X	X										X

COGNOME	NOME		1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Borromeo	Antonio	D													X			X			X
Bossi	Gaspere																				
Bossi	Giuseppe																				
Bovesana	Carlo																				
Brasiglia/ Barziza/ Bargigia	Geronimo						X	X													
Brivio	Annibale																				
Brivio	Guido Antonio	D																			
Brivio	Ippolito	D						X	X						X	X					
Brivio	Sforza																				X
Bursa	Giovan Battista																				
Busca	Carlo	D																			
Busca	Ludovico	D																			X
Bussero	Giacomo																				
Caccia	Ottavio	D																			X
Caimi	Agostino	C																			
Caimi	Bartolomeo	C													X						
Caimi	Gaspere		DC	B								X					X				
Caimi	Geronimo (Gerolamo?)	C								X						X	X				
Calchi	Pofisdoro																				
Calchi	Severino																				X
Capra	Bartolomeo									X	X										
Capra	Francesco																				
Capra	Giovanbat.							X													
Carcassola	Antonio																				X
Carcassola	Carlo		B	R											X	X					
Carcassola	Gabriele																				
Casati	Bernardo	C								X											
Casati	Carlo	C																			
Casati	Giulio	C																			
Castelsanpietro	Giovanni																				
Castiglioni	Alfonso																				
Castiglioni	Francesco	D		B		X	X														X
Castiglioni	Geronimo/ Girolamo	D																			
Castiglioni	Giulio																				
Castiglioni	Luigi															X					
Castiglioni	Manfrino																				
Castiglioni	Ottavio								X		X	X									
Castiglioni	Pompeo	D				X															
Castiglioni	Pompeo																				

COGNOME	NOME	1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Castrobesozzi	Gaspare		X	X																
Castrobesozzi	Ippolito						X													X
Cavenaghi (Caglio)	Ferrando																			
Cicogna	Carlo								X											
Cicogna	Francesco	D																		
Cittadini	Benedetto																			
Cittadini	Giovanni Pietro						X													
Cittadini	Ludovico																			
Confalonieri	Federico	D																		
Confalonieri	Pietro Paolo		B		X	X														
Corio	Filippo	C								X										X
Corio	Aymo Vermondo	C																		
Corio	Francesco	C																		
Cotta	Lucio						X													
Crivelli	Antonio	D	B																	
Crivelli	Enea	D																		
Crivelli	Flaminio	D																	X	X
Crivelli	Giovanni	D																		
Crivelli	Ottavio																			
Croce	Federico							X	X											
Croce	Alessandro		B	R																
Croce	Galeazzo																			
Croce	Giacomo				X	X			X	X					X					
Croce	Barnabò	D																		
Cusani	Ferdinando		DC																	
Cutio	Giovanbat.							X												
D'Adda	Francesco	D	B																	
D'Adda	Ludovico		B		X	X				X	X					X	X			
D'Adda	Paolo Cam.	D	B																	
Dardanoni	Francesco		B	R									X	X						
Dardanoni	Geronimo (Gerolamo?)		B		X				X	X										
De Capitani	Giovanbat.	D																		
De Laude	Paolo																			
de Pado	Gaspare (Uberto)		R	X								X								
Del Maino	Eusebio										X							X		X
Del Prato (?)	Geronimo (Blaneus?)																			
dal Verme	Antonio																			
Dugnani	Giulio	D	B																	
Dugnani	Giulio																			
Erba	Alessandro	C																		

COGNOME	NOME		1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69	
Fagnani	Federico	D																				
Fagnani	Giovanbat.				X																	
Ferrari	Geronimo						X															
Ferrari	Giovanbat.		B			X	X			X	X			X	X				X	X		
Ferreri	Pietro	D																				
Ferreri	Pietro Antonio																					
Figliodone	Dionigi																					
Foppa	Raimondo	D						X	X			X				X	X			X	X	
Fossani	Giuseppe	D																				
Fossati	Giovanbat.						X									X						
Fossati	Giuseppe							X														
Frisiani	Gottardo																					
Giramo	Ludovico				X																	
Giussani	Claudio																					
Giussani	Federico		B					X														
Giussani	Giovanni Pietro																					
Gorani	Cesare		R																			
Lampugnani	Francesco	D	B																			
Lampugnani	Giacomo (Francesco)																				X	
Lampugnani	Luigi	D						X	X			X				X	X				X	
Landriani	Antonio				X	X																
Landriani	Francesco		R	X																		
Landriani	Francesco			X	X							X	X			X	X					
Landriani	Marco Antonio		R																			
Landriani	Michele		B	R		X	X														X	X
Landriani (Nava?)	Giovanbat.																					
Lattuada	Ambrogio		B	R				X	X												X	X
Lattuada	Arcangelo		B																			
Legnani	Giacomo	D						X	X			X	X			X	X					
Litta	Alessandro	D		R																		
Litta	Camillo	D																				
Litta	Francesco	D																				
Litta	Pompeo											X										
Lonati	Carlo	D											X									
Lurani	Giovanbat.		R																			
Lurani	Pietro Francesco																					
Marescalco	Cesare																					
Marescalco	Mario				X				X	X												
Marliani	Giovanbat.																					
Marliani	Giovanni Raimondo	D																				

COGNOME	NOME		1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Marliani	Pietro Antonio	D																			
Melzi	Camillo		R							X											
Melzi	Francesco																		X		
Melzi	Geronimo		R																		
Melzi	Giovanni Antonio		R																		
Melzi	Luigi	D			X																
Melzi	Pirro																				X
Melzi	Sforza																				
Menriquez	Giovanni	D											X			X					
Moneta	Giovanbat.														X						X
Monti	Giulio	D												X	X						
Monti	Nicola				X	X						X	X								
Monti	Paolo	D																		X	X
Montreius	Giulio																				
Moriggia	Giovanbat.		B																		
Moriggia	Giovanni Paolo																X				
Mugianus	Pietro																				X
Negrioli	Carlo											X	X								
Negrioli	Giovanni Pietro	D						X	X												
Novati	Ferrando/ Ferrante	D																			X
Oldrati	Vitaliano		R				X	X			X	X									
Olocati	Alessandro																				
Omati	Lorenzo																				
Pallavicini	Domenico		B																		
Pallavicini	Giovanbat		R																		
Panigarola	Alessandro	D		X		X	X			X	X										
Panigarola	Francesco	D			X									X							
Panigarola	Geronimo	D	B																		
Panigarola	Giuseppe		B																	X	
Pecchio	Ambrogio	D																			
Pietrasanta	Antonio	D																			
Pietrasanta	Cesare	D			X	X						X	X								
Pietrasanta	Ottavio	D																			X
Pionnio	Giovanbat.							X	X								X	X			
Porranus	Cesare		R																X	X	
Porro	Aymo		B R														X				
Porro	Giovanbat.																				
Porta	Camillo		B		X				X												
Pozzobonelli	Giovanni	DC B			X	X			X	X		X	X				X	X			X
Prata	Ferrando																				
Prata	Francesco		B														X				

COGNOME	NOME		1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Prato/Prata	Francesco Bernardino		X														X				
Pusterla	Antonio Maria	B																			
Rabbia	Ambrogio													X							X
Rainoldi	Filippo																				
Rainoldi	Filippo Antonio																				
Rainoldi	Giorgio	D	X		X	X			X	X				X	X		X	X			
Rainoldi	Giorgio	D	B																		
Rainoldi	Antonio	D												X							
Rasini	Giovanni	R																X	X		
Reina	Francesco									X				X							
Resta	Filippo								X	X											
Resta	Francesco	D																			
Resta	Giovanbat.																				
Resta	Michele																				
Reverta	Ottavio																				
Reverta	Giuseppe	D						X													
Roma	Egidio	D	X																		
Roma	Gregorio						X							X	X				X	X	
Roma	Gregorio	D	B																		
Roma	Pietro Antonio																				
Rovida	Giovan Battista	DC B							X	X			X	X				X	X		
Rozzoni	Federico					X														X	
Rubino	Bartolomeo	C																			
Salazar	Sebastiano																				
Salazar	Lorenzo																				
Sannazari	Lorenzo																				X
Schiaffinati	Giacomo	D																		X	X
Schiaffinati	Giulio						X														
Scotti	Ottavio/ Ottaviano																				
Secco	Socinus/ Sorinus ? (Maria)																				
Secco	Giulio Cesare																				X
Seccoborella	Federico																				
Seccoborella	Francesco	R																			
Seccoborella	Giovan Battista	D																			
Serbelloni	Gabrio	D			X																
Seregni (de Medici)	Antonio																				
Seregni	Geronimo													X							
Settala	Antonio		X					X			X	X									
Settala	Laffranco																				
Settala	Ludovico	R																			
Sfondrati	Francesco	D												X			X				

70 71 72 73 74 75 76 77 78 79 80 81 82 83 84 85 86 87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100

X

X

X

X

X X

X X

X X

X

X

X

X X

X

X X

X X

X

X X

X X

X

X

X X

X

X

X X

X

X X

X

X

X X

X X

X

X

X

X X

X X

X X

X

X X

X X

X

X

X

X X

X X

COGNOME	NOME		1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Sforza	Francesco	D																			
Visconti	Maria																				
Simonetta	Giacomo	C																			
Simonetta	Giuseppe	C																			
Sola	Cristoforo																				
Sormani	Francesco	D	B																		
Stampa	[Massimiliano] Domenico																				
Stampa	Cristierno	D																			
Taverna	[Francesco] Matteo																				
Taverna	Cesare																				
Terzaghi	Alberto																				
Terzaghi	Carlo Ettore		B	R																	
Terzaghi	Francesco Maria				X																X
Terzaghi	Gaspere																				
Terzaghi	Giovannibat.	D			X																
Tonsi	Gabriele		B								X										
Toscani	Carlo Maria																				
Trivulzio	Alessandro	D												X					X	X	
Trivulzio	Angelo	D		X	X		X	X		X	X			X	X				X	X	
Trivulzio	Antonio																				
Trivulzio	Carlo Teod.																				
Trivulzio	Giorgio	D																			
Trivulzio	Teodoro	D	B																		
Trotti	Cesare				X																
Trotti	Giuseppe			X	X																
Verri	Gabriele								X												
Verri	Giovanni Pietro																				
Vimercati	Ermenegildo																				
Vimercati	Giovanni																				
Visconti	Alfonso	D	R																		
Visconti	Carlo Maria	D																			
Visconti	Cristoforo	D	R																		
Visconti	Carlo Francesco	D																			
Visconti	Giovanni	D																			
Visconti	Giovanni Maria																				
Visconti	Ludovico Maria																				
Visconti	Nicolò Maria	D	B																		
Visconti	Orlando		R																		
Visconti	Ortensio		R																		
Visconti	Ottavio																				

COGNOME	NOME	1651	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64	65	66	67	68	69
Visconti	Pietro Francesco																			
Visconti	Alberto	D		B		X														
Visconti	Alessandro									X										
Visconti	Antonio	D		B																
Visconti	Carlo Ottavio	D															X			
Visconti	Cesare	D		B												X	X			
Visconti	Ercole			R						X								X		
Visconti	Federico			R	X	X														
Visconti	Francesco	D		B	X	X														
Visconti	Francesco			R					X						X					
Visconti	Galeazzo	D		B																
Visconti	Geronimo			R			X	X											X	
Visconti	Hermes	D												X	X					
Visconti	Scaramuccia	D			X					X	X			X	X					
Visconti Borromeo	Pietro Francesco			X	X			X	X		X	X		X	X		X	X		X
Visconti Sansoni	Luigi																			

Legenda

- D Decurioni
- C Imparentati coi Reggenti del Consiglio d'Italia
- DC Decurioni e imparentati coi Reggenti del Consiglio d'Italia
- B Benefattori
- R Religiosi

IL VIAGGIO DELLA REGINA: ELISABETTA CRISTINA DI BRUNSWICK DA VIENNA A BARCELLONA (1708)

Giovanni Liva

1. Il primo novembre 1700 morì, senza lasciare figli, Carlo II ultimo Re degli Asburgo di Spagna, che dal 1535 governavano lo Stato di Milano. Iniziò dunque, a partire dal 1701, una complessa fase di scontri fra coloro che rivendicavano l'eredità di tale trono, la cosiddetta guerra di successione spagnola¹, che vide schierati, da una parte, con l'imperatore d'Austria Leopoldo I, l'Inghilterra, le Province Unite e il Portogallo; dall'altra, con la Francia, il re di Spagna, designato da Carlo II, Filippo V di Borbone, il duca Vittorio Amedeo II di Savoia (il quale però già nel 1703 mutò alleanza e si schierò con gli Asburgo) e Ferdinando II Gonzaga duca di Mantova (il quale si allontanò dalla sostanziale mentalità degli altri stati italiani e «lasciò entrare le truppe francesi»² perché stanco delle vessazioni imperiali e soprattutto bisognoso di soldi). Il primo decennio del XVIII secolo fu quindi un periodo caratterizzato in Europa dallo scontro fra le potenze, che ebbe diverse fasi e mutamenti di alleanze, e che si concluse con i trattati di Utrecht e Rastadt del 1713-1714. Per quanto riguarda la dominazione dello Stato di Milano, con le contese che opposero l'Austria, la Francia e il Ducato Piemontese, tale periodo sancì definitivamente il succedersi della dominazione degli Asburgo d'Austria a quella degli Asburgo di Spagna. Infatti Carlo III d'Asburgo, proclamato re di Spagna nel 1703 da Leopoldo I, nel 1705 occupò Barcellona e assunse il titolo ma, dopo la morte del fratello Giuseppe I avvenuta il 17 aprile 1711, divenne imperatore con il nome di Carlo VI d'Austria e già a partire dal 1706 fu duca di Milano anche se il territorio milanese dipendeva dalla corte di Vienna³. La nomina a imperatore pose fine

1 Si veda J. Albareda Salvadó, *La Guerra de sucesión de España (1700-1714)*, Barcelona 2010; D. Sella, *Sotto il domino della Spagna*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984, pp. 18-20.

2 S. Pugliese, *Le prime strette dell'Austria in Italia*, Milano 1932, p. 191.

3 Su queste varie vicende si veda in particolare C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella, C. Capra, *Il Ducato di Milano...* cit., pp. 157-169. Si rimanda anche ad A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*, in *Storia di Milano*, XII, Milano 1959, pp. 3-19; F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo*, in *Storia di Milano*, XI, Milano 1958, pp. 206-222. Molti documenti sulla nomina di Carlo III a duca di Milano (fra cui la *grida* di Giuseppe I, sottoscritta da Eugenio di Savoia,

allo «stato di incertezza circa le sorti del Ducato di Milano, formalmente soggetto alla corte barcellonense di Carlo III ma sostanzialmente governato da Vienna (diarchia che fu un fattore non trascurabile di confusione e di disordine nei primi anni del dominio austriaco)»⁴. Protagonista assoluto di tali contese belliche fu il principe Eugenio di Savoia che, il 21 novembre 1700, fu nominato da Carlo III comandante supremo delle forze destinate al teatro di guerra italiano. Egli conquistò progressivamente il territorio dello Stato di Milano, grazie al suo straordinario genio militare, fino alla nomina a Governatore e Capitano Generale avvenuta il 22 settembre 1706⁵. Dopo la cacciata dei francesi di Filippo d'Angiò dal Milanese, Eugenio di Savoia emanò diverse disposizioni amministrative, promulgate o in nome dell'imperatore Giuseppe I o, dopo la scomparsa di quest'ultimo, per conto del successore Carlo VI.

2. Nella primavera-estate del 1708, le popolazioni di Milano e di alcune località dello Stato – Vaprio, Parabiago, Isole Borromeo, Pavia, Voghera, Tortona – furono testimoni di un avvenimento assai rilevante, la cui importanza mobilità non poco, a tutti i livelli, le massime autorità.

Infatti, Elisabetta Cristina di Brunswick, principessa di Wolfenbüttel, sposatasi per procura con il re di Spagna Carlo III, dopo una complessa trattativa svoltasi a Vienna e iniziata già nel 1705⁶, intraprese un viaggio che, dopo la partenza da Vienna il 24 aprile 1708⁷, l'avrebbe condotta dapprima a Milano e alle località ricordate – passando in precedenza dalle città di Innsbruck,

Milano, 1707 gennaio 12), e sui giuramenti di fedeltà al sovrano da parte di tutte le massime autorità dello Stato [1707], si trovano in ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 30. Cfr. anche: C.W. Ingrao, *Josef I. Der "vergessene" Kaiser*, Graz-Wien-Köln 1982; Id., *The Habsburg Monarchy, 1618-1815*, Cambridge 1994; G. Klingenstein, *L'ascesa di Casa Kaunitz. Studi sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e le trasformazioni dell'aristocrazia imperiale*, Roma 1993 (ed. orig. 1975); *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, a cura di A. Álvarez Ossorio Alvaríño, "Cheiron", 2003, 39-40; M.V. León Sanz, *Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España*, Madrid 2003.

4 C. Capra, *Il Settecento*, cit., p. 169. In particolare sul conflitto tra le due corti si veda anche M. Verga, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles*, in *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, "Cheiron", 1994, 21, pp. 18-21. Sul riflesso su Milano di questo conflitto si rimanda a C. Cremonini, *Pirro Visconti di Brignano-Borghatto, al servizio degli Asburgo, in nome dell'Impero (1674-1711)*, in *Italiani e spagnoli al servizio della Monarchia*, a cura di C. Hernando Sanchez e G. Signorotto, "Cheiron", 2010, 53-54, pp. 198-264.

5 Sul governo milanese di Eugenio di Savoia si veda C. Capra, *Il Settecento*, cit., p. 178. La nomina si trova in ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica*, b. 67.

6 Si veda M. Verga, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia...* cit., pp. 22-27.

7 La notizia della partenza è riportata in ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 32, 1708 maggio 7.

Vipiteno, Bressanone, Bolzano, Trento, Rovereto, Ala, Desenzano⁸ e Brescia⁹ –, e infine a Genova. Da qui la regina si sarebbe imbarcata su una nave inglese con destinazione Barcellona, dove si sarebbero celebrate ufficialmente le nozze reali, città in cui risiedeva in quel momento la corte per le accennate vicende della guerra di successione spagnola. Va sottolineato che la decisione su chi dovesse diventare la moglie «dell'arciduca e pretendente asburgico alla corona spagnola era ovviamente scelta di grande valore e significato politico: essa doveva, infatti, servire a rafforzare il fronte degli alleati antifrancesi, a dare maggiore rilievo alla figura di Carlo agli occhi dei nuovi sudditi di Spagna, ma anche a garantire una eventuale successione di Carlo ai vertici della monarchia asburgica in caso di mancanza di eredi d[ell'imperatore] Giuseppe»¹⁰ I fratello di Carlo.

La promessa sposa, nata a Braunschweig (nell'odierna Germania settentrionale) il 28 agosto 1691 e quindi neanche diciassettenne, figlia maggiore di Luigi Rodolfo di Brunswick-Lüneburge e della principessa Cristina Luisa di Ottingen, era stata affidata dall'imperatore, per accompagnarla durante il viaggio, al duca di Lorena arcivescovo d'Osnabrugg e vescovo d'Olmütz, figlio del duca Carlo V di Lorena cognato dello stesso imperatore. Anche numerose altre personalità fecero parte della delegazione che accompagnava la giovane regina, fra cui «il conte duca di Mollard, cavallerizzo maggiore di S.M., il conte di Voltzia cavaliere delle Camere e commissario alle provvisioni, il conte di Galve, cavaliere spagnuolo, la principessa di Liechtenstein, la contessa di Ötting maggiordoma maggiore, la contessa di Infeld, dama d'onore con un suo figliuolo, la principessa Carlina, figlia di Liechtenstein»¹¹.

Elisabetta Cristina, già all'età di tredici anni, secondo le accennate politiche matrimoniali tipiche della società d'antico regime, era stata promessa sposa all'arciduca Carlo d'Asburgo figlio di Leopoldo I. All'inizio la stessa aveva rifiutato le nozze essendo di religione protestante ma, in seguito nel 1707, accettò

8 La scaletta del viaggio, prima di entrare nello Stato di Milano, prevedeva, oltre a quella a Brescia, soste anche a Innsbruck (13 e 14 maggio 1708), Steinach presso il passo del Brennero (15), Vipiteno (16), Bressanone (17), Bolzano (18 e 19), Bronzolo (pranzo del 20), Salorno (notte del 20), S. Michele all'Adige o Nevi (odierna Nave S. Felice, pranzo del 21), Trento (notte del 21 e pranzo del 22), Rovereto (notte del 22), Ala (pranzo del 23), Dolcé (notte del 23), Ussolengo (odierna Bussolengo, pranzo del 24), Desenzano (notte del 24 e riposo il 25): si veda ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, s.d., *Lista del viaggio sino ad Ala di Rovereto; Ibid.*, b. 32, 1708 maggio 21; ASCMi, *Dicasteri*, b. 74, 1708 maggio 19.

9 Sul passaggio e sosta a Brescia previsto nei giorni 26-29 maggio 1708 si rimanda ad ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 32, 1708 maggio 15. Si veda anche A. Zanelli, *Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel a Brescia (1708)*, "Archivio Storico Lombardo", 1905, pp. 370-382, dove sono descritte con dovizia di particolari le festose cerimonie di accoglienza preparate per il soggiorno della sovrana.

10 M. Verga, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia...* cit., p. 23.

11 A. Zanelli, *Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel...* cit., pp. 371-372.

la conversione al cattolicesimo¹². Dal matrimonio, che fu celebrato nella chiesa di Santa Maria del Mar a Barcellona il 1 agosto 1708, nacquero quattro figli: Leopoldo che morì dopo pochi mesi (13 aprile-4 novembre 1716); Maria Teresa (13 maggio 1717-29 novembre 1780) che sarebbe diventata imperatrice; Maria Anna (26 settembre 1718-16 dicembre 1744); Maria Amalia che visse pochi anni (5 aprile 1724-19 aprile 1730). La morte prematura dell'unico maschio aprì la questione della successione imperiale, in particolare dopo la scomparsa di Carlo VI avvenuta il 20 ottobre del 1740, con i contrasti che sfociarono nella guerra di successione austriaca (1740-1748)¹³. Infatti, sebbene già nel 1713, tre anni prima della morte del piccolo Leopoldo, Carlo VI avesse emanato la *Prammatica Sanzione*¹⁴, decreto regio per il quale, in mancanza di eredi maschi, il diritto di successione dei possedimenti della corona degli Asburgo doveva essere riconosciuto anche alla prima figlia femmina dell'imperatore abrogando la legge Salica che aveva impedito alle figlie femmine di succedere al trono, tuttavia molti monarchi che facevano parte dell'impero (duca di Baviera, duca di Sassonia, Federico II di Prussia) non riconobbero tale decreto contestando l'incoronazione di Maria Teresa d'Austria avvenuta nel 1740. La guerra di successione austriaca si sarebbe comunque conclusa con il riconoscimento della discendenza femminile e di Maria Teresa come imperatrice. Tale sovrana, sono cose note, proseguì con grande impegno ed efficacia l'importante opera riformatrice iniziata dal padre Carlo VI in tutti i campi dell'amministrazione dello Stato di Milano, attuando rilevanti interventi e correttivi specialmente nella seconda metà del secolo XVIII¹⁵.

Elisabetta Cristina di Brunswick avrebbe governato con molta accortezza la Catalogna nel periodo 1712-1713, dopo che il consorte imperatore Carlo VI si era trasferito a Vienna, dal 25 gennaio 1712, per cingere la corona imperiale¹⁶. In seguito, dopo il 1713, la regina raggiunse il marito in tale città per assurgere ai suoi doveri di imperatrice. Dopo la scomparsa del sovrano, nel 1740, la regina continuò a vivere a Vienna fino alla morte per idropisia¹⁷, avvenuta il 21 dicembre 1750.

12 Si veda C. Cremonini, *Ritratto politico cerimoniale con figure. Carlo Borromeo Arese e Giovanni Tapia, servitore e gentiluomo*, Roma 2004, p. 265.

13 Si rimanda a C. Capra, *Il Settecento*, cit., pp. 263-277.

14 Cfr. *Ibid.*, p. 170; A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca...* cit., p. 130.

15 Sull'età delle riforme si veda, per tutti, anche in considerazione della vasta bibliografia riportata, C. Capra, *Il Settecento...* cit.; cfr. inoltre *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, 3 voll., Bologna 1982.

16 Sul governo "spagnolo" di Vienna si veda C. Capra, *Il Settecento*, cit., pp. 169 e sgg.

17 Termine oggi non più in uso che serviva a indicare condizioni morbose caratterizzate dalla presenza di liquido nel tessuto sottocutaneo e nelle varie cavità sierose.

3. Per meglio comprendere l'eccezionalità e la solennità del viaggio della regina Elisabetta Cristina, basti dire che un'occasione analoga si era verificata quasi cinquanta anni prima, nel 1649, allorché la giovane Maria Anna d'Austria, futura regina di Spagna, si era fermata a Milano durante il viaggio che l'avrebbe condotta in sposa al sovrano spagnolo Filippo IV¹⁸.

Il Vicario di Provvisione Sforza Lodovico Melzi, già nel dicembre 1707, mentre si trovava a Vienna con una delegazione della Congregazione di Stato¹⁹, scrivendo ai Sessanta decurioni di Milano, osservava che «prende qualche forza in questa corte la nuova della partenza per cotesta volta della ser[enissi]ma Principessa di Wolfenbüttel per questa nostra Provincia, ma non per anco traspira la fissazione del giorno. Io sto attentissimo per indagarlo e per rendere alle sue illustrissime un avviso anticipato»²⁰.

Meno di due mesi dopo, il Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano, Eugenio di Savoia, informando della conferma del viaggio i componenti del Senato e delle varie magistrature milanesi, nonché le autorità delle altre comunità dello Stato, li esortava ad essere pronti per ogni incombenza e li invitava a predisporre «tutto ciò che a voi tocca»²¹, similmente a quanto si era preparato nel 1649 in occasione del ricordato analogo evento.

Alla fine di marzo del 1708 le autorità milanesi si attivarono per procurare un adeguato “donativo” per la giovane regina. Infatti, «come era noto alla città, si era dal conte don Uberto Stampa prevenuto il maneggio di comprare per conto d'essa città una gioia con suoi finimenti»²² da acquistare a Vienna, allora fiorente mercato di pietre preziose. In seguito, nell'imminenza dell'arrivo a Milano della regina, pur «col riflesso delle strettezze presenti»²³ si stabilì, oltre alla gioia da collocarsi su un bacile di cristallo, «di aggiungere qualche altro donativo di valore di lire dieci milla in circa»²⁴: decisione che si concretizzò in quattro pezze di preziosi broccati nelle varianti d'oro, d'argento, di velluto e di damasco.

Si doveva anche cominciare a organizzare l'entrata in città della sovrana. Pertanto si incaricò il Tribunale di Provvisione «di prendere baldacchino ed ogni

18 Si veda ASCMi, *Dicasteri*, b. 74, 1708 marzo 29, dove sono descritti i sontuosi preparativi effettuati nel 1649 per tale avvenimento. Sul tema si rimanda anche a F. Catalano, *La fine del dominio spagnolo...* cit., pp. 125-130; R. Levi Pisetzky, *Le nuove fogge e l'influsso della moda francese a Milano*, in *Storia di Milano*, cit., XI, p. 585.

19 Si veda A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca*, cit., pp. 49-50.

20 ASCMi, *Dicasteri*, b. 74, 1707 dicembre 28.

21 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 febbraio 22; lo stesso documento si trova anche in ASCMi, *Dicasteri*, b. 74.

22 ASCMi, *Dicasteri*, b. 74, 1708 marzo 22.

23 *Ibid.*, 1708 aprile 27.

24 *Ibid.*, 1708 giugno 20. Sulla vicenda dei regali per la regina si veda anche O. Bariè, *La cultura politica dell'età delle riforme*, in *Storia di Milano*, cit., XII, p. 115.

altro apparecchio per la venuta della Regina nostra signora e di dare a suo tempo gli ordini opportuni per la milizia, cavalcata, lumerie ed altre simili»²⁵. Il maestro di campo Giovanni Visconti, eletto dopo ballottaggio come «appositadore»²⁶ d'essa città per l'alloggio nella medesima della corte della Regina nostra»²⁷, sarebbe stato coadiuvato nell'incarico da dodici cavalieri, anch'essi eletti fra i patrizi milanesi, due per ognuna delle sei porte della città²⁸.

In una lettera successiva, indirizzata al Vicario di Provvisione di Milano, si ordinava, «avvicinandosi la venuta della Regina, la provvisione necessaria di fieno et avena da somministrarsi all'equipaggio della M.S. e convenendo parimente provvedere di legna necessaria»²⁹. Si dovevano poi preparare per l'occasione «fuochi d'allegrezza e luminarie»³⁰, da approntare nel Castello di Milano.

Come si può immaginare la promessa sposa si muoveva con un seguito di varie decine di persone, fra cui numerosi militari di scorta, che dovevano provvedere a ogni sua necessità. Queste avrebbero avuto quindi bisogno di vitto e alloggio per tutta la durata del viaggio che, considerati i mezzi di trasporto dell'epoca, sarebbe durato molte settimane³¹.

In un documento del marzo 1708 – *Lista della Corte Spagnuola e delli Officiali destinati per andar in Spagna*, con allegata una *Specificazione della Corte e seguito di Sua Altezza*³² – sono minuziosamente elencate le persone che avrebbero accompagnato la sovrana. Tra le donne troviamo menzionate una decina di dame di corte con le rispettive cameriere, una confetturiera, una signora di camera, due cuoche, di cui una per gli ammalati, quattro lavandaie, ciascuna con le proprie serve. Tra gli uomini si contano, oltre a numerosi cavalieri e membri di corte, nominati uno per uno, ciascuno con camerieri e servitori, un confessore, tre medici, un chirurgo, uno speciale («adgiunto della speziaria»), un economo («pagatore di camera»), due guardarobieri, uno scaldacamere, quattro guardie del corpo

25 ASCMi, *Dicasteri*, b. 74, 1708 marzo 29.

26 Dallo spagnolo «apostador» cioè «maresciallo d'alloggio, soprintendente che disponeva l'alloggiamento della corte quando era in viaggio».

27 ASCMi, *Dicasteri*, b. 74, 1708 aprile 17, *Nota de' cavalieri eletti della città di Milano*, [a stampa].

28 Si veda *Ibid.*, dove sono menzionati i nomi dei cavalieri: conte Carlo Borromeo e conte Francesco Brebbia (Porta Orientale); conte Carlo Anguissola e marchese don Guido Magenta (Porta Romana); conte Francesco Sormani e conte don Uberto Maria Dall'Orto (Porta Ticinese); conte Giovanni Battista Scotti e conte Giacomo Melzi (Porta Vercellina); marchese Carlo Francesco Visconti e don Giuseppe Fossano (Porta Comasina); conte Giovanni Battista Seccoborella e don Lucio Cotta (Porta Nuova).

29 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 maggio 15.

30 *Ibid.*, 1708 maggio 22.

31 Sulle difficoltà del viaggiare nel Settecento si veda “*Viaggio di quasi tutta l'Europa colle viste del commercio dell'istruzione e della salute*”: *lettere di Paolo e Giacomo Greppi al padre (1777-1781)*, a cura di S. Levati e G. Liva, Milano 2006, pp. 34-51.

32 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 marzo 23. Si vedano in *Appendice* i nominativi delle persone che accompagnavano la regina.

(«alabardieri della camera»), un lumelliere, un panettiere, un servitore d'argenteria, cinque cuochi con servitori e facchini di cucina, un tappezziere, un preparatore della tavola («intavolatore»), un cavallerizzo di campagna con il suo palafreniere, quattro staffieri, un trombettiere, due calzolai e tre sarti. Nella detta *Lista*, considerato che ci si muoveva con carrozze e carri trainati da cavalli, erano menzionati e quindi ritenuti indispensabili per un così lungo viaggio anche ventiquattro tra guidatori e «aggiustatori» di carrozze, «un maestro dei carri», dodici palafrenieri per assistere i cavalli da sella, un morsaro (fabbricatore di morsi), un marescalco, un sellaio, un cinturario, un veterinario ed un «maestro dei foraggi» per l'alimentazione dei cavalli.

Un altro documento riporta la *Lista delle vetture necessarie*³³ per il viaggio, nonché la dettagliata specificazione degli equipaggi di ciascuna carrozza e del numero dei cavalli che le avrebbero trainate. Senza volersi dilungare troppo nella minutissima descrizione di tale *Lista*, basti dire che nella prima carrozza trovava posto la regina con la maggiore dama di corte, mentre in alcune altre viaggiavano lo scudiere maggiore, il padre confessore, i dottori e tutti i nobili e le dame di corte con le rispettive servitù. Fra i 27 carri grossi e le 39 carrozze di varie dimensioni, adibite alle persone, che complessivamente venivano tirati da 304 cavalli, un carro era anche specificatamente approntato per gli eventuali ammalati. Sui carri grossi, che precedevano quelli destinati alle persone, trovavano posto, oltre ai bagagli, i mobili, l'argenteria, le tappezzerie, le attrezzature da cucina: in sostanza, tutti i principali oggetti che dovevano essere predisposti prima dell'arrivo delle carrozze reali in ogni tappa, nonché alcune vettovaglie di base come pane, vino e carni, alla cui gestione provvedevano alcuni «panattari» e un «someliere» con i rispettivi garzoni e aiutanti. Non mancavano un «carro per danari» e uno per «l'ufficio della posta e corrieri».

Considerata dunque l'eccezionalità dell'evento, le autorità milanesi cominciarono per tempo a organizzarsi per ricevere con tutti gli onori la regina di Spagna. Nell'aprile 1708 furono convocate pertanto due giunte composte dai seguenti membri da annoverarsi fra le più importanti personalità dello Stato: il Gran Cancelliere marchese Pirro Visconti, il presidente del Senato conte reggente Luca Pertusati, il presidente del Magistrato ordinario marchese reggente Giorgio Clerici, quello del Magistrato straordinario Ignazio Antonio Álvarez, il senatore Giuseppe Bolaños e l'avvocato fiscale Giorgio Giulini. Si decise innanzitutto che un'apposita delegazione, comandata da Giacinto Allario tenente dell'ufficio del corriere maggiore dello Stato di Milano, sarebbe andata incontro alla regina a Trento per renderle omaggio e per conoscere in anticipo le sue eventuali esigenze o richieste³⁴. In seguito, al momento della sosta a Brescia, le autorità dello Stato

33 *Ibidem*.

34 Si veda *Ibid.*, 1708 maggio 8.

di Milano inviarono una folta delegazione composta da «dodici dei suoi più cospicui personaggi; l'insigne collegio dei giudici e cavalieri e conti di Milano pure se ne scelse, per la particolare, sua copiosa adunanza. Da Pavia, quattro, da Cremona, cinque, da Lodi, da Mortara, Alessandria, Como, Valenza, Tortona, Vigevano, quattro pure per ognuna di queste città si spiccarono»³⁵.

Lasciata Brescia la mattina del 29 maggio, e dopo aver toccato le località di Ospitaletto, Palazzolo e Urgnano, ultime terre venete dove trovò solenni festeggiamenti³⁶, la regina giunse sull'Adda, fiume che allora divideva il territorio della Repubblica di Venezia da quello dello Stato di Milano.

Il primo problema delle autorità milanesi era quello dell'accoglienza del corteo reale al confine. Si dovevano, infatti, organizzare «le formalità dell'entrata, la qualità del baldacchino e le altre prevenzioni necessarie»³⁷.

Nel predisporre il complesso cerimoniale, in cui avrebbero avuto rilevanza gli ambasciatori e un nutrito corpo di militari di scorta, una giunta valutò che, «poiché nella terra di Canonica è impossibile a far tale fontione, si potrebbe farla nella terra di Vavero [Vaprio], puochissimo lontano dalla Canonica, per esser terra più civile, con alcune habitationi buone che appena saranno sufficienti per la corte della detta Maestà»³⁸. La comunità di Vaprio si trovò quindi ad avere l'onore e l'onere, alla fine di maggio del 1708, di ricevere la regina di Spagna Elisabetta Cristina di Brunswick e di ospitarla durante la sua prima notte nello Stato di Milano. Nell'imminenza dell'arrivo della sovrana, il presidente del Senato, Luca Pertusati, trasmise alcune disposizioni al Gran Cancelliere Pirro Visconti, che le inoltrò al Giudice delle vettovaglie, affinché, certamente per limitare la polvere sollevata dalle carrozze, fossero «adacquate le strade [...] cominciando dal confine ai tempi prefissi; come pure acciò vi sia del pesce da vendere in Vaprio e Gorgonzola ed anche delle carni e pollami, perché averanno spaccio»³⁹. Sempre in merito alla viabilità delle strade si era in precedenza provveduto a far riparare la strada di Vaprio, e a ordinare che si facesse «levare qualche giorno prima tutte le acque e scolaticii della suddetta strada in cui deve passare la Maestà della Regina»⁴⁰.

Nell'ipotizzare poi che la sovrana potesse giungere – come poi si verificò – di notte, nella terra di Vaprio, come in quella di Milano, si ordinava al Magistrato ordinario di disporre «in ambedue i luoghi quella quantità di torchie che stimerà

35 A. Zanelli, *Elisabetta Cristina di Wolfenbüttel...* cit., p. 380.

36 Si veda *Ibid.*, p. 381.

37 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 aprile 23.

38 *Ibidem.*

39 *Ibid.*, 1708 maggio 29.

40 *Ibid.*, 1708 maggio 12.

possa bisognare per l'illuminazione del ponte sopra l'Adda e strada⁴¹. Per la preparazione del ponte di barche sul fiume, i daziari della mercanzia di Milano disposero di lasciar «liberamente sortire da questa città per la porta di Porta Nova rubbi 42 di cordaggio [circa Kg. 340], ed altro materiale, quali devono servire per formare con ogni prontezza un ponte sopra l'Adda tra la Canonica e Vaprio»⁴². Ma oltre al miglioramento della viabilità, compresa la costruzione e l'illuminazione del ponte, erano molte altre le urgenti necessità a cui provvedere nell'imminenza del soggiorno reale. Considerata la stagione calda, era importante procurare abbondante ghiaccio, sia per la conservazione delle vivande sia, soprattutto, perché la «Corte resti provvista di cosa tanto desiderata da chi patisce il caldo de viaggi»⁴³. E poiché, ovviamente, non era semplice mantenere a lungo intatto il «giazzo», sebbene fosse conservato in luogo idoneo, si ordinava al cavallante Gremolino, che aveva già portato a Vaprio del ghiaccio la notte del 27 maggio, di provvedere a una nuova fornitura, da consegnarsi nella «giazera» della casa dove avrebbe alloggiato la regina, nelle ore del giorno 29 maggio immediatamente precedenti all'arrivo degli illustri ospiti. Fu inoltre comandato al Magistrato ordinario di organizzare l'acquisto della «maggior quantità de' dolci e copiosi rinfreschi nella terra di Vavaro [Vaprio] per il giorno dell'arrivo colà e dimora della Maestà della Regina nostra e suo real corteggio»⁴⁴, e inoltre di farsi carico di tutto quanto sarebbe stato necessario durante il successivo spostamento da Vaprio a Milano.

Quanto alla dimora dove i viaggiatori avrebbero dovuto soggiornare, fu scelta quella del conte Sforza Lodovico Melzi⁴⁵. Nella villa di Vaprio si sarebbero pertanto fermati la regina Elisabetta Cristina di Brunswick, il duca di Lorena, le principesse del Lienchenstein contessa di Ötting e contessa di Uhlfeld, il conte Mollard, nonché il conte Volker, tutti con le «rispettive dame, cavalieri e famiglie»⁴⁶. Melzi osservava come questa disposizione presupponesse una serie di lavori da effettuare con urgenza nella casa e richiedeva «l'immediata opera di maestri da muro, e da legnami, et altri operari, et materiale a loro bisognevole per render l'habbitazione propria alla precisità del disegno»⁴⁷. Per cominciare, si doveva provvedere a fornire legna e carbone per riscaldare la casa, nonché a procurare fieno e avena per i cavalli⁴⁸.

41 *Ibid.*, 1708 maggio 30.

42 *Ibid.*, 1708 maggio 21.

43 *Ibid.*, 1708 maggio 27.

44 *Ibid.*, 1708 maggio 12.

45 Si rimanda a O. F. Tencajoli, *La villa Melzi d'Eril in Vaprio d'Adda*, "Ars et Labor", 12, dicembre 1907, p. 1183.

46 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 maggio 8.

47 *Ibidem.*

48 Si veda *Ibid.*, 1708 maggio 8, 18 e 26.

L'organizzazione del viaggio curata dalle autorità milanesi cominciava già a programmare il prosieguo dello stesso dopo le soste a Vaprio e a Milano. Infatti, in un documento del 22 maggio 1708, firmato dal segretario Giovanni Antonio Serponti, si faceva il punto su quanto sarebbe servito per il tratto da Milano a Finale, «tanto rispetto alla strada, ponti sopra fiumi, quanto per il carraggio [carrozze] della Corte e sua famiglia, [...] affinché non resti imperfetta questa fonzione, tanto per l'aggiustamento della strada praticabile, quanto per la condotta de bagagli. [Si dovevano poi procurare] tovaglie, fieno et avena»⁴⁹.

Al momento dell'arrivo a Vaprio, mercoledì 30 maggio, il corteo reale, scortato da trecento corazzieri a cavallo, venne accolto dal Gran Cancelliere Pirro Visconti e dal generale Annibale Visconti suo fratello. All'imbrunire la scena doveva certamente presentarsi assai suggestiva per i presenti: «il ponte di barche, che era stato appositamente costruito per il passaggio dell'augusta viaggiatrice, veniva illuminato da un gran numero di doppiieri»⁵⁰, tanto che, secondo la poetica descrizione del cronista e cerimoniere del tempo Bertinelli, le fiamme delle torce «riverberando in quei fluidi argenti facevano divenire più ricche del Gange e dell'Idaspe quelle onde»⁵¹.

Il giorno seguente, 31 maggio, dopo una sosta a Gorgonzola per il pranzo nella dimora messa a disposizione da Francesco Valeriano Maderno⁵², la regina s'imbarcò sul naviglio della Martesana e arrivò di notte in incognito sotto un violento acquazzone a Milano, dove fu accolta a Palazzo Reale, «ch'era tutto illuminato, come similmente le strade per dove passò»⁵³. Fu ricevuta dal cardinale arcivescovo Archinto, dal Gran Cancelliere Pirro Visconti, dalle massime autorità della città e dai più illustri nobili milanesi. La regina era stata «preceduta da 400 cavalli del reggimento del sig. generale don Annibale Visconti, con la maggior parte con torchie accese alla mano»⁵⁴.

49 *Ibid.*, b. 32, 1708 maggio 22.

50 F. Calvi, *Il patriziato milanese*, Milano 1865, p. 249. Il doppiere era una grossa torcia di cera formata da più candele.

51 La frase, citata Ivi e in G. De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano 1887 (rist. anast. Bologna 1978), p. 57, è tratta da una cronaca coeva, distrutta nei bombardamenti del 1943, un tempo conservata all'ASCMi, *Dicasteri*, b. 11/2 (inventario pre-guerra), intitolata *Disposizioni e preparativi per la venuta della regina Elisabetta Cristina moglie di Carlo III. Relazione della sua entrata in Milano di A. Bechinelli (1707-1709)*. Tale cronaca è menzionata anche in A. Giulini, *Il soggiorno di Elisabetta Cristina di Brunswich, regina di Spagna e duchessa di Milano, nel convento dei Cistercensi di Parabiago*, "Archivio Storico Lombardo", 1901, p. 353. La nomina di Antonio Bertinelli (e non Bechinelli come riportato nei sopracitati studi) a cerimoniere ufficiale con il compito di assistere «a tutte le fonzioni che occorreranno farsi nel detto reale ingresso», si trova in ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 maggio 12.

52 Si veda ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 maggio 29.

53 *Ibid.*, b. 32, [1708], *Relazione della real solenne entrata in Milano di Elisabetta Cristina regina delle Spagne e sposa della maestà di Carlo terzo monarca delle Spagne*, [a stampa].

54 *Ibidem*.

È facile immaginare come i problemi che le autorità di Vaprio avevano dovuto affrontare per la miglior riuscita dell'accoglienza alla regina fossero maggiori a Milano, considerato che il soggiorno reale nella città sarebbe durato molti più giorni e che quindi le necessità di vitto e alloggio per i numerosi ospiti sarebbero risultate ben più complesse. Al proposito va precisato che, già dall'11 maggio, si era prospettata, con analitica precisione, l'organizzazione dei locali all'interno del Palazzo Reale dove avrebbe alloggiato la regina con tutti i suoi menzionati accompagnatori, rilevando, stanza per stanza, dove mancavano e si doveva quindi provvedere alle tende delle finestre e ai letti⁵⁵.

L'entrata ufficiale e solenne in città, organizzata per domenica 10 giugno⁵⁶, fu in realtà spostata al giorno seguente a causa delle cattive condizioni meteorologiche. Pertanto, la mattina presto di lunedì 11, la regina uscì da Porta Tosa e seguì esternamente il giro delle mura spagnole fino all'arco di Porta Romana, dalla quale era consuetudine che entrassero i cortei reali. Qui erano stati preparati tre sontuosi padiglioni, «con ogni vaghezza d'addobbi e squisitezze di rinfreschi»⁵⁷, rivestiti con tappezzerie in tela d'argento e grandi specchiere, circondati da un tripudio di frutta fresca, sorbetti, dolci, stoffe e trofei di ogni genere. Nel padiglione riservato alla regina, dove la sedia reale, di broccato d'oro, era sormontata da un baldacchino di tela d'argento, avevano trovato posto le insigni personalità che accompagnavano la sovrana e le dame di corte⁵⁸.

Presso il carcere della Rocchetta di Porta Romana furono portati, come era allora consuetudine, numerosi detenuti colpevoli di reati graziabili, ai quali la sovrana avrebbe concesso la grazia al momento della sua solenne entrata in città⁵⁹. Nell'occasione la regina «diede un saggio dell'alta sua clemenza, rilasciando da quelle carceri moltissimi delinquenti al numero di circa 360»⁶⁰.

In relazione al complesso cerimoniale che prevedeva una precisa gerarchia di posti delle varie autorità dello Stato circa l'ordine da tenere nei solenni cortei, sorse un'accesa controversia tra il Consiglio Segreto e il Senato, che si risolse a favore

55 Si veda *Ibid.*, b. 31, 1708 maggio 11.

56 Si rimanda a *Ibid.*, 1708 giugno 3. Sull'entrata della regina si veda anche: O. Bariè, *La cultura politica...* cit., pp. 115-117; F. Calvi, *Il patriziato milanese...* cit., pp. 249-257.

57 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 32, [1708], *Relazione della real solenne entrata...* cit.

58 Cfr. A. Annoni, *Gli inizi della dominazione austriaca...* cit., pp. 115-117; G. De Castro, *Milano nel Settecento*, cit., pp. 57-70.

59 Si veda ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 giugno 8. Su tale consuetudine si rimanda a S. Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato Milanese*, Bernardoni, Milano 1884 (rist. anast. Milano 1972), p. 29.

60 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 32, [1708], *Relazione della real solenne entrata...* cit.

di quest'ultimo⁶¹. Infatti, dal momento che il Governatore dello Stato di Milano Eugenio di Savoia non sarebbe intervenuto al corteo, poiché era assente da Milano impegnato nelle menzionate vicende militari di inizio secolo, il Senato aveva sostenuto, rimarcando le proprie specifiche prerogative, che il Consiglio Segreto si sarebbe dovuto astenere dal presenziarvi poiché, mancando il Governatore, si sarebbe trattato di «un corpo senza capo, né [si era] mai praticato l'intervenire ad alcuna fontione da se stesso senza il capo»⁶². Viceversa i componenti del Consiglio Segreto, in una memoria, avevano rivendicato il loro buon diritto sostenendo che, in più occasioni in anni precedenti, in caso di assenza del Governatore, il comando dello Stato era stato temporaneamente affidato a loro. Questo conflitto di prerogative, che potrebbe apparire pretestuoso o difficilmente comprensibile, evidenziava in realtà l'ennesimo episodio di uno scontro di potere da tempo esistente tra questi due organi, poiché ciascuno rappresentava particolari e opposti interessi in seno all'amministrazione dello Stato⁶³. Non mancarono in verità anche altre controversie circa l'ordine del posto da tenere nella sfilata, in particolare tra il Vicario di giustizia, il Podestà e i giudici⁶⁴.

I comandanti militari, nonché la milizia urbana in tenuta ufficiale, erano schierati lungo il tragitto in segno di omaggio. Infatti, in un editto emanato il mese precedente, auspicando di vedere tale milizia «più numerosa e meglio in ordine che sia possibile, [si ordinava] a tutti li maestri di campo, sergenti maggiori e capitani»⁶⁵ di trovarsi pronti per il giorno dell'annunciato corteo. Pertanto questi militari, in collaborazione con gli *Anziani* dei quartieri della città, avrebbero dovuto «riconoscere, scegliere e prevenire di casa in casa quegl'abitanti che loro pareranno atti alla detta funzione, in modo che restando anticipatamente formate tutte le compagnie possano per la giornata del detto reale ingresso comparire prontamente e senza confusione o disordine»⁶⁶. Tutti i cittadini, dai 18 ai 60 anni, avrebbero dovuto rispondere a tale chiamata, specialmente «le persone benestanti e capaci di comparire con lucimento [...] per il maggiore decoro della loro milizia»⁶⁷, senza tener conto di esenzioni o licenze, con minaccia di pene in caso di inadempienza.

61 Si veda *Ibid.*, b. 31, 1708 giugno 5. Sul conflitto di precedenza fra Senato e Consiglio Segreto si veda C. Cremonini, *Il Consiglio Segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano 1997, pp. 225-261.

62 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 giugno 3.

63 Sull'argomento si rimanda a G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo 1635-1660*, Milano 1996, pp. 80-92. Sui cerimoniali di corte si veda C. Cremonini, *Alla corte del governatore. Feste, riti e cerimonie a Milano tra XVI e XVIII secolo*, Roma 2012, *passim*.

64 Si veda ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 giugno 9.

65 *Ibid.*, 1708 maggio, (senza giorno).

66 *Ibidem*.

67 *Ibidem*.

La partenza del corteo, preceduto dalla «milizia urbana, tutti con gale e verdi allori, con gran lusso de' cavalieri, ed uffiziali, ch'hanno spiegato superbi abiti e numerose livree reali, [fu annunciata] con una triplicata salva di mortari e pezzi d'artiglieria, dal Castello trasportati sulle mura, et in tutto il cammino continuò sempre a festeggiare il Castello benché lo strepito delle [urla] appena permettesse il sentirlo»⁶⁸. Infatti, tra le varie manifestazioni milanesi che erano state programmate furono poi predisposti, dal comandante del Castello conte de Valderis, «fuochi d'allegrezza e luminarie»⁶⁹ da tenersi nella piazza antistante.

Rilevante e imponente la sequenza di autorità che seguivano il trono regale fra cui tutti i rappresentanti dei tribunali, dei collegi e delle corporazioni della città, così minuziosamente descritta nella *Relazione della real solenne entrata in Milano*:

davano principio alla cavalcata quattro trombetti di Sua Maestà, ai quali seguiva l'Ufficio di corriere maggiore, e con esso il luogotenente Giacinto Allario, preceduto da sei postiglioni vestiti di panno verde galonato d'argento con l'insegna propria della Posta e indi 10 corrieri pomposamente vestiti ed equipati, [...]; dietro a quelli seguiva il reggimento di cavalleria alemana di questo sig. generale Annibale Visconti. Succedeva gran numero di nobiltà con superbissimi cavalli, barde, abiti e nuove livree a oro e d'argento. Tutti gli uffiziali del reggimento di dragoni del conte d'Amilton [Hamilton], uniformemente vestiti di scarlato con galoni et riccami altri d'oro e altri d'argento; indi succedeva il collegio dei signori Fisici, quello de' signori Giureconsulti, poi il consiglio generale dei Signori Sessanta e Dodici di Provvisione co' loro capi; li Togati con le divise delle loro stole; gli altri preceduti dalle loro trombe a cavallo, e portieri a piedi con ogni lusso immaginabile d'abiti e cavallereschi abbigliamenti. Poi il Magistrato straordinario colli fiscali di toga e cappa corta, il Magistrato ordinario, li signori giudici e il Capitano di Giustizia, l'eccellentissimo Senato, con questo signor Gran Cancelliere tutti a cavallo con valdrappe di veluto nero e nastri d'oro ed argento, in modo che nella maggior pompa risaltasse anche la gravità, li portieri a piedi tutti vestiti di damasco colore pavonazzo con catene d'oro al collo. Poi la numerosa famiglia di livrea di S. M. colore giallo con galoni d'argento; indi i signori cavalieri della chiave d'oro, poi li signori grandi di Spagna con sfarzo eccelso di cavalli e livree. Sotto maestoso baldacchino di tela d'argento (preceduto e seguitato dalla compagnia delle lance col suo capitano don Federico Visconti e suo tenente a cavallo), che alternativamente portavasi da sudetti collegi, la M. S. era intronizzata in una lettica sfarzo dell'arte tutta fregiata d'oltremari [lapislazzuli] a argento e d'oro; ma né pitture né argento né oro facevano veruna

68 *Ibid.*, b.32, [1708], *Relazione della real solenne entrata...* cit.

69 *Ibid.*, 1708 maggio 22.

comparsa, eclissato il tutto dall'augusto splendore del reale volto che con benigno aspetto consolava ed inteneriva questi fedelissimi sudditi, che incessantemente sfogavansi in acclamazioni di viva, espressione del giubilo e dell'amore versa la Maestà Sua e con lagrime ancor di gioia⁷⁰.

Tutte le porte e le finestre delle case delle vie interessate dal percorso del corteo erano addobbate con ogni genere di decorazioni, arazzi e drappi di seta, e tutte le botteghe sfarzosamente imbandite erano aperte. La popolazione accorse numerosa, incuriosita e colpita da tanto lusso e dallo sfoggio di tale ricchezza; le cronache segnalano la presenza di una moltitudine di gente accalcata alle finestre e persino sui tetti delle case lungo il corso di Porta Romana. Furono predisposti «due chori di trombotti, timbali et oboe sopra due palchetti uno per parte accanto la porta di questo Real Palazzo»⁷¹ e fu inoltre preparata, procurando due barili di polvere da sparo, una «salva de grossi mortari sopra la piazza»⁷².

La regina, giunta in piazza del Duomo, dove era «squadrinata» la cavalleria «in mezzo a un mare di popolo», smontò dalla lettiga e fu ricevuta dal cardinale arcivescovo Archinto «con tutti i maggiori segni e finezze d'affetto e di gaudio, accompagnato da quattro vescovi di Novara, Cremona, Lodi e Vigevano, da tutto il capitolo metropolitano, da tutta la cherisia de' seminarij ed il Collegio Elvetico»⁷³. A quel punto, non appena Sua Maestà iniziò a salire i gradini del Duomo, fu intonato il solenne *Te Deum*, e contemporaneamente risuonarono nuove salve di cannone dal Castello Sforzesco. Ma tutto questo sfarzosso, ricco e luminoso apparato, aggiunge il cronista dell'epoca, «non ha però espresso la minima parte del sommo affetto di questi popoli verso la loro sovrana, poiché il più bello apparato fu invisibile, mentre fu quello de' cuori, in ogn'uno de' quali vi fu ricevuta, e ben sentivansi in ogni strada, da ogni porta, da ogni finestra, da ogni tetto, sfoghi e smanie di incessanti viva con spargimento di eruditi componimenti pieni d'augurij di felicità»⁷⁴.

Durante il soggiorno milanese la regina incontrò tutte le autorità dello Stato e numerosi esponenti della nobiltà lombarda, ricevendo sontuosi regali, e partecipò ad alcuni banchetti preparati in suo onore, a concerti e a rappresentazioni teatrali. Fra i moltissimi impegni si può ricordare che il 7 giugno, in occasione della festa del Corpus Domini, assistette a diverse messe nella cappella di S. Gottardo dentro il regio Palazzo Reale⁷⁵; il 14 incontrò, ricevendo il «bacciamano», il Vicario di

70 *Ibid.*, [1708], *Relazione della real solenne entrata...* cit.

71 *Ibid.*, 1708 marzo 22.

72 *Ibid.*, 1708 giugno 14.

73 *Ibid.*, [1708], *Relazione della real solenne entrata...* cit.

74 *Ibidem*. Allegati alla *Relazione* si trovano due sonetti composti in onore della sovrana.

75 Si veda *Ibid.*, b. 31, 1708 giugno 6.

Provvisione, i Sessanta decurioni della città, i membri della Congregazione dello Stato e i rappresentanti dei tribunali⁷⁶; il 1 luglio diede udienza al prevosto e ai canonici di Santa Maria della Scala⁷⁷.

L'importanza di tale passaggio, e la grande devozione per Elisabetta Cristina, sono altresì testimoniate da una lettera che il Gran Cancelliere Pirro Visconti inviò alla fine di giugno ai vescovi di Lodi, Novara, Tortona, Vigevano e Bobbio, affinché si facessero «particolari orazioni per il felicissimo viaggio»⁷⁸ della sovrana.

Pare interessante soffermarci brevemente su certi esborsi sostenuti per l'occasione dalle autorità dello Stato di Milano. Infatti, alcuni documenti ci danno informazioni sui conti da pagare per eterogenee forniture intraprese per accogliere degnamente il passaggio e il soggiorno della regina: si tratta di minuziosi preventivi, pagamenti ai fornitori e spese per noleggi di differente entità. La sosta a Vaprio, per esempio, aveva comportato uscite per l'affitto di due barche da Milano a tale località e ritorno, per l'acquisto di legna a Cassano adoperata per far asciugare indumenti che si erano bagnati; per il recupero di alcuni argenti «caduti nel Naviglio a Vaprio in occasione che si scaricavano dal barchetto»⁷⁹, e infine per rimborsare le persone che avevano «presentato la merenda»⁸⁰ in quel luogo. Le spese più ingenti, come è facile immaginare, riguardavano sia l'apparato di ricevimento previsto a Palazzo Reale sia la sistemazione degli alloggi. Per le menzionate cerimonie si dovevano dare alcuni rimborsi a chi aveva predisposto «8 trombette e 2 tymbalieri che dovessero andar a suonare sopra due palchi alla porta tutt'il giorno dell'ingresso in corte»⁸¹; a chi aveva acquistato 4200 libbre di cera grezza adoperata per preparare le «torchie per illuminare quattro volte questo regio ducal palazzo»⁸²; a chi aveva procurato olio di oliva per le lampade e i lampioni. A proposito delle migliori che occorreva predisporre all'interno del Palazzo Reale, le spese erano state fatte per comperare «baietta [panno leggero] nera alta d'Inghilterra servita per metter sotto alli spechij della caminata alta»⁸³; per acquistare «tela di Bologna e centoni [panni grezzi] di Napoli, per seta e bindello [nastro] bianco, coperte»⁸⁴ destinate al letto di

76 Si rimanda a *Ibid.*, 1708 giugno 13.

77 Si veda *Ibid.*, 1708 giugno 30.

78 *Ibid.*, 1708 giugno 29.

79 *Ibid.*, s.d. [1708], *Nota delle spese fatte*.

80 *Ibidem*.

81 *Ibid.*, b. 32, 1708 settembre 20.

82 *Ibid.*, b. 32, 1708 luglio 5.

83 *Ibid.*, s.d.

84 *Ibidem*.

Sua Maestà; per compensare l'organizzatore dei posti letto per tutto il seguito della regina; per il fornitore d'acqua per gli ospiti; per «le robbe inservienti alli letticchieri, per para due calzette, per due galle di bindello cremesile [rosso], per para tre scarpe, per tre para di fibbie»⁸⁵; infine, per procurarsi tappezzerie e damaschi per ornare le stanze.

In un'altra nota si elencavano minuziosamente le spese occorse per trasportare nel viaggio centinaia di bauli, colli, casse e cassette⁸⁶; per l'acquisto di corda per imballare, per l'assunzione di facchini e portantini ingaggiati per spostamenti di mobili, per movimentare venti *candeglieri* di peltro, sei lastre di piombo, prese dal giardino del Castello, destinate alla costruzione di una fontana, per spostare «cadreghe da camera che hanno servito per amalati»⁸⁷ e per dar da mangiare a mulattieri e muli adibiti ai trasporti. Altri conti riferivano di uscite per far riparare tre tavolini pregiati⁸⁸, trentadue vasi, sedici sedie e due catini di maiolica⁸⁹; per retribuire il giardiniere di corte, per il trasporto di argenti, torce, generi alimentari e altro da Milano alla Cassina de Pomi (oggi periferia della città sulla sponda sinistra della Martesana), in particolare per una fornitura di generi alimentari tra cui «limonata, naranzi [aranci] di Portugalò, canonzini di mandorle»⁹⁰.

La regina si sarebbe fermata a Milano fino al 4 luglio⁹¹. In tale periodo di quasi un mese di soggiorno ebbe l'occasione di visitare, partendo dalla città il 22 giugno, le Isole Borromee sul Lago Maggiore⁹², dopo che si era provveduto a consegnare al conte di Mollard, cavallerizzo maggiore di Sua Maestà, «baldachino, lettica, coperta ed altri finimenti, scossale [grembiule di stoffa preziosa] che hanno servito per l'entrata in questa città»⁹³. Per l'occasione il Giudice delle strade si attivò con gli opportuni ordini per rendere praticabile la strada che sarebbe stata percorsa da Gallarate a Sesto Calende⁹⁴. Durante la visita alle Isole Borromee la sovrana si fermò per il pranzo, sia il giorno 22 all'andata sia il 25 al ritorno, nel nuovo monastero dei padri Cistercensi di S. Ambrogio della Vittoria di Parabiago, dove fu accolta con magnifici banchetti⁹⁵. Il 22 intervennero al pranzo la maggior parte

85 *Ibidem*.

86 Si veda *Ibid.*, 1708 giugno 27.

87 *Ibidem*.

88 Si rimanda a *Ibid.*, 1708 luglio 29.

89 Si veda *Ibid.*, 1708 marzo 23.

90 *Ibid.*, 1708 maggio 29.

91 Si rimanda a *Ibid.*, 1708 giugno 28.

92 La visita è descritta da Giovanni Tapia in C. Cremonini, *Ritratto politico cerimoniale...* cit., pp. 265-268.

93 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 giugno 26.

94 Si veda *Ibid.*, 1708 giugno 16.

95 Si rimanda ad ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, b. 2716, 1708 giugno 22,

dei prelati del monastero e, in particolare, il padre Abate don Severino della Porta presidente generale dell'Ordine⁹⁶. In onore della regina i padri organizzarono anche «il divertimento d'una caccia di lepri apostamente messe vive nella gran cinta del giardino [del monastero] con li bracchi all'intorno»⁹⁷.

In un *Ristretto* (nota) delle spese sostenute per l'occasione, redatto dall'Abate Giorgio Rainoldi, si elencano i generi alimentari consumati e i relativi costi: «pesce fresco, gambari, triffole [tartufi], tonina [ventresca del tonno], caviata [caviale], ancioda [acciuga], cappare [capperi], pignoli [pinoli], uva passa, bottarga, buttiro [burro], giazzo [ghiaccio] per conservare il pesce in Milano, fruta, erbaggi, agrumi bruschi, aranci di Portugallo, sale bianco et ordinario, moscato, vino di Spagna, aquavita, mostarda, olive, fongetti [funghetti] nel oglio, aceto, droghe, dolci, pasta di Genova [dolce con uva passa e pinoli], cervelata [salsiccia], luganiga, grasso bianco, lardo, grassa di manzo, lingue salate, laciutto di vitello [animelle], rondoni, lepri, un manzetto, sette vitelli, un castrato, due agnelli, pollini, pollastri, piccioni, capponi, anetre, oche, latte, pana, fior di farrina, ovva dozzine 61, pane, formaggio e strachini»⁹⁸. In relazione al luogo dove la regina con il suo seguito pernottò la sera del 22, le fonti appaiono contraddittorie: alcune, a nostro parere più veritiere, indicano il monastero di Parabiago, dove era stata messa a disposizione della regina un'ala dell'edificio composta da quattro stanze, sfarzosamente arredate, situate sopra la foresteria, mentre diverse altre camere erano destinate alle dame e ai vari accompagnatori⁹⁹; altre, viceversa, indicano il castello di Somma Lombardo, dove il marchese Cesare Visconti¹⁰⁰ avrebbe preparato per gli ospiti un'incantevole accoglienza con spari e illuminazioni¹⁰¹.

Memoria antica del ricevimento fattosi nel mese di giugno 1708 della Regina sposa di Carlo Terzo Re di Spagna nel monastero di S. Ambrogio di Parabiago compilato dall'abate don Giorgio Rainoldi. La trascrizione integrale di tale *Memoria* è riportata in A. Giulini, *Il soggiorno di Elisabetta...* cit., pp. 356-360. Qualche notizia sulla sosta a Parabiago si trova anche sul sito http://ecomuseo.comune.parabiago.mi.it/ecomuseo/inspirareilfuturo/visita_illustre.pdf (consultato il 10 settembre 2014).

⁹⁶ Si veda ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, b. 2716, Milano 1708 giugno 27, "notiziario" n. 26, stampato in Milano nella R.D.C per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta.

⁹⁷ *Ibid.*, *Memoria antica del ricevimento...* cit.

⁹⁸ *Ibid.*, *Ristretto di quanto si è speso dal Monastero di Parabiago in servire la Maestà della Regina di Spagna*. La trascrizione di tale *Ristretto* si trova in A. Giulini, *Il soggiorno di Elisabetta...* cit., p. 361.

⁹⁹ Si veda in particolare ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, b. 2716, *Memoria antica del ricevimento...* cit.

¹⁰⁰ Cesare Visconti, marchese di Cislago, era imparentato con i Borromeo di Angera ed era molto amico di Carlo Borromeo Arese. Sui Borromeo di Angera si veda A.E. Galli, S. Monferrini, *I Borromeo d'Angera: collezionisti e mecenati nella Milano del Seicento*, Milano 2012.

¹⁰¹ Si rimanda ad ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, b. 2716, Milano 1708 giugno 27, "notiziario" n. 26, cit.; F. Calvi, *Il patriziato milanese...* cit., p. 257.

La mattina del 23, continuando la visita fuori Milano, la regina s'imbarcò «per un ponte ben'ornato a tal'effetto in Sesto Calende, dove fu ricevuta con archi trionfali e proseguì il suo viaggio per il lago, salutata nel suo passaggio dalla Rocca d'Arona con salva reale dell'artiglieria e da tutte le terre circonvicine con salve di mortari»¹⁰². Arrivata all'Isola Bella, fu ricevuta e ospitata per la notte dai conti Borromeo «colla maggiore magnificenza possibile, servita nel pranzo nonostante qualche pioggia che sopravvenne»¹⁰³. Infatti, ebbe modo di passeggiare e ammirare gli stupendi giardini dell'isola e di gustare una serata con musiche e fuochi d'artificio organizzati in suo onore. Il conte Carlo Borromeo Arese per l'occasione «dispose che passassero all'Isola tapezzieri indoratori, pittori, foglisti, li primi per rinnovare ed acrescere li mobili e dipingere ed indorar meglio le peote [barche] e li secondi per prontare li fuochi d'artificio. In appresso inviò cuochi, credenzieri e in circa trenta tra musici ed istrumenti da corda e fiato»¹⁰⁴. Lo stesso conte regalò alla regina un bellissimo scrittoio ornato di pietre preziose¹⁰⁵. Il giorno seguente, dopo il pranzo, la sovrana visitò l'Isola Madre e «partì [per Milano] con tanto gradimento e stima dell'ossequio di que' signori conti [Borromeo], che volle segnalare l'aggradimento col regalo d'una preziosa gioia a ciascuna delle due signore contesse, donna Camilla e donna Clelia, nell'atto del baciamano»¹⁰⁶.

A Pavia, prima tappa dei viaggiatori dopo la partenza da Milano il 4 luglio, non furono preparate particolari e solenni accoglienze, malgrado la disponibilità manifestata dalle autorità locali, poiché la regina si sarebbe fermata nella città solamente una notte ripartendo la mattina successiva, in considerazione della «brevità del tempo che tiene di far il suo viaggio»¹⁰⁷.

Nel tratto di strada da Milano a Tortona, transitando per Pavia, Voghera e Pontecurone, si era dovuto metter mano a diversi interventi di manutenzione. Infatti, il segretario Serponti, in un'accurata relazione, presentava il conto delle spese, ammontante a lire 524, per una serie di sopralluoghi fatti a cavallo, a cui era seguita l'organizzazione di diversi interventi di riparazione, posti in essere ai primi di luglio del 1708, ed eseguiti anche con l'aiuto dei militari e il coinvolgimento

102 ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, b. 2716, Milano 1708 giugno 27, "notiziario" n. 26, cit.

103 *Ibidem*. Sulla splendida accoglienza e sui rapporti fra la potente famiglia patrizia dei Borromeo e la corte spagnola si veda C. Cremonini, *Ritratto politico cerimoniale...* cit., pp. 160-164.

104 *Ibid.*, p. 266.

105 Si veda *Ibid.*, p. 269.

106 ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, b. 2716, Milano 1708 giugno 27, "notiziario" n. 26, cit.

107 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 giugno 27.

delle autorità locali. Le copiose piogge avevano, infatti, gravemente rovinato e reso impraticabili le strade presso la Certosa di Pavia, ma anche quelle, a sud della città pavese, in prossimità di S. Martino Sicomagio [Siccomario], dove si sarebbe dovuto costruire «un ponte ben forte e largo sopra d'un fosso»¹⁰⁸, di Cava Manara e di Bastida Pancarana, località quest'ultima situata oltre il Po.

I viaggiatori che precedevano la regina giunsero a Tortona la sera dell'8 luglio dopo aver transitato per strade assai rovinate ma anche da «un stradone da Pontecurone sino a Tortona di 6 miglia in circa così bello e diritto»¹⁰⁹. La sovrana, arrivata il mattino del 9, assistette alla messa nel Duomo cittadino e fu acclamata dalla popolazione, proseguendo poi il giorno seguente per Novi Ligure. Secondo la testimonianza di un viaggiatore al seguito «li honori che habbiamo sono inesplicabili perché in mezzo alla confusione di centenara de' carri, cavalli, con tanti forastieri»¹¹⁰, non era mancata mai una straordinaria accoglienza che in ogni luogo riservava sontuosi pranzi con vini squisiti.

Si deve a questo punto precisare che la prima destinazione – quella che prevedeva come meta del viaggio il feudo imperiale di Finale, da dove la regina e la sua corte si sarebbero dovuti imbarcare alla volta di Barcellona – fu poi mutata optando per la più vicina Genova. La motivazione di tale cambiamento di itinerario va fatta sicuramente risalire alla pessima condizione delle strade che avrebbe richiesto urgenti e complessi interventi di manutenzione. Infatti, nella strada proveniente da Pallare, Bormida, Rialto e Perti, località situate tra Cairo Montenotte e Finale, occorreva, essendo «molto sassosa et piena di solchi causati dal acqua, empire et purgarla da sassi, et in certi altri luoghi alargarla ove resta stretta, [nonché sistemare con] grossi legni le sponde»¹¹¹ della stessa e rifare alcuni muri diroccati. Inoltre anche Castel Govone a Finale, dove avrebbe dovuto in caso alloggiare la regina, avrebbe avuto bisogno di parecchie migliorie poiché, «essendo stato saccheggiato di porte, ante et vetri, sarà previsto dargli qualche provvidenza, nel miglior modo che si potrà e la strettezza del tempo permetterà»¹¹². Nel contempo due ingegneri furono anche mandati a effettuare sopralluoghi a Spigno e a Bistagno, nell'ipotesi di far transitare i viaggiatori nel Monferrato qualora la meta fosse stata Finale, con l'intento di controllare lo stato delle strade nella zona dopo che si erano verificate copiose piogge¹¹³.

108 *Ibid.*, b. 32, 1708 luglio 15.

109 *Ibid.*, 1708 luglio 9. Nel documento si sottolinea «la bellezza di Voghera e la gran antichità di Tortona».

110 *Ibidem.*

111 *Ibid.*, 1708 maggio 21.

112 *Ibid.*, 1708 maggio 23.

113 Si veda *Ibid.*, 1708 giugno 26.

Tramontata pertanto l'ipotesi di dirigersi al detto feudo imperiale, la regina, partita da Ottaggio [Voltaggio], a sud di Novi, il mattino presto dell'11 luglio, sostò a Campomorone, «dove si prontò alloggio e rinfresco»¹¹⁴, proseguendo poi nel pomeriggio per Sampierdarena presso Genova, dove giunse il 12. Il giorno seguente risultava che tutta la corte, con cavalli, «con parte del bagaglio, con le carrozze e vituaglia si vano continuamente imbarcando con grandissima confusione, e solo habiamo dieci vascelli e dieci altri li troveremo a Vado»¹¹⁵.

Il lungo viaggio per terra iniziato a Vienna il 24 aprile, cioè quasi tre mesi prima, era dunque terminato e la giovane regina s'imbarcava con tutti i suoi accompagnatori di corte diretta a Barcellona. La partenza dal porto di Genova avvenne «con allegria e sbarro de canoni, con vento favorevole verso Vado»¹¹⁶.

La straordinaria accoglienza e gli onori riservati alla giovane regina da parte di tutte le autorità dello Stato di Milano e delle più importanti famiglie patrizie, nella capitale come nelle altre località attraversate, dimostrano la grande importanza soprattutto politica di questo viaggio e suggeriscono alcune brevi riflessioni conclusive. Recenti studi hanno ben messo in luce le ragioni politiche per le quali Carlo III, nei primi mesi del 1707, dopo che si era ventilata l'ipotesi di un suo matrimonio con una principessa italiana, sia stato poi obbligato a sposarsi con una principessa tedesca. E ciò in un momento cruciale in cui a Vienna, a Barcellona e a Milano si discuteva «sull'assetto di governo di quel ducato di Milano che qualche mese prima il principe Eugenio con le sue truppe aveva conquistato»¹¹⁷. Il nocciolo della questione e di tali intense discussioni era, infatti, «il destino stesso del ducato: in un giuoco politico e diplomatico assai complesso e intricato nel quale la definizione del possesso del Milanese e delle linee generali della politica asburgica in Italia erano di fatto una questione ancora aperta»¹¹⁸. Non è ancora chiaro il peso che questo viaggio possa aver avuto sulle dinamiche interne allo Stato di Milano e sui rapporti di forze nel contesto asburgico e nello scenario internazionale, ma il soggiorno della regina, il lavoro speso dalle istituzioni milanesi per organizzarlo e il presenzialismo dei vari membri dell'aristocrazia paiono indicare che lo studio di questi aspetti costituiscono un ottimo piano di osservazione per condurre ulteriori ricerche.

114 *Ibid.*, 1708 luglio 12.

115 *Ibidem*.

116 *Ibid.*, 1708 luglio 14.

117 M. Verga, *Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia...* cit., p. 28.

118 *Ibidem*.

Appendice¹¹⁹

*Lista della Corte Spagnuola e delli Officiali destinati per andar in Spagna e Specificazione della Corte e seguito di Sua Altezza*¹²⁰.

La Sposa Reale

La Principessa di Liechtenstein

La contessa d'Otting maggiordoma maggiore

La contessa d'Infeld, come Signora d'onore, con illustre suo figlio

[...]

Sua Altezza Serenissima il Duca Carlo di Lorena vescovo di Osnabrugg e d'Olmütz

Il Sig. Conte di Mollard cavallerizzo maggiore

Il Sig. Conte di Voltzia commissario delle spese

Conte Galbes don Agostino

[...]

Sig. Conte di Beinville maggiordomo maggiore

Il Sig. Barone di Kesenbrok et Conte di Thuon canonici a latere

Il Sig. Conte di Lodron et Sig. Conte Ferara gentiluomini di Camera

Signor de Lombach credenziere

Signor de Behemenstein medico della Persona di Sua Altezza Serenissima

Signor de Panids Consigliere intimo et inviato di Lorena

Reverendo Padre Wex Confessore

Prineck Segretario Intimo

Pagatore di Camera de Tumpenbeg

Cancellista Segreto Pruggen

Cappellano di Corte ed Istruttore de Paggi Don Ferrari

Sig. Barone de Hazenberg et Sig. de Benting Paggi

Feiorstein foriere di Camera.

119 Si precisa che i seguenti nomi sono stati trascritti così come sono nel testo del documento.

120 ASMi, *Atti di Governo, Potenze Sovrane*, b. 31, 1708 marzo 23. Si sottolinea che il criterio di trascrizione è stato quello di estrapolare dalla *Lista* e dalla annessa *Specificazione* solamente i nomi delle persone che accompagnavano la regina nel viaggio.

*Carmela Santoro e Samuele Tieghi**

La giustizia militare fino all'armistizio del 1943

Il diritto penale militare ha goduto di una particolare condizione di “specialità” rispetto a quello comune, poiché complementare a esso e perché si rivolge a una determinata categoria di persone, i militari¹.

In realtà il diritto militare non è stato utilizzato unicamente per giudicare gli appartenenti alle forze armate, ma, in particolari momenti della nostra storia, è stato adottato allo scopo di reprimere sommosse, rivolte, guerre civili e il dissenso politico.

All'indomani dell'Unità nazionale, per contrastare il brigantaggio che imperversava nelle campagne meridionali, fu varata la Legge Pica in base alla quale la repressione di tale reato fu demandata ai tribunali militari². La legge conferiva la possibilità di istituire corti marziali di guerra nei luoghi sprovvisti di tribunali militari per processare briganti, favoreggiatori, ma anche semplici sospetti, infliggendo pene severissime³.

*I paragrafi *La giustizia militare fino all'armistizio del 1943; La giustizia militare nei “45 giorni” di Badoglio; La giustizia militare della RSI; Istituzione dei Tribunali militari della RSI; Composizione dei Tribunali militari; Le fasi del processo militare; Il Tribunale militare regionale di guerra di Milano; L'ufficio diserzioni della Procura militare di Milano; Le competenze del Tribunale militare regionale di guerra di Milano sui civili; I giudici del Tribunale militare regionale di guerra di Milano e lo stress da Corte marziale; I processi ai partigiani del Tribunale militare straordinario di guerra di Milano; L'ultima sentenza del Tribunale militare regionale di guerra di Milano*, sono a cura di Samuele Tieghi, frutto della tesi di dottorato *Le corti marziali di Salò. Il Tribunale militare regionale di guerra di Milano (1943-1945)*, Università degli Studi di Milano, 2014. I paragrafi *Fonti sulla giustizia militare; L'Archivio del Tribunale militare territoriale di Milano e del Tribunale militare regionale di guerra di Milano; Dai Tribunali fascisti ai Tribunali «per la punizione dei delitti del fascismo»*, sono a cura di Carmela Santoro. I paragrafi *Altri archivi dei Tribunali militari della RSI in Archivio di Stato di Milano e I processi ai giudici militari milanesi della RSI* è a cura di Carmela Santoro e Samuele Tieghi.

1 Sul concetto di complementarità nei codici militari del 1941 e sulla riforma del 1941 si rimanda a R. Venditti, *Il diritto penale militare nel sistema penale italiano*, Milano 1992; R. Vassia, *Lineamenti istituzionali del nuovo diritto penale militare*, Padova 1943; G. Sucato, *Istituzioni di diritto penale militare secondo i codici penali militari del 1941*, Roma 1941, I, *Parte generale*, e II, *I reati in particolare*.

2 M. D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano 1966, pp. 136 e sgg.

3 R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale*

Inoltre s'introdussero nell'ordinamento giuridico italiano due elementi, in seguito ampiamente utilizzati, secondo un *iter* che condusse sino alla stagione dei grandi processi politici di fine secolo: lo stato d'assedio e l'utilizzo delle leggi speciali⁴.

Verso la fine dell'Ottocento la giustizia militare tornò a occuparsi di repressione non solo del dissenso politico, ma anche delle rivendicazioni sociali, basate su rinnovate esigenze di libertà, connesse anche alla nascita delle prime organizzazioni di lavoratori. Furono ampiamente utilizzati lo stato d'assedio, misure di polizia e giustizia militare, spesso al di fuori di qualsiasi controllo parlamentare⁵.

Durante il primo conflitto mondiale, la legislazione eccezionale emanata nel maggio del 1915⁶ conferì competenze sempre più ampie ai tribunali militari, investiti di cognizione su reati commessi da civili relativi all'ordine pubblico, al disfattismo, all'infrazione delle leggi sulla mobilitazione industriale, eccetera⁷.

Al fronte il diritto penale militare fu utilizzato per arginare i numerosi casi di diserzione, insubordinazione e ammutinamento, alla cui base spesso erano le terribili condizioni della guerra di trincea e il prolungarsi del conflitto; in ogni caso i giudici militari non esitarono a farsi rigidi interpreti del Codice penale militare per l'Esercito, sostenuti in questo anche dalla ridda di circolari, ordinanze e decreti emanati dalle autorità militari che li autorizzavano in tal senso⁸.

Dopo la Prima guerra mondiale, la giustizia militare fu ridimensionata e fu ristabilita la situazione prebellica con dodici tribunali militari territoriali che operavano sull'intero territorio nazionale. Il fascismo entrò nel merito con una riforma del sistema giuridico militare nel 1925 e nel 1932, che portò alla stesura di una riforma del Codice penale militare, entrata in vigore solo il 1° settembre 1941. Per tutto il periodo intercorso tra le due guerre, restò valido il vecchio Codice penale per l'esercito del 1869, diretto erede del codice sabauda preunitario.

Durante il secondo conflitto mondiale la giustizia militare fu spesso oggetto di modifiche e cambiamenti anche radicali, come dimostrano i

e leggi la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865), Bologna 1980, pp. 38, 42-46.

4 L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, "Rivista di storia contemporanea", V, 1976, pp. 481-524.

5 Si pensi ai Fasci siciliani, in seguito ai quali il Presidente del Consiglio Francesco Crispi decretò lo stato d'assedio, incaricando il generale Morra di Lavriano di condurre una vasta azione repressiva nell'isola. R. Messina, *Il processo imperfetto. 1894: i fasci siciliani alla sbarra*, Palermo 2008.

6 L. 22 mag. 1915, n. 651, *contenente il conferimento al Governo del Re di poteri straordinari in caso di guerra*.

7 Su questi temi C. Latini, *La prima guerra mondiale e il ricorso ai tribunali militari nei confronti dei cittadini*, in *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Milano 2010, pp. 310-321.

8 M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie della prima guerra mondiale*, Milano 2004, p. 248; G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano 1977, p. 80.

numerosi interventi legislativi e il fervente dibattito e le aspre polemiche che l'accompagnarono⁹.

Il regio decreto 9 settembre 1941, n. 1022, stabilì che la giustizia militare fosse amministrata da tribunali militari e dal Tribunale supremo militare. I tribunali militari ordinari si distinguevano in tribunali militari territoriali del tempo di pace e tribunali militari di guerra. La principale differenza tra le due tipologie era il codice penale di riferimento. Mentre i tribunali territoriali in territorio non dichiarato in stato di guerra, utilizzavano il Codice penale militare di pace (Cpmp), quelli di guerra, o perché agivano in un territorio soggetto a tale condizione o perché giudicavano militari appartenenti a reparti mobilitati o destinati a operazioni di guerra, seguivano i dettami del Codice penale militare di guerra (Cpmg).

I due codici penali militari entrarono in vigore il 10 ottobre 1941. Le principali differenze nei codici non erano i reati o le competenze dei tribunali militari, che, di fatto, restavano immutate, quanto le sanzioni comminate per infrazioni uguali ma soggetti a condizioni diverse.

Nei territori non dichiarati in stato di guerra i due tribunali funzionavano parallelamente. Il tribunale militare territoriale di pace, seguendo le norme del Cpmp, aveva autorità per tutti i reati a carico di militari, per quelli compiuti dai civili contro il servizio e l'amministrazione militare e per i militarizzati, in altre parole i cittadini estranei alle forze armate, ma che svolgevano attività lavorativa presso stabilimenti industriali necessari allo sforzo bellico. Il tribunale militare di guerra agiva unicamente verso i militari che prestavano servizio presso reparti mobilitati, in altre parole strutture impiegate in zone di operazioni belliche, che pur non essendo in territorio in stato di guerra, vi erano destinate e quindi soggette al Cpmg.

Nel momento stesso in cui un territorio era dichiarato in stato di guerra, il tribunale militare territoriale cedeva le sue funzioni al tribunale militare di guerra, che restava l'unico ente amministratore della giustizia militare nel territorio di competenza.

Fino al decreto di Badoglio del 29 luglio 1943¹⁰, tale distinzione diede origine a una proliferazione d'istituti giudiziari militari al punto che funzionava a pieno ritmo circa una trentina di tribunali, ai quali si aggiunsero poi i tribunali militari straordinari, istituiti ufficialmente dal bando del Duce del 20 giugno 1940¹¹.

⁹ G. Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male. I Tribunali militari nella guerra 1940-1943*, Udine 2008, pp. 59-60.

¹⁰ R.d. 29 lug. 1943, n. 669, *Applicazione della legge penale militare di guerra nel territorio delle provincie non dichiarate in stato di guerra*.

¹¹ Bando del Duce 20 giu. 1940, *Ordinamento e procedura dei tribunali militari di guerra*.

Questi organismi giudiziari furono convocati con frequenza tra il 1943 e il 1945 nella RSI giacché ritenuti idonei a perseguire partigiani e disertori. Essi potevano essere convocati solo dai comandanti di divisione o di altra maggiore unità o dai comandanti di piazzaforte nei casi previsti dal Cpmg, e unicamente laddove la legge stabiliva la pena di morte, ovvero quando l'imputato era arrestato in flagrante e fosse necessario un giudizio a scopo di esemplarità.

Presso la capitale aveva sede il Tribunale supremo militare, composto prevalentemente da alti ufficiali, magistrati di cassazione e consiglieri di stato, il cui ruolo, però, in tempo di guerra, era molto ridimensionato¹². Il compito principale del Tribunale supremo era quello di accogliere i ricorsi di forma presentati dalla difesa, ma limitatamente alle sentenze emesse dai tribunali militari territoriali soggetti a Cmpm, non dai tribunali militari di guerra, le cui sentenze erano di fatto inappellabili. «L'ordinamento giudiziario militare finiva così con l'aver solo due gradi di giurisdizione – tribunali militari territoriali e Tribunale supremo militare – in contrasto con l'ordinamento giudiziario ordinario che prevedeva tre gradi di giudizio (due di merito: tribunale e corte d'appello e uno di legittimità: Corte di Cassazione)»¹³.

A Milano i collegi giudicanti dei due tribunali di guerra e di pace operarono, presso il Palazzo di giustizia di via Freguglia, contemporaneamente fino al 25 luglio 1943.

Fino a quel momento il Tribunale militare di pace fu il principale strumento di controllo della manodopera industriale e della repressione di qualsiasi tentativo di rallentare la produzione, come accadde, per esempio, nel corso degli scioperi del marzo 1943, quando gli operai di varie industrie milanesi e dei paesi limitrofi tentarono di organizzare l'interruzione volontaria del lavoro¹⁴.

Oltre gli scioperi del marzo 1943, l'attività del Tribunale militare territoriale di pace di Milano fu spesso occupata da procedimenti riguardanti i lavoratori

12 G. Rochat, *Duecento sentenze...* cit., p. 11.

13 R. Venditti, *Il percorso evolutivo della giustizia militare nell'ultimo cinquantennio*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca e P. P. Rivello, Torino 2004, p. 255.

14 Per i dati generali sugli scioperi del marzo 1943, nell'ampia bibliografia disponibile, si segnalano R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino 1990, pp. 932-933; D. Bigazzi, *Gli operai nell'industria di guerra (1938-1943)*, in *Come vincere la guerra e perdere la pace*, a cura di V. Zamagni, Bologna 1997; S. Peli, *Operai e guerra. Materiale per un'analisi dei comportamenti operai durante la prima e la seconda guerra mondiale*, in *Tra Fabbrica e Società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Milano 1999, pp. 197-216; *La rinascita del sindacato: dagli scioperi milanesi del marzo 1943 e 1944 al Patto di Roma e al 1° maggio del 1944*, Roma 2005. Sulla situazione degli scioperi in Lombardia e a Milano in particolare L. Ganapini, *Una città, la guerra: lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano, 1939-1951*, Milano 1988.

mobilitati o precettati. I reati principali di cui i civili erano accusati erano l'abbandono o l'allontanamento illecito dal posto di lavoro, la sospensione volontaria del lavoro, l'ostruzionismo, le grida sediziose, la detenzione illecita di oggetti militari, il furto, la truffa e altri reati comuni perpetrati ai danni dell'amministrazione militare o di beni pubblici. Nonostante la frequenza delle condanne, queste non arrivavano mai a superare l'anno di reclusione. L'abbandono di servizio, dopo il quinto giorno d'assenza ingiustificata era assimilato alla diserzione e la pena prevista arrivava sino a un massimo di due anni di reclusione.

Gli imputati militari processati nello stesso periodo furono "solo" 133; ciò dimostra che i procedimenti verso civili assorbivano molto tempo degli Uffici giudiziari militari. Tra i reati compiuti da uomini in divisa erano frequenti la diserzione e la mancanza alla chiamata, ma vi erano anche violazioni quali la procurata infermità, l'allontanamento illecito e infrazioni più "comuni" come furto, peculato e grida sediziose¹⁵.

In quei mesi del 1943 il Tribunale militare territoriale di guerra di Milano emise settantasei sentenze per un totale di centonovantacinque imputati, di cui solo due mobilitati civili¹⁶. D'altra parte la Lombardia, corrispondente alla giurisdizione territoriale del tribunale militare, fu dichiarata in stato di guerra il 29 luglio e sino a quel momento la competenza spettò al Tribunale militare territoriale di pace.

La giustizia militare nei "45 giorni" di Badoglio

Il 26 luglio 1943 fu dichiarato lo speciale stato di guerra, affidando, di conseguenza, all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico. In seguito a ciò passarono alla competenza dei tribunali militari i delitti contro la personalità dello Stato, la pubblica amministrazione, l'ordine pubblico, le persone e il patrimonio, commessi durante lo speciale stato di guerra.

Tra i primi decreti firmati dal nuovo capo del governo, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, due in particolare, entrambi emanati il 29 luglio, ampliarono

¹⁵ È il caso della sentenza emessa il 18 giugno 1943 nei confronti di quattro imputati, tutti militari appartenenti al 17° Reggimento fanteria di Cremona. Il capo d'imputazione recita: «Grida sediziose (art. 183 Cmp) perché la sera del 19 marzo nella Osteria di Via Magenta in Cremona intonavano l'inno sovversivo "Bandiera rossa"». Nel corso del dibattimento processuale gli imputati si erano difesi sostenendo di aver sì cantato, ma non l'inno sovversivo "Bandiera rossa", bensì una canzonetta popolare dal titolo "Vino rosso". La giustificazione, poco credibile di per sé, non aveva sortito alcun effetto. Due militari furono condannati a due mesi di reclusione, mentre gli altri due furono assolti per insufficienza di prove. ASMi, *Tribunale Militare Territoriale di Milano* (d'ora in poi *TMTMi*), *Sentenze*, 1943, 4, Sentenza n. 679, 18 giu. 1943.

¹⁶ Cfr. ASMi, *TMTMi*, *Sentenze*, 2, 1943, nn. 160-319, 15 giu. 1943-10 ago. 1943.

le competenze dei tribunali militari. Il primo provvedimento permise a questi ultimi di attribuirsi, dopo la sua soppressione, le prerogative, i compiti e i procedimenti del Tribunale speciale per difesa dello Stato, l'organismo della giustizia del regime fascista, competente a giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato e del regime¹⁷. Il controllo dell'ordine pubblico fu affidato all'autorità militare attraverso la facoltà di emanare ordinanze e di giudicare le eventuali infrazioni. Qualora fosse ritenuto necessario un giudizio immediato a scopo di esemplarità, fu affidata facoltà al comandante d'unità presso cui era costituito il tribunale militare, di convocare una corte marziale straordinaria, per giudicare le persone arrestate, civili o militari, imputate di reati soggetti alla giurisdizione militare di guerra, punibili con la reclusione e con pena più grave¹⁸. In definitiva, la giustizia militare si sarebbe occupata di sanzionare i perturbatori dell'ordine pubblico, sostituendosi a quella ordinaria per una serie di reati commessi da civili, ma le cui conseguenze erano giudicate particolarmente dannose alla già grave situazione bellica.

I tribunali militari si trovarono così investiti di competenze che andavano da reati quali le grida e le manifestazioni sediziose, infrazioni molto diffuse all'indomani della caduta del fascismo, alla repressione delle organizzazioni sovversive e degli atti di sabotaggio, sino a reati comuni (furto e ricettazione), arrivando a comprendere anche le violazioni della legislazione di emergenza, come la sottrazione di merci all'ordinario consumo o le infrazioni annonarie.

Un secondo decreto, formato da un articolo unico, emanato sempre il 29 luglio, stabiliva che «ritenuta la necessità assoluta e urgente di assicurare ovunque la tutela dell'ordine pubblico [...], la legge penale militare di guerra è applicabile anche nel territorio delle provincie non dichiarate e considerate in stato di guerra»¹⁹. In questo modo l'intero territorio nazionale era assoggettato alla legge penale militare di guerra²⁰.

17 R.d. 29 lug. 1943, n. 668, *Soppressione del Tribunale speciale per la difesa dello stato*. Il Tribunale speciale per difesa dello Stato, istituito con la l. 25 nov. 1926, n. 2008, durante il Ventennio emise numerose sentenze contro imputati politici e reintrodusse la pena di morte. Esso si avvaleva del Cpmg, pertanto le sue sentenze erano inappellabili. E. Lodolini, *Dal governo Badoglio alla Repubblica italiana: saggio di storia costituzionale del quinquennio rivoluzionario, 25 luglio 1943-1 gennaio 1948*, s.l. 2010, p. 35. Vedere anche d.l. 3 dic. 1943, n. 794 e d.m. 26 dic. 1943, n. 881, *Estensione della proroga per la restituzione della competenza dai Tribunali militari al Tribunale speciale per la difesa dello Stato*.

18 G. Rochat, *Duecento sentenze...* cit., p. 49.

19 R.d. 29 lug. 1943, n. 669, *Applicazione della legge...* cit. A norma del r.d. 11 giu. 1940, n. 567, lo stato di guerra era esteso al Piemonte e al versante tirrenico dagli Appennini. Esso comprendeva anche la Sicilia, la Sardegna, la Calabria, le isole degli arcipelaghi sino alla provincia di Taranto. Cfr. *L'Italia dei quarantacinque giorni, 25 luglio-8 settembre 1943*, Milano 1969, p. 9, n. 39.

20 *Ibidem*.

L'estensione dello stato di guerra a tutta la Nazione significava in primo luogo una rivoluzione per gli stessi tribunali militari che non assisterono solo all'esponentiale ampliarsi delle loro competenze, ma videro cessare la divisione introdotta solo tre anni prima fra tribunali militari territoriali di pace e i tribunali militari territoriali di guerra. Questi ultimi rimasero, a tutti gli effetti, gli unici competenti in quanto, da sempre, applicavano il Codice penale militare di guerra e assorbirono il personale e le strutture del tribunale "ordinario", divenendo l'unico referente della giustizia non solo militare.

Con la soppressione del tribunale militare di pace avrebbero funzionato solo i collegi giudicanti di guerra, i cui compiti si estesero anche nella sfera dei civili, ancora soggetti al Codice penale militare di pace. L'ordine pubblico e la produzione industriale furono garantiti con la proclamazione dello stato d'assedio, il divieto di sciopero, il prolungamento del coprifuoco dal tramonto all'alba, l'ampliamento dei poteri militari, tutte misure volute da Badoglio.

Parte delle sentenze emanate dal Tribunale militare di guerra di Milano tra il 2 agosto (data di effettiva assunzione di tutti i poteri) e il 10 settembre 1943 dimostra l'attività di repressione dei moti popolari del luglio 1943 e di presidio dell'ordine pubblico. In quel lasso temporale il Tribunale si riunì ventuno volte, emettendo complessivamente 218 sentenze per un totale di 568 imputati. I civili processati furono 460, molto più dei militari (108). Molti processi furono celebrati per giudizio direttissimo (entro dieci giorni dall'arresto), e i reati addebitati si riferiscono spesso a infrazioni al coprifuoco, ostruzionismo al lavoro, manifestazione sediziosa, oltraggio, saccheggio, propaganda sovversiva, resistenza, ingiuria e violenza alla superiore gerarchia tecnica.

Intanto la paura dei bombardamenti che colpivano ferocemente Milano portò le autorità militari a trasferire il Tribunale dalle aule del Palazzo di giustizia alle più tranquille sale del palazzo municipale di Seregno, un comune brianzolo in provincia di Milano, che all'epoca contava solo qualche migliaio di abitanti. Qui, al riparo dalle bombe alleate, l'attività dei giudici continuò indisturbata sino al 10 settembre²¹.

L'8 settembre, mentre la fuga del re e di Badoglio lasciava l'esercito in balia di se stesso, il Tribunale militare di guerra di Milano si riuniva senza apparenti segni di crisi. In quella drammatica giornata furono emesse otto sentenze contro militari accusati di mancanza alla chiamata e di furto. Dal giorno seguente il numero dei giudici del collegio giudicante passò da cinque elementi (presidente, giudice relatore e tre giudici) a tre soggetti: il presidente (tenente colonnello

21 A. Rastelli, *I bombardamenti aerei della Seconda guerra mondiale: Milano e la provincia*, "Italia contemporanea", 195, 1994, pp. 309-342.

di fanteria Antonio Cavalli), il giudice relatore (tenente di fanteria Gerolamo Lanteri) e un giudice (capitano degli alpini Cherubino Senesi).

Dal 10 settembre il Tribunale militare territoriale di guerra di Milano non si riunì più. A gennaio 1944, nell'ambito della neonata Repubblica Sociale Italiana, fu sostituito dal Tribunale regionale di guerra.

Con l'armistizio l'esercito cominciò a dileguarsi velocemente e anche le autorità militari che sovrintendevano all'ordine pubblico vennero meno²². I tedeschi approfittarono dell'occasione per invadere buona parte del Paese, sostituendosi alle autorità italiane. La gioia esplosa all'annuncio dell'armistizio tra le truppe e la popolazione, erroneamente convinte che la guerra fosse terminata, svanì di fronte all'avanzata delle truppe tedesche²³.

A Milano e in tutte le altre città dell'Italia centro-settentrionale, l'autorità militare germanica sostituì il vuoto dell'amministrazione civile e militare, divenendo la principale referente per gli altri responsabili del potere statale, Prefettura e autorità di polizia preoccupati soprattutto del mantenimento dell'ordine pubblico.

In mancanza dei tribunali militari, le autorità, sentendosi impotenti, soprattutto per questioni di ordine pubblico, strinsero accordi con i comandi delle truppe d'occupazione, interessati a loro volta a utilizzare gli organi di sicurezza italiani per i loro scopi, in altre parole il controllo della popolazione dietro le linee di un fronte che si stava stabilizzando e la difesa della produzione industriale. A Milano il comandante di Piazza, generale Vittorio Ruggero, strinse un accordo con il generale della divisione SS "Leibstandarte Adolf Hitler", Albert Frey, con l'evidente intento «di evitare gravi danni alla città di Milano, inevitabili nel caso di una resistenza che in ogni caso sarebbe stata di breve durata»²⁴. I tedeschi, contravvenendo, di fatto, all'accordo che prevedeva l'ingresso di poche unità germaniche per il mantenimento dell'ordine pubblico, occuparono la città nella notte dell'11 settembre e circondarono le caserme. Il generale Ruggero,

22 Sull'8 settembre esiste un'ampia bibliografia. Si veda in particolare E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando, L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna 1993; R. De Felice, *Mussolini l'alleato...* cit.; *L'Italia dei quarantacinque giorni...* cit.; M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze 1966; R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano 1964, p. 40.

23 Sull'occupazione tedesca E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano 1963; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino 1993; G. Schreiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano 2000. Sull'occupazione tedesca della Lombardia e di Milano L. Rizzi, *La Resistenza in Lombardia*, Firenze 1981; L. Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saeveche capo della Gestapo*, Milano 2000; C. Cederna, M. Lombardi, M. Somarè, *Milano in guerra*, Milano 1979; L. Ganapini, *Milano*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano 1974; Id., *Una città, la guerra...* cit.; A. Malgeri, *L'occupazione di Milano e la liberazione*, Milano 1947.

24 *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, a cura di M. Torsiello, Roma 1975, pp. 304-311.

consapevole che gli stessi tedeschi non avrebbero rispettato gli accordi, al ritorno dall'incontro con Frey, aveva congedato le truppe, evitando così qualsiasi scontro e inutili spargimenti di sangue o altri danni a una città già duramente colpita dai bombardamenti e tanto lontana dal fronte²⁵.

La giustizia militare della RSI

Con il riconoscimento della Repubblica Sociale Italiana da parte dei tedeschi, l'Italia diventò un gigantesco campo di battaglia. Le autorità germaniche, che avrebbero potuto proclamare una vera e propria occupazione militare, scelsero invece un tipo di dominazione camuffata e sostennero la formazione di un governo collaborazionista, sedicente nazionale, ma completamente soggetto alla loro volontà.

Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, pur non cessando immediatamente il periodo di amministrazione militare straordinaria tedesca, ebbe inizio il processo di trasmissione dei poteri alle nuove istituzioni repubblicane, che nell'opera di edificazione di uno stato nell'Italia centro-settentrionale, si assunsero il compito di garantire il controllo dell'ordine pubblico e della produzione industriale.

Fin dai primi giorni di vita del nuovo stato, furono varati strumenti legislativi e approntati organi giudiziari in grado di adempiere a queste funzioni²⁶. Mussolini e i suoi ministri si riunirono per la prima volta il 27 settembre 1943 alla Rocca delle Caminate in provincia di Forlì, a poca distanza da Predappio, il paese natale del Duce, nel castello rimodernato che gli avevano regalato negli anni della fortuna²⁷. In quella prima, breve riunione del Consiglio dei Ministri, il Capo dello Stato definì la situazione italiana una delle più gravi della sua storia. Il programma di «rinascita nazionale» prevedeva, oltre alla costituzione di una repubblica presidenziale e al conseguente ripudio della monarchia, colpevole del tradimento del 25 luglio e dell'8 settembre, la creazione immediata di un esercito nazionale. Era necessario, inoltre, dare corpo ai ministeri che sino a quel momento erano tali solo nominalmente²⁸. Ma ancora prima della struttura amministrativa e militare era necessario mantenere

25 Un'interessante descrizione della situazione militare milanese tra settembre e novembre 1943 si trova nelle dichiarazioni del generale Enrico Broglia in ASMi, *Corte di Assise Straordinaria di Milano* (d'ora in poi CASMi), *Fascicoli processuali*, b. 239, «Procedimento penale contro Broglia Enrico», *Promemoria del generale di divisione Broglia Enrico*, 28 mar. 1946.

26 R. Rainero, A. Bigini, *L'Italia in guerra: il quinto anno, 1944*, Roma 1995, pp. 267 e sgg.

27 G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Milano 1994, p. 192.

28 M. Cuzzi, *Presupposti e strutture della Repubblica Sociale Italiana*, Milano 1999.

l'ordine pubblico, controllare la manodopera impegnata nella produzione industriale e, in tal modo, assicurare l'ordinato svolgimento delle attività produttive.

Il nuovo governo Mussolini, nella persona del ministro degli interni Buffarini Guidi, pensava alla giustizia militare come metro di giudizio per le infrazioni dei civili. Un decreto sulle norme penali relative alla disciplina dei cittadini²⁹ aveva l'evidente proposito di impedire problemi all'occupante tedesco e garantire l'ordine pubblico, stabiliva reati e pene per i cittadini responsabili di aiutare i prigionieri di guerra o di danneggiare in qualunque modo gli interessi delle Forze armate dell'Asse, attribuendo le competenze del giudizio ai tribunali militari (resta da chiedersi quali tribunali, giacché quelli repubblicani saranno ufficialmente istituiti solo il 10 novembre 1943).

Abbandonare il lavoro senza autorizzazione, istigare altri operai a fare lo stesso, danneggiando in questo modo il supporto alle Forze armate germaniche, poteva causare la reclusione fino a dieci anni e «qualora il fatto rivesta carattere di particolare gravità in relazione al danno che ne è derivato, si applica la pena di morte»³⁰.

Il Proclama del feldmaresciallo Kesselring dell'11 settembre 1943 trasferì i poteri dei tribunali militari italiani a quelli tedeschi, soprattutto per questioni di ordine pubblico e repressione delle prime attività antitedesche. Il Ministero dell'Interno con il decreto del 9 ottobre legittimò gli unici tribunali militari funzionanti, quelli germanici, salvo poi, dopo la nascita dei tribunali militari repubblicani, tentare di limitarne il raggio d'azione richiamando alla giustizia civile maggiori competenze, soprattutto in materia di ordine pubblico.

Prima dell'armistizio, le relazioni italo-tedesche in merito alla giustizia militare erano ispirate al principio di extraterritorialità, in base al quale i reati commessi in Italia da soldati germanici «ivi residenti per ragioni di servizio attinenti alla guerra»³¹, erano demandati alla competenza dei tribunali tedeschi che presso quel luogo funzionavano, mentre i crimini compiuti a danno delle forze armate straniere restavano di competenza esclusiva dei magistrati italiani. Dopo l'8 settembre la situazione era nettamente cambiata; il "Proclama di Kesselring" dichiarò il territorio italiano a lui sottoposto "territorio di guerra", trasformando prima Roma, poi l'Italia occupata in una piazzaforte³². Da quel momento le uniche leggi valide erano «le leggi tedesche di guerra e tutti i reati

29 D.m. 9 ott. 1943, n. 248, *Norme penali di guerra relative alla disciplina dei cittadini*.

30 *Ibidem*.

31 AUSSME, I/1 (RSI), b. 64, fasc. 2145, *Promemoria relativo ai rapporti tra i militari italiani e le autorità germaniche in Italia*, 1 gen. 1944.

32 A. Majanlathi, A. Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944. Itinerari, storie, immagini*, Milano 2010, p. 72.

commessi contro le Forze armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra»³³.

In tutte le città italiane sotto controllo della Wehrmacht, i tedeschi controllavano i tribunali militari, e li subissavano di ordini di esecuzione di pene, anche capitali, inflitte a cittadini italiani dai magistrati germanici, quindi in base alla legge straniera.

Anche a Milano l'ingerenza tedesca in materia di giustizia militare si protrasse ben oltre il decreto costitutivo dell'Esercito repubblicano e dei tribunali militari. Tale presenza è documentata da numerosi procedimenti trasmessi dalle autorità di polizia e carabinieri a detti tribunali, sin dai primissimi giorni dopo l'armistizio³⁴.

La situazione si protrasse anche dopo l'istituzione, a novembre 1943, dei tribunali militari repubblicani, i quali, in una difficile fase di transizione, si trovavano spesso nella condizione di dover rendere esecutive pene non inflitte dai loro organi e proferite sulla base del diritto militare tedesco³⁵. Spesso ai "nuovi" tribunali fu demandato il solo compito di completare il circolo vizioso dei procedimenti che iniziava dalle autorità di P.S., responsabili delle indagini, passava poi dal tribunale germanico per il giudizio, per terminare il suo *iter* presso i tribunali militari della RSI, incaricati di rendere esecutive le condanne.

Dalla metà di novembre 1943, circa, i tribunali militari tedeschi, presenti in tutte le province lombarde (a Milano si trovava in piazza Brescia, in seguito fu trasferito in via Monterosa), iniziarono a trasmettere i fascicoli processuali al Tribunale militare regionale di guerra di Milano. Tra gli accusati vi erano pochissimi militari e gli imputati, per la maggior parte, erano donne e uomini

33 Il *Proclama di Kesselring* dell'11 settembre stabiliva: «1) Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra. 2) Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra. 3) Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra. 4) Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori ed i francotiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario. 5) Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le autorità italiane competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento. 6) Gli operai italiani i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principii tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche. 7) I Ministeri amministrativi e le autorità giudiziarie continuano a lavorare. 8) Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste. 9) È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate. 10) Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi. Fto Maresciallo Kesselring».

34 Sono prevalentemente processi per furti, truffe, ricettazione di materiale trafugato soprattutto nelle giornate successive all'8 settembre; reati tutti perpetrati ai danni di civili o dell'amministrazione militare. Spesso si tratta di furtarelli di piccole quantità di cibo, vestiario e beni di prima necessità. In ASMi, TMTMi, *Fascicoli processuali*, bb. 200-207, sono conservati alcuni fascicoli processuali trasmessi dai tribunali tedeschi, dislocati nelle varie province lombarde, al Tribunale militare regionale di guerra di Milano tra il novembre e il gennaio 1943, che testimoniano tale situazione.

35 AUSSME, I/1 (RSI), b. 64, fasc. 2145, *Promemoria relativo ai rapporti...* cit.

estranei alle forze armate, soprattutto di umili condizioni, che la guerra e la fame avevano spinto a rubare o a commettere reati di scarso conto.

Oltre ai civili, i tedeschi si preoccupavano anche di giudicare quei soldati che avevano compiuto azioni di disturbo durante le prime fasi dell'occupazione armata. Erano i primi casi di reazione militare alla dominazione straniera, improvvisata e priva di organizzazione, spesso alimentata dalla paura di essere deportati in Germania.

Generalmente i tribunali tedeschi non tenevano minimamente conto della giustizia militare repubblicana, riservandosi di intervenire arbitrariamente, arrivando sino a sottrarre ai giudici italiani gli imputati detenuti nelle carceri. Le intromissioni erano puntuali poi ogni qualvolta si trattasse di attentati contro le truppe germaniche e poco interessava alle forze d'occupazione se tali azioni si limitassero a frasi incaute pronunciate da qualche sprovveduto civile, come accade a Giuseppina A., proprietaria di una rivendita di tabacchi a Busto Arsizio (VA), denunciata per aver affermato di essere senza sigarette perché: «I soldati tedeschi e italiani avevano spazzato via tutte quelle che c'erano e che rivendevano in piazza Manzoni le popolari perfino a 5 lire al pacchetto»³⁶. I tedeschi, informati dell'accaduto, senza attendere la conclusione delle indagini, prelevarono dal carcere la sfortunata signora della quale da quel momento si persero le tracce.

La giustizia militare di Salò adottò integralmente i codici e le leggi militari del regime fascista e ne ampliò notevolmente le competenze soprattutto in materia di diserzione, ordine pubblico, disciplina dei cittadini in tempo di guerra e di lotta alle “bande armate”.

Anche i giudici e i magistrati erano gli stessi che avevano formato le corti marziali del Regio esercito, e riproposero, nonostante la situazione di estremo caos istituzionale, i medesimi atteggiamenti, suscitando spesso le critiche da parte dello stesso Stato Maggiore e dei comandanti regionali e provinciali. Lo stesso Mussolini e altre autorità, quali il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, il segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, Graziani e molti comandanti regionali e provinciali, cercarono, con circolari e intromissioni di vario tipo, di indurre i giudici militari ad adottare maggiore fermezza e severità di giudizio anche a discapito della legge.

La tranquillità pubblica fu garantita dalle forze regolari di polizia affiancate da reparti speciali di pubblica sicurezza (“organi speciali”) sorti agli albori della RSI. Gli uffici politici investigativi della Guardia nazionale repubblicana, gli UPI, agirono autonomamente e nacquero molteplici formazioni di polizia che si

³⁶ ASMi, TMTMi, *Fascicoli processuali*, b. 206, fasc. 11063, *Appunto del giudice istruttore del Tribunale militare di Milano*, s.d.

occuparono con particolare zelo della sicurezza pubblica. Questi gruppi (Brigate nere, Guardia nazionale repubblicana, polizie speciali come la “Banda Koch” o la Legione autonoma “Ettore Muti”) si caratterizzarono per una spiccata tendenza a rifarsi al fascismo delle origini e, soprattutto, a emulare i comportamenti squadristi e rivoluzionari di un fascismo “messo alle corde” dallo stesso Mussolini nel corso del Ventennio. A Milano e nei principali centri del nord dell’Italia furono queste milizie a denunciare numerosi individui al Tribunale militare e ad attuare un capillare controllo del territorio, finendo col collaborare con l’attività istruttoria della giustizia repubblicana (più militare che civile) e con l’occupante tedesco.

Tutti questi reparti autonomi finirono col farsi la guerra e «ognuna cerca la protezione dei tedeschi, che le adoperano caso per caso e ora le sciogliono ora le salvano a seconda dell’utile e della necessità diplomatica»³⁷.

La giustizia militare, dal canto suo, potenziò il proprio ruolo sanzionatorio in materia di ordine pubblico e di controllo dei civili militarizzati impegnati nella produzione industriale e a ciò aggiunse il compito di legalizzare la repressione dei fenomeni resistenziali. Incarico non nuovo per molti giudici e magistrati di Salò che già avevano fatto esperienza nella lotta contro i partigiani slavi durante l’occupazione italiana dei territori balcanici. Nel territorio della RSI furono, infatti, applicati gli stessi codici penali militari utilizzati in Jugoslavia contro i partigiani e prevalse la medesima impostazione tendente a reprimere, per “dare l’esempio”, e non a giudicare secondo la legge.

Nella magistratura militare milanese (e probabilmente non solo milanese), esisteva tuttavia una “zona grigia”, costituita da burocrati che svolgevano il loro lavoro senza accenti né sussulti e che, pur non credendo nella repubblica sociale, non erano per niente attratti dalle suggestioni di rinnovamento politico. Essi semplicemente attendevano, evadendo pratiche, istruendo processi, come se nulla fosse cambiato, con la stessa metodica e meccanica precisione, sino all’ultimo giorno. La maggior parte dei giudici e dei magistrati militari milanesi può essere inquadrata in questa “terza” posizione. Molti di loro finirono col dividersi tra una giustizia militare ordinaria che agiva contro militari, criminali comuni, operai militarizzati o precettati e una giustizia straordinaria, utilizzata soprattutto contro partigiani e disertori, più raramente contro imputati per altri reati. Eppure, nonostante il più delle volte fossero le stesse persone a comporre i collegi giudicanti ordinari e straordinari, l’esito dei processi era molto diverso. I tribunali ordinari raramente stabilivano pene pesanti e comunque si avvalevano

37 D. Gagliani, *Brigate Nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino 1999. Sulle “polizie speciali” che operarono al servizio del Ministero dell’Interno, M. Griner, *La “Banda Koch”. Il reparto speciale di polizia (1943-44)*, Torino 2000.

di benefici giuridici (condizionale, differimento della pena, eccetera) mentre, al contrario, le corti straordinarie altrettanto raramente infliggevano pene leggere.

Il tribunale militare straordinario garantiva l'immediatezza e l'esemplarità della pena, ma le esecuzioni pubbliche che tendenzialmente seguivano al giudizio immediato, ottenevano effetti contrari rispetto a quelli desiderati. Infatti l'esempio cruento, un segno di risolutezza nelle intenzioni dei gerarchi di Salò, finiva con l'alimentare nella popolazione un sentimento contrario alla repubblica fascista e all'alleato tedesco.

Istituzione dei Tribunali militari della RSI

Le prime leggi per le forze armate della Repubblica Sociale Italiana non contenevano alcun riferimento ai tribunali militari. Fu necessario attendere il decreto dell'8 novembre 1943, n. 293, che fissava i parametri del nuovo ordinamento dell'esercito, per apprendere la notizia della presenza dei tribunali militari all'interno dell'organizzazione delle forze armate³⁸.

Solo con il decreto ministeriale del 10 novembre 1943, n. 291, sulla *Costituzione dei Tribunali militari territoriali, la determinazione delle loro competenze e l'istituzione di una Sezione del Tribunale supremo militare a Cremona*, si arrivò all'atto ufficiale di nascita della giustizia militare di Salò.

In realtà queste corti erano la riesumazione dei tribunali militari territoriali di guerra che avevano funzionato per l'esercito e i civili nel corso del conflitto e, in particolare, durante i quarantacinque giorni di Badoglio, cessando le loro funzioni con la fine della breve parabola politica del Maresciallo d'Italia. Accanto ai tribunali di guerra tedeschi che, nel vuoto istituzionale seguito alla capitolazione dell'8 settembre, si erano sostituiti a quelli italiani, sotto il regime della RSI avevano ripreso a funzionare anche i Tribunali militari straordinari, utilizzati soprattutto per la repressione della Resistenza.

I tribunali militari furono le prime istituzioni giuridiche rimesse in funzione pochi mesi dopo la nascita della Repubblica sociale, depositari dei compiti più urgenti tra cui, non ultimo, quello di sottrarre le competenze usurpate dai fori germanici, tentando di dare un primo segno di apparente indipendenza.

Il decreto Graziani del 10 novembre disciplinava la sede e l'area di competenza dei Tribunali militari territoriali, istituiti presso i rispettivi Comandi militari

38 D.m. 8 nov. 1943, n. 293, *Obblighi di servizio degli ufficiali dell'esercito*.

regionali a Torino, Milano, Verona, Trieste, Bologna, Firenze e Roma³⁹. Rispetto alla situazione precedente l'8 settembre, il loro numero era ridotto da dodici a sette. Per evidenti ragioni belliche non esistevano più i tribunali di Napoli, Palermo, Cagliari, Taranto e Zara.

Tali organismi, mal organizzati e poveri di mezzi e di personale, cominciarono a lavorare solo alcuni mesi dopo, quando si riuscì a colmare il vuoto lasciato da giudici, magistrati, cancellieri e dal resto del personale militare che, come i soldati, si erano dati alla fuga tra la seconda metà di settembre e l'ottobre 1943.

Alla nomina dei presidenti dei tribunali militari territoriali provvedeva, tramite decreto, il Capo di Stato maggiore generale, mentre i giudici erano designati direttamente dai comandanti regionali presso cui i tribunali erano istituiti che, di fatto, detenevano il vero potere all'interno della giustizia militare.

Accanto ai sette tribunali territoriali fu istituita, temporaneamente, una sezione del Tribunale supremo militare con sede a Cremona. Tale sezione, presieduta da un ufficiale di grado non inferiore a quello di generale di divisione, era composta di undici giudici, designati con decreto del Capo di Stato maggiore generale⁴⁰. Di per sé il ruolo del Tribunale supremo era molto ridimensionato poiché la giustizia militare dipendeva soprattutto dai comandanti dell'esercito e si limitava all'esame dei ricorsi di forma contro i verdetti dei tribunali militari territoriali⁴¹. Nel marzo 1944 furono istituite altre due Sezioni, la prima con sede a Brescia e la seconda a Roma⁴².

I tribunali territoriali mutarono nome in tribunali militari regionali di guerra con il successivo decreto ministeriale 29 novembre 1943⁴³. Anche la loro competenza territoriale subì continue modifiche nell'arco temporale della RSI. Furono posti in essere i tribunali militari di Padova, Perugia, Chieti, Roma e una

39 Milano (con giurisdizione sulla Lombardia); Torino (con giurisdizione sul Piemonte, sulla Liguria e sulla provincia di Piacenza); Verona (con giurisdizione sulla Venezia Tridentina); Trieste (con giurisdizione sul Veneto e sulla Venezia Giulia); Bologna (con giurisdizione sull'Emilia-Romagna); Firenze (con giurisdizione sulla Toscana, sulle Marche e sull'Umbria); Roma (con giurisdizione sul Lazio e sull'Abruzzo).

40 Tali giudici erano quattro ufficiali aventi grado di generale di Brigata; quattro consiglieri della sezione promiscua della Corte Suprema di cassazione con sede in Cremona; due Consiglieri di Stato e un Magistrato militare di grado non inferiore al quinto, con funzione di consiglieri relatori.

41 D.m. 10 nov. 1943, n. 291, *Costituzione dei Tribunali militari territoriali, la determinazione della loro competenza e la istituzione di una Sezione del Tribunale Supremo Militare a Cremona*.

42 D.int. 11 mar. 1944, n. 384, *Modifiche alla costituzione del Tribunale supremo Militare e altre norme circa l'amministrazione della Giustizia Militare*. La Sezione di Brescia era competente a giudicare i ricorsi per annullamento e le domande di revisione contro i provvedimenti emanati dai Tribunali militari delle province del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Liguria, dell'Emilia-Romagna e della Toscana. La seconda Sezione, con sede a Roma, era invece competente a conoscere ogni altro provvedimento demandato, per legge alla cognizione del Tribunale supremo.

43 D.m. 29 nov. 1943, n. 33, *Costituzione di nuovi Tribunali militari territoriali. Variazione di sede del Tribunale di Torino e costituzione di una sezione dello stesso tribunale con sede in San Remo*.

Sezione autonoma del tribunale di Torino con sede a San Remo. La principale conseguenza di questo decreto fu un sostanziale ridimensionamento dei Tribunali di Trieste e di Torino che persero parte della propria giurisdizione territoriale. Trieste cedette la competenza sul Veneto al Tribunale di Padova, restando titolare della sola Venezia Giulia, mentre Torino fu privato della Liguria, assegnata al Tribunale di San Remo. Al Tribunale di Torino restò così la giurisdizione solo sul Piemonte e sulla provincia di Piacenza.

Nelle regioni centrali il Tribunale di Perugia sottrasse a quello di Firenze le Marche e l'Umbria, mentre Roma perse l'Abruzzo a favore del Tribunale di Chieti, situato presso il comando militare di quella città.

In questa proliferazione di organismi giudiziari, si trovò anche il tempo di ricostituire il Tribunale speciale per la difesa dello Stato soppresso da Badoglio, ma la sua centralità fu ridimensionata rispetto al passato, poiché si trovò a operare in stretto contatto con le altre corti, subendone spesso intromissioni e interferenze⁴⁴. Il Tribunale speciale, in base al decreto legislativo del Duce 3 dicembre 1943, n. 794, conservava le stesse competenze, la medesima procedura, l'uguale composizione del collegio giudicante. La sola differenza era il modo di selezionare i giudici, scelti non solo tra i membri della Milizia, ma anche tra gli ufficiali della Guardia nazionale repubblicana. Inoltre, per accelerare la definizione dei procedimenti, furono create più sezioni con giurisdizione sulla regione di cui facevano parte⁴⁵. La sede centrale, a Mantova, era diretta dal generale Mario Griffini, amico di uno dei presidenti del Tribunale militare di Milano, il generale Pasquale Spoleti, vicepresidente del Tribunale speciale durante il Ventennio.

Nel corso del 1944 furono emanate nuove norme. Nel mese di marzo furono costituite sezioni a La Spezia (Sezione autonoma del Tribunale di Firenze), con giurisdizione sulle province di La Spezia, Pisa, Massa, Lucca e Livorno e a San Remo (Sezione del Tribunale di Torino) per le province di Genova, Savona e Imperia e per gli appartenenti alla Marina in territorio ligure, lombardo e piemontese⁴⁶. Furono, inoltre, apportate nuove trasformazioni nell'ambito delle

44 La ricostruzione dell'operato del Tribunale speciale per la difesa dello Stato della RSI, a differenza di quello del Ventennio, è difficoltosa a causa della carenza di documentazione. Nei maggiori archivi nazionali, pubblici e privati, che conservano documenti sulla repubblica sociale, non ci sono fondi prodotti dal Tribunale speciale. Un'ottantina di sentenze si trova presso il Tribunale supremo militare e alcuni fascicoli sono confluiti nelle carte dei Tribunali militari territoriali. A questo proposito C. Longhitani, *Il Tribunale di Mussolini. Storia del Tribunale speciale 1926-1943*, "Quaderni dell'ANPIA", Palestrina s.d., pp. 185 e sgg.

45 Con d.int. 13 gen. 1944, n. 49, furono costituite sezioni a Roma (con competenza sul Lazio), Venezia (Veneto), Firenze (Toscana), Genova (Liguria), Bologna (Emilia), Perugia (Umbria e Marche) e, con successivo d.int. 27 gen. 1944, n. 45, a Milano, con competenza sulla Lombardia. In seguito furono costituite altre tre sezioni a Pavia, Parma e Sondrio.

46 D.int. 23 mar. 1944, n. 268, *Abolizione del Tribunale militare regionale della Liguria*,

competenze di altre corti e, con il decreto interministeriale 27 marzo 1944, n. 331, fu istituita una Sezione autonoma con sede a Brescia e giurisdizione sulle province di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Piacenza, sottratte al Tribunale di Milano⁴⁷.

A dirigere la Sezione autonoma di Brescia fu inviato il colonnello Ferruccio Bianco, già Presidente del Tribunale militare di Sebenico sino all'8 settembre 1943. Nella città dalmata Bianco aveva agito con determinazione nell'epurazione dei magistrati assolutamente «non idonei all'azione tempestiva ed efficace di un tribunale militare», mettendo in luce collusioni e contatti di un magistrato con i partigiani jugoslavi⁴⁸. Aveva lasciato la città solo dopo la sua caduta per opera dei partigiani, riuscendo a mettere in salvo l'intero corpo del tribunale (incartamenti compresi) e, raggiunta Zara con una pirobarca, aveva collaborato con i tedeschi. Dopo esser stato rimpatriato, fu incaricato di rimettere in funzione il distretto militare di Bergamo «unica parvenza di esercito di questa città»⁴⁹. Fu trasferito a Brescia alla fine di marzo del 1944 ma in seguito a contrasti con il procuratore militare fu collocato in congedo il 17 maggio 1944⁵⁰.

I ritocchi territoriali continuarono, a testimonianza della necessità di coprire al meglio sia i territori più minacciati dall'avanzata degli Alleati, sia quelli ancora stabilmente nelle mani della Wehrmacht e per questo da controllare in modo capillare.

Nuovi tribunali furono creati anche per affiancare unità militari impegnate nella repressione dei partigiani. Il decreto interministeriale 27 aprile 1944, n. 42, istituì un tribunale di guerra presso il Corpo addestramento reparti speciale – CARS (modificato poi in Tribunale militare di guerra presso il Comando corpo controguerriglia – COGU⁵¹). Il Tribunale del CARS, situato a Torino, nella sede del comando del corpo (attribuito al generale Archimede Mischi), si occupava di reati commessi da soldati dell'Unità, da persone in servizio o al seguito delle

istituzione di una Sezione del Tribunale militare regionale di Torino con sede a San Remo e modifica dei limiti di giurisdizione di altri Tribunali militari.

47 D.int. 27 mar. 1944, n. 331, *Istituzione del Tribunale militare con sede a Macerata ed una Sezione autonoma del Tribunale militare di Milano con sede a Brescia*. Presso il Comando regionale delle Marche fu istituito un Tribunale militare regionale con sede a Macerata e con giurisdizione sulle province di Ancona, Ascoli Piceno, Pesaro e Macerata. Per quanto riguarda la Sezione di Brescia, la documentazione prodotta dal Tribunale è conservata in Archivio di Stato di Milano (fondo *Tribunale militare regionale di guerra RSI – Sezione di Brescia*).

48 ACS, *Repubblica Sociale Italiana, Forze Armate* (d'ora in poi RSI, FF.AA.), b. 2, *Lettera della Procura Militare di Sebenico al generale di Brigata Giglio – Informazioni sul colonnello Ferruccio Bianco*, 24 ago. 1943.

49 *Ibid.*, *Memoriale difensivo del colonnello Ferruccio Bianco*, 18 ago. 1944.

50 Bianco non fu più richiamato in servizio; di lui si persero le tracce dopo la guerra.

51 La modifica avvenne con d.lgs. 18 ott. 1944, n. 737.

Forze armate presso il medesimo corpo e da civili nei casi previsti dal codice vigente, sempre che si «trattasse di persone, fermate o tratte in arresto durante le operazioni di polizia o di rastrellamento eseguite dai militari appartenenti al corpo»⁵².

Trascorso qualche giorno, un nuovo decreto sopprime la Sezione autonoma di San Remo, le cui funzioni furono assorbite dal Tribunale di Alessandria, istituito con il medesimo provvedimento presso il Comando militare regionale di Novi Ligure, con competenze estese sulle province di Genova, Savona, Imperia, Alessandria, Piacenza e La Spezia. A questa Corte fu inoltre attribuita la funzione di giudicare i reati commessi dagli appartenenti alla Marina in territorio ligure, piemontese e lombardo. Il medesimo provvedimento assegnò al Tribunale di Torino le province del capoluogo piemontese, di Cuneo, Asti, Novara, Vercelli, Aosta e fissò a undici il numero di tribunali regionali (Roma, Milano, Firenze, Bologna, Padova, Trieste, Perugia, Torino, Alessandria, L'Aquila e Macerata) e a due il numero di Sezioni autonome (Lucca e Brescia)⁵³.

A fine agosto 1944 fu, poi, creato a Milano un tribunale incaricato di valutare i reati commessi nell'intero territorio della Repubblica Sociale Italiana, da militari o da civili appartenenti o al seguito di corpi o servizi della Marina. Alla Corte furono, infatti, denunciati soprattutto militi della X Mas e della divisione San Marco⁵⁴.

In seguito alla perdita di buona parte delle regioni centrali della Penisola, fu necessario riorganizzare l'intero apparato della giustizia militare. Il 31 agosto 1944 furono, quindi, emanati due decreti legislativi, n. 621 e n. 622; il primo modificò l'ordinamento del Tribunale supremo militare e la legge penale militare e, considerata la particolare situazione bellica, stabilì, in caso di interruzione delle comunicazioni tra i tribunali regionali e le parti di territorio ad essi assoggettate, l'aggregazione ai tribunali più vicini⁵⁵. Il decreto legislativo n. 622 assegnò al Tribunale militare regionale di Bologna la cognizione dei tribunali militari regionali soppressi per l'incalzante avanzata alleata e alla Sezione autonoma di Brescia il compimento dei procedimenti già definiti da tali tribunali⁵⁶.

52 M. Rivero, *Il tribunale delle grandi unità CARS – COGU (Sull'amministrazione della giustizia militare nella Repubblica di Salò)*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 25, 1953, pp. 3-24.

53 D.int. 30 apr. 1944, n. 599, *Modifiche alla giurisdizione dei Tribunali militari regionali e relative Sezioni autonome*.

54 D.lgs. del Duce 31 ago. 1944, n. 594, *Istituzione del Tribunale militare di guerra per la Marina*. Dell'attività del Tribunale militare di guerra per la Marina resta traccia nel fondo *Tribunale militare di guerra per la Marina in Milano* conservato presso l'Archivio di Stato di Milano.

55 D.lgs. del Duce 31 ago. 1944, n. 621, *Modifiche all'ordinamento del Tribunale Supremo Militare ed alla legge penale militare*.

56 D.lgs. del Duce 31 ago. 1944, n. 622, *Ampliamento della competenza del Tribunale Militare regionale di Bologna*.

Una nuova Corte fu creata per sanzionare i militari dell'Aeronautica⁵⁷ e, su pressione del segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, fu anche istituito il Tribunale militare di guerra delle Brigate nere con sede a Brescia⁵⁸.

Altre norme, deputate a estendere le competenze dei tribunali militari e a intervenire sull'intero assetto della giustizia militare, furono infine emanate a ottobre⁵⁹, mentre a fine anno la pressante offensiva alleata costrinse il Duce a ripartire nuovamente le competenze del Tribunale militare regionale di Bologna tra i Tribunali di Padova, limitatamente alle province di Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara, e di Brescia, per le province di Reggio Emilia, Modena e Parma⁶⁰.

*Composizione dei Tribunali militari*⁶¹

Presso i tribunali militari territoriali, successivamente denominati "regionali", erano istituiti l'Ufficio di presidenza, composto dal Presidente e da uno o più ufficiali addetti; l'ufficio del Pubblico ministero, costituito dal Procuratore militare e da uno o più sostituti procuratori militari; l'Ufficio istruzione, formato da uno o più giudici istruttori; l'Ufficio di cancelleria. I funzionari provenivano dall'organico della giustizia militare, ad eccezione del Presidente, proveniente, insieme a un numero variabile di giudici, dal corpo ufficiali di arma combattente.

Il Presidente era il capo del collegio giudicante; da lui dipendevano i giudici militari, per quanto concerneva le loro funzioni giudiziarie, e il personale militare addetto all'ufficio di presidenza.

L'Ufficio del Pubblico ministero era presieduto dal Procuratore militare, un magistrato militare di carriera, nominato dal Procuratore generale. A lui faceva riferimento il personale della magistratura militare, delle cancellerie giudiziarie e degli uffici della Procura generale militare.

Il personale dei tribunali militari era gestito dall'Ufficio del pubblico ministero del Tribunale supremo che interveniva anche per assegnare temporaneamente magistrati e cancellieri in casi urgenti, attribuendo loro mansioni secondo la necessità.

57 D.int. 14 set. 1944, n. 999.

58 D.lgs. del Duce 27 nov. 1944, n. 1020, *Istituzione presso il corpo d'assalto delle squadre di azione di Camicie nere di un Tribunale militare di guerra con la denominazione di "Tribunale militare di guerra delle Brigate nere"*.

59 D.int. 15 ott. 1944, n. 931, *Estensione di competenza dei tribunali militari di guerra mobilitati ed altre norme per l'amministrazione della giustizia militare*.

60 D.lgs. del Duce 18 dic. 1944, n. 994, *Devoluzione ai tribunali militari regionali di Padova e di Milano della competenza spettante attualmente al Tribunale militare regionale di Bologna*.

61 Le informazioni di questo paragrafo sono tratte da G. Rochat, *Duecento sentenze...* cit., pp. 10-12 e da R. Vassia, *Lineamenti istituzionali...* cit., pp. 205 e sgg.

Facevano parte del collegio giudicante cinque membri: il presidente, il giudice relatore e tre giudici. Le udienze si svolgevano rapidamente: in una giornata era possibile emettere sino a quindici sentenze che, ovviamente, potevano riguardare un numero variabile d'imputati. Le operazioni del collegio giudicante erano organizzate gerarchicamente e dirette dal Procuratore militare che, oltre a indirizzare le azioni dei magistrati istruttori e relatori, rivestiva il ruolo di pubblico ministero durante i dibattimenti processuali (o per lui un suo sostituto). Il suo operato e quello del Presidente, erano comunque al vaglio del comandante della grande unità cui apparteneva il tribunale.

Al giudice relatore, organo tecnico, era affidata la stesura della sentenza. Si trattava di un ufficiale laureato in giurisprudenza, solitamente di carriera, il cui compito principale era garantire l'aderenza dei comportamenti giuridici alle leggi vigenti.

I giudici e i procuratori militari potevano essere sostituiti in qualsiasi momento e dovevano, in ogni caso, uniformarsi alle direttive loro impartite dai superiori. La loro autonomia di giudizio era fortemente limitata dalle ingerenze del comandante della grande unità presso cui era istituito il tribunale.

In definitiva la macchina della giustizia militare funzionava grazie a due elementi fondamentali: gli ufficiali appartenenti alla giustizia militare e gli ufficiali di arma combattente che espletavano principalmente le funzioni di giudice. Tutto il personale della giustizia militare dipendeva dal Ministero della Guerra.

Le fasi del processo militare

Ricevuta la notizia del reato, gli organi di polizia giudiziaria ordinaria, se commesso da un civile, o militare, se imputabile a un membro dell'esercito, cominciano le investigazioni preliminari. Nei casi di diserzione, gli inquirenti si recano, quando possibile, presso la famiglia del ricercato. Il più delle volte tornavano a mani vuote, compilando laconici rapporti che informavano come «la famiglia dal 21 marzo 1944 non sa più niente. Si presume che [il ricercato, n.d.r.] sia con bande di partigiani»⁶². L'impossibilità di procedere si deduceva anche da una formula frequente e altrettanto concisa, che motivava tale impedimento dal fatto che «il territorio si trova sotto il controllo di bande armate». Nel caso in cui i comandi provinciali della GNR o degli altri corpi di P.S. non fossero in grado di procedere alle prime ricerche, il Procuratore militare, acquisita la documentazione

⁶² ASMi, *Tribunale Militare Regionale di Guerra di Milano* (d'ora in poi TMRGMi), *Fascicoli processuali*, b. 3, *Distaccamento GNR di Albate. Esito ricerche M. Bruno*, 9 set. 1944.

del caso, emetteva l'ordine di cattura alle autorità competenti e integrava le denunce dell'autorità giudiziaria con i documenti prodotti nel corso dell'istruzione affidata al giudice istruttore o a un sostituto procuratore (interrogatori degli imputati o dei testimoni, mandati di cattura o di comparizione, rogatorie, eccetera).

Gli interrogatori si basavano sull'*oralità* e le dichiarazioni erano riportate in processi verbali. La tensione psicologica, le condizioni materiali e il luogo in cui gli interrogatori avvenivano, la grave situazione politico-militare attraversata dal Paese, aumentavano il disagio degli esaminati, i quali, secondo i casi, assumevano atteggiamenti vari. La verità spesso si mescolava alla menzogna, oppure emergeva drammaticamente, motivata da un istinto di sopravvivenza. Gli investigatori avevano sviluppato diverse tecniche per fiaccare e indebolire psicologicamente l'interlocutore o per convincerlo a confessare, come emerge frequentemente tra le pagine dei numerosissimi interrogatori presenti nei fascicoli processuali. Quando davanti agli agenti di polizia si trovava un partigiano o un simpatizzante che non aveva intenzione di collaborare, le domande erano accompagnate da feroci torture fisiche e psicologiche. Personaggi come il vice commissario di Como Domenico Saletta, che fece ampio ricorso alla tortura e a svariate forme di violenza⁶³, furono particolarmente frequenti nella RSI, pertanto risaltava con maggiore evidenza il coraggio di chi, durante un interrogatorio, accusato di favoreggiamento o di appartenenza a bande armate, resisteva alle percosse e alle torture.

Tutto il materiale documentale era poi trasmesso al Procuratore militare che decideva se promuovere o no l'azione legale. Per reati punibili con l'ergastolo o la pena di morte la richiesta d'istruzione formale poteva essere promossa anche dal giudice istruttore e la fase dibattimentale poteva essere evitata, giungendo direttamente alla sentenza⁶⁴.

Il giudice istruttore, accertata la presenza di reato, procedeva con le indagini per costruire un apparato probatorio che giustificasse la richiesta di giudizio. Compiuta l'istruttoria formale, comunicava gli atti al Procuratore militare, il quale presentava le proprie osservazioni.

Se il giudice istruttore riteneva che il fatto costituisse reato di competenza del tribunale cui era addetto e che vi fossero sufficienti prove a carico, ordinava il rinvio dell'imputato davanti alla Corte. In caso contrario emetteva sentenza di proscioglimento, spiegandone le motivazioni del dispositivo. Trascorsi sessanta

63 Dopo la guerra Saletta fu processato a Como da un tribunale militare straordinario e condannato a morte con il questore Lorenzo Pozzoli e gli agenti Guido Borghi e Antonio Giussani. La sentenza fu eseguita il 23 maggio 1945 a Como. ASMi, *TMTMi*, *Sentenze*, 1945, mag. – dic., Sentenza n. 2, 22 mag. 1945.

64 L'azione legale poteva anche essere promossa attraverso la presentazione spontanea dell'imputato, che veniva sommariamente interrogato dal tribunale per il giudizio direttissimo.

giorni dalla comunicazione di tale deliberazione, il comandante dell'unità presso cui era costituito il tribunale poteva promuovere la riapertura dell'istruzione.

Nel caso di rinvio a giudizio, il Procuratore militare richiedeva al presidente del tribunale il decreto per citazione contenente il capo d'imputazione. La corte marziale era composta di cinque giudici, di cui quattro, compreso il Presidente, provenienti dal servizio permanente effettivo, cioè di carriera, e uno solo, il giudice relatore, magistrato o avvocato.

Il processo avveniva in condizioni di forte disparità tra imputato e giudici, che dovevano essere tutti superiori di grado dell'accusato. Inoltre il presidente del collegio giudicante, investito di un grado superiore a tutti, faceva prevalere il principio gerarchico, limitando, di fatto, l'indipendenza di giudizio degli altri membri della corte marziale.

Alle varie fasi del processo penale militare prendevano parte solo alcuni soggetti il cui profilo era ben tracciato dal codice militare: il giudice, il pubblico ministero e l'imputato. Non erano ammessi altri soggetti e la costituzione di parte civile era impossibile. Gli avvocati difensori, nominati di fiducia o d'ufficio, erano generalmente ufficiali sottoposti ed esercitavano solo una funzione di assistenza, non ponendosi quasi mai in contrasto con l'impostazione e le richieste dell'accusa, finendo spesso con l'appellarsi alla clemenza della corte⁶⁵.

Nella prima fase dell'udienza il presidente dava lettura, tramite il cancelliere, della sentenza del giudice istruttore o della richiesta di rinvio a giudizio del procuratore militare e dichiarava aperto il dibattimento. Si procedeva poi all'interrogatorio dell'imputato e all'assunzione delle prove. In genere l'udienza era unica, ma nei casi in cui fossero necessarie altre sessioni, il termine non poteva oltrepassare i dieci giorni.

Dopo la discussione finale, il collegio giudicante riunito in camera di consiglio deliberava in assoluta segretezza. La sentenza, sempre motivata in fatto e in diritto, ossia sulla base dei fatti accertati e delle leggi in merito, era poi letta in pubblico. Contro le decisioni del tribunale militare era possibile presentare ricorso al Tribunale supremo.

Il processo militare avveniva anche in caso di contumacia, con l'unica eccezione dei reati di diserzione e mancanza alla chiamata.

I Tribunali militari straordinari, invece, celebravano, come vedremo, processi per direttissima ed emanavano sentenze, spesso esemplari e severissime, contro le quali era impossibile appellarsi.

⁶⁵ I difensori potevano essere avvocati iscritti agli albi, nonché ufficiali inferiori in servizio residenti nel luogo ove aveva sede il tribunale. G. Rochat, *Duecento sentenze nel bene e nel male...* cit., p. 13.

Il Tribunale militare regionale di guerra di Milano

Il Tribunale militare regionale di guerra di Milano fu istituito, insieme ad altri sei Tribunali militari, il 10 novembre 1943, con giurisdizione territoriale estesa all'inizio all'intera Lombardia. Alla fine di marzo 1944, con la creazione della Sezione autonoma di Brescia, il Tribunale milanese perse le competenze sulle province di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Piacenza⁶⁶. La limitazione territoriale fu dovuta, da un lato, all'evoluzione della situazione bellica, dall'altro all'eccessivo numero di procedimenti in corso su un territorio regionale tanto vasto e popolato. In ogni caso, fino agli inizi di giugno, quando la Sezione autonoma di Brescia assunse le proprie funzioni, il Tribunale militare di Milano fu l'unico organo giudicante competente per tutta la Lombardia.

Al funzionamento del Tribunale di Milano, il più importante della RSI, provvedevano ben quarantasette ufficiali, ventiquattro sottoufficiali e sessantatré soldati, per un totale di centotrentaquattro unità⁶⁷.

Nel complesso, tra gennaio 1944 e aprile 1945, su 1325 sentenze emesse (per un totale di 1914 imputati, cui si devono aggiungere 1250 imputati, civili e militari, giudicati per decreto tra febbraio e ottobre 1944), circa il 60% riguardò imputati civili (dei quali circa il 30% donne).

Per quanto riguarda i soldati sottoposti a giudizio, la percentuale ammonta a circa il 39% degli imputati e il reato maggiormente perseguito concerne le assenze arbitrarie (desertori, renitenti e mancanti alla chiamata). Tra gli altri illeciti commessi da militari in particolar modo appartenenti alla GNR, ai reparti speciali di P.S. come la Divisione Ettore Muti, alle Brigate Nere, si registrano infrazioni comuni a danno dei civili (circa il 20%), quali truffa, estorsione, abuso di potere, perquisizione arbitraria, furto e rapina. Seguono, infine, reati tipici del codice penale militare (38%) come insubordinazione, codardia, disubbidienza a un superiore, manifesta ubriachezza e altre omissioni di genere diverso, tra cui un interessante capitolo riveste il reato di grida sediziose, particolarmente frequente.

Le assoluzioni ammontano al 42,5%; in molti casi la pena fu sospesa per beneficio della condizionale (operai militarizzati), o differita o si arrivò all'archiviazione del procedimento (quando l'imputato si presentava spontaneamente, come spesso avveniva nei casi di diserzione). Le condanne a morte furono venticinque in tutto: cinque inflitte nei confronti di desertori, due

⁶⁶ D.int. 27 mar. 1944, n. 331, *Istituzione del Tribunale militare...* cit.

⁶⁷ A. Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI, "Il Movimento di Liberazione in Italia"*, 72-73, 1963, pp. 60-95.

comminate per reati comuni particolarmente gravi (omicidi a scopo di rapina), la maggior parte a carico di partigiani (18)⁶⁸.

L'ufficio diserzioni della Procura militare di Milano

Le fonti fasciste hanno sempre dato un'immagine molto positiva degli esiti del reclutamento nell'esercito della RSI, sostenendo che le risposte da parte dei giovani richiamati avessero toccato in alcune zone come l'Emilia, punte del 98% e si fossero attestate a livelli oscillanti tra il 42 e il 70% altrove, con una media dell'83% di presentati entro il 30 novembre 1943⁶⁹.

In realtà la metà di chi si presentò alla chiamata fu immediatamente sequestrata da numerosi organismi tedeschi e altri furono incorporati nella GNR⁷⁰. Inoltre cominciarono a manifestarsi, in forma sempre più virulenta, forme di renitenza e diserzione, come testimonia la fitta documentazione prodotta dalle varie amministrazioni militari e di polizia della RSI in cui si prende atto degli alti tassi di assenti arbitrari (mancanti alla chiamata, renitenti e disertori) e dei tentativi di sottrarsi alle armi grazie all'esonero o all'assegnazione al servizio del lavoro presso la Todt, l'Organizzazione Paladino o, in qualità di operai militarizzati, assegnati alle industrie protette⁷¹. Una situazione di per sé grave a cui si aggiunsero le pesanti manifestazioni di ostilità della popolazione nei confronti dell'arruolamento, insubordinazioni, anche collettive, delle reclute presso i centri di raccolta distrettuali, spesso accompagnate da manifestazioni antifasciste e canti di "Bandiera rossa" che i tribunali militari classificheranno sotto la voce "grida sediziose".

Di là dal balletto delle cifre che ha trovato, almeno negli ultimi anni, largo spazio nel dibattito storiografico, anche sulla scorta di dati concernenti il fenomeno reperiti nel fondo archivistico *Tribunale militare regionale di guerra di Milano*, ci sembra di poter dare ragione a De Felice quando sostiene la «frammentarietà e il carattere spesso particolare dei dati disponibili hanno a lungo reso difficile stabilire con una certa attendibilità il numero di quanti

68 Tutti i dati riguardanti le sentenze sono ricavati dall'analisi dei volumi conservati in Archivio di Stato di Milano nel fondo *Tribunale militare territoriale di Milano*.

69 Su tali cifre si confrontino i dati di G. Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle Forze Armate nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, I, Milano 1967-1968, pp. 265-632; R. Graziani, *Una vita per l'Italia. Ho difeso la Patria*, Milano 1984, pp. 179-180; A. Tamaro, *Due anni di storia (1943-1945)*, II, Roma 1948, pp. 298-299.

70 F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, p. 879.

71 ACS, *Repubblica Sociale Italiana, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato* (d'ora in poi RSI, SPD, CR), b. 68, Lettera di Mussolini a Von Rahn, 20 feb. 1944.

non si presentarono alle armi o disertarono dopo essere affluiti ai distretti o successivamente dai reparti»⁷².

In ogni caso, la risposta delle autorità al problema delle “assenze arbitrarie” fu il decreto legislativo del Duce del 18 febbraio 1944, n. 30⁷³, che reca anche la firma dei ministri della giustizia e della difesa, divenuto poi noto con la semplice espressione di “bando Graziani”, anche se il maresciallo declinò recisamente qualsiasi responsabilità in merito, «asserendo anzi di aver cercato di opporsi alla sua approvazione»⁷⁴. Mentre il Cpmg riteneva disertore punibile di fucilazione nel petto solo chi si fosse allontanato dal reparto o dal posto di lavoro in presenza del nemico (anche non durante il combattimento), il decreto del 18 febbraio equiparava a tale reato gli iscritti di leva arruolati e i militari in congedo che, durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si fossero presentati nei tre giorni successivi a quello stabilito, fino a quel momento considerati semplicemente “mancanti alla chiamata”. Per loro non solo era prevista la pena di morte nei termini sopra descritti, ma l’esecuzione doveva avvenire, possibilmente, come per i disertori, nel medesimo luogo della cattura o nella località della loro abituale dimora. Alla stessa maniera, erano considerati disertori a tutti gli effetti i renitenti, ovvero coloro che, pur essendosi presentati alla chiamata, non avevano adempiuto alle formalità d’arruolamento (visita medica, eccetera). Infine, al reato di diserzione di fronte al nemico erano equiparate tutte le forme di diserzione annoverate dal Cpmg⁷⁵.

Insomma tutti gli “assenti arbitrari” (mancanti alla chiamata, renitenti e disertori) erano passibili di pena di morte.

L’elevato numero di disertori, renitenti e mancanti alla chiamata rese di fatto impossibile l’azione penale che infliggeva per tali reati la pena capitale. Pertanto un successivo decreto stabilì per i mancanti alla chiamata e i disertori di qualunque classe di appartenenza, arrestati prima del 9 marzo 1944, la possibilità di beneficiare dell’esonero di pena presentando una semplice domanda di arruolamento volontario al comandante di grande unità (al comandante regionale nel caso dei tribunali militari regionali) che avrebbe disposto la sospensione o la revoca del procedimento penale⁷⁶. Dopo la presentazione della domanda,

72 R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino 1997, p. 301.

73 D.lgs. del Duce 18 feb. 1944, n. 30 che commina la pena capitale a carico di disertori o renitenti alla leva.

74 V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia. Soldati e partigiani (1943-1945)*, III, Roma 1990, p. 63; vedi anche R. Graziani, *Una vita per l’Italia. Ho difeso la Patria*, Milano 1984, pp. 205-207.

75 Si occupavano del reato di diserzione, afferente alla terza categoria dei reati contro il servizio militare e il servizio di guerra, ovvero i cosiddetti reati di assenza dal servizio (Allontanamento illecito; diserzione; mancanza alla chiamata; abbandono d’ufficio), gli artt. 147, 148, 149, 150 del Cmpm e gli artt. 143, 144, 145, 146, 147 del Cpmg.

76 D.lgs. del Duce 11 mar. 1944, n. 336, *Provvidenze a favore dei disertori e dei renitenti*

il Procuratore militare avrebbe proceduto all'archiviazione del procedimento secondo norma di legge. Di fatto tali provvedimenti consentirono l'applicazione di circostanze attenuanti, offrendo ai magistrati militari il modo e il mezzo per evitare, almeno nella maggior parte dei casi, la condanna alla pena capitale⁷⁷.

Se dovessimo fare una casistica delle assenze arbitrarie, le motivazioni sarebbero decisamente numerose e diverse. Certamente sulla scelta di abbandonare il reparto presso cui si prestava servizio o rendersi "uccel di bosco", evitando di rispondere alla chiamata alle armi, agiva l'attrazione esercitata dalle formazioni partigiane. In quasi tutti i disertori, renitenti e mancanti alla chiamata, operava una certa reticenza nel voler collaborare con la repubblica sociale e con i suoi alleati. Essi spesso si mantennero su posizioni d'attesa, limitandosi ad assumere comportamenti guardinghi e prudenti, abbandonando le proprie abitazioni solo in caso di rastrellamenti della polizia fascista e della GNR⁷⁸. A tal proposito, il generale Gioacchino Solinas, comandante regionale della Lombardia, visibilmente alterato nel giugno del 1944, riferiva

I militari preferiscono disertare, fidando nell'impunità: e non è detto che i disertori passino ai partigiani, ch  l'ignavia della maggior parte dei giovani non consente loro di affrontare quest'altro rischio. Se ne vanno tranquillamente a casa, dove nessuno li va a prendere per far valere l'imperio della legge; non i carabinieri, non i militi della GNR, per i quali sta valendo il procedimento inverso di qualche tempo fa, quando – per non andare ai campi di addestramento in Germania – preferivano, dall'esercito, arruolarsi nella Guardia, che rimaneva in Italia. Ora, di fronte al timore dei partigiani verso di s  e verso le proprie famiglie, cercano di rientrare nell'Esercito⁷⁹.

Considerate le notevoli dimensioni assunte dal fenomeno delle diserzioni in seno alle Forze armate della RSI in Lombardia, ad affrontare il problema fu destinato uno specifico ufficio della Procura militare milanese.

L'Ufficio diserzioni fu il primo a entrare in funzione presso il Tribunale di Milano. La direzione dell'Ufficio e le istruttorie furono affidate a due sostituti procuratori non di giovanissima et , che avevano gi  maturato una

presentatisi volontariamente o arrestati o condannati prima dell'8 marzo 1944.

77 Il d.l. 16 giu. 1944, n. 394, *Disciplina del reato di diserzione in tempo di guerra*, riordin  l'intera materia penale, confermando precetti e sanzioni per i reati di mancanza alla chiamata, diserzione e renitenza alla leva.

78 G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bologna 1998, p. 57. Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile...* cit., p. 303.

79 AUSSME, *I/1 (RSI)*, b. 40, fasc. 1333, *205 Comando militare regionale della Lombardia. Diserzioni*, 27 mag. 1944.

certa esperienza durante la guerra: il capitano Giacomo Dell'Olio⁸⁰ e il tenente colonnello Matteo Sanfilippo, due avvocati entrati a far parte del personale di carriera della giustizia militare ancor prima dello scoppio del conflitto. Indubbiamente pronti al difficile compito, i due ufficiali si trovarono subito alle prese con una mole di lavoro crescente e particolarmente gravosa.

La documentazione dell'Ufficio diserzioni della Procura militare di Milano offre un campionario interessante sulle molteplici ragioni che indussero molti giovani ad assentarsi arbitrariamente. Dallo studio dei fascicoli processuali, in particolare degli interrogatori degli imputati e dei rapporti dei comandanti territoriali sulle indagini svolte, emergono le plausibili motivazioni che spinsero tanti uomini alla diserzione, alla renitenza e alla mancanza alla chiamata.

Le spiegazioni più ricorrenti che emergono dagli interrogatori e dalla restante documentazione di cui è costituito un fascicolo processuale, possono essere riassunte in poco più di una decina.

Gli alleati e i partigiani effettuavano azioni di propaganda contro la RSI e le sue Forze armate, minacciando immediate rappresaglie contro i fascisti⁸¹. Frasi come «Si ritiene che il milite in oggetto, non sia rientrato [da una licenza di cinque giorni, n.d.r.], perché minacciato di rappresaglia sui famigliari»⁸², comparivano con una certa frequenza nei rapporti d'indagine trasmessi all'autorità giudiziaria militare dalle questure di P.S. o dagli uffici della GNR. Inoltre, in certe zone della Lombardia, dove era fervente l'attività resistenziale, i partigiani arrivavano a minacciare direttamente i militari impegnati in operazioni di rastrellamento.

Anche la preoccupazione sulle sorti delle famiglie delle reclute, in pessime condizioni economiche e alimentari contingenti alla situazione bellica, e l'impossibilità di recarsi in licenza, man mano che il territorio nazionale era occupato dalle forze alleate, influivano nella scelta dell'allontanamento arbitrario⁸³. Le famiglie, spesso lontane o addirittura separate dalla linea del

80 Dell'Olio era nato il 13 giugno 1902 a Napoli, dove si laureò in giurisprudenza nel 1925. Nello stesso anno assolse il servizio di leva raggiungendo il grado di caporale. Fu richiamato in servizio nel 1935 in qualità di tenente e destinato a operazioni di guerra in Etiopia, in Spagna e allo scoppio del secondo conflitto mondiale, nei Balcani. Qui tra il 1941 e il 1942, promosso capitano di brigata, partecipò a operazioni di contrasto alla guerriglia partigiana e nel marzo 1942 fu nominato sostituto procuratore dal ruolo ausiliario dei giudici militari e destinato al Tribunale militare di Guerra del Comando superiore della Dalmazia. Nel febbraio dell'anno successivo fu trasferito al Tribunale militare di guerra di Milano, dove rimase sino al 1945, aderendo alla RSI. Per la sua adesione alla RSI sarà collocato in congedo nel 1946.

81 E. Mastrangelo, *Presenti arbitrari. Le diserzioni nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana*, Genova 2012, p. 17.

82 ASMi, TMRGMi, *Fascicoli processuali*, b. 20, *Seconda Legione GNR di Frontiera, Rapporto di denuncia per diserzione del milite P. Luigi*, 18 feb. 1945.

83 E. Mastrangelo, *Presenti arbitrari... cit.*, p. 19.

fronte, agivano come richiamo pressoché continuo nei confronti dei militari, inducendoli alla diserzione. In particolare, la nostalgia e la preoccupazione dei cari lontani inducevano a disertare anche i militi più ligi al dovere.

A questi elementi si aggiungevano la paura generalizzata di molte reclute di essere deportate in Germania come forza lavoro coatta e la diffusa diffidenza nei confronti dell'alleato tedesco. In altre parole era radicato il sospetto che all'arruolamento sarebbe seguito il trasferimento in Germania⁸⁴.

A volte capitava anche di arrivare con molti giorni di ritardo alla sede di destinazione perché durante il trasferimento da una caserma a un'altra si era precettati dai tedeschi per essere impiegati in lavori di fortificazione o di eliminazione delle macerie dopo i bombardamenti.

La demoralizzazione e la delusione crescevano a causa della disorganizzazione e della mancanza di mezzi in cui si trovano le caserme (mancanza di uniformi, di generi alimentari, armi, eccetera). Spesso erano gli stessi ufficiali, mossi da dichiarati sentimenti contrari al regime repubblicano, a spingere le reclute a disertare.

Ma erano soprattutto le organizzazioni tedesche a sottrarre il maggior numero di reclute all'esercito, il quale reagiva più a parole che con i fatti. Potenziali soldati sfuggivano all'arruolamento grazie alla loro condizione di operai militarizzati incorporati in organizzazioni tedesche di sfruttamento del lavoro (Flak o l'Organizzazione Todt) che promettevano «stipendi equivalenti e uno status giuridico pari a quello del militare, ma senza i rischi e l'impegno derivanti dalla vita in grigioverde»⁸⁵. La possibilità di lavorare nelle organizzazioni tedesche o nelle industrie italiane esercitava un'attrazione molto potente come dimostrano numerosi interrogatori di disertori che non fecero ritorno ai reparti e preferirono arruolarsi nella Todt, nella Flack o presso l'Ispettorato del lavoro. Ogni tentativo di farsi restituire i giovani di leva arruolati della Todt e nella Flack restava, nella maggior parte dei casi, privo di efficacia.

A queste "diserzioni per convenienza" facevano da contraltare i molti allontanamenti generati dal mancato impiego in unità militari, inoperose per lunghi periodi, o dal sincero desiderio di confluire in reparti operativi presso il fronte. A volte il fascicolo processuale annovera lettere scritte dall'imputato a familiari e amici in cui si chiariscono le motivazioni del passaggio a reparti più "combattivi" quali quelli della X Mas, Brigate Nere, eccetera

Tra le cause più diffuse della diserzione o della mancanza alla chiamata, non

84 *Ibid.*, pp. 19-20.

85 *Ibid.*, p. 22.

è da sottovalutare la «tensione psicologica» causata dalla guerra civile⁸⁶. Questi atteggiamenti destavano un'eco profonda anche nello Stato Maggiore che, per correre ai ripari, il 9 dicembre 1944 emanò una circolare dai toni fortemente preoccupati dall'inequivocabile titolo: *Denuncia del personale militare che attaccato dai ribelli non reagisce*. La firma del documento era del Generale Archimede Mischi, Capo di Stato maggiore⁸⁷.

L'attività della Procura militare nei confronti dei disertori si svolgeva in varie fasi. Alla scadenza dei termini per le presentazioni, stabiliti dai bandi di arruolamento o di “perdono”, i comandanti di reparto denunciavano al tribunale militare gli assenti arbitrari e le circostanze del reato (renitenza, diserzione e mancanza alla chiamata).

Il Comando militare, segnalando i disertori, si metteva al sicuro da qualsiasi fastidio, sia sotto il profilo disciplinare, sia penale, poiché l'omissione della dichiarazione, inconsapevole o voluta, corrispondeva a concorso nell'illecito.

Le denunce ricevute erano registrate e protocollate in cancelleria e poi trasmesse a Dell'Olio e Sanfilippo, che provvedevano a svolgere l'inchiesta. Il procedimento doveva svolgersi per direttissima, in pochi giorni, ma in quel particolare momento, a causa dell'alto numero delle segnalazioni, i fascicoli giungevano ai magistrati sovente in ritardo, o sostavano a lungo nei meandri degli uffici. La lentezza procedurale non sfuggì ai comandi regionali e provinciali poiché poteva configurarsi come «omissione di atti di ufficio che nelle attuali contingenze appariva come vera e propria complicità morale e consente l'impunità dei colpevoli le cui ricerche, a distanza di tempo, risultano infruttuose ed inutili»⁸⁸. La mancata tempestiva segnalazione dei disertori poteva indurre altri a emularne l'esempio e costituiva dunque istigazione alla diserzione.

L'Ufficio diserzioni e i collegi giudicanti del Tribunale di Milano, favoriti da smagliature della legge, adottarono una condotta cauta e moderata nei confronti dei disertori ed evitarono il ricorso ai tribunali straordinari. Gli imputati, nella stragrande maggioranza dei casi, con una semplice domanda di arruolamento volontario, indirizzata al Comandante regionale, evitarono la sanzione. Si creò così una massa di “ex” disertori e mancanti alla chiamata, riammessi nell'esercito con grave preoccupazione dello Stato Maggiore che si vide costretto a emanare una circolare dai toni perentori, in cui i comandi erano sollecitati a prendere severe precauzioni.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 24.

⁸⁷ AUSSME, RSI, I/1, b. 64, fasc. 2127, *Circolare dell'Ufficio Legale dello Stato Maggiore – Denuncia a carico del personale militare che attaccato dai ribelli non reagisce*, 9 dic. 1944.

⁸⁸ AUSSME, RSI, I/1, b. 40, fasc. 1324, *Circolare dell'Ufficio Legale dello Stato Maggiore, Omissione o ritardo della denuncia di chiamata alle armi e di disertori*, 25 mag. 1944.

Anche il maresciallo Graziani intervenne con una circolare il 21 febbraio 1944, stabilendo l'«assoluta necessità che il decreto relativo alla pena di morte comminata per renitenti e disertori abbia la sua piena e immediata attuazione»⁸⁹.

I tribunali militari furono, quindi, sollecitati a processare gli imputati secondo le regole della giustizia straordinaria, con giudizio immediato. Gli Uffici diserzioni, affidati a sostituti procuratori, si trovarono alle prese con una mole di lavoro sproporzionata: nel solo Tribunale di Milano furono aperti oltre trentamila fascicoli, ai quali bisogna aggiungere quelli della Sezione autonoma di Brescia, competente dal luglio 1944 per le province di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Piacenza.

Nel caso milanese la realtà sembra più grave di quella rappresentata dai dati dello Stato Maggiore, peraltro estremamente frammentari e di difficile interpretazione. Secondo una statistica sul numero dei disertori per mese e per regione, per il periodo 30 novembre 1943-31 dicembre 1944, la Lombardia sarebbe la regione con il maggior numero di assenti arbitrari (11093)⁹⁰; in realtà la quantità di fascicoli per reati di diserzione dell'Ufficio del Tribunale militare di Milano, fa immaginare un numero ben più alto di militari denunciati per l'allontanamento arbitrario rispetto ai totali forniti dallo Stato Maggiore. La maggior parte dei procedimenti fu archiviata poiché l'imputato aveva prodotto domanda di arruolamento in reparto operante. Infatti, sono moltissime le domande allegare all'interrogatorio, soprattutto nel caso in cui il disertore, il mancante alla chiamata, il renitente di turno avessero avuto la sfortuna di incappare in qualche pattuglia di militi e fossero stati denunciati al tribunale militare.

Le competenze del Tribunale regionale di guerra di Milano sui civili.

Nel 1925 fu approvata la prima legge sull'Organizzazione della Nazione per la guerra. Il provvedimento legislativo «definiva le modalità e i principi secondo i quali, in caso di conflitto, tutte le attività del Paese si sarebbero uniformate per sostenere la produzione bellica e per garantire la continuità della vita civile»⁹¹. La legge sanciva che, in caso di conflitto,

89 ACS, RSI, SPD, CR, b. 68, *Circolare della Segreteria militare del Ministero delle Forze Armate*, 21 feb. 1944.

90 R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile...* cit., p. 314.

91 P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, "Italia contemporanea", 1999, p. 214. Nel 1931 seguì il Testo Unico delle leggi di Pubblica sicurezza e nel 1933 il relativo regolamento di applicazione. Sulla mobilitazione civile in Italia R. De Felice, *Mussolini l'Alleato*, I, *L'Italia in guerra...* cit., p. 97; D. Ferrari, *La mobilitazione dell'esercito nella seconda guerra mondiale*, "Storia contemporanea", 1992, pp. 1001-1046; F. Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, "Storia contemporanea", 2-3, 1986.

con lo scopo di assicurare la vittoria con ogni mezzo, tutti i cittadini non chiamati alle armi, dai quattordici anni ai sessanta nel caso delle donne, e fino a settanta nel caso degli uomini, fossero obbligati al servizio civile. Tutto ciò comportava la condizione di “mobilitato civile”, requisito attribuito a chiunque prestasse servizio presso aziende, enti e amministrazioni che per decreto erano ritenuti indispensabili dalla Nazione in guerra⁹².

In vista dell'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, la legge fu modificata per dare alla mobilitazione un'organizzazione più capillare⁹³. I mobilitati furono sottoposti alla giurisdizione dei tribunali militari, la cui competenza riguardava alcuni reati, giudicati particolarmente pericolosi, come i casi di abbandono del posto di lavoro, di assenza per oltre cinque giorni, di mancata presentazione in servizio, di rifiuto d'obbedienza verso i superiori nella gerarchia tecnica, d'ostruzionismo, di sabotaggio nei lavori, d'insubordinazione, per pene che andavano dai sei mesi ai dieci anni di reclusione⁹⁴. Ovviamente la legge riguardava unicamente gli appartenenti a stabilimenti statali impegnati nella produzione di guerra⁹⁵.

Nel 1942 lo scopo della mobilitazione civile fu radicalmente cambiato⁹⁶. Se fino a quel momento, infatti, la mobilitazione aveva riguardato unicamente i lavoratori già occupati che avevano, di fatto, assunto una nuova posizione giuridica all'interno delle industrie statali o ausiliare destinate alla produzione bellica, ora tutti i singoli cittadini, lavoratori e non, potevano essere chiamati a svolgere servizio alle dipendenze di datori di lavoro italiani ma anche delle autorità tedesche. Queste ultime, in particolare, richiedevano sempre più insistentemente manodopera da destinare in Germania⁹⁷. La manovalanza così precettata fu destinata a svolgere mansioni di vario genere: da opere legate alla difesa antiarea a compiti di sorveglianza generica su reti ferroviarie, linee telefoniche.

Gli interventi legislativi si susseguirono rendendo particolarmente intricata la materia, fino a quando fu emanato un Testo unico, che disciplinò l'intera normativa sulla mobilitazione civile⁹⁸.

La Procura militare, oltre ai procedimenti pendenti contro i soldati, fu quindi chiamata a occuparsi anche dei civili per infrazioni commesse sul posto di lavoro o

92 G. Rochat, *Duecento sentenze...* cit., p. 17.

93 L. 21 mag. 1940, n. 415.

94 G. Rochat, *Duecento sentenze...* cit., p. 17.

95 L. 16 dic. 1941, n.1611, *Disposizioni penali e disciplinari relative ai mobilitati civili*.

96 R.d. 24 feb. 1942, n. 882.

97 B. Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1939-1943*, Firenze 1992, p. 326; P. Ferrazza, *La mobilitazione civile...* cit.

98 R.d. 31 ott. 1942, n. 1611, *Testo unico sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra*.

per questioni di ordine pubblico, come testimonia la documentazione del Tribunale militare territoriale di Milano. Con tutta evidenza il controllo dell'ordine pubblico e della produzione industriale furono i primi compiti assegnati alla Procura militare milanese, che perseguì particolarmente i lavoratori precettati e mobilitati che si erano assentati arbitrariamente. In questi casi il giudice istruttore, o, in sua vece, un giudice relatore, potevano giudicare per decreto, assicurando una tempestiva azione giudiziaria, senza dover ricorrere alla formazione di una corte marziale⁹⁹.

L'ufficio della Procura militare milanese che si occupava dei mobilitati civili era affidato al sostituto procuratore Benedetto Barretta e al giudice istruttore, tenente Renato Laviani. Quest'ultimo continuò il suo lavoro fino al giugno 1944, quando, in virtù di un decreto, le competenze relative a tali reati furono trasferite al Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Nel corso del tempo, oltre alle assenze arbitrarie, gli uffici della procura militare registrarono, sempre con maggiore frequenza, altre infrazioni come il furto a danno di proprietà delle Forze armate o di settori militarizzati come le Ferrovie dello stato. Questi ultimi reati erano molto diffusi sia tra i civili, i quali asportavano merci dai vagoni dei treni in sosta, sia tra gli stessi operai ferroviari, che spesso approfittavano della scarsa sorveglianza durante il tragitto per "alleggerire il carico".

Dal 18 gennaio all'8 marzo 1944 dei settantanove imputati processati, ben settanta erano "mobilitati civili", accusati del reato di abbandono o di mancato rientro in fabbrica. I mancati rientri erano generalmente motivati dalla necessità di assistere o aiutare i familiari, ma anche dai bassi salari corrisposti agli operai, anche se "mobilitati", dalle cattive condizioni di salute dell'imputato o dai più disparati motivi familiari. Spesso le assenze erano provocate dai continui bombardamenti che infondevano timori e paure nei lavoratori, inducendoli a "desertare". Tali incursioni, che martoriavano le grandi città del nord, creavano le condizioni per potersi indebitamente impossessare di beni di proprietà altrui, favorendo furti e saccheggi, non solo di generi alimentari, ma anche di dotazioni belliche delle nuove formazioni militari repubblicane, spesso ereditate dal disciolto regio esercito (armi leggere e pesanti, viveri, vestiario e qualsiasi altra merce di appartenenza militare). I furti coinvolgevano anche i militari che, approfittando della confusione generale in cui versava l'esercito dopo l'8 settembre, si erano impossessati di ogni tipo di materiale rivendendolo per profitto personale. È il caso di alcuni ufficiali di comando del Distretto di

⁹⁹ Fu giudicata in questo modo la maggior parte dei mobilitati civili, accusati di aver abbandonato il posto di lavoro per un periodo superiore ai tre giorni consecutivi, reato punibile con la reclusione fino a un anno.

Milano, tra cui il comandante, tenente colonnello Mario Alsona, tutti denunciati alla procura militare per appropriazione indebita¹⁰⁰.

Nel corso del 1944, nei confronti dei mobilitati civili, fu sempre più utilizzato lo strumento del giudizio per decreto. Le pene comminate agli operai e alle operaie non superavano mai i tre mesi di reclusione ed erano comunque sempre sospese grazie al beneficio della condizionale. Generalmente le sentenze erano di assoluzione con formula piena «in quanto il fatto non costituisce reato». Le poche condanne, inflitte solo nei casi di assenze prolungate, non superarono mai l'anno di reclusione, sanzione, comunque sospesa grazie al beneficio della condizionale. Quando si trattava d'incensurati, minorenni o semplicemente, la pena da infliggere lo consentiva, la corte ricorreva generalmente al perdono giudiziale¹⁰¹.

Accanto all'attività dell'Ufficio Mobilitati i sostituti procuratori, tenenti Giuseppe Berrettini e Giovanni Sarno, si occupavano delle pratiche concernenti le infrazioni dei decreti sull'ordine pubblico. Moltissimi procedimenti furono aperti contro cittadini arrestati per aver infranto le norme sul coprifuoco, circolando senza giustificato motivo dopo l'orario consentito¹⁰².

Paradossalmente i magistrati ereditarono anche i vecchi procedimenti aperti nel corso dei quarantacinque giorni del governo Badoglio contro civili e militari che si erano espressi pubblicamente contro il nuovo governo o il sovrano Vittorio Emanuele III. Si trattava di reati commessi tra il 25 luglio e la fine di agosto 1943, accomunati per aver leso l'onore e il prestigio del re e delle Forze armate, i cui responsabili erano detenuti presso le carceri militari di via Balsamo Crivelli o in quelle civili di San Vittore, in attesa di giudizio. Il procuratore militare Gaetano Tei archiviò tutti questi casi, sollevando il tribunale militare dall'imbarazzo di procedere contro soldati e civili che avevano in passato offeso il re e Badoglio, ora dichiarati nemici e traditori dalla RSI. I pochi individui passati in giudicato per reati quali la partecipazione a manifestazioni sediziose, il possesso abusivo di armi, la partecipazione a riunioni non autorizzate, la resistenza alla forza armata, il saccheggio, le grida sediziose eccetera, per lo più commessi nei concitati giorni seguiti al 25 luglio e puniti dai codici di Pubblica sicurezza e dal Decreto Badoglio del 27 luglio, spesso erano trasmessi all'autorità giudiziaria civile. Erano, infatti, ormai cessate le condizioni che permettevano l'esercizio di

100 ASMi, *TMTMi, Fascicoli processuali*, b. 221, fasc. 12081.

101 Il perdono giudiziale è una causa di estinzione del reato che si può utilizzare in un campo particolarmente ristretto. Esso è infatti previsto solo per i minori, ossia soggetti che nel compiere il reato avevano un'età compresa tra i quattordici e i diciotto anni.

102 Il coprifuoco, regolato dall'art. 2 del Decreto Badoglio del 27 luglio 1943 e dall'art. 216 del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, aveva inizio alle h. 21.00 e si protraeva sino alle 5.00 del mattino.

tale competenza ai tribunali militari, i quali continuavano a processare i civili imputati dei medesimi reati compiuti a danno delle forze armate.

I giudici del Tribunale militare regionale di guerra di Milano e lo stress da Corte marziale

Lo studio di qualsiasi tribunale civile o militare, ordinario, straordinario o speciale, è soprattutto lo studio della biografia collettiva dei giudici e dei magistrati che vi operarono, pertanto non appare sufficiente limitarsi alla documentazione amministrativa, ma occorre semmai cercare anche nella biografia degli uomini le risposte ad alcune domande¹⁰³. Per fare questo si può partire dall'analisi dei documenti contenuti nei fascicoli personali (stato di servizio che presenta la carriera del militare ma fornisce anche notizie sulla sua vita personale; rapporti informativi, chiamati anche rapporti personali, dei diretti superiori sulla condotta militare e professionale dell'interessato).

Dal 1943 al 1945 passò dal Tribunale militare di Milano una settantina tra procuratori e giudici.

Lo stesso giorno del decreto istitutivo dei tribunali militari territoriali, il maresciallo Rodolfo Graziani, capo di stato maggiore generale, nominò il generale Cino Gaggiotti Presidente del Tribunale militare territoriale di Milano e il tenente colonnello Rinaldo Vassia Procuratore militare di Stato presso il medesimo Tribunale¹⁰⁴.

L'Ufficio della Presidenza, uno degli organi chiave del tribunale militare, fu affidato a un uomo di fiducia e di esperienza bellica, disposto ad assecondare la volontà politica, che voleva fare dei tribunali militari un utile strumento per affermare l'autorità governativa e dissuadere le opposizioni interne. Gaggiotti proveniva da una brillante carriera militare e, di fatto, era già Presidente del Tribunale milanese. Era nato il 15 settembre 1887 a Terni, aveva frequentato la scuola militare di Modena e partecipato alla guerra italo-turca (1911-1912), ricevendo una menzione d'onore con la motivazione «Ferito alla coscia destra, continuava a dirigere il fuoco del plotone e lo lasciò solo per ordine del Comandante della Compagnia – Derno, 27 dicembre 1911»¹⁰⁵. Prese parte a tutte le principali campagne della Prima guerra mondiale e sul Sabotino, il 13

103 N. Labanca, *La magistratura militare della Repubblica: prime indagini*, in *Fonti e problemi...* cit., pp. 269-270.

104 D. del Capo di Stato maggiore generale, 10 nov. 1943, n. 292, *Nomina dei componenti dei tribunali militari territoriali*.

105 S. Tieghi, *Le corti marziali di Salò...* cit.

agosto 1916, perse la mano destra in combattimento. Nel luglio del 1918 fece parte del corpo di spedizione italiano in Siberia, dove giunse al comando di una colonna di truppa interalleata impegnata nelle operazioni contro i bolscevichi, dimostrando qualità di comando non comuni. Restò in Russia sino al 20 giugno 1919, quando fu rimpatriato per le conseguenze di un congelamento al braccio destro, sintomo della durezza delle condizioni in cui si svolsero i compiti del primo corpo di spedizione in quel paese. Al ritorno dalla Russia, Gaggiotti s'iscrisse al PNF e continuò la carriera militare, finendo col diventare comandante dell'VIII Corpo d'Armata destinato a incarichi speciali. Responsabilità che abbandonò pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto (15 giugno 1940) per assumere la presidenza del Tribunale militare territoriale di Milano¹⁰⁶.

Il Procuratore Rinaldo Vassia, laureato in giurisprudenza, era un ufficiale iscritto ai ruoli della carriera della giustizia militare e, sin dagli inizi del percorso professionale, ricoprì un ruolo rilevante in quest'ambito. Nacque il 9 agosto 1889 a Torino, in una famiglia medio borghese. Giovanissimo si laureò in giurisprudenza e, pochi mesi dopo la laurea, nel 1909, si arruolò come volontario nel 49° Reggimento di Fanteria. Alla fine dell'anno fu promosso sottotenente, dopo aver superato brillantemente il corso per allievi ufficiali. Pochi giorni prima dell'intervento italiano nel primo conflitto mondiale, fu comandato quale sostituto istruttore presso il Tribunale militare di Piacenza. Si trattava della prima esperienza nell'ambito della giustizia militare, seguita nel corso degli anni dagli incarichi di sostituto procuratore presso i Tribunali militari di Genova, Bologna e Milano. Nel 1938 giunse la promozione a tenente colonnello nel corpo degli ufficiali della giustizia militare, ruolo ordinario, categoria magistrati. Il 15 luglio del 1940, Rinaldo Vassia fu richiamato in servizio temporaneo e assegnato al Tribunale militare della IV Armata, che si trovava in Francia meridionale, da dove, nel settembre dell'anno successivo fu trasferito nuovamente presso il Tribunale militare territoriale di Milano, quale Regio sostituto avvocato militare. A Milano Vassia svolse il suo incarico con perizia e attenzione e per questo gli furono assegnati incarichi speciali presso altri tribunali. Promosso, nel settembre 1942, al ruolo di Regio procuratore militare, mantenne tale incarico sino all'8 settembre, quando il generale Enrico Broglio, autonominatosi comandante della piazza di Milano, gli ordinò di rimettere in funzione gli organismi giudiziari militari e di ricostituire il

106 Confermato alla Presidenza del Tribunale militare territoriale di Milano per il biennio 1 ottobre 1941-30 settembre 1943, Gaggiotti mantenne l'incarico anche per il biennio successivo (1 ottobre 1943-30 settembre 1945). Collocato in congedo nel novembre 1946, gli fu riconosciuta la pensione di guerra a vita di I categoria a partire dal gennaio 1961. Si spense a Roma il 2 luglio 1977. S. Tieghi, *Le corti marziali di Salò...* cit.

Tribunale militare straordinario. In quest'occasione Vassia si dimostrò, però, decisamente contrario a essere coinvolto in azioni che avrebbero aiutato i tedeschi nel loro piano di occupazione di Milano. Per non rendersi responsabile della costituzione di corti marziali straordinarie, che avrebbero giudicato non solo i militari imboscati dopo l'8 settembre, ma anche la popolazione civile ostile al nuovo stato fascista, fece perdere le proprie tracce. Ricomparve solo a Liberazione avvenuta quando ricevette l'incarico dal CLN milanese di procedere alla liquidazione dei tribunali fascisti, riprendendo il suo posto di procuratore generale del tribunale militare di Milano¹⁰⁷.

Al posto di Vassia fu nominato procuratore generale Gaetano Tei, che mantenne l'incarico sino alla sua designazione a Presidente del Tribunale Supremo con sede a Brescia, sostituito a sua volta dal colonnello Matteo Sanfilippo, di fatto l'ultimo procuratore militare del Tribunale militare regionale di guerra di Milano.

Brogli fu, invece, sostituito nel comando regionale della Lombardia dal generale Gioacchino Solinas. Comandante regionale della Lombardia tra novembre 1943 e giugno 1944, Solinas era già noto alle cronache poiché, con l'incarico di comandante della divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna", aveva partecipato, tra l'8 e il 10 settembre 1943, dopo l'Armistizio, alla difesa di Roma contro i tedeschi¹⁰⁸. Arrestato e a rischio deportazione, aveva quindi aderito alla RSI, e, proprio a causa della sua partecipazione alla difesa di Roma, era stato destinato principalmente a compiti amministrativi. Solinas tenne il comando regionale per circa otto mesi durante i quali si impegnò nella riorganizzazione dell'assetto militare della Lombardia; fu poi sostituito dal generale Filippo Diamanti e trasferito, il 6 giugno 1944, al comando del Centro addestramento delle Grandi Unità di Vercelli. Poche settimane dopo essersi insediato al suo posto, Solinas entrò in polemica con Graziani, «chiedendo il riconoscimento del grado di ufficiale di divisione maturato dal 1942, quando prese servizio come comandante della divisione *Cremona*»¹⁰⁹. La sua carriera nell'esercito repubblicano terminò il 27 settembre 1944, quando fu allontanato da ogni incarico e destituito dal grado. Alla rimozione contribuirono il mai provato sospetto di intrattenere rapporti

107 Autore di un interessante compendio del Codice penale militare dal titolo *Lineamenti istituzionali del nuovo diritto penale militare*, pubblicato a Milano nel 1943 e frutto del materiale raccolto per un ciclo di conferenze tenute nell'inverno del 1942, Vassia riteneva che la giustizia militare servisse essenzialmente per i militari. Tale concezione che non prevedeva incursioni dei magistrati militari nell'ambito della giustizia civile, era in netto contrasto con l'attitudine, soprattutto politica, di utilizzare i tribunali militari sempre più massicciamente contro i civili, sin dallo scoppio del conflitto e portata ai massimi livelli durante la RSI.

108 Sull'episodio A. Majanlathi, A. Osti Guerrazzi, *Roma occupata 1943-1944...* cit., pp. 70 e sgg.

109 D. Sanna, *Da Porta San Paolo a Salò: Gioacchino Solinas comandante antitedesco*, Cagliari 2005, pp. 129-130.

con il CLN e l'intransigenza con cui aveva condotto la sua azione di comando del Centro delle Grandi Unità, denunciando le ruberie del suo predecessore, il generale Filippo Diamanti che nel frattempo lo aveva sostituito alla direzione del 205° Comando regionale della Lombardia¹¹⁰. Il 30 aprile 1945, Gioacchino Solinas fu arrestato nella sua casa milanese da alcuni partigiani delle Brigate Matteotti e processato per collaborazionismo¹¹¹.

Nell'attività istruttoria per i procedimenti che presentavano come denominatore comune il reato di appartenenza a bande armate, si distinse il sostituto procuratore Francesco Centonze. Centonze prese parte ai principali processi celebrati nel Palazzo di giustizia di Milano contro i partigiani tra novembre 1944 e marzo 1945. Il tenente ratificava le denunce per l'avvenuta fucilazione di partigiani sorpresi con le armi in pugno o arrestati durante i rastrellamenti e firmava i mandati di cattura seguiti alle numerose denunce a carico di gruppi armati che infiammarono in quegli anni vaste zone della Lombardia. Infine, come detto, vestì i panni di Pubblico ministero nella maggior parte dei processi celebrati dai tribunali militari straordinari di Milano contro gruppi o singoli partigiani tra gennaio e marzo 1945, molti dei quali culminati con la condanna a morte.

Centonze era arrivato a Milano nel 1944, dopo aver prestato servizio presso il I° reggimento di artiglieria ed essere stato incorporato nella MVSN. Presso il Tribunale di Milano svolse l'incarico di sostituto procuratore con zelo e sollecitudine, occupandosi delle indagini inerenti al reato di "appartenenza a bande". Dai numerosi documenti firmati dall'ufficiale, costituenti l'apparato probatorio contro gli imputati e rinvenuti all'interno dei fascicoli processuali, emerge una condotta poco disposta al compromesso, semmai contraddistinta dalla volontà di «andare sino in fondo»¹¹². Anche se nel suo memoriale Centonze sostenne di essere stato costretto ad accettare il ruolo di Pubblico ministero nei processi celebrati contro i partigiani, in realtà non si fece mai sostituire in qualche udienza e non concesse alcuna libertà provvisoria.

Alcuni magistrati milanesi si distinsero anche per attività illecite, come il maggiore della guardia nazionale repubblicana Gino Pedita. Il giudice, che aveva affiancato il direttore del carcere di San Vittore Ghedini, in seguito alla rivolta dei detenuti del 28 giugno 1944, in qualità di commissario militare si

110 Diamanti fu fatto arrestare alla fine di settembre dal federale di Milano Vincenzo Costa. Prosciolto da ogni accusa dall'inchiesta ordinata dal generale Archimede Mischi, fu sostituito dal generale Alessandro Croce; durante il periodo della sua sospensione (ottobre-dicembre), riassumerà prestigio agli occhi dello stesso maresciallo Graziani che gli ridarà il comando di Milano e della Lombardia il giorno di Natale del 1944. *Ibid.*, p. 130.

111 La sentenza, emessa l'11 luglio del 1945 dalla Corte di assise straordinaria di Milano, lo condannò a vent'anni di carcere per collaborazionismo (ASMi, *CASMi*, *Sentenze*, 1, Sentenza n. 56, 11 lug. 1945). Morì a 94 anni a Sassari nel 1987.

112 ASMi, *CASMi*, *Sentenze*, 9, Sentenza n. 3, 10 gen. 1947.

unì alle ruberie e ai ricatti nei confronti dei reclusi. Fu arrestato in un giorno di marzo del 1945, per ordine di Renato Aruanno, un ufficiale dell'UPI di Torino con solidi legami con Milano, implicato egli stesso nella compravendita delle scarcerazioni facili¹¹³. Uscito di prigione nei giorni della Liberazione, fu tratto in arresto da alcuni partigiani di Giustizia e Libertà e tradotto nuovamente a San Vittore con l'accusa di collaborazionismo¹¹⁴.

Tra i giudici relatori emerge, invece, la figura di Sofo Borghese. Nato a Tirano (SO) nel 1913 e laureatosi in legge all'università di Milano con il massimo dei voti, entrò nella magistratura militare nel corso della guerra in Etiopia col grado di tenente. Tornato in patria, fu trasferito al Tribunale militare di Brescia, dove pubblicò, nel giugno 1939, sul *Monitore dei tribunali*, un articolo entusiasta sulla legislazione razziale¹¹⁵. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei tedeschi, Borghese fu assegnato come giudice militare al Tribunale di guerra dell'XI Armata, operante nei Balcani. L'esperienza balcanica lo accumulava ad altri magistrati militari milanesi che, nella prima fase della guerra, avevano prestato servizio nelle stesse zone a seguito dell'esercito di occupazione italiana, concentrando il proprio impegno nella repressione di fenomeni resistenziali locali. Nel capoluogo lombardo, il tenente Borghese arrivò il 1 ottobre 1941 e svolse l'attività di sostituto procuratore sino al 30 settembre 1943. Il suo nome compare sui referti autoptici dei detenuti milanesi fucilati il 28 luglio 1943 in seguito a una rivolta nelle carceri milanesi¹¹⁶.

Pochi mesi dopo quegli avvenimenti, con l'avvento della repubblica sociale, Sofo Borghese si rifugiò a Genova, dove, come lui stesso rammenta in un libro autobiografico pubblicato nel 1964, fu raggiunto da: «...l'invito a presentarmi in servizio presso il tribunale militare di Milano [...] firmato da un ufficiale a

113 Renato Aruanno, criminale di guerra, fu processato il 21 maggio 1945 da un tribunale militare straordinario convocato a Milano, con l'accusa di «avere in Milano con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, commesso fatti diretti a favorire le operazioni militari del nemico ed a nuocere alle operazioni delle Forze armate dello Stato Italiano». Aruanno, quando era dirigente dell'UPI di Torino, era stato denunciato dal CLNAI perché responsabile della fucilazione di tredici patrioti, fra cui Pedro Reveira. Infatti quale «astutissima spia a servizio dei tedeschi e della sedicente RSI», fu incaricato della cattura del generale Raffaele Cadorna e del conseguente sconvolgimento della lotta partigiana nell'Italia del Nord. Inoltre, si impossessò di denaro e preziosi del complessivo valore di circa 10 milioni di lire. Per tali reati Aruanno fu condannato a morte e fucilato a Milano la mattina del 22 maggio 1945. ASMi, TMTMi, *Sentenze*, 1945 mag.- dic., Sentenza n. 7, 21 mag. 1945.

114 Pedoia fu processato dalla Corte di Assise Straordinaria di Milano, e condannato, il 21 gennaio 1946, a due anni e un mese di reclusione. Ricorse in appello e sulla base delle nuove testimonianze a scarico fu assolto con formula piena dalla Corte Suprema di Cassazione il 28 giugno 1946. ASMi, CASMi, *Fascicoli processuali*, b. 31, fasc. 517/1945.

115 S. Borghese, *Razzismo e diritto civile*, "Monitore dei tribunali", 80, 1939, pp. 353-357. A suo giudizio occorreva «mantenere il prestigio della razza superiore (ariana) di fronte alle altre, ponendo in una situazione di inferiorità sociale e giuridica gli elementi di razze inferiori».

116 G. Pagni, *Settembre per sempre. Estate 1943, Milano e i golpisti di Badoglio*, Milano 1999, p. 216.

me ben noto, con il quale ero stato nel medesimo ufficio per circa due anni, dal mio rimpatrio dalla Grecia all'8 settembre 1943, e che [...] mi conosceva molto bene»¹¹⁷. Si trattava del procuratore militare Rinaldo Vassia, che nel tentativo di riorganizzare il Tribunale di Milano, prima di imboscarsi egli stesso, chiamava a raccolta i giudici e i magistrati nel frattempo trasformati in “uccelli di bosco”¹¹⁸.

Borghese decise così di tornare a Milano, con in tasca le numerose lettere di Vassia insistenti nel richiamarlo nelle file dei magistrati dell'esercito della costituenda RSI e un documento bilingue italo-tedesco che lo esonerava (come altri giudici militari) dal prestare servizio attivo¹¹⁹. Giunse in città verso la fine di dicembre, entrò pressoché subito in servizio, giurando fedeltà al governo repubblicano e fu promosso al grado di capitano prima e di maggiore poi. Prese parte a numerosissimi processi celebrati dal Tribunale militare regionale di guerra di Milano come giudice relatore, infatti, il suo nome ricorre con una frequenza impressionante nelle sentenze emesse tra il gennaio 1944 e aprile 1945, riguardanti i reati più disparati, dall'assenza ingiustificata dal posto di lavoro per gli operai militarizzati, ai casi di diserzione, insubordinazione, peculato militare, eccetera. Sofo Borghese si occupò anche dei processi contro i partigiani, prendendo parte ad alcune corti militari straordinarie che si riunirono per giudicare tali reati. Non si rese però responsabile di condanne particolarmente cruente, arrivando a meritarsi, finita la guerra, l'elogio da parte delle autorità del CLN e dei magistrati della Corte d'Assise straordinaria di Milano, soprattutto per la sua condotta durante un processo contro alcuni imputati accusati di banda armata. Il suo atteggiamento fu considerato ostruzionista e difatti le sentenze emanate durante i processi celebrati dal Tribunale di guerra straordinario di Milano contro disertori e gruppi di partigiani, pur non facendo esplicito riferimento a particolari prese di posizione a favore degli imputati da parte del giudice relatore, terminano di solito con assoluzioni o pesanti condanne detentive¹²⁰.

Passata la tempesta della guerra, grazie ai meriti accreditategli dalle autorità del CLN, Sofo Borghese evitò qualsiasi accusa di collaborazionismo e, indossati gli abiti civili, divenne funzionario del ministero di Grazia e giustizia, ricoprendo l'incarico di Capo segreteria direzione generale per gli istituti di Prevenzione e di

117 S. Borghese, *Lettera aperta ai miei figli*, Roma 1964, p. 25.

118 *Ibidem*.

119 *Ibid.*, p. 26.

120 Sofo Borghese prese parte al processo celebrato il 29 dicembre 1944 contro ventidue imputati accusati di appartenenza a bande armate e celebrato a Como da un Tribunale militare straordinario (ASMi, *TMTMi, Sentenze*, 1944, VI, Sentenza n. 1150, 29 dic. 1944) e al processo del Tribunale militare straordinario convocato in Sondrio in merito ai reati di diserzione, ad opera di un milite della locale compagnia territoriale della GNR, poi condannato a 16 anni di reclusione (ASMi, *TMTMi, Sentenze*, 1945, I, Sentenza n. 138, 17 mar. 1945), oltre che ad alcuni processi intentati, sempre contro partigiani, tra il gennaio e il marzo 1945 a Milano.

pena. Passò poi alla Corte d'Appello di Roma in qualità di magistrato (I Sezione Civile) e, dopo qualche anno, nel 1963, fu promosso alla II Sezione Penale della Corte di Cassazione d'Italia¹²¹. La carriera dell'ex giudice militare terminò nel 1983 come presidente della II sezione della Corte di Cassazione e con la nomina a Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana¹²².

Nei fascicoli personali dei magistrati militari milanesi si trovano numerosi certificati medici, che attestano le malattie contratte nel corso del servizio. Alcuni magistrati che svolsero la loro attività presso il Tribunale militare regionale di guerra di Milano tra il 1943 e il 1945, furono dichiarati affetti da disturbi del sistema nervoso (nevrosi, sindromi neuro psicasteniche, sindromi neuro somatiche, eccetera), il più delle volte attribuibili a cause legate alla professione¹²³. Dall'analisi dei certificati medici emerge un profilo clinico critico, determinato dall'eccessivo carico lavorativo (i collegi giudicanti arrivavano a pronunciare fino a quindici/venti sentenze in un giorno e i procuratori e i loro sostituti erano impegnati oltre che nella fase dibattimentale, anche in quella istruttoria), dalle pressioni di natura interna, operate dai superiori, ed esterna, attribuibili allo stato di guerra, cui erano sottoposti i magistrati militari.

Tra i vari disturbi, ricorre con maggiore frequenza la psicoastenìa. Il termine, coniato da Pierre Janet, uno tra i più importanti psicologi francesi vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, indica una particolare varietà di psiconevrosi attribuibile essenzialmente all'indebolimento dell'attività psichica¹²⁴.

Secondo Janet i sintomi psicoastenici sono «sentimenti d'incompiutezza, che possono evidenziarsi nell'azione (senso di difficoltà e di automatismo), nelle operazioni mentali (lentezza, dubitatività), nelle emozioni (indifferenza, inquietudine, ricerca dell'eccitazione) e nella percezione del sé (sdoppiamento, depersonalizzazione); il restringimento del campo della coscienza (anestesia, sonno ipnotico); i disturbi della volontà (indecisione, abulia, avversione per le novità); i disturbi delle facoltà intellettive (amnesie, fantasticherie, eclissi mentali)»¹²⁵. In sostanza, gli psicoastenici sarebbero continuamente afflitti da

121 G. Pagni, *Settembre per sempre...* cit.

122 Sofo Borghese si spense all'età di 98 anni a Merate, in Brianza, presso l'Istituto geriatrico "Frisia". Si è spento Sofo Borghese, "Il Giorno", 14 dicembre 2011.

123 Tale documentazione, rintracciata nei fascicoli personali conservati presso il Centro Documentale dell'ex distretto militare di Milano, foriera di dati "sensibilissimi", non essendo ancora trascorsi i settant'anni dalla data di emanazione, è soggetta ai vincoli di legge che ne regolano la diffusione, come si dirà in seguito.

124 Pierre Janet (Parigi, 1859 – Parigi, 1947). Gli studi di Janet sulla dissociazione e il trauma psicologico hanno contribuito notevolmente allo studio di tali patologie, risultando di fondamentale importanza per la nascita della psicologia dinamica.

125 P. Janet, *Les Obsessions et la Psychasténie*, Parigi 1903, p. 237.

un interiore senso d'incompiutezza che avvertono sia nella realtà sia riguardo alle loro percezioni, «includendo dubbi sulla loro stessa esistenza e su quella degli altri, e depersonalizzazione, mancanza di senso della realtà, *dejàvu* e non avrebbero fiducia in se stessi, condizionati come sono dai molti scrupoli e timori»¹²⁶. Inoltre «I disturbi della concentrazione, come una sorta di amnesia, possono culminare in un'eclisse mentale che porta alla caduta di attenzione sia nei discorsi sia nelle azioni [...]. I pazienti psicoastenici non sarebbero capaci di vivere pienamente e di esprimere esperienze di gioia e di dolore. Raramente gli psicoastenici raggiungono la sensazione soggettiva di vera completezza e di piena soddisfazione, vissuta soltanto per pochi attimi in quella che Janet chiama estasi sublime. Anche sul piano fisico si avrebbero analoghe debolezze e insufficienze testimoniate dai frequenti mal di testa, dall'insonnia, dall'impotenza sessuale»¹²⁷.

I processi ai partigiani del Tribunale militare straordinario di guerra di Milano

La Resistenza in Italia, nata nei primissimi giorni dopo l'armistizio, fu un fenomeno spontaneo, dettato dalla reazione impulsiva di quei militari che intendevano salvarsi dalle retate tedesche e di chi, dopo il 25 luglio, aveva assunto posizioni apertamente antifasciste. In primo luogo per queste persone era necessario mettersi al riparo, per cui molti cercarono di tornare a casa o, nell'impossibilità di farlo, optarono per un'alternativa che garantiva una certa sicurezza: la montagna. Questi primi gruppi di militari e civili in fuga non erano assolutamente organizzati e ogni loro azione sembrava dettata dall'"attendismo", ovvero da un allontanamento temporaneo che sarebbe cessato con l'arrivo degli Alleati e con la fine della guerra. Non mancarono, comunque, casi di reazione strutturata ad opera soprattutto di gruppi militari nel tentativo di reagire ai rastrellamenti tedeschi, come dimostrano i primi casi di Boves in provincia di Cuneo e di San Martino sopra Varese¹²⁸. Nonostante la tragica conclusione dei primi scontri tra elementi partigiani e nazifascisti, i rastrellamenti non riuscirono a bloccare la nascita di un fenomeno fino a quel momento quasi del tutto ignoto sul territorio nazionale.

In Lombardia i primi nuclei partigiani si raggrupparono nelle Alpi lombarde, nelle vallate del Bresciano, del Bergamasco, sulle rive del Lago di Como e del Lago Maggiore, diffondendosi velocemente in tutte le altre province.

126 A. Castrogiovanni, L. Goracci, Guidelli, S. Rossi, A. Di Muro, P. Bisconti, *Il problema della astenia nel disturbo ossessivo compulsivo*, "Journal of Psychopathology", 8, 2002, p. 45.

127 *Ibidem*.

128 M. Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia (settembre 1943-maggio 1944)*, Milano 2009, pp. 138-153; S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino 2006, pp. 24 e sgg.

A Milano, il 9 settembre 1943, il generale Vittorio Ruggero, comandante regionale, si era impegnato di fronte ai rappresentanti di vari comitati antifascisti cittadini a difendere la città. Il generale aveva promesso anche 10.000 fucili, in arrivo da Domodossola, alle commissioni di fabbrica, formate da operai, che erano decise a resistere all'occupazione tedesca, ma, il giorno dopo, durante l'ultima riunione al comando militare di Milano, il militare inaspettatamente si accordò con i tedeschi¹²⁹. Nonostante le insistenze dei comitati e delle commissioni operaie, Ruggero perseverò nella sua decisione e agli antifascisti non restò che impegnarsi per costruire una struttura organizzata a cui capo fu posto il comandante di brigata Martino Robolotti. Inizialmente a Milano le formazioni partigiane assunsero la forma dei GAP (Gruppi d'azione patriottica) e si diffusero sia nelle fabbriche sia in provincia con compiti principalmente di recupero di armi in depositi abbandonati non ancora raggiunti dai tedeschi. Sempre nel territorio milanese, molti sbandati confluirono nelle prime bande partigiane che tentarono di raggiungere le zone montagnose.

Un ruolo nella Resistenza lombarda e specie milanese l'ebbe anche il *Fronte della Gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà*, o, più semplicemente, *Fronte della gioventù*, un'organizzazione giovanile sorta durante la lotta di Liberazione¹³⁰. Molti elementi del Fronte si unirono alle formazioni partigiane, che esercitavano una notevole attrazione in particolare sui giovani.

In generale, il fascismo, inizialmente, ignorò la formazione dei primi gruppi partigiani, considerandoli un problema secondario di cui i tedeschi e l'inverno avrebbero avuto presto ragione. Tale ragionamento poteva avere un senso fino a quando i partigiani fossero rimasti sulle montagne o nascosti nelle campagne, ovvero sino a quando non avessero deciso di entrare nelle città. Nel dicembre del 1943 i primi GAP, organizzati in piccole squadre di pochi uomini (cinque o sei), passarono all'offensiva intensificando le operazioni di sabotaggio e attentando alla vita dei nuovi gerarchi repubblicani e dei loro alleati tedeschi¹³¹.

All'inizio della Resistenza si occuparono i tribunali militari germanici, poi, con la nascita della RSI e l'istituzione dei tribunali militari, la competenza fu trasmessa a loro, anche se alcuni reati afferibili allo stesso problema, restavano di competenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

129 T. Tussi, *La guerra di liberazione dal nazifascismo in Italia, 1943-1945: una storia*, Varese 2006, pp. 65 e 87.

130 P. De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza*, Milano 1996. Sullo stesso argomento N. Briamonte, *La vita e il pensiero di Eugenio Curiel*, Milano 1979; *Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia*, a cura di L. Scalco, Padova 1997; *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino 2001, pp. 281-283.

131 *Dizionario della Resistenza...* cit.

I tribunali militari fecero all'inizio fatica a sostituirsi a quelli germanici. Essi non funzionavano come avrebbero dovuto e, soprattutto contro i ribelli, non davano alcuna garanzia di efficacia. Per questo i dirigenti fascisti preferirono autorizzare l'uso della giustizia straordinaria, consentendo, se non addirittura sollecitando, l'utilizzo dei tribunali militari straordinari.

Il primo atto in tal senso fu compiuto dal segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, che, il 5 novembre 1943, emanò una circolare il cui contenuto, come ebbe modo di affermare lo stesso segretario, era «definitivamente risolutorio»¹³². La circolare autorizzava le autorità politiche ad avvalersi, per rappresaglia, dei tribunali militari di guerra straordinari che avrebbero condannato alla fucilazione antifascisti anche estranei ai fatti. Nessun altro organo della giustizia militare poteva assicurare la stessa tempestività d'intervento ed esemplarità della pena dei tribunali militari straordinari di guerra e, in effetti, il ricorso delle autorità politiche e militari all'uso di tali corti fu particolarmente frequente durante la repubblica sociale, soprattutto contro disertori e partigiani.

La costituzione dei tribunali straordinari avveniva quando si verificavano alcune circostanze: il reato rientrava tra quelli per cui era prevista la pena di morte e l'imputato era stato arrestato in flagranza¹³³. I tribunali di guerra ordinari potevano costituirsi in tribunali straordinari che, in ogni caso, erano composti di un Presidente e quattro giudici, tratti dagli ufficiali magistrati militari e dagli ufficiali presenti nel luogo dove si costituiva il tribunale. Le funzioni del Presidente erano esercitate dall'ufficiale più elevato in grado dopo quello che convocava il tribunale. I giudici erano tre ufficiali ai quali si aggiungeva un giudice relatore proveniente dal corpo della giustizia militare. Sempre dalla giustizia militare, ossia dai tribunali militari ordinari, oltre al giudice relatore, dovevano provenire anche il Pubblico ministero e il cancelliere. Tuttavia il tribunale straordinario poteva essere convocato anche in assenza di militari con tali requisiti ogni volta in cui «non sia assolutamente possibile ottenere con prontezza l'intervento del giudice relatore, di un Magistrato del P.M. e di un cancelliere, appartenenti al personale dei Tribunali militari di guerra ordinari»¹³⁴. Capitava pertanto, e con una certa frequenza, che l'imputato si trovasse di fronte a una corte completamente digiuna

132 ACS, RSI, SPD, CR, b. 68, *Relazione di Alessandro Pavolini al Duce*, 30 nov. 1943.

133 R.d. 9 set. 1941, n. 1022, art. 48 (in relazione con l'art. 283 Cpmg): «Il tribunale militare di guerra straordinario è competente a conoscere dei reati, per i quali la legge stabilisce la pena di morte, quando l'imputato sia stato arrestato in flagranza e il comandante, competente a costituirlo a norma della legge relativa all'ordinamento giudiziario militare, ne abbia deciso la convocazione, per la necessità di un giudizio immediato, a scopo di esemplarità. La competenza del tribunale militare di guerra straordinario è limitata alla cognizione del reato, per il quale è convocato».

134 AUSSME, RSI, I/1, b. 64, fasc. 2148, *Norme che regolano la costituzione, la composizione e il procedimento dei tribunali militari di guerra straordinari*, 12 nov. 1943.

di competenze giuridiche. Tale circostanza era aggravata dall'assenza di una difesa efficace, poiché il più delle volte il difensore era scelto dal Presidente tra gli ufficiali presenti sul luogo (al quale non era richiesta una specifica formazione legale).

Il processo avveniva a porte chiuse e consisteva in un'unica udienza, durante la quale il Presidente chiedeva all'imputato le generalità e gli contestava il reato oggetto dell'incriminazione. Si procedeva poi alla lettura del rapporto, all'audizione degli eventuali testimoni, alla requisitoria del Pubblico Ministero, infine, data la parola al difensore e per ultimo all'imputato, si dichiarava chiuso il dibattimento. A quel punto il tribunale si ritirava in camera di consiglio per deliberare la sentenza, che una volta redatta e sottoscritta, era letta in aula dal Presidente. La sentenza che infliggeva la pena di morte era immediatamente esecutiva, non ammetteva alcuna forma di ricorso né consentiva alcuna forma d'impugnazione. Lo stesso comandante che aveva convocato il tribunale non poteva proporre il condono e la commutazione della pena.

L'abuso del tribunale militare di guerra straordinario da parte delle autorità politiche e militari della RSI fu una delle tante reazioni scomposte del fascismo seguite alla sua rinascita per dare un'apparenza di normalità alla continuazione della direzione politica del Paese. Uno strumento che contribuì a colpire la Resistenza in tutte le tappe della guerra partigiana, dal delicato momento iniziale di transizione da movimento spontaneo a struttura organizzata, fino alla fase centrale, in cui oltre alla giustizia militare straordinaria, si fecero sentire gli effetti della lenta avanzata degli Alleati in Italia e degli insistenti e massicci rastrellamenti della dura reazione tedesca¹³⁵. Infine la giustizia militare straordinaria si fece sentire alla fine della RSI, quando la lotta assunse i tratti di maggiore recrudescenza, almeno per quanto riguarda Milano.

I casi di favoreggiamento o appartenenza a bande armate, reati di cui erano accusati i partigiani, si moltiplicarono tra gennaio e aprile 1945, a dimostrazione dell'intensificarsi della lotta antifascista e del tentativo di porvi un freno attraverso i tribunali militari straordinari. In questo arco temporale si svolsero ben diciassette processi a carico di sessantanove imputati, ventisei dei quali condannati a morte, mentre agli altri furono inflitte pesanti pene detentive variabili da dieci a trent'anni¹³⁶.

Il collegio giudicante dei processi ai partigiani del 1945 era composto quasi sempre degli stessi magistrati: come Presidente, il generale Pasquale Spoleti;

135 M. Dal Pra, *La guerra partigiana...* cit., p. 100.

136 Dai dati, ricavati dalle sentenze del Tribunale conservate in Archivio di Stato di Milano, emerge che qualche imputato fu assolto. Il numero di partigiani fucilati avrebbe potuto essere maggiore se non fosse intervenuto un decreto del Duce che commutava alcune condanne a morte in pene detentive.

il giudice relatore fu scelto di volta in volta in una rosa di soli due nomi: il colonnello Arturo Tinebra e il capitano di artiglieria Giovanni Stanghellini a cui si aggiunse, solo in un caso, il maggiore Sofo Borghese. Ristretto anche il numero dei giudici (cinque): Giuseppe Libois (colonnello dei bersaglieri), Alcide Frattini (tenente colonnello), Cavallotti Di Natale (maggiore di fanteria), Paolo Parrinello (maggiore della GNR) e Nicola Santomartino (tenente colonnello di fanteria) che intervenne in un solo procedimento il 26 gennaio 1945.

La storia di questi processi mostra alcune incongruenze rispetto alla normale modalità operativa tenuta fino a questo momento, sia nella convocazione e formazione dei collegi giudicanti, sia nella prassi con cui si svolsero i dibattimenti. È ravvisabile, infatti, nella composizione delle corti marziali, la volontà di veicolare, in primo luogo da parte del presidente, Pasquale Spoleti, il giudizio finale che, nelle intenzioni dell'ufficiale doveva essere particolarmente pesante ed esemplare. Per questo e per evitare, come già era successo, che le sentenze fossero alleggerite da cavilli o posizioni formali di magistrati troppo compiacenti, il numero dei giudici fu volontariamente circoscritto a un gruppo ristretto di persone di fiducia del presidente Spoleti, la cui "linea dura" trovava un ampio numero di sostenitori tra i vertici della RSI, da Alessandro Pavolini, segretario del PFR, al capo di Stato Maggiore, Archimede Mischi.

L'ultima sentenza del Tribunale militare regionale di guerra di Milano

Il 25 aprile 1945 il C.L.N.A.I., riunito a Milano nei locali del Collegio dei Salesiani, approvò la proclamazione dell'insurrezione. Contemporaneamente, sotto la presidenza di Rodolfo Morandi, fu emanato il decreto per l'assunzione di tutti i poteri da parte dello stesso C.L.N.A.I. e dei C.L.N. regionali, provinciali e cittadini. Nello stesso momento e a poca distanza, si riuniva, nelle stanze del Convento delle *Stelline*, il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, con il compito di coordinare le fasi dell'insurrezione generale di Milano.

Mentre tutto ciò accadeva, cinque giudici militari occupavano i loro scranni in una delle aule del Palazzo di giustizia, come tutti i giorni, completamente ignari di quello che sarebbe successo solo poche ore dopo. Il posto del Presidente era occupato dal colonnello degli alpini Mario Longoni che conosceva bene il giudice relatore, il maggiore Benedetto Barretta, con il quale aveva redatto innumerevoli sentenze. Il reato di cui era accusato il giovane imputato ricorreva con una certa frequenza: diserzione. Anche due dei tre giudici, il maggiore di fanteria Mauro Soldani e il colonnello dei bersaglieri Carlo Brenna, erano soldati con una lunga esperienza in

campo giuridico militare, al contrario del tenente di fanteria Diego Tomassi, da poco aggiunto all'organico dei giudici militari, probabilmente uno dei tanti giovani ufficiali che aveva preferito un comodo ufficio amministrativo a qualche pericoloso incarico in un reparto operante. Il Pubblico ministero era il capitano Giacomo Dall'Olio, uno dei responsabili dell'Ufficio diserzioni della Procura militare.

Come centinaia d'imputati, da soli o in gruppo, che si erano avvicinati sugli stessi banchi dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, l'imputato si alzò quando la corte entrò in aula. Il disertore, Giovanni B., aveva quarantun anni e apparteneva alla Legione autonoma "Ettore Muti". Era scappato dal reparto perché accusato di avere rapinato, con due sconosciuti, alcuni passanti a Milano con la scusa di una perquisizione. In quel frangente si era appropriato di una valigia, contente vestiario e pochi oggetti di valore. Un volgare ladro di strada, che, detenuto a San Vittore dal settembre 1944, attendeva il suo giudizio. Solitamente i giudici non erano teneri quando si trattava di reati comuni commessi da militari, ma quella mattina c'era qualcosa di strano nell'aria. Il verbale della sentenza si limitò a riportare le accuse e la sentenza stessa, omettendo il contenuto del dibattimento. Il collegio assolse frettolosamente B. da ogni accusa¹³⁷. Ignoriamo le ragioni che spinsero la corte a essere clemente con il "mutino"; di certo, dopo poche ore, il Palazzo di giustizia cominciò a svuotarsi. Forse tra i magistrati militari e il personale del Tribunale si era diffusa la notizia che tra mezzogiorno e le prime ore del pomeriggio tutte le maggiori fabbriche milanesi e di Sesto San Giovanni erano state occupate dai partigiani. L'eco degli spari dei numerosi scontri a fuoco arrivarono forse alle orecchie dei giudici.

Furono giorni frenetici, in cui i magistrati militari rimasero ben nascosti almeno il tempo di evitare le vendette più dirette, quelle più sanguinose.

Il giudice relatore Sofo Borghese non nascondeva la paura di dover pagare le responsabilità legate al suo ruolo. «Il 24 aprile, martedì, fu il giorno in cui le truppe alleate passarono il Po; ed io ero in servizio di udienza. Nella previsione di un possibile colpo di mano nei locali del tribunale, nella quale ipotesi, l'essere sorpreso in uniforme di ufficiale avrebbe significato, molto probabilmente, l'immediata uccisione sul posto (salvo, poi, la riabilitazione della memoria), mi dichiarai ammalato e me ne andai a spasso per la città»¹³⁸. Intimorito dalla visione dei primi partigiani che cominciavano a occupare la città, Borghese fu assalito da un dubbio: «Tutto ciò mi fece riflettere che nonostante la buona volontà di chi aveva il potere, e le rassicurazioni datemi, potesse qualcuno venire a cercarmi a casa per arrestarmi. Decisi allora di rifugiarmi da un amico»¹³⁹. Qualche giorno dopo fu

137 ASMi, TMTMi, *Sentenze*, 1945, 1, sentenza n. 175, 25 apr. 1945.

138 S. Borghese, *Lettera aperta ai miei figli...* cit., p. 75.

139 *Ibid.*, p. 84.

riconosciuto dai partigiani negli uffici del Palazzo di giustizia, dove si era recato abbastanza imprudentemente per recuperare documenti utili per la sua difesa. Fu rinchiuso con altri fascisti nella camera di sicurezza del Palazzo di giustizia in attesa di essere tradotto a San Vittore. In quel frangente fu riconosciuto da un alto membro della Resistenza con cui era stato in contatto durante la RSI e rilasciato: «Fu la salvezza, perché tutti i detenuti che erano con me furono portati, il giorno stesso, a Campo Giuriati, e là fucilati, compreso il cieco di guerra. Sarebbe bastato il ritardo o l'anticipo di un solo minuto, perché anche io facessi la stessa fine»¹⁴⁰.

*Dai Tribunali fascisti ai Tribunali «per la punizione dei delitti del fascismo»*¹⁴¹

Passata la tempesta della guerra, il giudice Sofo Borghese evitò qualsiasi “ritorsione” per la sua attività di magistrato fascista e, indossati gli abiti civili, diventò un funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia. Ma quale fu il destino degli altri giudici militari della RSI?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare un passo indietro e tornare al 1943, ampliando il campo di osservazione alle misure generali adottate contro i fascisti, dopo la caduta del Regime, nei territori non sottoposti alla Repubblica Sociale Italiana.

Il cosiddetto “Armistizio lungo”, firmato a Malta il 29 settembre 1943, rimasto in parte segreto fino alla fine della guerra, prevedeva che Mussolini, i suoi maggiori collaboratori e i criminali di guerra, fossero consegnati alle Nazioni unite e che il governo italiano procedesse all'epurazione interna, licenziando e internando il personale fascista. Effettivamente nel mese di dicembre (1943) il governo Badoglio dispose l'epurazione della pubblica amministrazione in tutte le zone sottoposte a controllo alleato, senza però menzionare il territorio della RSI, dove i tribunali militari fascisti erano in piena attività¹⁴².

Da Salerno il governo Badoglio, «ritenuto che si versa in istato di necessità per causa di guerra»¹⁴³, emanò un nuovo decreto che prevedeva l'istituzione di

140 *Ibid.*, p. 85.

141 R.d.l. 26 mag. 1944, n. 134, *Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo*. Per un quadro di riferimento normativo generale A. Franceschini, *Corte di assise straordinaria (1945 aprile-ottobre) poi Sezione speciale di corte di assise (1945-1947)*, in *Sistema Guida generale degli Archivi di Stato italiani* <http://guidagenerale.maas.ccr.it/%28S%28gn54yo45of2eks453au0tz45%29%29/document.aspx?uri=hap:localhost/repertori/R091510>, 2008, revisione P. Carucci 2010.

142 R.d.l. 29 dic. 1943, n. 29/B, *Defascistizzazione delle amministrazioni statali, degli enti locali e parastatali*.

143 R.d.l. 26 mag. 1944, n. 134, *Punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo*.

particolari Tribunali «per la punizione dei delitti del fascismo»¹⁴⁴, chiamati Corti distrettuali, con sede nei capoluoghi. Tali organi dovevano essere presieduti da un magistrato e formati da sette giudici popolari¹⁴⁵.

Solo due mesi dopo, il decreto fu abrogato e il governo presieduto da Ivanoe Bonomi, ristabilitosi a Roma dopo la Liberazione della città, predispose una serie di *Sanzioni contro il fascismo*, pubblicate sulla Gazzetta ufficiale il 29 luglio 1944¹⁴⁶.

Il governo, formato da esponenti di quei partiti che si erano dimostrati attivamente antifascisti, intendeva così punire i delitti di matrice fascista, epurare l'amministrazione (attraverso Commissioni di epurazione), avocare allo Stato i profitti del regime e i beni del cessato Partito nazionale fascista. Per svolgere le indagini e avviare i procedimenti giudiziari, fu istituito l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, organo nominato dal Consiglio dei Ministri e assistito da alti Commissari¹⁴⁷.

In primo luogo dovevano essere puniti severamente, con l'ergastolo o, nei casi di maggiore responsabilità, con la morte, i membri del governo fascista e i gerarchi del regime, colpevoli «di aver annullate le garanzie costituzionali, distinte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto alla attuale catastrofe»¹⁴⁸. Tale compito era assegnato all'Alta corte di giustizia (formata da un presidente e otto membri designati dal Consiglio dei Ministri), per la quale l'Alto commissariato svolgeva funzioni di pubblico ministero. I maggiori responsabili dell'operato del Regime fin dall'origine – gli organizzatori di squadre fasciste, autori di violenze e devastazioni, gli ideatori e partecipanti alla marcia su Roma, gli autori del «colpo di Stato» che portò Mussolini al governo il 3 gennaio 1925, e tutti quelli che contribuirono a

144 *Ibidem*.

145 *Ibidem*.

146 D.lgs.lgt. 27 lug. 1944, n. 159, *Sanzioni contro il fascismo*. Il decreto fu firmato da Alberto Cianca, Alcide De Gasperi, Meuccio Ruini, Giuseppe Saragat (futuro Presidente della Repubblica), Carlo Sforza, Palmiro Togliatti, Nicolò Carandini, Umberto Tupini, Stefano Siglienti, Marcello Soleri, Alessandro Casati, Raffaele De Courten, Pietro Piacentini, Guido De Ruggiero, Pietro Mancini, Fausto Gullo, Francesco Cerabona, Giovanni Gronchi (terzo Presidente della Repubblica).

147 D.lgs.lgt. 27 lug. 1944, n. 159, art. 40. Dopo alcune modifiche (d.lgs.lgt. 12 lug. 1945, n. 410, *Modificazione dell'art. 40 del decreto legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159*, già modificato dall'art. 1 del d.lgs.lgt. 4 gen. 1945, n. 2, *Sulle sanzioni contro il fascismo*), le attribuzioni del Commissariato furono devolute, nel 1946, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (d.lgs.lgt. 8 feb. 1946, n. 22, *Devoluzione delle competenze dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*). L'incarico di Alto Commissario fu ricoperto dal conte Carlo Sforza fino all'inizio del 1945. In seguito alle sue dimissioni la carica rimase vacante per sei mesi, per essere poi assegnata a Pietro Nenni (M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, Milano 2006, p. 126).

148 D.lgs.lgt. 27 lug. 1944, n. 159.

mantenere in vigore il regime fascista – dovevano essere giudicati in base al vecchio Codice penale Zanardelli, entrato in vigore il primo gennaio 1890, e non secondo il Codice Rocco, che lo aveva sostituito dal primo luglio 1931¹⁴⁹.

Le sanzioni riguardavano anche chi, pur non avendo compiuto veri e propri reati, si era avvalso della situazione politica creata dal fascismo per adottare comportamenti contrari a «norme di rettitudine o di probità politica»¹⁵⁰; per questi casi era prevista l'interdizione temporanea dai pubblici uffici o la privazione dei diritti politici fino a dieci anni.

Il decreto era clemente verso i condannati, anche alle pene più gravi (pena di morte ed ergastolo), che si fossero dimostrati ostili al fascismo prima dell'inizio della guerra, o avessero partecipato attivamente alla lotta contro i nazisti. In questi casi le pene potevano essere notevolmente ridotte ed era prevista la non punibilità di chi si fosse «particolarmente distinto con atti di valore nella lotta contro i tedeschi»¹⁵¹.

L'applicazione delle sanzioni contro il fascismo, previste dal decreto del 27 luglio, spettava a Commissioni provinciali presiedute da un magistrato e composte di due altri membri scelti dal primo presidente della Corte di appello tra i giudici popolari. L'Alta corte di giustizia e le Commissioni provinciali potevano infliggere il confino nei casi in cui fosse accertata la volontà di sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato o di contrastare od ostacolare l'azione dei poteri dello Stato¹⁵².

Mentre i gerarchi e i membri del governo fascista erano sottoposti, come abbiamo visto, al giudizio dell'Alta corte di giustizia e gli atti di violenza fascista compiuti dal 1922 all'armistizio erano giudicati da Corti di assise, Tribunali e Preture, i «delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma d'intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza a esso prestata»¹⁵³, attuati dopo l'8 settembre 1943, spettavano ai tribunali militari (se eseguiti da militari), o a quelli ordinari, in base al Codice

149 *Ibidem*. Il Codice Zanardelli, promulgato il 30 giugno 1889, ed entrato in vigore il 1° gennaio 1890, era stato sostituito durante il Regime fascista dal r.d. 19 ott. 1930, n. 1398, entrato in vigore il primo luglio 1931.

150 D.lgs.lgt. 27 lug. 1944, n. 159.

151 *Ibidem*.

152 Il d.lgs.lgt. 13 set. 1944, n. 198, *Norme relative alla composizione e al funzionamento dell'Alta Corte di giustizia ed altre disposizioni procedurali*, disciplinò ulteriormente l'Alta corte di giustizia e le Commissioni provinciali, prevedendo, tra l'altro, il ricorso in Cassazione contro i provvedimenti delle Commissioni. Il d.lgs.lgt. 10 dic. 1944, n. 419, *Modifica degli istituti dell'ammonizione e del confino*, modificò tali istituti previsti nel *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza* del 1931 e modificò la composizione delle Commissioni provinciali e della Commissione di appello per le decisioni in merito al confino e all'ammonizione.

153 D.lgs.lgt. 27 lug. 1944, n. 159.

penale militare di guerra. In attesa di “speciali tribunali”, le Corti distrettuali, previsti dall’abolito decreto del 26 maggio 1944 per punire i collaborazionisti, «improvvisati tribunali partigiani, istituiti dai CNL provinciali, condannarono alla fucilazione gerarchi e gregari senza curarsi di individuare le fattispecie di reato»¹⁵⁴. Temendo il prefigurarsi per il dopoguerra di Corti d’assise del popolo dirette dal CLN con intenti vendicativi, nell’aprile 1945 una Commissione formata dai ministri Umberto Tupini, Mario Cevolotto, Manlio Brosio e Mauro Scoccimarro approntò un decreto legislativo che prevedeva testualmente: «Nei territori italiani, attualmente sottoposti all’occupazione nemica ed in quegli altri che verranno indicati con decreti luogotenenziali, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito il Consiglio dei Ministri, saranno istituite Corti straordinarie di Assise»¹⁵⁵. In base alla norma, nelle altre località, se necessario, sarebbero state istituite Sezioni delle Corti straordinarie.

Le Corti straordinarie erano, dunque, previste anche nelle località ancora occupate dai nemici, anche se in questo caso l’attività era delegata alla Corte situata nel territorio liberato più vicino. Nello specifico questi Tribunali dovevano «giudicare coloro che, posteriormente all’8 settembre 1943, abbiano commesso i delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato [...] con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore e di aiuto o di assistenza a esso prestata»¹⁵⁶, compresi quelli di competenza dei tribunali militari che non implicassero questioni di carattere tecnico militare di particolare complessità. In ogni caso erano considerati collaboratori, e quindi sottoposti al giudizio delle Corti, i maggiori esponenti della Repubblica Sociale Italiana, giudici militari compresi (e più precisamente «coloro che hanno rivestito una delle seguenti cariche o svolto una delle seguenti attività, successivamente all’instaurazione della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana: ministri o sottosegretari di stato del sedicente governo della Repubblica Sociale Italiana o cariche direttive di carattere nazionale nel Partito fascista repubblicano; presidenti o membri del Tribunale speciale per la difesa dello Stato o dei tribunali straordinari istituiti dal predetto governo ovvero vi abbiano sostenuto la pubblica accusa; capi di provincia o segretari o commissari federali od altre equivalenti; direttori di giornali politici; ufficiali superiori in formazioni di camicie nere con funzioni politico-militari»¹⁵⁷).

154 M. Franzinelli, *L’ammnistia Togliatti...* cit., p. 20.

155 D.lgs.lgt. 22 apr. 1945, n. 142, *Istituzione di Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi*. Il decreto fu firmato dal re Umberto di Savoia e da Parri, Brosio, Nenni, De Gasperi, Togliatti (guardasigilli), Ruini, Scoccimarro, Ricci, Jacini, De Courten, Cevolotto, Arangio Ruiz, Romita, Gullo, La Malfa, Scelba, Gronchi, Barbareschi, Lussu, Molè.

156 *Ibidem*.

157 *Ibidem*.

Furono così sottratti al giudizio degli altri tribunali e inviati alle Corti di assise straordinarie molti “collaboratori” denunciati dopo la Liberazione. Nella sola Lombardia nel mese di giugno erano già stati eseguiti oltre 21000 arresti, inoltre, tra giugno 1945 e aprile 1946, gli alleati segnalavano alle autorità italiane diverse centinaia di spie, traditori e fascisti da perseguire¹⁵⁸.

A differenza delle Corti di assise ordinarie, formate da due magistrati e cinque giudici popolari estratti a sorte da elenchi di «cittadini di condotta, morale o politica, illibata», quelle straordinarie comprendevano un Presidente, nominato dal presidente della Corte di Appello e quattro giudici popolari estratti a sorte in liste di nomi indicati dai Comitati di liberazione nazionale.

Spettava a questi ultimi, infatti, il compito di redigere elenchi di almeno cento o, nei comuni più popolati, centocinquanta cittadini maggiorenni «di illibata condotta morale e politica» e di presentarli al presidente del tribunale del capoluogo che avrebbe dovuto individuare cinquanta giudici popolari – settantacinque per i comuni con popolazione superiore al milione di abitanti – fra i quali sarebbero stati estratti i quattro giudici previsti. L'ufficio del Pubblico ministero, designato dal Procuratore generale presso la Corte d'Appello, era formato da avvocati di «illibata condotta morale, di ineccepibili precedenti politici e di provata capacità», scelti ancora una volta tra quelli indicati dai Comitati di liberazione nazionale¹⁵⁹.

Le Corti procedettero per direttissima, dimezzando i termini stabiliti dal Codice di procedura penale per l'istruttoria e il giudizio. L'indagine era avviata dal Pubblico ministero in base a segnalazione e denunce di cittadini, dei Comitati di liberazione e altri organismi, e delle autorità inquirenti. Nel caso fossero presenti gli elementi necessari all'inizio dell'azione penale e le accuse fossero fondate e sufficientemente provate, era istruito il processo; se al contrario gli elementi accusatori si rivelavano infondati, il PM trasmetteva gli atti all'archivio, informando l'autorità militare, in caso di militari, o l'autorità amministrativa, per gli eventuali provvedimenti. Molti procedimenti non superarono la fase istruttoria, altri proseguirono con il rinvio a giudizio e con l'avvio della fase processuale vera e propria, fino alla condanna o all'assoluzione dell'accusato di collaborazionismo.

Per quanto riguarda le sanzioni, era applicato il Codice penale militare che prevedeva, per questa tipologia di reati, punizioni severe, dalla pena di morte, alla reclusione per un periodo non inferiore a quindici anni o tra i dieci e i vent'anni, secondo il reato.

158 M. Franzinelli, *L'ammistia Togliatti...* cit., p. 22.

159 Per gli avvocati che si fossero rifiutati di assumere l'incarico era prevista una punizione ai sensi dell'art. 366 del Codice penale.

Le sentenze dovevano essere depositate entro cinque giorni. Non era previsto un secondo grado di giudizio in appello ma, entro soli tre giorni dal deposito, era possibile presentare ricorso, o in caso di pene capitali, richiedere la grazia, alla Corte di Cassazione che, in caso di annullamento della sentenza, stabiliva a quale Corte straordinaria di Assise dovesse essere rimesso il giudizio. Per le sentenze che infliggevano la pena capitale, la Cassazione era chiamata a esprimersi entro dieci giorni dal ricevimento degli atti.

Per far fronte alla grande quantità di ricorsi proveniente dalle regioni settentrionali, fu istituita una Sezione speciale della Corte di Cassazione a Milano, inaugurata il 13 giugno 1945, che operò fino a dicembre 1945¹⁶⁰.

Questi Tribunali avevano carattere eccezionale e provvisorio, infatti «Decorsi sei mesi dall'entrata in vigore del presente decreto, cessa la competenza delle Corti straordinarie di assise e della Sezione speciale della Corte di Cassazione e i delitti preveduti dal presente decreto sono devoluti secondo le ordinarie norme di competenza»¹⁶¹.

Il 26 aprile 1945 furono disposte altre sanzioni nei confronti di fascisti ritenuti pericolosi per la democrazia. In realtà si trattava di misure già adottate in precedenza, ora estese a tutto il territorio liberato: la sospensione temporanea dei diritti elettorali attivi e passivi o l'interdizione temporanea dai pubblici uffici per un periodo massimo di dieci anni, per chi «per motivi fascisti o avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo, abbia compiuto fatti di particolare gravità che, pur non integrando gli estremi di reato, siano contrari a norme di rettitudine o di probità politica»¹⁶² e per chi aveva ricoperto cariche direttive nel partito fascista. L'applicazione delle sanzioni spettava sempre alle Commissioni provinciali che agivano d'ufficio o secondo le denunce dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, di organi di pubblica sicurezza o anche su segnalazione dei Comitati di liberazione nazionale. Inoltre le persone che in passato avevano tenuto «una condotta ispirata ai metodi e al malcostume del fascismo»¹⁶³ o che continuavano ad adottare tali comportamenti, pericolosi per l'esercizio delle libertà democratiche, potevano essere inviate in colonie agricole, in case di lavoro, al confino di polizia o in campi di internamento¹⁶⁴.

160 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti...* cit., p. 30.

161 D.lgs.lgt. 22 apr. 1945, n. 142.

162 D.lgs.lgt. 26 apr. 1945, n. 149, *Applicazione delle sanzioni a carico di fascisti politicamente pericolosi*.

163 *Ibidem*.

164 *Ibidem*. Anche il d.lgs.lgt. 27 lug. 1944, n. 159, art. 8, prevedeva l'interdizione dai pubblici uffici e la privazione dei diritti politici negli stessi casi, inoltre l'assegnazione a una colonia agricola

Un altro decreto dello stesso giorno, il 26 aprile 1945, intitolato *Punizione dell'attività fascista nell'Italia liberata*, vietava esplicitamente la ricostituzione del partito fascista e proibiva lo svolgimento di attività che potessero ostacolare «l'esercizio dei diritti civili o politici dei cittadini»¹⁶⁵ e provocare o alimentare la guerra civile. Severe punizioni erano previste anche per scoraggiare forme di assistenza o rifugio ai fascisti, che avrebbero potuto ostacolare il corso della giustizia¹⁶⁶.

A giudicare dal lavoro frenetico delle Corti di assise straordinarie, competenti da agosto 1945 a giudicare anche reati commessi da soldati, fino a quel momento spettanti ai tribunali militari, la giustizia non fu per nulla bloccata, fu anzi necessario prorogare il funzionamento di questi tribunali speciali di sei mesi¹⁶⁷.

Nell'ottobre 1945 le Corti di assise straordinarie furono sostituite da Sezioni speciali delle Corti d'Assise ordinarie e assunsero anche le competenze dell'Alta corte di giustizia, soppressa, delle Corti di assise ordinarie e dei tribunali militari, ai quali, tuttavia, restava obbligatorio inviare i processi in caso ricorressero gli estremi. Le Sezioni speciali, formate ancora da un Presidente e quattro giudici popolari da scegliere tra duecento nomi per i comuni più popolati, restavano in ogni caso tribunali provvisori, destinati a rimanere in attività per un anno dall'entrata in vigore del decreto; trascorso tale termine le competenze sarebbero ritornate ai tribunali ordinari. La Sezione speciale della Cassazione avrebbe, invece, cessato l'attività dopo trenta giorni e i procedimenti sarebbero stati devoluti alle Sezioni ordinarie della Corte Suprema di Cassazione in Roma¹⁶⁸.

Le principali modifiche riguardarono innanzitutto l'allungamento dei termini previsti per il deposito delle sentenze, che passò da cinque a dieci giorni; per il ricorso in Cassazione, da tre a dieci giorni; per l'impugnazione di sentenze capitali per le quali la Corte di Cassazione avrebbe potuto pronunciarsi entro trenta giorni¹⁶⁹.

Agli Uffici dei pubblici ministeri fu assegnato il compito di dirigere, coordinare e vigilare sull'applicazione delle sanzioni a carico di fascisti ritenuti «politicamente pericolosi», per i quali le Commissioni provinciali potevano disporre l'immediato arresto, d'ufficio o in base alle denunce del Pubblico ministero, del Procuratore del Regno o degli organi di polizia¹⁷⁰. Tra i fascisti

o a una casa di lavoro «qualora l'agente risulti socialmente pericoloso».

165 D.lgs.lgt. 26 apr. 1945, n. 195, *Punizione dell'attività fascista nell'Italia liberata*.

166 *Ibidem*.

167 D.lgs. 2 ago. 1945, n. 466, *Modificazioni al decreto legislativo luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 142 sulla istituzione di corti straordinarie di assise per i reati di collaborazione con i tedeschi*.

168 D.lgs.lgt. 5 ott. 1945, n. 625, *Modificazione delle norme sulle sanzioni contro il fascismo*.

169 *Ibidem*.

170 *Ibidem*.

pericolosi, da denunciare alle Commissioni, erano menzionati gli appartenenti alle Brigate Nere, il gruppo paramilitare della RSI, organizzato in Brigate intitolate a caduti fascisti e comandate a livello generale dal segretario del partito fascista Alessandro Pavolini¹⁷¹.

Con il passare del tempo furono introdotte nuove modifiche. La composizione delle Corti fu equiparata a quella delle Corti di assise ordinarie, con due giudici togati e cinque popolari; le liste di giudici popolari, ora formate da un numero di cittadini residenti nella circoscrizione provinciale compreso tra 150 e 250, erano redatte da una commissione formata dal Presidente del Tribunale, da un rappresentante del Comitato di liberazione nazionale e dal sindaco del capoluogo, chiamati a selezionare cittadini «di ineccepibile moralità, che non abbiano mai appartenuto al partito fascista e comunque non abbiano mai svolto attività fascista, e che siano di età maggiore dei venticinque anni»¹⁷². Inoltre la convocazione di Sezioni delle Corti di assise, la formazione dei ruoli delle cause, l'estrazione dei giudici popolari e le notificazioni ai giudici estratti a sorte non spettarono più al presidente della Corte di appello ma a quello delle stesse Sezioni. Quanto all'Ufficio di pubblico ministero, l'avvocato che dopo avere accettato la designazione si fosse rifiutato di assumere l'incarico, era ora soggetto alle sanzioni previste dalla legge professionale ma non più a quelle del codice penale¹⁷³.

Nel maggio 1946 le Corti di assise ordinarie furono riformate¹⁷⁴, ma ciò non incise al momento sull'attività delle Sezioni straordinarie. Diverso è il

171 Tali Brigate avevano operato in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Liguria e Toscana. A Milano operavano l'VIII Brigata nera Aldo Resega, che prendeva il nome dal commissario federale di Milano assassinato dai partigiani nel dicembre 1943, e alcune Brigate mobili (la "Vittorio Ricciarelli", la "Dalmazia" e la "Tevere").

172 D.lgs.lgt. 12 apr. 1946, n. 201, *Testo unico delle disposizioni per la punizione dei delitti fascisti e per la repressione delle attività fasciste*.

173 *Ibidem*.

174 Il d.lgs.lgt. 31 mag. 1946, n. 560, *Riforma dell'ordinamento della Corte di assise*, istituì una o più Corti in ogni distretto di Corte d'appello. Le Corti erano formate da un Presidente nominato dal Capo dello Stato e da dieci giurati estratti da elenchi compilati dai comuni da una Commissione formata dal sindaco, da due membri della giunta comunale, dal pretore. I nomi presenti nelle liste sarebbero stati estratti a sorte dalle liste elettorali in percentuale dell'uno per mille del numero totale degli elettori iscritti, in ogni caso dovevano essere almeno 50 e fino a 500 nomi o 1000 nei comuni capoluogo di circolo comprendente più Sezioni di Corte di assise. La norma indicava i requisiti previsti per svolgere l'attività di giurato e cioè non avere a carico procedimenti penali, essere iscritti nelle liste elettorali, avere un'età compresa tra 35 e 65 anni, aver tenuto buona condotta morale e possedere la licenza elementare. Erano invece esclusi magistrati, funzionari e ausiliari dell'ordine giudiziario; avvocati e procuratori legali iscritti negli albi, gli esercenti il patrocinio legale davanti le preture, funzionari e agenti di pubblica sicurezza e militari. Erano dispensati dall'ufficio di giurato i ministri o sottosegretari di Stato, i senatori e i deputati, i prefetti e i ministri di culto. Gli elenchi da cui trarre i giurati erano affissi all'albo pretorio del comune così come doveva essere affisso l'albo dei giurati del circolo disposto dal Presidente del tribunale. L'albo aveva durata biennale. Almeno cinque giorni prima dell'apertura della sessione avveniva l'estrazione a sorte di 36 nominativi tra i quali, il giorno del dibattimento, il Presidente della Corte di assise avrebbe chiamato a prestare servizio dieci tra i presenti nell'ordine di estrazione.

discorso legato alle conseguenze di un altro evento verificatosi in quell'anno che orientò invece significativamente l'operato delle Corti incaricate di giudicare i collaborazionisti. Il 22 giugno entrò in vigore il decreto detto "amnistia Togliatti", proposto dal ministro di Grazia e giustizia del governo De Gasperi e segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti¹⁷⁵.

Il provvedimento, molto contestato, prevedeva un'amnistia generale per i reati puniti con una pena inferiore a cinque anni di reclusione o con una sanzione pecuniaria. L'amnistia si applicava anche ai reati politici che comportassero sanzioni superiori a cinque anni, qualora commessi «nelle singole parti del territorio nazionale dopo l'inizio in esse dell'amministrazione del Governo militare alleato»¹⁷⁶, oppure nel «territorio rimasto sotto l'amministrazione del Governo legittimo italiano, per i delitti suddetti commessi dopo l'8 settembre 1943»¹⁷⁷. Il tasto dolente del provvedimento riguardava gli sconti di pena previsti per delitti fascisti (quali l'organizzazione di squadre fasciste, la Marcia su Roma e il colpo di Stato del 1925) e di collaborazionismo.

Nella circolare emanata dallo stesso Togliatti per spiegare la natura del provvedimento¹⁷⁸, il ministro, quasi a giustificare la decisione di concedere l'amnistia, affermava: «La Repubblica celebra il suo avvento emanando fra i suoi primi atti un provvedimento generale di clemenza»¹⁷⁹, specificando che tale pratica rientrava nella prassi costituzionale e politica italiana adottata in periodi particolari della nostra storia. In quel delicato momento in cui avveniva il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, un atto di clemenza nei confronti di reati politici rispondeva alla «necessità di un rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale»¹⁸⁰ e si configurava «in pari tempo atto di forza e di fiducia nei destini del Paese»¹⁸¹. Togliatti non poteva ignorare che in passato molti avevano tradito la Patria mettendosi al servizio dei Tedeschi, abbandonandosi a «atti abominevoli di persecuzione e di violenza»¹⁸², ma tali responsabilità personali potevano, a suo avviso, essere attenuate considerando

175 D.p. 22 giu. 1946, n. 4, *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*, a firma De Gasperi, Togliatti, Romita, Brosio, De Courten, Cevelotto, Gullo, guardasigilli Togliatti. Il testo del decreto è pubblicato anche da M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti...* cit., pp. 313-316.

176 *Ibidem*.

177 *Ibidem*.

178 *Relazione del ministro guardasigilli al Presidente del Consiglio sul decreto Presidenziale 22 giugno 1946, n. 4, concedente amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*, pubblicata anche da M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti...* cit., pp. 309-312.

179 *Ibidem*.

180 *Ibidem*.

181 *Ibidem*.

182 *Ibidem*.

le circostanze particolari in cui i fatti erano avvenuti. Durante gli anni della dittatura, il governo fascista aveva imposto, con la forza e con misure intimidatorie, rigore e disciplina, pertanto occorreva dimostrare clemenza verso gli autori di molti reati politici già prescritti o meno gravi, a patto che i responsabili non ricoprissero incarichi rilevanti. Togliatti era perfettamente consapevole della possibile reazione popolare, che in effetti ci fu, e precisava: «Vi è infatti una esigenza non solo giuridica e politica, ma morale, di giustizia, per cui coloro che hanno commesso delitti, la cui traccia è lungi dall'essere stata cancellata, contro il Paese tradito e portato alla rovina, contro le libertà democratiche, contro i loro concittadini, o contro i più elementari doveri della umanità, devono continuare a essere puniti con tutto il rigore della legge. Un disconoscimento di questa esigenza, anziché contribuire alla pacificazione, contribuirebbe a rinfocolare odii e rancori, con conseguenze certamente per tutti incresciose»¹⁸³. D'altro canto «l'amnistia si applica non solo ai fascisti, ma anche ai comunisti, che potrebbero essere chiamati a rispondere di certe esecuzioni sommarie effettuate all'indomani della fine della guerra, troppo sbrigativamente e talvolta per semplice vendetta privata o rancore personale»¹⁸⁴. Infine ne avrebbero beneficiato anche i partigiani eventualmente responsabili di fatti illeciti dopo il passaggio dei territori all'amministrazione Alleata¹⁸⁵.

Concretamente il provvedimento teneva conto di alcune circostanze. Se i delitti erano stati compiuti da persone «rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare, ovvero siano stati commessi fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro»¹⁸⁶ non potevano essere amnistiati, mentre si dimostrava clemenza nei confronti di chi, non ricoprendo funzioni di responsabilità, era stato travolto dalla passione politica o era stato ingannato dalla propaganda fascista, e comunque non aveva commesso atti gravi. Erano anche esclusi i reati militari, in danno delle Forze alleate o giudicati da tribunali alleati e i reati finanziari¹⁸⁷.

Nella realtà dei fatti già nei primi giorni di applicazione del decreto, al contrario di quanto aveva dichiarato Togliatti, si assistette a «un'ondata di scarcerazioni

183 *Ibidem*.

184 *Ibid.*, p. 49.

185 *Ibidem*.

186 D.p. 22 giu. 1946, n. 4.

187 I benefici previsti si applicavano ai reati commessi fino al 18 giugno 1946. Le pene detentive inferiori a tre anni e quelle pecuniarie inferiori a tremila lire, per reati comuni, non amnistrate, furono condonate. Per i reati politici non amnistiati, invece, fu disposta la commutazione di molte delle pene più gravi e un largo condono delle altre: la pena di morte fu commutata nell'ergastolo e l'ergastolo nella reclusione a trenta anni.

eccellenti»¹⁸⁸. I magistrati, in preda a dubbi interpretativi, amnistiaronο anche i maggiori gerarchi¹⁸⁹. Le cifre fornite dallo storico Mimmo Franzinelli sono eloquenti: al 31 luglio 1946 erano già stati amnistiati 7106 fascisti¹⁹⁰. A Milano i primi a uscire dal carcere furono i componenti della banda Finizio¹⁹¹, tristemente nota per l'attività informativa alle dirette dipendenze dei tedeschi e del ministro Buffarini Guidi e per i brutali metodi utilizzati contro gli antifascisti.

Come prevedibile, le scarcerazioni provocarono un'ondata di proteste, soprattutto da parte di ex partigiani e dei familiari delle vittime. Fu così che «l'obiettivo di determinare la pacificazione nazionale, principale giustificazione dell'amnistia, fallì. Si ebbe anzi l'effetto opposto. La sensazione di grande ingiustizia provocata dalla scarcerazione di famigerati seviziatori e assassini riaccese gli animi e provocò il ritorno a violenze di massa simili a quelle attuate all'indomani della liberazione»¹⁹².

In ogni caso, per permettere il compimento dei procedimenti per collaborazionismo in corso, fu necessario prorogare il termine del funzionamento delle Sezioni speciali. Il nuovo termine fu fissato al 31 marzo 1947, poi al 30 giugno 1947¹⁹³. Un decreto del 26 giugno di quell'anno¹⁹⁴ sancì, quindi, che le Sezioni speciali di Corte di assise avrebbero continuato a funzionare anche dopo il 30 giugno, ma non oltre il 31 dicembre 1947, «soltanto per l'espletamento di procedimenti pei quali, alla data del 30 giugno 1947, sia stata richiesta la citazione al giudizio o sia stata pronunciata sentenza di rinvio al giudizio avanti la Sezione speciale»¹⁹⁵. Gli altri si sarebbero invece svolti secondo le norme ordinarie, così come in caso di sentenze annullate con rinvio dalla Corte di Cassazione dopo il 30 giugno 1947, gli atti sarebbero passati alle Corti di assise ordinarie. Le Sezioni che avessero infine esaurito la trattazione dei procedimenti, sarebbero potute essere soppresse anche prima del 31 dicembre 1947, dal Ministro di grazia e giustizia, su proposta dei capi delle Corti di appello.

Evidentemente anche questo termine non fu sufficiente e una nuova disposizione del 23 dicembre 1947, stabilì che «I procedimenti di competenza

188 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti...* cit., p. 49.

189 *Ibid.*, p. 51.

190 *Ibid.*, p. 55.

191 *Ibid.*, p. 95.

192 *Ibid.*, p. 106.

193 D.lgs.cps. 18 mar. 1947, n. 140, *Proroga del termine di funzionamento delle Sezioni speciali delle Corti di Assise*.

194 D.lgs.cps. 26 giu. 1947, n. 529, *Cessazione del funzionamento delle Sezioni speciali delle Corti di assise*.

195 D.lgs.cps. 3 ott. 1946, n. 194, *Proroga di taluni provvedimenti in materia di sanzioni contro il fascismo*.

delle Sezioni speciali di Corte di Assise, per i quali, al 31 dicembre 1947, sia iniziato il dibattimento, continuano a svolgersi, fino alla loro definizione, innanzi alle stesse Sezioni speciali»¹⁹⁶. Le Sezioni speciali continuarono a operare anche dopo il 31 dicembre 1947 nei casi in cui la data per il dibattimento, fissata in precedenza, fosse stata rinviata¹⁹⁷.

I processi ai giudici militari milanesi della RSI

In virtù dei provvedimenti adottati dalla caduta di Mussolini, quindi, gli appartenenti al cessato regime fascista e i collaborazionisti sarebbero dovuti essere allontanati dai servizi pubblici e processati da Tribunali appositamente costituiti, le Corti di assise straordinarie, poi Sezioni speciali di Corte d'Assise. In realtà non solo una vera epurazione, esplicitamente prevista dalle *Sanzioni contro il fascismo*, non fu attuata, ma molti italiani, segnalati da Paesi stranieri come responsabili di crimini contro civili e partigiani, furono reintegrati nella società Repubblicana. In questo giocarono un ruolo anche l'«amnistia Togliatti», che determinò il reintegro di ex fascisti, nella magistratura, nell'esercito eccetera e il lavoro della Corte di Cassazione romana, ben più clemente dei giudici delle Corti di assise straordinarie e della Sezione milanese della Cassazione stessa nel giudicare i ricorsi dei condannati.

La mancata epurazione della magistratura in particolare e la clemenza dei giudici non devono stupire, poichè si trattava, in linea di massima, di funzionari statali che «transitarono senza scossoni da Mussolini a Badoglio, poi di nuovo da Mussolini (RSI) a Parri, dal Regno d'Italia alla Repubblica sociale, dalla monarchia alla Repubblica parlamentar»¹⁹⁸. Inoltre, fatto non secondario, «una seria epurazione avrebbe sguarnito gli organici»¹⁹⁹.

La clemenza generale della magistratura è confermata dall'esito finale dei procedimenti avviati dai giudici della Corte di assise straordinaria, poi Sezione speciale, di Milano. Il Tribunale istruì 1001 procedimenti, dall'inizio della sua attività al 15 novembre 1947, come risulta dal *Registro generale d'iscrizione al ruolo*, e pronunciò 885 sentenze, dal 23 maggio 1945 al 29 dicembre 1947²⁰⁰. Numerosi procedimenti non superarono, invece, la fase

196 D.lgs.cps. 23 dic. 1947, n. 1463, *Norme sulla competenza e funzionamento delle Sezioni speciali di Corte di Assise*.

197 *Ibidem*.

198 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti...* cit., p. 15.

199 *Ibid.*, p. 16.

200 Il primo procedimento fu carico di una donna, Maria F., accusata di collaborazionismo per la sua attività di interprete e dattilografa presso il Comando tedesco. L'imputata, che aveva allora 45

preliminare e furono archiviati nel 1945 e nel 1946. La maggior parte degli imputati – membri delle varie Brigate e squadre fasciste, uomini della Guardia nazionale repubblicana, dei diversi corpi militari, delle SS italiane, funzionari di Prefettura e Questura, addetti agli Uffici politici investigativi, agenti carcerari, spie, eccetera, nonostante le iniziali condanne, tornò libera di lì a poco²⁰¹. Le eccezioni riguardarono alcune personalità di rilievo del Regime, come ad esempio il ministro della RSI Buffarini Guidi, condannato alla pena di morte e giustiziato il 10 luglio 1945²⁰².

Secondo Franzinelli anche i giudici dei tribunali militari straordinari della RSI, «che avevano condannato a morte tanti partigiani», beneficiarono della favorevole combinazione tra amnistia Togliatti e clemenza della Corte di Cassazione romana in particolare²⁰³; quest'ultima amnistì l'ex presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato Guido Cristini e tre ex procuratori generali, confermando lo stesso orientamento nei confronti degli appartenenti ai tribunali speciali responsabili della fucilazione di antifascisti²⁰⁴.

Tornando però all'Assise straordinaria milanese, posti di fronte a presidenti, componenti e pubblici ministeri dei tribunali straordinari fascisti, i giudici si posero innanzitutto un problema «pregiudiziale»: il Tribunale militare straordinario

anni, fu ritenuta informatrice dei tedeschi e condannata a dodici anni di carcere, ma successivamente amnistiata. La prima sentenza della Corte fu sempre a suo carico, l'ultima a conclusione della causa contro alcuni militi della Brigata Nera Aldo Resega.

201 La documentazione della Corte di assise straordinaria di Milano è stata versata dalla Corte di appello di Milano, nel 1998, all'Archivio di Stato di Milano. Complessivamente l'attuale fondo comprende il Registro generale d'iscrizione dei procedimenti (in comune con la Sezione di Lodi); una Rubrica degli imputati (anch'essa in comune con la Sezione di Lodi); 11 volumi di sentenze, 74 buste di fascicoli processuali (in realtà la prima busta contiene processi della Sezione di Monza). Oltre a queste serie documentarie, già in consultazione in sala studio, sono stati di recente individuati anche 108 fascicoli di Esecuzione sentenze (conservati in 8 buste), e 54 buste di fascicoli archiviati dal Pubblico ministero nel 1945 e 1946. Infine 12 buste contenenti il fascicolo del processo alla banda Koch (procedimento n. 150/1946) costituiscono un fondo a parte, ma appartengono, invece, agli atti del fondo *Corte di assise straordinaria di Milano* (che conserva la sentenza nel volume n. 11 delle sentenze). L'Archivio di Stato di Milano ha ricevuto, sempre dalla Corte di appello nel 1998, anche gli atti della Sezione di Lodi, che istruì 99 procedimenti, tra il 1945 e il 1946 (un volume di sentenze del 1946; 9 buste di fascicoli processuali e una busta di fascicoli di esecuzione sentenze); della Sezione di Monza, che iscrisse al ruolo 100 procedimenti (un registro generale di iscrizione al ruolo; una rubrica degli imputati; un volume di sentenze; 7 buste di fascicoli processuali alle quali dovrebbe essere aggiunta la busta conservata negli atti della Corte di assise straordinaria di Milano; una busta di fascicoli di esecuzione sentenze; 8 buste di fascicoli archiviati dal PM nel 1945). Recentemente sono stati individuati nei depositi dell'Archivio di Stato di Milano anche Fascicoli di esecuzione sentenze delle Corti di assise straordinarie di Como e Lecco (2 buste), Pavia (3 buste) e rispettive Sezioni di Voghera (una busta) e Vigevano (una busta), Varese (2 buste), Sondrio (una busta).

202 ASMi, CASMi, *Sentenze*, 1, Sentenza n. 7, 28 mag. 1945.

203 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti...* cit., p. 141.

204 *Ibid.*, pp. 143 e 150.

doveva essere considerato un organo della RSI o era preesistente? La questione non era di poco conto poiché potevano essere accusati di collaborazionismo i giudici di tribunali istituiti dalla “sedicente” Repubblica²⁰⁵.

I magistrati, allineandosi al giudizio della Sezione milanese della Cassazione, considerarono i tribunali straordinari della RSI organi di uno Stato privo di reale legittimazione, che nulla avevano in comune, al di fuori del nome, con quelli precedenti. Questi ultimi, istituiti, invece dal Codice penale militare di guerra, si differenziavano in primo luogo per l'autorità che li poteva convocare, per il differente luogo, per i reati giudicati e anche per i fini «di stroncare ogni attività che potesse svolgersi contro lo stato legittimo»²⁰⁶.

«Posto pertanto che i tribunali militari straordinari devono considerarsi organi istituiti dalla sedicente Repubblica sociale, ne consegue che il presidente, i membri, il pubblico accusatore sono colpiti dalla presunzione di collaborazionismo col tedesco invasore»²⁰⁷. Per di più il Tribunale straordinario «aveva, in sostanza, solo una parvenza di legalità, sia per il modo rapido come si svolgeva il dibattimento [...] sia per la mancata garanzia della pubblicità, celebrandosi di solito e di fatto a porte chiuse, sia per l'assenza quasi completa dei testi a difesa, sia infine per mancanza di un vero e proprio difensore, in quanto la difesa veniva affidata d'ufficio e all'ultimo momento a giovani ufficiali incompetenti e inesperti»²⁰⁸.

Nonostante ciò presidenti, giudici e l'intero ufficio della Procura militare di Milano non furono accusati in massa di collaborazionismo, ma singolarmente se dimostrata la volontarietà nell'aver accettato la carica o l'intenzione chiaramente collaborazionista.

Tra le sentenze della Corte di assise straordinaria di Milano, due riguardano giudici della Sezione milanese del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, e precisamente un pubblico ministero e un giudice istruttore²⁰⁹, altre due, invece,

205 La questione si pose concretamente nel corso del processo a carico dei magistrati Pasquale Spoleti, Giuseppe Libois e Francesco Centonze, contro i quali la Corte di assise straordinaria di Milano si esprime con sentenza del 10 gen. 1947. Franzinelli evidenzia l'orientamento della Sezione milanese della Cassazione che in una sentenza del 16 settembre 1945 affermava «la partecipazione a tribunali militari straordinari convocati per la condanna di partigiani costituisce aiuto alle operazioni militari del nemico, perché l'ordine di uccidere che veniva dato attraverso quei simulacri di giudizio era emesso nell'intento di procedere spietatamente all'estirpazione della lotta clandestina che i patrioti conducevano alle spalle dei tedeschi» (M. Franzinelli, *L'ammnistia Togliatti...* cit., p. 31).

206 ASMi, CASMi, *Sentenze*, 9, Sentenza n. 3, 10 gen. 1947.

207 *Ibidem*.

208 *Ibidem*.

209 ASMi, CASMi, *Sentenze*, 1, Sentenza n. 60, 18 lug. 1945: l'imputato Giuseppe Dalla Croce fu condannato a trent'anni di reclusione e poi amnistiato. *Ibidem*, 2, Sentenza n. 172, 15 set. 1945: l'imputato Salvatore Alagna fu assolto.

alcuni elementi di singoli tribunali straordinari. Il colonnello di fanteria dell'esercito repubblicano Gaetano Badalamenti fu processato per aver in un caso ricoperto l'incarico di pubblico accusatore e aver chiesto la condanna a morte di cinque patrioti. Anche il tenente colonnello degli alpini Camillo Santamaria Nicolini fu accusato di aver presieduto, prima di diventare questore di Milano il 20 dicembre 1943, il Tribunale straordinario che condannò a morte otto antifascisti accusati dell'uccisione del Commissario federale Aldo Resega e fucilati per ritorsione. Insieme con lui comparvero a giudizio Alfredo Tarsia, Vittorio Mariani e Francesco Belardinelli, gli altri componenti del Tribunale (Belardinelli con funzione di PM). Questi procedimenti terminarono con l'assoluzione per mancanza di prove di Badalamenti e con la condanna a morte degli altri imputati, escluso Tarsia (condannato a sedici anni di detenzione). Nessuno fu però giustiziato e la sentenza fu annullata dalla Suprema Corte di Cassazione di Roma²¹⁰.

Un procedimento fu aperto anche nei confronti di giudici che avevano a lungo fatto parte del Tribunale fascista milanese, Pasquale Spoleti, Giuseppe Libois e Francesco Centonze, tutti latitanti. Contro di loro il collegio giudicante disponeva, infatti, di «documenti che sono caduti in mano della giustizia e che dimostrano luminosamente, come la carica sia stata da loro volontariamente accettata per rendere un servizio al Duce e alla sedicente repubblica e, per riflesso, alla forza nazista»²¹¹.

Il generale Spoleti aveva sessantasei anni. Aveva presieduto più volte il Tribunale militare straordinario e condannato «con accanimento molti antifascisti alla pena di morte»²¹². Lo inchiodò la corrispondenza confidenziale con il generale Mario Griffini, rinvenuta con altri documenti nella cartella dello stesso Griffini, dal colonnello Rinaldo Vassia. Nei documenti ritrovati Spoleti affermava di servire fedelmente il Duce e il regime, accettando tutte le situazioni e le responsabilità.

Giuseppe Libois, sessantanovenne colonnello dei bersaglieri, fu accusato in base a un'istanza inviata allo Stato Maggiore dell'Esercito, in cui faceva sfoggio dei suoi sentimenti fascisti e della volontà di riprendere il suo lavoro come magistrato militare presso il Tribunale di Milano. Tra i capi d'imputazione vi era la partecipazione alla seduta straordinaria che «emise diverse sentenze di morte a

210 ASMi, CASMi, *Sentenze*, 5, Sentenza n. 83, 23 feb. 1946, imputato Gaetano Badalamenti; ASMi, CASMi, *Sentenze*, 8, Sentenza n. 358, 12 nov. 1946, imputati Camillo Santamaria Nicolini, Alfredo Tarsia, Vittorio Mariani e Francesco Belardinelli. La Corte di Cassazione il 4 dicembre 1947 annullò senza rinvio la sentenza nei confronti di Tarsia, che fu scarcerato. La sentenza fu annullata anche per gli altri imputati, ma Santamaria fu rinviato a giudizio presso la Corte di assise di Firenze, gli altri due imputati presso l'Assise di Viterbo. La Corte Milanese giudicò anche Guglielmo Boscassi, presidente del Tribunale militare di Bologna, con sentenza n. 329 del 23 set. 1946.

211 ASMi, CASMi, *Sentenze*, 9, Sentenza n. 3, 10 gen. 1947.

212 *Ibidem*.

carico di patrioti»²¹³, circostanza confermata dallo stesso Libois in una lettera in cui dichiarava di aver firmato ventiquattro sentenze di morte di partigiani.

Il più giovane Francesco Centonze, allora quarantatreenne, fu accusato di aver assunto nel 1944 la funzione di Pubblico ministero del Tribunale straordinario milanese «chiedendo e ottenendo la condanna a morte di diversi patrioti e curandone poscia personalmente l'esecuzione»²¹⁴. Nonostante ciò la sua posizione fu giudicata meno grave, poiché per i magistrati Centonze era «l'ultima ruota del carro della Procura militare»²¹⁵, completamente succube del cinico e autoritario presidente Spoleti.

Prove, testimonianze, lettere e documentazione varia non servirono contro i tre imputati che scamparono al plotone d'esecuzione. La sentenza della Corte di assise straordinaria di Milano, del 10 gennaio 1947, riconobbe a Francesco Centonze gli estremi per beneficiare dell'"amnistia Togliatti", partendo dal presupposto «che permane il dubbio sull'efficienza nelle sue attività a proposito delle condanne a morte»²¹⁶. Il fatto che, in veste di Pubblico ministero, egli avesse partecipato a tutte le esecuzioni, non provava la sua consapevole partecipazione alla politica repressiva della RSI, perché tale presenza era imputabile «agli ordini ricevuti»²¹⁷. Ogni altra indagine fu sospesa, la pratica fu archiviata e di Centonze si persero le tracce. A Pasquale Spoleti e Giuseppe Libois non fu concesso il beneficio di legge, perché ritenuti responsabili dell'uccisione illegittima, in altre parole dell'omicidio, di molti partigiani. I due furono condannati rispettivamente a trenta e a dieci anni di carcere. Su Spoleti gravavano le responsabilità maggiori; per il suo acceso collaborazionismo la legge prevedeva la fucilazione previa degradazione, ma la Corte riconobbe alcune attenuanti che gli permisero di avere salva la vita²¹⁸. Libois se la cavò con dieci anni, perché «nonostante fosse provata la sua fede nazifascista, non ebbe mai un ruolo rilevante nelle decisioni assunte, semmai adeguandosi alle decisioni volute dallo Spoleti»²¹⁹.

Contro la sentenza Libois e Spoleti ricorsero in Cassazione, ottenendone l'annullamento nel 1949, nonostante fosse riconosciuta la loro partecipazione morale agli omicidi²²⁰.

213 *Ibidem.*

214 *Ibidem.*

215 *Ibidem.*

216 *Ibidem.*

217 *Ibidem.*

218 *Ibidem.*

219 *Ibidem.*

220 *Ibidem.* La sentenza della Cassazione, del 20 giugno 1949, rinviò il giudizio alla Corte di assise di Brescia che il 26 giugno 1950 condannò Spoleti per collaborazionismo politico; il reato fu dichiarato estinto per amnistia con ordinanza del 3 agosto 1960 della Corte di appello di Brescia.

Non risultano procedimenti nei confronti di altri giudici che composero le corti marziali straordinarie convocate per i processi contro i partigiani, come ad esempio il colonnello della giustizia militare Arturo Tinebra, il capitano di artiglieria Giovanni Stanghellini, il tenente colonnello Alcide Frattini, il maggiore di fanteria Cavallotti Di Natale, il maggiore della GNR Paolo Parrinello.

L'unico a pagare con la vita fu un militare, il giovane tenente della Brigata Caruso Andrea De Martino, arrestato nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile 1945 e deferito al giudizio del Tribunale militare straordinario di guerra di Milano (che si era ricostituito in quei giorni), con l'accusa, tra l'altro, di «avere quale comandante il plotone della Brigata Caruso proceduto alla fucilazione di nove partigiani al Campo Giuriati di Milano»²²¹.

I nuovi giudici militari, evidentemente non compromessi con la RSI, non esitarono a esprimere, già nelle prime sentenze emanate dopo la Liberazione, uno sferzante giudizio sulla “sedicente” Repubblica e su chi vi aveva operato e a orientare di conseguenza le proprie decisioni:

Che il potere usurpato da Mussolini dopo il 25 luglio 1943 sia stato uno strumento in mano al tedesco ritiene il Tribunale non possa seriamente contestarsi. Ciò che viene automaticamente a far cadere qualsiasi qualità di potere autonomo e quindi la veste di governo, sia pure di fatto, al sistema instaurato dalla sedicente RSI. Risolto dal nemico dal baratro in cui l'avevano gettato i suoi ex fedeli e tutto il popolo italiano, Mussolini ed i suoi sgherri erano divenuti il mezzo con cui la Germania provvedeva a depredare l'Italia, a deportare gli italiani. Il cosiddetto governo repubblicano non era che un'accozzaglia di profittatori, di esseri asserviti al nemico, in altre parole, di traditori. Non governo di fatto quindi, data la mancanza di qualsiasi forma di autarchia e di sovranità, ma un'organizzazione di individui a disposizione del nemico, pronti ad eseguirne gli ordini, nel modo più deleterio per la patria [...]. I veri italiani, che non davano soverchio peso al fatto di dover osservare ad esempio un ordinanza del prefetto fascista che stabiliva il coprifuoco alle 22 anziché alle 23, hanno invece dato il giusto valore agli ordini di richiamo alle armi di alcune classi, in quanto si trattava di porsi al servizio

221 ASMi, *TMTMi*, *Sentenze*, 1945 mag. – dic., Sentenza n. 10, 21 mag. 1945. La prima sentenza del ricostituito Tribunale (con decreto del generale Raffaele Cadorna), del 19 maggio 1945, riguarda due appartenenti alla Banda Koch, la «masnada» tristemente nota per le violenze compiute e i metodi utilizzati per «stroncare il movimento partigiano». *Ibidem*, Sentenza n. 1, 19 mag. 1945: gli imputati, Augusto Trinca Armati e Francesco Sbaraglini, furono condannati il primo alla pena di morte, subito eseguita, il secondo a vent'anni di reclusione. Gli altri componenti della Banda Koch furono in seguito processati dalla Corte di assise straordinaria di Milano. Gli atti del procedimento (n. 150/1946) sono conservati in Archivio di Stato di Milano in dodici buste che costituiscono il fondo chiamato Processo Koch. La sentenza è invece conservata nel fondo *CASMi*, *Sentenze*, 11.

del nemico. Molti sono andati in montagna a formare od ad ingrossare bande di partigiani, altri, meno fortunati, sono stati deportati in Germania. Solo i falsi italiani, i traditori, hanno abbracciato il fucile accanto al nemico sparando sui fratelli, prolungando inutilmente il martirio della patria²²².

De Martino, considerato uno dei «falsi italiani traditori», si difese in aula sostenendo di avere solo obbedito a un ordine ricevuto e impartito sulla base delle decisioni del tribunale che aveva condannato a morte i partigiani e di essere entrato nella Brigata Caruso con l'unico scopo di migliorare le proprie condizioni economiche. Ammetteva di essersi recato a San Vittore per prelevare i «nove individui» da trasferire al campo Giuriati, «ignorando non solo che costoro fossero destinati alla fucilazione, ma anche che si trattasse di patrioti» e aggiungeva che «l'ordine di fuoco fu dato direttamente dal questore Larice, dopo di che egli inferse direttamente il colpo di grazia, su indicazione del medico presente, ad alcuni patrioti che ancora davano segni di vita»²²³. Due colleghi di Brigata, Renzo Torriani e il maggiore Gemma, affermarono che l'imputato sapeva, fin dal giorno precedente, di essere il comandante del plotone per l'esecuzione, e che aveva accettato l'incarico «con entusiasmo». Pertanto «la volontarietà del soggetto nell'accettazione della carica o la sussistenza, nel momento dell'accettazione, di un'intenzione chiaramente collaborazionista»²²⁴ sembravano evidenti. Tale volontarietà era stata manifestata dall'imputato non solo nell'esecuzione dei nove partigiani, ma anche nel suo arruolamento nella Brigata Caruso «una di quelle brigate istituite dal cosiddetto governo repubblicano, che avevano per scopo precipuo l'eliminazione del movimento di insurrezione patriottica, il consolidamento dei disegni politici del nemico sul territorio occupato e, quale scopo parallelo ed accessorio, il depreddamento dei beni dei cittadini in genere, a beneficio e a remunerazione straordinaria dei componenti la brigata»²²⁵.

La fucilazione di nove italiani, che «si erano assunti l'eroico compito di scacciare i nazifascisti dalla patria»²²⁶, fu considerata un crimine. De Martino non aveva giustificazioni poiché doveva rifiutarsi di eseguire un ordine illegittimo, impartito da chi «non era che un servo del nemico»²²⁷ e fu pertanto condannato a morte. L'esecuzione avvenne il giorno dopo, alle prime luci dell'alba²²⁸. Andrea De

222 *Ibidem*, Sentenza n. 10, 21 mag. 1945.

223 *Ibidem*.

224 *Ibidem*.

225 *Ibidem*.

226 *Ibidem*.

227 *Ibidem*.

228 *Ibidem*.

Martino pagò con la vita per aver preso parte alla fucilazione al Giuriati, mentre non pagarono i giudici che impartirono l'ordine al giovane tenente della Caruso.

Gli altri componenti del plotone di esecuzione del 12 gennaio 1945 furono processati dalla Corte di assise straordinaria di Milano, ma le condanne, compresa quella a morte inflitta ad Alessandro Gemma, furono successivamente condonate, amnistrate o annullate²²⁹.

Se nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione i giudici delle Corti di assise straordinarie e della Sezione milanese della Corte di Cassazione – antifascisti e, nel caso dei giudici popolari, individuati dai Comitati di Liberazione nazionale – si erano dimostrati severi contro gli accusati di collaborazionismo, nel giro di pochi mesi una serie di eventi aveva mutato radicalmente la situazione. Il ruolo dei Comitati di Liberazione nella composizione delle Corti era stato drasticamente ridimensionato, l'attività della Sezione milanese della Corte di assise era cessata, sostituita dalla più clemente Sezione romana ed era stata promulgata l'amnistia Togliatti.

Le nuove condizioni si rivelarono favorevoli anche per i giudici di Salò, giustificati nel loro operato da una serie di attenuanti. «...i magistrati addetti ai Tribunali militari dovevano effettivamente trovarsi in una posizione ben penosa, in un vero letto di Procuste»²³⁰. Con queste parole i giudici della Corte di assise straordinaria di Milano legittimavano l'operato dei colleghi. Il ricorso al mito greco trova giustificazione nel fatto che il ladro Damaste era stato soprannominato *procuste*, cioè “lo stiratore”, perchè, dopo aver derubato chi passava dalle sue parti, faceva sdraiare il malcapitato su un letto, per poi allungarlo se di bassa statura o amputargli le membra se alto, in base alla lunghezza del giaciglio in cui lo aveva forzatamente costretto. Il giaciglio era quindi il “letto di Procuste”. E proprio come nel letto di Procuste, i giudici militari fascisti avevano dovuto adattarsi al modello loro imposto dalla Repubblica sociale, uniformandosi al pensiero unico dominante, agendo in ogni caso in un contesto difficile. Tanto bastò a cancellare, agli occhi dei colleghi, le tremende responsabilità assunte durante i processi – sommari – che avevano condannato al plotone di esecuzione tanti oppositori alla “sedicente Repubblica”.

229 Tra le sentenze della Corte di assise straordinaria di Milano a altri componenti del plotone del Campo Giuriati si segnalano quelle a carico di Spezzani Sergio (n. 106/1945), Spezzani Guido (n. 77/1947), Rustici Ugo (n. 108/1945), Gemma Alessandro (n. 110/1945 e 16/1947), Gemma Gioacchino (n. 110/1945 e 16/1947), Rossi Adriano (n. 110/1945 e 16/1947), Golino Carlo (n. 143/1945), Prendin Gelsomino (n. 204/1945), Tonsini Giovanni (n. 358/1945), Cicala Raffaele (n. 327/1946), Monico Gianfranco (n. 327/1946), Leuzzi Cosimo (n. 360/1946). Ringrazio lo studioso Alfonso Airaghi che ha reso disponibile una banca dati in cui sono schedati gli estremi di tutte le sentenze della Corte di assise straordinaria di Milano.

230 ASMi, CASMi, *Sentenze*, 9, Sentenza n. 3, 10 gen. 1947.

Del recupero dei documenti e della liquidazione dei tribunali fascisti fu incaricato, dal Comitato di liberazione nazionale, l'ex procuratore militare Rinaldo Vassia. Quando Vassia entrò nel Palazzo di giustizia di Milano, trovò una situazione particolarmente deprimente: le stanze del Tribunale, nelle giornate di fine aprile 1945, prese d'assalto dalla popolazione, erano «tutte con le porte sfondate, vetri rotti e locali completamente devastati», la documentazione era sparsa ovunque. In quella confusione, Vassia recuperò una borsa di proprietà del Presidente del Tribunale Pasquale Spoletti, che conteneva la corrispondenza confidenziale con il presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, generale Mario Griffini²³¹.

La documentazione del Tribunale militare regionale di guerra che operò durante la Repubblica Sociale Italiana restò, in realtà, nell'Archivio del Tribunale militare territoriale di Milano fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1964. Dopo tale data fu in parte versata all'Archivio di Stato di Milano, in parte consegnata al Tribunale militare di Torino e da questo, molti anni dopo, all'Archivio di Stato di Milano, come vedremo meglio in seguito.

Prima di analizzare cosa è rimasto degli Archivi dei Tribunali militari, non solo della Repubblica Sociale Italiana, occorre premettere alcune considerazioni generali sullo stato delle fonti contemporanee.

In linea teorica non dovrebbe esistere il problema della disponibilità di fonti contemporanee, se non altro perché esse sono prodotte da istituzioni relativamente recenti o ancora in attività. Ma, se da un lato gli storici dell'età contemporanea dispongono indubbiamente di documentazione molto più abbondante rispetto agli studiosi di epoche più remote, dall'altro non si può nascondere che essi devono affrontare una serie di problemi in parte comuni a tutti i ricercatori, in parte peculiari delle fonti contemporanee²³².

Vale per tutti una considerazione generale: non è per nulla scontato che le fonti siano negli Istituti deputati alla loro conservazione né che esse siano integre. Spesso i fondi documentari, di tutte le epoche, sono frammentari, dispersi o conservati in Istituti diversi. Ciò dipende da molti fattori.

231 S. Tieghi, *Le corti marziali di Salò...* cit.

232 Nel volume di recente pubblicazione *Archivistica*, a cura di L. Giuva e M. Guercio, Roma 2014, Lucilla Garofalo nel saggio *Il ruolo dell'archivio di deposito: aspetti teorici e problemi organizzativi* ricorda che nella seconda metà del secolo scorso si è verificata una vera e propria esplosione documentaria e che questo pone seri problemi di conservazione (p. 53). Nello stesso volume Stefano Twardzik, nel saggio *La consultabilità dei documenti*, elenca le principali difficoltà di ricerca negli archivi contemporanei (pp. 238-239).

Per salvaguardare le fonti è necessario, in primo luogo, conservarle adeguatamente e secondo le caratteristiche specifiche dei diversi supporti scrittori, oggi più variegati e tutto sommato più fragili di quelli tradizionali. È poi necessaria una buona dose di fortuna, poiché scelte compiute volontariamente dall'uomo, calamità naturali indipendenti, invece, dalla sua volontà o, non da ultimi, interventi non sempre corretti di chi è incaricato della loro tenuta, possono determinare la scomparsa o la conservazione delle fonti stesse²³³.

Tra le distruzioni intenzionali, spesso determinate dalla volontà di cancellare testimonianze scomode o di conservare solo un certo tipo di documentazione, particolarmente gravi sono quelle attuate dagli eserciti durante le operazioni belliche²³⁴. Basti ricordare le eliminazioni avvenute nel corso del secondo conflitto mondiale. A onor del vero in alcuni casi le carte degli archivi furono utilizzate dalla popolazione come combustibile o si deteriorarono nei depositi di emergenza, spesso in campagna, in cui erano state sfollate nel tentativo di salvarle, ma le distruzioni più rilevanti furono attuate dagli eserciti con la precisa volontà di distruggere i documenti o per ritorsione. L'episodio più grave riguardò documenti dell'Archivio di Stato di Napoli trasferiti, per essere protetti, 30 Km fuori città. Il 30 settembre 1943 alcuni soldati tedeschi, per ritorsione, bruciarono ottocentosessantasei casse piene di registri della Cancelleria angioina, risalenti fin al XIII secolo, della Cancelleria aragonese, codici, manoscritti, autografi, trattati del Regno di Napoli, archivi dei Borbone e di altri governi, atti notarili²³⁵. Anche l'Archivio di Stato di Milano subì ingenti perdite in seguito ai bombardamenti degli Alleati dell'agosto del 1943. Le due sedi del Palazzo del Senato e di Sant'Eustorgio furono gravemente danneggiate e parte del patrimonio documentario in esse conservato andò irrimediabilmente distrutto²³⁶.

Ritornando alle fonti contemporanee, occorre tenere presente che a volte le carte, ad esempio di enti soppressi, sono dimenticate in cantine e solai e irrimediabilmente danneggiate dalle cattive condizioni di conservazione. La documentazione degli enti attivi, d'altro canto, non è quasi mai versata nei termini previsti dagli uffici produttori o detentori, che, spesso insensibili o

233 Tra le calamità naturali sono da annoverare alluvioni, incendi, allagamenti, terremoti; per quanto riguarda l'intervento degli archivisti basti citare il noto caso dello smembramento dei fondi attuato da Luca Peroni tra XVIII e XIX secolo, ma molti altri potrebbero essere ricordati.

234 Anche i casi di distruzioni avvenute per motivi politici o di conservazioni per motivi dinastici sono stati numerosi e ampiamente citati in letteratura e nei manuali di archivistica. A titolo esemplificativo, per il caso milanese, si rimanda agli articoli dell'“Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano”, pubblicato a Milano dal 1911 al 1920.

235 *Rapporto finale sugli archivi*, Roma 1946.

236 *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, “Notizie degli Archivi di Stato”, 1950, (n. mon.).

inconsapevoli del valore culturale del proprio patrimonio documentario, ne impediscono anche la consultazione presso la propria sede²³⁷.

La salvezza delle carte dal pericolo di distruzione o dispersione dipende innanzitutto dalla loro individuazione e dall'effettivo trasferimento nei luoghi deputati alla conservazione definitiva. Anche quando i fondi sono presenti negli Archivi storici, non è per niente scontato che siano accessibili e non solo perché disordinati o privi di adeguati strumenti di ricerca. La normativa italiana, in linea con le disposizioni Comunitarie, pur promuovendo la ricerca storica, pone, infatti, alcune limitazioni all'accesso ai dati personali e sensibili contenuti nei documenti d'archivio, per tutelare la riservatezza delle persone. Ciononostante il ricercatore può ottenere l'autorizzazione del Ministero dell'Interno a consultare tali dati, attraverso una particolare procedura²³⁸.

Ciò premesso, venendo agli archivi prodotti dalle istituzioni e dagli organi del regime fascista, occorre essere consapevoli delle particolari vicende che legarono le carte alle sorti del regime e della guerra. Gli archivi ministeriali e governativi, in seguito alla caduta di Mussolini e con la creazione della Repubblica sociale, furono trasferiti in Lombardia e in Veneto. Quando il governo italiano tornò a Roma, liberata nel giugno 1944, predispose un piano per il recupero degli archivi, con la collaborazione degli Alleati. Effettivamente, tra settembre e novembre 1945, undici treni riportarono nella capitale gli archivi dei ministeri e degli altri enti governativi prodotti fino al 25 luglio del 1943 e quelli della RSI ma, come spesso avviene in questi casi, molta documentazione andò perduta, nella migliore delle ipotesi, durante il trasferimento²³⁹. I cosiddetti "Archivi fascisti" recuperati si trovano oggi a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato ma anche altre strutture, statali e non, sono in possesso di documentazione prodotta da magistrature e istituzioni fasciste.

237 L'attuale normativa, in seguito a recenti modifiche, prevede per i versamenti un termine generale di trent'anni dalla fine della trattazione degli affari. Sono tuttavia specificate alcune eccezioni. Per i dettagli si rimanda al d.lgs. 22 gen. 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, art. 41 (come modificato dal d.l. 31 mag. 2014, n. 83, convertito con modificazioni dalla l. 29 lug. 2014, n. 106) e art. 42.

238 La normativa vigente (d.lgs. 22 gen. 2004, n. 42, artt. 122-127, come modificato dal d.l. 31 mag. 2014, n. 83, convertito con modificazioni dalla l. 29 lug. 2014, n. 106 e d.lgs. 30 giu. 2003, n. 196, *Codice in materia di protezione dei dati personali*) limita in particolare la consultabilità dei dati "sensibilissimi", inerenti cioè alla salute, alla vita sessuale e a situazioni familiari particolarmente riservate. Tali dati, ampiamente presenti negli atti processuali, sono consultabili dopo settant'anni, a meno che non si ricorra all'autorizzazione del Ministero dell'interno seguendo la procedura prevista dalla vigente normativa (in particolare specificata nel Codice deontologico approvato con Provvedimento del Garante 14 mar. 2001, n. 8/9/2001). Il ministro dell'Interno, infatti, analizzato il progetto di ricerca dello studioso e il parere motivato del direttore dell'Archivio di Stato o del Soprintendente archivistico e sentita la Commissione consultiva istituita presso il Ministero dell'Interno, può concedere o meno l'autorizzazione.

239 Per le vicende subite dagli archivi durante la seconda guerra mondiale si veda *Rapporto finale sugli archivi...* cit.; *I danni di guerra...* cit.; *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma 1954.

Come afferma Paola Carucci, alcune fonti sulla giustizia militare, custodite presso l'Archivio centrale dello Stato, sono state versate dalla Procura generale militare della Repubblica. Si tratta di documenti riguardanti i tribunali coloniali e militari che svolsero le loro funzioni su tutti i fronti della Seconda guerra mondiale, dalla Francia all'Albania, dalla Grecia alle zone di guerra dell'ex Jugoslavia (Slovenia e Dalmazia), sino a comprendere gli scenari bellici africani e russi²⁴⁰. La documentazione riguardante nello specifico la giustizia militare della Repubblica Sociale Italiana, recuperata nell'Italia settentrionale, è conservata nel fondo *Miscellanea della RSI*, nelle serie *Tribunali militari*; *Segreteria particolare del Duce – Carteggio Riservato* (documentazione riguardante l'attività dei singoli tribunali, tra cui quello di Milano); *Ministero dell'Interno*; *Partito fascista repubblicano* (rapporti sugli arresti di disertori e renitenti avvenuti nelle varie province, tra cui Milano, e segnalazioni delle Federazioni fasciste repubblicane ai tribunali militari di elementi sospetti); *Forze armate* (documenti concernenti l'istituzione del Tribunale militare delle Brigate Nere, relazioni sulla situazione militare nei distretti militari lombardi, relazioni sull'operato del Tribunale militare straordinario di Milano nel distretto di Treviglio, nonché ampio materiale sugli arruolamenti, sulle diserzioni e renitenze, eccetera).

A questa documentazione va aggiunta quella meno numerosa, ma non per questo meno rilevante, in possesso dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che integra le serie dell'Archivio centrale dello Stato. Il fondo *I/1 (RSI)*, in particolare, contiene documentazione prodotta dagli organi amministrativi e militari della RSI, quale corrispondenza tra gli organi governativi e gli uffici giudiziari centrali e periferici, resoconti dei tribunali militari territoriali sui problemi della giustizia, composizione dei tribunali, linee d'intervento, ecc..., relativa a questioni specifiche della giustizia militare (diserzioni, controllo della produzione industriale, attività legate al mantenimento dell'ordine pubblico, eccetera).

Dalla documentazione dell'Archivio centrale dello Stato e dell'AUSSME è possibile trarre informazioni di carattere generale sull'organizzazione della giustizia militare, sugli indirizzi politici, sui difficili rapporti tra la giustizia militare italiana e quella germanica e su tante altre questioni. Tale mole documentale, insieme ai fascicoli personali conservati dai Centri documentali dei distretti militari, permette anche di ricostruire la biografia e la carriera dei giudici e dei magistrati che lavorarono presso i tribunali militari e in particolare, presso quello di Milano²⁴¹.

240 P. Carucci, *La consultabilità delle carte dei tribunali militari*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca e P. P. Rivello, Torino 2004, p. 329.

241 I dati inerenti a fonti sulla giustizia militare conservate dall'ACS, dall'AUSSME e dai Centri documentali dei Distretti militari sono forniti da S. Tieghi, *Le corti marziali...* cit.

L'Archivio del Tribunale militare territoriale di Milano e del Tribunale militare regionale di guerra di Milano

La ricostruzione dell'attività del Tribunale militare regionale di guerra di Milano e delle vicende dei magistrati che vi operarono, è stata oggetto della tesi di dottorato di Samuele Tieghi.

Quando Tieghi cominciò la sua ricerca, era convinto di trovare la documentazione del Tribunale militare regionale di guerra, istituito nel novembre 1943, in Archivio di Stato di Milano, nell'omonimo fondo. Consultando i fascicoli processuali presenti in tale fondo si rese, invece, conto di trovarsi di fronte a documentazione quasi esclusivamente inerente a procedimenti per il reato di diserzione, riconducibili all'Ufficio diserzioni della Procura militare. Cominciò quindi la ricerca dei restanti fascicoli processuali e delle sentenze prodotti dal Tribunale militare milanese durante la Repubblica Sociale Italiana.

L'Archivio di Stato di Milano conserva ben quattro diversi fondi prodotti da tribunali militari e cioè il *Tribunale militare territoriale di Milano* e, per il periodo della Repubblica sociale, il *Tribunale militare regionale di guerra di Milano*, la *Sezione autonoma di Brescia* e il *Tribunale militare di guerra per la Marina in Milano*.

I tre fondi dei tribunali fascisti sono arrivati in Archivio di Stato nel 1964, a pochi mesi dalla soppressione del Tribunale militare territoriale, che li conservava nel suo archivio. Fu il procuratore militare della Repubblica Gioacchino Perrella a consegnarli all'allora direttore dell'Archivio di Stato di Milano Alfio Rosario Natale, insieme ai fascicoli dei procedimenti penali archiviati tra il 1908 e il 1931 dal Tribunale militare territoriale di Milano. Si trattava di procedimenti conclusi, mentre quelli inerenti ad affari ancora non definiti passarono al Tribunale militare di Torino che acquisì le competenze del soppresso Tribunale militare di Milano. Dal 2000 il Tribunale militare di Torino cominciò a versare la restante documentazione del soppresso Tribunale militare territoriale di Milano, cioè volumi e registri (Registri del campione penale, Sentenze, ordinanze e decreti) e fascicoli processuali dei procedimenti archiviati dopo il 1941; con l'ultimo versamento, avvenuto nel 2008, sono arrivati in Archivio di Stato di Milano anche i registri del Campione delle pene pecuniarie e delle spese di giustizia e le relative Rubriche, cioè le registrazioni delle somme dovute all'Erario nazionale per pene pecuniarie e spese di giustizia, dal 1941 al 1964²⁴².

242 La documentazione inerente ai versamenti è conservata in ASMi, *Archivio dell'Archivio*, nei seguenti faldoni (non numerati): 1964, «III.3, II, Procura militare della Repubblica Milano. Versamento Archivio Tribunale militare»; 2000, «VII.2.5, Uffici militari»; 2001, «VII.2.5, Uffici militari»; 2008, «34.07.10, Versamento Archivio storico Tribunale militare di Torino».

Analizzando il contenuto dei diversi fondi, Tieghi ebbe così la conferma della sua intuizione iniziale: il fondo *Tribunale militare regionale di guerra – RSI*, in Archivio di Stato dal 1964, conserva in realtà solo i fascicoli prodotti dall'Ufficio diserzioni, mentre la restante documentazione prodotta da quel Tribunale fa parte del fondo *Tribunale militare territoriale di Milano* ed è stata versata dal 2000.

L'Archivio di Stato di Milano conserva, dunque, la documentazione prodotta dal Tribunale militare territoriale di Milano dalla sua istituzione alla soppressione. L'istituzione risale all'emanazione del *Codice penale militare per gli stati di S.M. il re di Sardegna* del 1 ottobre 1859, che organizzò la giustizia militare italiana estendendo a tutto l'esercito del Regno d'Italia la normativa sabauda²⁴³. La norma, promulgata da Vittorio Emanuele II, disegnò un sistema giudiziario formato da organi permanenti, operativi in tempo di pace, e temporanei per il tempo di guerra che restò valido a lungo.

Per il tempo di pace fu previsto un Tribunale militare territoriale in ogni capoluogo di divisione militare, incaricato di giudicare i reati compiuti da militari di terra – non marittimi – e il reato di diserzione, nel territorio in cui fossero commessi o dove l'imputato fosse arrestato. Esso era formato da un Presidente, colonnello o tenente colonnello, e cinque giudici. I procedimenti penali erano istruiti da Commissioni d'inchiesta, composte di un Presidente, due capitani e un segretario estensore della sentenza. Tali Commissioni raccoglievano le prove e proponevano eventuali sanzioni. L'Ufficio del pubblico ministero era affidato a un avvocato fiscale militare, facente capo all'avvocato generale militare, che svolgeva le funzioni di Pubblico ministero presso il Tribunale supremo militare di guerra. Quest'ultimo aveva sede nella capitale e si esprimeva in caso di ricorsi di nullità contro le sentenze emanate dai tribunali militari e in caso di conflitti fra tribunali territoriali. Tale Tribunale fu in seguito denominato Tribunale supremo di guerra e di marina (1869) e Tribunale supremo militare (1923); era formato da un Presidente e otto giudici, di cui solo tre militari.

Durante i periodi bellici, nei luoghi dichiarati in stato di guerra, la giurisdizione dei tribunali territoriali e l'attività delle Commissioni d'inchiesta avrebbero lasciato il posto ai tribunali di guerra, nominati dal generale comandante in capo in numero stabilito in base alle circostanze. Presso ogni tribunale militare di guerra sarebbero stati nominati uno o più istruttori, un avvocato fiscale e un segretario, che

243 Già in precedenza Carlo Felice, nel regio editto penale militare 27 ago. 1822, aveva previsto la figura dell'Uditore, un esperto incaricato di svolgere l'attività istruttoria necessaria a valutare la causa più chiaramente, mentre il *Codice penale militare* del 28 lug. 1840 aveva individuato specifiche strutture giudiziarie da convocare in caso di dichiarazione dello stato di guerra. Tale impostazione confluisce, alla vigilia dell'unificazione italiana, nel *Codice penale militare sardo*, esteso a tutto l'esercito del Regno d'Italia con l. 1 ott. 1859, n. 3692.

avrebbero seguito la procedura adottata dai tribunali ordinari del tempo di pace, seppur con qualche lieve modifica. Per reati che comportassero la pena capitale e in caso fosse necessario dare un esempio di giustizia militare, il comandante avrebbe potuto convocare un tribunale militare straordinario, formato da un Presidente e cinque membri. Alla fine dello stato di guerra la giurisdizione dei tribunali militari di guerra e dei tribunali straordinari sarebbe cessata e i procedimenti in corso sarebbero tornati in carico al tribunale militare territoriale.

Negli anni seguenti la composizione dei tribunali militari fu modificata, furono ampliate le competenze dei tribunali speciali²⁴⁴ e furono emanati un *Codice penale militare per l'esercito*²⁴⁵, che riproduceva quello del 1859, e il *Codice penale militare marittimo*²⁴⁶.

Mentre fino alla prima guerra mondiale i tribunali militari territoriali furono dodici, oltre a quattro tribunali militari marittimi e al Tribunale supremo a Roma, durante il periodo bellico essi aumentarono fino a diventare un centinaio. Solo nel 1923 il loro numero ritornò a essere quello precedente al conflitto e nel 1931 la presidenza dei tribunali militari territoriali fu affidata a un ufficiale generale di brigata²⁴⁷. Intanto il segretario estensore fu sostituito, nel collegio giudicante, da un giudice relatore.

Il regio decreto 9 settembre 1941, n. 1022, *Ordinamento giudiziario militare*, emanato durante il secondo conflitto mondiale, non modificò l'impostazione precedente, basata sulla differenza determinata dal periodo di pace o di guerra. In base al decreto, il Tribunale di Milano, istituito presso il Corpo d'armata di Milano, esercitava la giurisdizione sulle province di Bergamo, Como, Cremona, Milano, Parma, Pavia, Piacenza, Sondrio, Varese.

Che cosa accadde durante il periodo bellico e nei territori della RSI è già stato detto nella prima parte di questo articolo.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Costituzione repubblicana ha riproposto la presenza di tribunali militari – compreso il Tribunale militare di Milano – in tempo di guerra e in tempo di pace, questi ultimi incaricati di giudicare i reati militari commessi da appartenenti alle forze armate e ha previsto il riordinamento del Tribunale supremo²⁴⁸.

Nel 1964 il Tribunale militare territoriale di Milano è stato soppresso, insieme ai Tribunali di Firenze, Bologna e Taranto, mentre sono rimasti operativi

244 Cfr. l. 11 feb. 1864, n. 1670.

245 R.d. 28 nov. 1869, n. 5378.

246 R.d. 28 nov. 1869 n. 5366. Ulteriori modifiche furono apportate dal r.d. 22 dic. 1872, n. 1210.

247 Cfr. r.d. 19 ott. 1923, n. 2316; r.d. 30 dic. 1923, n. 2903; r.d. 30 dic. 1923, n. 2948; r.d. 26 gen. 1931, n. 122.

248 Artt. 103, 108, 111 e disposizioni transitorie (VI) della Costituzione italiana.

otto tribunali con sede a Torino, Verona, Padova, La Spezia, Roma, Napoli, Bari e Palermo e una sezione autonoma del Tribunale militare territoriale di Roma a Cagliari²⁴⁹. In base al decreto di soppressione «i procedimenti penali in corso sono rimessi, nello stato in cui si trovano, ai Tribunali militari territoriali competenti per territorio»²⁵⁰ e cioè «ai Tribunali militari territoriali di Torino, in sostituzione di quello di Milano; di La Spezia, in sostituzione di quelli di Firenze e di Bologna; di Bari, in sostituzione di quello di Taranto»²⁵¹.

In seguito alla soppressione del Tribunale militare di Milano, gli atti dei procedimenti conclusi, come detto, furono consegnati all'Archivio di Stato di Milano, mentre quelli avviati transitarono al Tribunale di Torino incaricato della loro conclusione, per poi tornare a Milano dal 2000.

Attualmente il fondo *Tribunale militare territoriale di Milano* comprende documentazione prodotta dall'istituzione post unitaria alla soppressione del Tribunale, durante i periodi di pace, quando fu applicato il Codice militare penale di pace, e di guerra, quando trovò invece applicazione il Codice penale del periodo bellico. Complessivamente si tratta di 375 tra registri e volumi e 1073 buste, contenenti oltre 60000 fascicoli processuali, ai quali andrebbero sommati i fascicoli dell'Ufficio diserzioni del periodo della RSI, oggi costituenti un fondo a parte²⁵².

La documentazione è stata prodotta dai vari organi che componevano, nei periodi di pace e di guerra, il Tribunale militare territoriale, quali le Commissioni d'inchiesta, i giudici istruttori, i collegi giudicanti, e dal Tribunale militare di guerra ordinario e straordinario della Repubblica Sociale Italiana.

Nonostante si tratti di atti prodotti con tutta evidenza da tribunali diversi, l'Archivio è sostanzialmente unico e organizzato in serie di registri (delle procedure penali, delle pene pecuniarie e delle spese di giustizia) e volumi (principalmente di sentenze, ordinanze e decreti), tra i quali sono compresi anche nove volumi di sentenze e decreti penali emanati dal Tribunale militare regionale di guerra ordinario e straordinario della RSI durante la sua attività.

I fascicoli processuali sono ripartiti in due gruppi. Il primo è formato dai procedimenti archiviati tra il 1908 e il 1931 e versati dalla Procura militare della Repubblica già nel 1964, poiché inerenti a procedimenti conclusi (in teoria 17549 fascicoli collocati in 359 buste numerate da 1 a 359). Il secondo gruppo comprende i procedimenti archiviati dopo il 1941 e versati dal Tribunale

249 D.p.r. 14 feb. 1964, n. 199.

250 *Ibidem*.

251 *Ibidem*.

252 Il fondo è stato sommariamente schedato ma le consistenze sono da verificare.

militare di Torino tra il 2000 e il 2001. La consistenza complessiva di questi è teoricamente di 44194 collocati in 714 buste con numerazione non progressiva, ma il numero dei fascicoli è da verificare poiché molti sono mancanti.

Dei fascicoli dell'Ufficio diserzioni della Procura militare, attualmente costituenti il fondo *Tribunale militare regionale di guerra di Milano – RSI*, ma che dovrebbero essere ricondotti al fondo *Tribunale militare territoriale di Milano*, si dirà in seguito.

Mentre la consultazione dei registri e dei volumi è libera, l'accesso ai fascicoli processuali dell'ultimo settantennio è sottoposto alla verifica della presenza di dati sensibili prevista dalla vigente normativa ricordata in precedenza²⁵³.

Il metodo utilizzato dai tribunali militari per ordinare i fascicoli processuali complica ulteriormente la loro consultazione. Sulle copertine sono riportati il numero d'iscrizione al ruolo, assegnato all'apertura del procedimento, e quello attribuito alla fine del procedimento stesso in fase di archiviazione. Quest'ultimo numero è la chiave di accesso agli atti processuali, ordinati per data e numero di archiviazione e non per data e numero d'istruzione dei procedimenti. Di conseguenza, mentre le date di archiviazione sono evidenti (dal 1908 al 1931 e dal 1941 in avanti), quelle dei procedimenti penali e della documentazione contenuta nei fascicoli non sono altrettanto chiare, almeno fino a quando non sarà portata a termine una schedatura analitica dei fascicoli stessi. Di certo le carte più antiche sono anteriori al 1908, primo anno di archiviazione di fascicoli evidentemente inerenti a procedimenti iniziati negli anni precedenti, mentre quelle più recenti potrebbero essere successive al 1964, anno di soppressione del Tribunale milanese ma, come detto, in cui il Tribunale militare di Torino ereditò le pratiche non concluse al momento della soppressione del Tribunale milanese.

Fortunatamente i fascicoli archiviati dal 1908 al 1931 sono corredati da Rubriche alfabetiche degli imputati che indicano il numero di archiviazione, necessario al reperimento dei fascicoli.

Per i fascicoli archiviati dal 1941, invece, non abbiamo Rubriche nominative complete degli imputati, ma elenchi dei fascicoli contenuti all'interno di ogni busta, riportati anche in una banca dati prodotta dal Tribunale militare di Torino. Purtroppo gli elenchi e la banca dati non sono esaustivi in quanto, per ogni fascicolo, registrano solo il nome del primo imputato e non di tutti quelli eventualmente presenti.

All'interno dei fascicoli compaiono documenti utilizzati nelle diverse fasi del processo, dall'istruzione al giudizio finale, quali denunce, verbali d'interrogatorio, testimonianze a favore o contro gli imputati, rapporti sullo stato di servizio,

253 Cfr. nota 238.

ordini di cattura, mandati di scarcerazione, rapporti informativi, verbali di dibattimento, richieste di grazia, documenti personali, materiale sequestrato agli imputati, sentenze e, per i reati di mancanza alla chiamata o diserzione, domande di arruolamento volontario.

Altri archivi dei Tribunali militari della RSI in Archivio di Stato di Milano

Gli atti del Tribunale militare regionale di guerra di Milano istituito nel novembre 1943, principalmente sentenze e fascicoli processuali attinenti ai reati di diserzione collegati ad altri reati (appartenenza a bande armate, furto, rapina, eccetera) e alle altre infrazioni commesse da militari e da civili estranei alle forze armate (appartenenza a bande, violazione delle disposizioni previste dal *Testo Unico per la disciplina dei cittadini in tempo di guerra*, reati di vario genere e natura a danno delle forze armate, tra cui frequentissimi i casi di furto, ricettazione, peculato, borsa nera, eccetera), sono stati versati dal Tribunale militare di Torino di recente, insieme alla restante parte del fondo *Tribunale militare territoriale di Milano*, all'interno del quale si trovano. I fascicoli processuali inerenti al solo reato di diserzione, prodotti dall'Ufficio diserzioni della Procura militare di Milano, arrivati in Archivio già nel 1964, costituiscono, invece, il fondo *Tribunale militare regionale di guerra di Milano – RSI*.

In altre parole i due fondi, per quanto concerne il periodo 1943-1945, contengono atti processuali prodotti dallo stesso Tribunale. La documentazione dei due complessi deve essere quindi necessariamente integrata, poiché per conoscere l'esito dei processi per diserzione, è necessario fare riferimento alle sentenze conservate presso l'altro fondo, in cui si trovano anche tutti i fascicoli riguardanti reati diversi dalla diserzione. Come ha potuto constatare Tieghi nel corso della sua ricerca, solo studiandoli entrambi è possibile ricostruire l'intera attività del Tribunale militare regionale di guerra di Milano.

Pertanto le 1325 sentenze emanate dal Tribunale militare regionale di guerra dal 10 gennaio 1944 al 25 aprile 1945, i due volumi di decreti penali (contenenti le condanne pronunciate senza procedere al dibattimento, in casi di reati di minore entità che prevedevano pene pecuniarie o detentive lievi), e i fascicoli processuali si trovano nelle serie del Tribunale militare territoriale di Milano, come già ricordato in precedenza. Il numero di fascicoli processuali prodotti dalla Corte fascista non è al momento quantificabile, poiché i procedimenti sono ordinati in base alla data e al numero di archiviazione, potenzialmente avvenuta anche molti anni dopo il processo, e non sono al momento disponibili strumenti di ricerca completi.

Il fondo *Tribunale militare regionale di guerra di Milano – RSI* comprende,

quindi, i procedimenti dell'Ufficio diserzioni della Procura militare, che lavorò incessantemente da gennaio 1944 sino al 25 aprile 1945. Esso è formato da 202 buste contenenti i fascicoli inerenti a oltre 30000 procedimenti per diserzione, avviati nel 1944-1945 e archiviati tra il 1954 e il 1956, ordinati in base alla numerazione di archiviazione²⁵⁴. I fascicoli sono corredati da una Rubrica alfabetica degli imputati che indica il numero di archiviazione necessario al loro reperimento.

La Procura militare ha versato anche, nel 1964, gli atti di altri due tribunali militari della RSI, la Sezione autonoma di Brescia e il Tribunale per la Marina.

Come già detto, la *Sezione autonoma di Brescia* fu istituita nel marzo 1944 con competenza sulle province di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Piacenza, sottratte al Tribunale milanese, al quale restarono le altre province (Milano, Como, Varese, Sondrio e Pavia)²⁵⁵. Anche in questo caso la documentazione sembrerebbe, in seguito a un'analisi sommaria, prevalentemente riguardante i casi di diserzione dei quali il Tribunale si occupò dal luglio 1944, ma il dato è da verificare. Complessivamente il fondo contiene, almeno teoricamente, 19002 fascicoli, relativi a procedimenti istruiti nel 1944 e 1945 e archiviati tra il 1952 e il 1953. Essi sono, anche in questo caso, ordinati per numero e anno di archiviazione, conservati in 183 buste e corredati da una rubrica alfabetica degli imputati che indica il numero di archiviazione necessario al reperimento dei fascicoli. La numerazione delle buste è progressiva mentre quella dei fascicoli è basata sull'anno di archiviazione²⁵⁶.

Infine gli atti del *Tribunale militare di guerra per la marina*, istituito nell'agosto 1944 per giudicare reati soggetti a giurisdizione militare commessi da militari della Marina nel territorio della RSI, con sede a Milano²⁵⁷, sono conservati nell'omonimo fondo. Esso è formato da un volume di sentenze, emanate dal 18 ottobre 1944 al 20 aprile 1945; una rubrica degli imputati; 4944 fascicoli processuali inerenti a procedimenti del 1944-1945, archiviati dal 1953 al 1956 e conservati in 75 buste con numerazione progressiva²⁵⁸. Anche in questo caso i fascicoli sono ordinati in base al numero assegnato in fase di archiviazione, da ricercare nella Rubrica degli imputati e il loro numero deve essere verificato a causa della lacune riscontrate.

254 I fascicoli sono numerati da 1 a 4112 e da 1 a 26484, ma molti risultano mancanti.

255 D. int. 27 mar. 1944, n. 331.

256 Le buste sono numerate da 1 a 183, i fascicoli archiviati nel 1952 sono numerati 1-14000; i fascicoli archiviati nel 1953 sono numerati 1-5002.

257 D.lgs.d. 31 ago. 1944, n. 594.

258 Le buste sono numerate da 1 a 75, i fascicoli da 1 a 4944.

Fondi di Tribunali militari conservati in Archivio di Stato di Milano

I. *Tribunale militare territoriale di Milano* (situazione attuale – nuclei individuati)²⁵⁹

serie individuate	tipologia	quantità	datazione	soggetti produttori
Registri generali delle procedure penali	registri	55	1901 – 1931	Tribunale militare territoriale di Milano
Campione delle pene pecuniarie e delle spese di giustizia – Registri e Rubriche	registri	27	1922 – 1931; 1941 – 1964	Tribunale militare territoriale di Milano; Tribunale militare regionale di guerra di Milano (RSI)
Sentenze	volumi	201	1891; 1900 – 1931; 1941 – 1964	Tribunale militare territoriale di Milano; Tribunale militare regionale di guerra di Milano (RSI)
Sentenze della Commissione d'inchiesta	volumi	26	1900 – 1917	Commissione d'inchiesta del Tribunale militare territoriale di Milano
Ordinanze e decreti	volumi	24	1923; 1927 – 1930; 1941 – 1944; 1946 – 1953	Tribunale militare territoriale di Milano; Tribunale militare regionale di guerra di Milano (RSI)
Sentenze, ordinanze e decreti del giudice istruttore	volumi	39	1928 – 1929; 1941 – 1943; 1945 – 1947; 1950 – 1964	Giudice istruttore del Tribunale militare territoriale di Milano
Rubrica alfabetica degli imputati – Procedimenti archiviati dal 1908 al 1931	rubriche	3	Il metà sec. XIX – I metà sec. XX (data archiviazione: 1908 – 1931)	Tribunale militare territoriale di Milano
Fascicoli processuali archiviati dal 1908 al 1931	fascicoli	buste 359; fasc. 17549 (da verificare)	Il metà sec. XIX – I metà sec. XX (data archiviazione: 1908 – 1931)	Tribunale militare territoriale di Milano
Fascicoli processuali archiviati dal 1941	fascicoli	buste 714; fasc. 44194 (da verificare)	sec. XX (data archiviazione: 1941 - ante 2000)	Tribunale militare territoriale di Milano; Tribunale militare regionale di guerra di Milano (RSI)

II. *Tribunale militare regionale di guerra di Milano – RSI* (in realtà solo Ufficio diserzioni della Procura militare del Tribunale militare regionale di guerra di Milano)²⁶⁰

serie	tipologia	quantità	datazione	soggetto produttore
Rubrica alfabetica degli imputati	rubrica	1	1944 – 1945 (data archiviazione: 1954 – 1956)	Tribunale militare territoriale di Milano
Fascicoli processuali	fascicoli	buste 202, fascicoli 30596 (da verificare)	1944 – 1945 (data archiviazione: 1954 – 1956)	Ufficio diserzioni della Procura militare (RSI); Tribunale militare territoriale di Milano

259 Il fondo è stato schedato ma dovrebbe essere riordinato e dovrebbe comprendere anche la documentazione dell'Ufficio diserzioni della Procura, erroneamente considerato un fondo autonomo (*Tribunale militare regionale di guerra di Milano – RSI*).

260 L'attuale fondo dovrebbe costituire, in realtà, una serie del fondo *Tribunale militare territoriale di Milano*.

III. Tribunale militare regionale di guerra RSI – Sezione autonoma di Brescia

serie	tipologia	quantità	datazione	soggetto produttore
Rubrica alfabetica degli imputati	rubrica	1	1944 – 1945 (data archiviazione: 1952 – 1953)	Tribunale militare territoriale di Milano
Fascicoli processuali	fascicoli	buste 183, fascicoli 19002 (da verificare)	1944 – 1945 (data archiviazione: 1952 – 1953)	Tribunale militare regionale di guerra RSI – Sezione autonoma di Brescia; Tribunale militare territoriale di Milano

IV. Tribunale militare di guerra per la Marina in Milano – RSI

serie	tipologia	quantità	datazione	soggetto produttore
Sentenze	volumi	1	1944 – 1945	Tribunale militare di guerra per la Marina in Milano – RSI
Rubrica alfabetica degli imputati	rubrica	1	1944 – 1945 (data archiviazione: 1953 – 1956)	Tribunale militare territoriale di Milano
Fascicoli processuali	fascicoli	buste 75, fascicoli 4944 (da verificare)	1944 – 1945 (data archiviazione: 1953 – 1956)	Tribunale militare di guerra per la Marina in Milano – RSI; Tribunale militare territoriale di Milano

ABSTRACTS

I PIO DEL RAMO “GIBERTINO”: STRATEGIE, POLITICHE E INTERESSI FAMILIARI
NEL XVII SECOLO

*THE PIO FAMILY FROM THE “GIBERTINO” BRANCH: STRATEGIES, POLICIES AND
FAMILY INTERESTS DURING THE XVII CENTURY*

Giorgio Dell’Oro

Il saggio tratta delle trasformazioni delle strategie familiari dei Pio di Savoia, i quali passarono dalle aspirazioni di indipendenza politica e territoriale Quattro-Cinquecentesche, tramontate con la tragica fine di Marco, a una fase di lento declino nel corso dell’età moderna. In particolare si analizzano la vita e le vicissitudini di Ascanio, la cui testimonianza offre un inedito panorama della cultura, dei legami familiari, delle ambizioni e delle inquietudini in un’epoca di grandi trasformazioni. La documentazione ascaniana, attraverso anche una gustosa raccolta di massime, ci consente quindi di cogliere la mentalità e le aspirazioni di un uomo ondeggiante tra la cosmopolita realtà romana e quella provinciale di Ferrara, ormai in piena decadenza.

The essay analyses the political strategies chosen and subsequently adopted by the Pio di Savoia family, whose history shows aspirations of political and territorial independence during the XV and XVI centuries and ended with Marco’s tragic death, followed by an inexorable decline throughout the Modern Age. More specifically, Ascanio’s life and vicissitudes are carefully examined, as they reveal brand new aspects of the culture, family ties, ultimate ambitions and anxieties in a time of significant changes. Ascanio’s papers – especially through a series of vivacious aphorisms – allow us to understand the personality and aims of a man wavering between the cosmopolitan Roman reality and the more provincial context offered by Ferrara, then fallen into decay.

IL CAPITOLO DELLA CA' GRANDA (1651-1699)

THE CAPITULO DELLA CA' GRANDA (1651-1699)

Ilaria Adelasco

La ricerca qui presentata è stata effettuata come prosecuzione di analoghi studi sulla composizione del Capitolo dell'Ospedale Maggiore di Milano riguardanti il secolo precedente. Come metodo per tale indagine si sono comparate le liste dei deputati contenute nei Diplomi di amministrazione e nei Registri delle Ordinazioni capitolari conservati presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano con le liste delle cariche stilate da Franco Arese Lucini e le liste dei benefattori riportate da Pietro Canetta. All'interno del Capitolo è stato quindi confermato il ruolo preponderante giocato dall'appartenenza al patriziato urbano e dai legami con la corte di Madrid, utilizzato quale valido strumento di distinzione sociale e di esercizio di cittadinanza attiva.

The research is the continuation of similar studies concerning the members of the Capitolo of the Ospedale Maggiore in Milan between 1560 and 1650. In fact, we have closely examined a few lists included in Diplomi di amministrazione and Registri delle Ordinazioni capitolari, written during the second half of the XVII century and stored in the archives of the Ospedale Maggiore. We compared them with the lists of the offices written by Franco Arese Lucini and the ones of benefactors reported by Pietro Canetta. The research has made clear that, within the Capitolo, a major role was played by being a patrician and having connections with the Spanish Court in Madrid. Such requirements strongly helped gaining social distinction and active citizenship.

IL VIAGGIO DELLA REGINA: ELISABETTA CRISTINA DI BRUNSWICK DA VIENNA A BARCELLONA (1708)

A *QUEEN'S JOURNEY: ELISABETH CHRISTINE OF BRUNSWICK FROM VIENNA TO BARCELONA (1708)*

Giovanni Liva

L'articolo riguarda il viaggio che Elisabetta Cristina di Brunswick, principessa di Wolfenbüttel, intraprese con numerosi accompagnatori, nobili e servitori, nella primavera-estate del 1708 spostandosi da Vienna a Genova. Da tale città si sarebbe poi imbarcata su una nave inglese con destinazione Barcellona, dove si sarebbe sposata con il re di Spagna Carlo III, futuro imperatore con il nome di Carlo VI d'Austria. L'attenzione si concentra in particolare sulle festose accoglienze, anche da parte della popolazione, che la regina ebbe nelle località attraversate tra cui Vaprio, Milano, Parabiago, Isole Borromee, Pavia, Voghera e Tortona. Lo straordinario impegno profuso dalle autorità e dalla nobiltà milanese per preparare l'evento e tutta l'organizzazione che questo comportava in tema di sicurezza, viabilità, vitto e alloggio, confermano l'importanza ma anche il significato politico che ebbe tale viaggio. Siamo, infatti, in un periodo cruciale, la guerra di successione spagnola svoltasi nel primo decennio del secolo XVIII, nel quale il destino del Ducato di Milano era legato a questioni diplomatiche assai complesse poiché formalmente soggetto alla corte barcellonese di Carlo III ma sostanzialmente governato da Vienna.

The article discusses the journey undertaken by Elisabeth Christine of Brunswick, princess of Wolfenbüttel, with a large retinue of nobles and servants, in the spring and summer of 1708. Starting in Vienna, the princess traveled to Genoa where she boarded a ship to Barcelona in order to marry Charles III, King of Spain and future Hapsburg Emperor (to be known as Charles VI of Austria). Particular attention is given to the festive reception given to the Queen by local populations in places that she traveled through, including Vaprio, Milan, Parabiago, the Borromeo Islands, Pavia, Voghera and Tortona. The extraordinary effort made by the Milanese authorities and nobility in preparation of the event and all of the organization that this implied in terms of security, transportation, food and lodging confirms the importance and also the political significance of this journey. This was, after all, a critical period: the War of the Spanish Succession was fought in the first decade of the eighteenth century, in which the destiny of the Dukedom of Milan was tied to very complex diplomatic considerations in that it was formally subject to the Barcelonese court of Charles III but was, in substance, governed from Vienna.

COME IN UN LETTO DI PROCUSTE...

L'ATTIVITA' DEI GIUDICI MILITARI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

LIKE BEING IN A PROCUSTEAN BED...

THE ACTIVITIES OF MILITARY JUDGES OF ITALIAN SOCIAL REPUBLIC

Carmela Santoro – Samuele Tieghi

Chi erano i giudici militari della RSI? Convinti fascisti, oppositori al Regime o piuttosto rigidi burocrati indifferenti ai cambiamenti politici? Quale fu il loro destino dopo la Liberazione? Basandosi principalmente sulle carte dei Tribunali militari regionali di guerra, il saggio ricostruisce l'operato dei magistrati militari durante la Repubblica sociale italiana, quando giudicarono con clemenza soldati e civili accusati di reati comuni e militari e con estrema severità oppositori politici e partigiani. La seconda parte si interroga, invece, sul destino di questi funzionari dopo la Liberazione, nel momento in cui il loro operato e le loro responsabilità furono giudicati dalle Corti di assise straordinarie, istituite per punire i collaborazionisti col fascismo.

Who were the judges in charge of military justice in the ISR? Convinced fascists, antagonists of the regime or rather rigid bureaucrats who felt indifference towards any political change? What was their fate after Liberation? In its first part, this essay explores primarily the records of regional military tribunals of war, retracing the work of military judges during the Italian Social Republic, when they judged with leniency soldiers and civilians accused of common and military crimes and, on the contrary, condemned with extreme severity partisans and political opponents. The second part follows the fate of these very judges after the Liberation, when their work and their responsibilities were tried by the Extraordinary Assize Courts established to punish all those who had actively supported Fascism.

PARTE SECONDA

FONTI E DOCUMENTI

IL DUCA E I SUOI PITTORI: LA COMMITTENZA DI GALEAZZO MARIA SFORZA PER LA CAPPELLA DUCALE DEL CASTELLO DI MILANO

Daniele Pelosi

Inviso per lungo tempo alla critica che, in antitesi al fratello Ludovico, ne ha messo in evidenza specialmente gli umori, ritraendolo come uomo arrogante, violento, libertino e amante del lusso, Galeazzo Maria Sforza emerge dalla recente indagine storica come principe intraprendente e innovatore, contraddistinto da una particolare intelligenza politica, oltre che personale, e dotato di raffinata cultura¹.

I documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, relativi ai progetti per le decorazioni delle corti di Milano e Pavia, restituiscono inoltre la figura di un committente attento, impegnato in prima persona nell'ideare programmi iconografici e orientare il gusto delle decorazioni, vincolando scrupolosamente alle proprie direttive l'operato dei pittori chiamati a decorare le aule dei palazzi del potere sforzesco; non per amore dell'arte – come potrebbero invece far pensare le parole del Filarete² e gli appunti del Corio³ –, ma mosso dalla

1 Si veda F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 398-409; Ead., *Il Principe e il partito della Fortuna. Esempi di rinnovamento urbanistico nella Milano sforzesca*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Milano 2006, pp. 465-486; Ead., *Abbategrasso, culla di stirpe ducale*, in *La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, a cura di P.L. De Vecchi e G. Bora, Milano 2007, pp. 233-262. G. Lubkin, *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Los Angeles-London 1994; F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Considerazioni sull'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria (1466-76)*, Firenze 1994; M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, "Nuovi studi storici", 42, 1998.

2 Alla fine del XXI libro del suo *Trattato*, il Filarete interrompe l'esposizione degli argomenti riguardanti l'architettura con un efficace espediente, che gli permette di introdurre l'oggetto dei tre libri seguenti, cosiddetti *del disegno* (XXII, XXIII, XXIV): tornando alla forma dialogata, l'architetto immagina di essere interrotto dal giovane Galeazzo Maria Sforza, suo interlocutore fin dal VII libro, che gli chiede di insegnargli a disegnare: «Lasciamo stare hora queste acque. Io vorrei che tu mantenessi la promessa che tu mi facesti quando m'incominciasti a 'nsegnare a disegnare». Sembra che, almeno nel contesto della finzione narrativa, che i *libri del disegno* fungano da supporto per un presunto alunno artistico di Galeazzo; alunnato che lo studioso francese Gustave Clausee afferma invece essere stato sostenuto non presso il Filarete, ma al seguito del miniatore Francesco Binasco. A. Gambuti, *I «libri del disegno»: Filarete e l'educazione artistica di Galeazzo Maria Sforza*, "Arte lombarda", 38-39, 1973, pp. 133-143; G. Clausee, *Les Sforza et les arts en milanais. 1450-1530*, Paris 1909, p. 79.

3 Bernardino Corio nella sua *Storia di Milano* registra un episodio avvenuto nel 1469, quando il duca decide di fare decorare gli ambienti della residenza di porta Giovia per accogliervi gli oltre duecento

precisa concezione, mutuata dall'insegnamento paterno, del ruolo da affidare alle committenze artistiche nei meccanismi di gestione dello stato⁴: veicolo delle istanze politiche e ideologiche funzionali all'affermazione del potere della nuova dinastia sulla città ambrosiana e sul dominio lombardo.

Ben poco però rimane a tutt'oggi delle opere commissionate dal duca, andate incontro, come quelle dei suoi predecessori, alla stessa sorte riservata ai magnifici palazzi che le ospitavano: è assente, durante il periodo delle dominazioni straniere, un'adeguata operazione di carattere storico-artistico in grado di salvaguardare le tracce lasciate dalle due dinastie che, nei secoli XIV e XV, avevano portato lo stato lombardo a imporsi sugli stati italiani e stranieri tanto sul piano politico quanto su quello culturale. Rimangono solo le fonti documentarie a suggerire quel senso di ricchezza e regalità, in una parola *magnificentia*, che avrebbe caratterizzato le sale delle residenze ducali: spettacolari scene di caccia ambientate in boschi di «cervi, cani, daini e altri animali»⁵, con gli esponenti della famiglia ducale, i nobili della corte e gli alleati stranieri ritratti «in qualche bello acto più proprio sia possibile»⁶, accompagnate da ricche decorazioni raffiguranti stemmi e imprese, nelle quali

feudatari invitati a corte in occasione delle festività natalizie. Il ritardo nella partenza dei lavori – a settembre le aule non erano ancora state intonacate – spinge il duca ad accordare ai pittori coinvolti – Giovan Pietro da Corte, Vincesso Pestegala e Baldassare d'Este – il permesso di accedere alla residenza nelle ore notturne, infrangendo il rigido regolamento della corte: «si delectò [il duca] nel dipingere, per forma che alcuna fiada voleva in una nocte una camera si dipengesse a nobilissime figura». M. Albertario, «*Ad nostro modo*»: la decorazione del castello nell'età di Galeazzo Maria Sforza, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2005, pp. 99-134: in particolare 102; da B. Corio, *Storia di Milano*, Milano 1503, ed. a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, II, p. 1409.

4 Sulla politica dell'immagine degli Sforza: E.S. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven (CT) 1995; L. Giordano, *L'autolegittimazione di una dinastia: gli Sforza e la politica dell'immagine*, "Artes", 1993, 1, pp. 7-33.

5 ASMi, *Autografi*, b. 96, fasc. 1. Il documento è pubblicato in E.S. Welch, *The Image of a Fifteenth-Century Court: Secular Frescoes for the Castello di Porta Giovia, Milan*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", 53, 1990, pp. 163-184: in particolare 183-184, Appendix III, e in M. Albertario, *Documenti per la decorazione del Castello di Milano nell'età di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, "Solchi", 2003, VII, 1-2, pp. 19-61: in particolare 44-45, doc. 37. Lo studio di Evelyn Welch riporta il progetto della campagna decorativa destinata alle camere del piano superiore del Castello di Milano, stilato nel 1471 e seguito da due aggiornamenti nel 1472 (M. Albertario, "Ad nostro modo"... cit., pp. 107-109, sposta la data dell'ultimo aggiornamento del programma al 1473); il programma – probabilmente mai realizzato a causa dell'enorme costo preventivato di 5.400 ducati – prevedeva un ciclo dinastico per la camera delle udienze, un ciclo di caccia per la *sala grande di sopra* e una ricchissima decorazione per la camera di Galeazzo, interamente ricoperta in foglia d'oro con esposta l'impresa personale del duca – il *Leone galeato con il tizzone con le secchie* – sulla volta. Sull'argomento E.S. Welch, *The Image*... cit., pp. 170-181. Più completo il regesto di M. Albertario, *Documenti*... cit., pp. 31-61, che raccoglie un ingente numero di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano riguardanti le campagne di decorazione del Castello di porta Giovia; sull'argomento *Ibidem*, pp. 19-30 e Id., "Ad nostro modo"... cit., pp. 99-134.

6 ASMi, *Autografi*, b. 96, fasc. 1, pubblicato in E.S. Welch, *The Image*... cit., pp. 183-184; M. Albertario, *Documenti*... cit., pp. 44-45, doc. 37.

il massiccio impiego dell'oro riflette il gusto di «un committente che, per dirla come il Corio, 'avea caro si potesse dire con il vero che la sua corte fusse una de le più resplendente dell'universo'»⁷.

Di questa estetica squisitamente cortese restituiscono oggi una traccia autentica, seppur sbiadita, le pitture della Cappella Ducale del Castello di Milano, uniche superstiti tra le grandi imprese decorative promosse da Galeazzo Maria, sebbene si presentino oggi rovinata e pesantemente compromesse in alcune parti: gli affreschi, riportati alla luce da Gerolamo Calvi nel 1838, erano stati coperti da ripetute imbiancature che ne hanno intaccato la superficie pittorica, rendendo necessari reiterati interventi di restauro⁸.

Nondimeno questi affreschi rappresentano la testimonianza più significativa di un periodo che, cruciale per gli sviluppi delle vicende figurative in Lombardia, rimane lacunoso sotto il profilo delle opere superstiti: quello tra settimo e ottavo decennio del XV secolo, che vede la gloriosa tradizione locale del gotico confrontarsi con le novità rinascimentali della Ferrara «tersa e luminosa degli anni di Piero della Francesca e di Rogier van der Weyden»⁹ e dell'opera di Vincenzo Foppa; una sintesi tra vecchio e nuovo, di cui la Cappella Ducale rimane uno degli esempi più significativi.

7 M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 24.

8 Sulla scoperta delle pitture nella Cappella Ducale e i successivi interventi di restauro L. Basso, *Traccia per una ricostruzione delle pitture scomparse nel Castello Sforzesco*, in *Il Castello Sforzesco...* cit., pp. 282-289.

9 S. Buganza, *Intorno a Baldassarre d'Este e al suo soggiorno lombardo*, "Solchi", 2006, IX, pp. 3-69. Nel suo fondamentale contributo, che arricchisce con nuovi spunti e acute considerazioni le prospettive del dibattito sulla congiuntura filo-ferrarese in Lombardia, Stefania Buganza trova conferma alle originarie intuizioni di Roberto Longhi, il quale, nella sua *Officina ferrarese*, assegnava a Baldassarre d'Este il corpus delle opere riunite attorno al nome del fantomatico Vicino da Ferrara. Incrociando i dati emersi dalla corposa documentazione superstita a quelli desunti dalle evidenze stilistiche, la studiosa propone una coerente ricostruzione della personalità artistica del pittore, il cui lungo soggiorno lombardo, dal 1461 al 1469, emerge come uno dei fattori decisivi per la diffusione in Lombardia della cultura figurativa della «grande stagione ferrarese della metà secolo, tra Leonello e Borso: Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, Rogier van der Weyden», in anticipo sulle novità diffuse a partire dalla seconda metà dell'ottavo decennio dalle suggestioni dei dipinti bolognesi di Francesco del Cossa (S. Buganza, *Foppa e la cultura artistica filo-ferrarese in Lombardia*, in *Vincenzo Foppa*, catalogo della mostra [Brescia 2002], a cura di G. Agosti, M. Natale, G. Romano, Milano 2003, pp. 170-193). Si rimanda inoltre all'intervento della studiosa per una puntuale rassegna sulla presenza degli artisti lombardi in Emilia (p. 38, nota 48) e sulla storia critica degli scambi tra Milano e Ferrara nel Quattrocento in pittura e scultura (p. 29, nota 1), da aggiornare con il saggio di P.L. Mulas, *Una proposta per la miniatura e la pittura del rinascimento a Pavia: il Maestro delle Ore Birago, alias Maestro dell'Annunciata Castiglioni?*, in *Miniatura. Lo sguardo e la parola. Studi in onore di Giordana Mariani Canova*, a cura di F. Toniolo e G. Toscano, Milano 2012, pp. 232-236, che, proponendo di identificare il Maestro dell'Annunciata Castiglioni con il miniatore autore delle Ore Birago, pone l'accento sul contributo fornito dai codici miniati alla congiuntura filo-ferrarese degli anni settanta del XV secolo.

In questa particolare temperie artistica, in bilico fra tradizione e innovazione, sarebbero maturati i caratteri di quell'accezione tipicamente lombarda di Rinascimento che Roberto Longhi, nel celebre *Carlo Braccesco*¹⁰, rintraccia nella peculiare resistenza, finanche al volgere del secolo, del gusto «più antico, eppur duro a morire»¹¹ dei vecchi «ori» lombardi: «una lussuosa follia gentile, araldica e arciprofana»¹², che il critico scorge vigere anche nella «linea dolce e molle del gotico in extremis»¹³ della Cappella Ducale, in risposta alle opinioni che, come quella autorevole del Toesca, vedevano invece penetrare «ormai per ogni via [...] lo stile del Rinascimento»¹⁴ in Lombardia tra settimo e ottavo decennio.

Le intuizioni di Longhi riguardo ai caratteri peculiari del Rinascimento lombardo e la sua proposta per la ricostruzione della personalità artistica del cremonese Bonifacio Bembo¹⁵ – capofila dell'équipe di pittori coinvolti nella decorazione della Cappella Ducale –, avrebbero orientato metodi e finalità della critica successiva, intenta a indagare le pitture del cantiere milanese al fine di individuare la fisionomia dell'opera di Bembo nel contesto – ancora lacunoso – degli anni settanta del Quattrocento, valutando da un lato, in che misura gli artisti attivi tra settimo e ottavo decennio avessero abbracciato le novità ferraresi e padovane; dall'altro, quanto ancora si esercitassero le resistenze della civiltà degli ori.

Solamente gli studi più recenti, attingendo alle informazioni contenute nelle fonti documentarie, avrebbero arricchito le prospettive dell'indagine avanzando alcune considerazioni sui caratteri peculiari della committenza sforzesca, caratterizzata dal rigido controllo esercitato del duca su soggetto e gusto delle decorazioni.

La ricomposizione bembesca operata da Longhi è oggetto della velata critica di Edoardo Arslan che, nel tentativo di ampliare il catalogo del pittore includendovi la parte «più nobile» degli affreschi della Cappella Ducale – i «panni sfaccettati»

10 R. Longhi, *Carlo Braccesco*, Milano 1942, in Id., *Opere complete*, IV, *Lavori in Valpadana*, Firenze 1973, pp. 267-287.

11 *Ibid.*, p. 277.

12 *Ibidem.*

13 *Ibidem.*

14 P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia: dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912, p. 579.

15 Ricomponendo lo smembrato trittico delle *Storie della Vergine – l'Incoronazione di Cristo e Maria* del Museo Civico “Ala Ponzone” di Cremona, l'*Incontro di Gioachino ed Anna e l'Adorazione dei Magi* del Denver Art Museum – Roberto Longhi lo attribuisce, su base stilistica, all'artista «cui, secondo verisimiglianza, s'è amato imporre il nome storico di Bonifacio Bembo». R. Longhi, *La restituzione di un trittico d'arte cremonese circa il 1460 (Bonifacio Bembo)*, 1928, in Id., *Opere complete*, IV, «*Me Pinxit*» e «*Quesiti caravaggeschi*», 1928-1934, Firenze 1968, pp. 57-66; Id., *Una cornice per Bonifacio Bembo*, 1957, in Id., *Opere complete*, IV, *Lavori in Valpadana... cit.*, pp. 251-260.

e le «pieghe rotte» del san Michele Arcangelo e la Vergine «masoliniana» –, omette di citare il trittico delle Storie della Vergine tra il «nucleo certissimo» delle opere dell'artista, ascrivendovi solamente i «due primitivi affreschi cremonesi» di Sant'Agostino. Lo studioso individua all'opera nella Cappella Ducale altri quattro artisti, «facenti capo ad ambienti [...] contrastanti»: di un tardo gotico «un po' pesante» l'autore degli «angeli paffuti» e dell'Eterno, «nettamente rinascimentale» la mano artefice del Cristo risorto; composto in un «tranquillo linearismo», esemplificato dalla figura del santo Stefano, il maestro che, insieme a un compagno «più mosso» – il Bembo – dipinge la teoria dei santi; ancora di altra mano i «goffi Guardiani» della Resurrezione¹⁶. Anche Renzo Pesenti si oppone alla visione longhiana della parabola bembesca: per il critico le novità degli affreschi milanesi giustificherebbero una lettura dell'opera del pittore in chiave unicamente rinascimentalista, tanto da poter prima ricondurre alla mano del cremonese la solida figura dell'Annunciata del Collegio Castiglioni e, infine, proporre l'estromissione dal catalogo bembesco degli esordi tardogotici¹⁷.

Benché gli interventi successivi di Giuliana Algeri¹⁸ e Germano Mulazzani¹⁹ avrebbero ancora sottratto l'opera di Bembo alla temperie della civiltà degli ori, maggiormente ponderata – e in linea con le intuizioni di Longhi – appare la proposta di Franco Mazzini, che, individuando negli affreschi della Cappella Ducale un contrasto tra il «persistere del gusto tradizionale»²⁰ – il fondo a pastiglia dorata – e «qualche aspirazione verso il nuovo»²¹ – gli accenti padovani e ferraresi della Resurrezione e la ricerca di ritmo con cui è spaziata la teoria dei santi –, cita l'esempio delle pitture milanesi quale chiara testimonianza del tentativo di Bembo, «tipico esponente della corrente tardogotica lombarda [...] quanto meno fino al 1460 circa», di «intonare il suo stile alle novità rinascimentali [...], verosimilmente sugli esempi del Foppa»²². Posizione, questa, accolta anche nella puntuale ricostruzione della vicenda critica del pittore operata da Antonio Cadei, concorde nel comporre l'itinerario artistico di Bonifacio «dal pieno della tradizione gotica» fino a un «accostamento progressivo a posizioni rinascimentali»²³ a partire dal settimo decennio del secolo; per lo studioso

16 E. Arslan, *Commento a un affresco pavese*, "Critica d'arte", 1949, 8, pp. 276-286: in particolare 279.

17 R. Pesenti, *Per la discussione su Bonifacio Bembo*, "Arte Lombarda", 1965, 10, pp. 67-69.

18 G. Algeri, *Gli Zavattari. Una famiglia di pittori e la cultura tardogotica in Lombardia*, Roma 1981.

19 G. Mulazzani, *I tarocchi viscontei e Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Milano 1981.

20 F. Mazzini, *Affreschi lombardi del Quattrocento*, Milano 1965, pp. 444-445: in particolare 444.

21 *Ibidem*.

22 Id., *Bembo, Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 109-111: in particolare 110.

23 A. Cadei, *Gli Zavattari nella civiltà pittorica padana del primo Quattrocento*, in *Il*

gli affreschi della Cappella Ducale rimangono però una fonte incerta per la definizione della personalità artistica del pittore, a causa della «disorganica impaginazione dell'impianto decorativo», in bilico tra «momenti di accentuato rinascimento» e «brani di schiette sopravvivenze tardogotiche»²⁴.

Di tutt'altro avviso Sandrina Bandera, che proprio nella «disordinata aggiunzione paratattica»²⁵ del ciclo milanese scorge invece la traccia della «mentalità analitica e di estrazione tardogotica»²⁶ di Bonifacio Bembo, responsabile, secondo la studiosa, della regia degli affreschi: la «fantastica parata profana»²⁷ cui partecipano i santi raffigurati sulle pareti della cappella segna ancora, all'altezza dell'ottavo decennio, la cifra stilistica di Bonifacio, sempre legato alle persistenze tardogotiche della civiltà degli ori.

Arricchendo le prospettive di un dibattito fino ad allora incentrato sulla consolidata dialettica tra persistenze gotiche e aperture rinascimentali, Gian Alberto Dell'Acqua inizia ad affiancare all'analisi stilistica alcune considerazioni riguardo alle disposizioni della committenza; per lo studioso i documenti relativi alle decorazioni delle residenze ducali mostrano infatti «in quale misura il gusto di Galeazzo influisca sulla decorazione del Castello»²⁸: pur attribuendo l'invenzione dell'intero ciclo al Bembo, alla cui mano spetterebbe inoltre l'esecuzione della maggior parte delle pitture, Dell'Acqua individua proprio nelle «meticolose prescrizioni iconografiche»²⁹ del duca, d'indirizzo «dichiaratamente ritardatario in senso 'cortese'»³⁰, «il responsabile primo» del «discordante sconcerto di pittori»³¹ all'opera nella cappella, in bilico tra accenti di qualche novità – la «ben spaziata e composta teoria dei santi»³², la Vergine «vagamente masolinesca»³³, l'Angelo annunciante e la Resurrezione «rinvigorita non senza certe goffaggini da innesti padovano-ferraresi»³⁴ – e modi tradizionali: «gli

politico degli Zavattari in Castel Sant'Angelo. Contributi per la pittura tardogotica lombarda, Firenze 1984, pp. 17-51: in particolare 38.

24 *Ibidem.*

25 *Ibidem.*

26 *Ibidem.*

27 *Ibid.*, p. 168.

28 G.A. Dell'Acqua, *Gli Sforza e le Arti*, in *Gli Sforza a Milano*, Milano 1978, pp. 105-181, p. 125.

29 *Id.*, *Le arti figurative: tradizione e modernità nella politica culturale sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei. Atti del convegno internazionale (Milano, 18-21 maggio 1981)*, Milano 1982, pp. 581-597: in particolare 587.

30 *Ibid.*, p. 588

31 G.A. Dell'Acqua, *Gli Sforza...* cit., p. 127.

32 *Ibidem.*

33 *Ibidem.*

34 *Ibidem.*

svolazzi della ghirlanda angelica»³⁵ e «la gran fascia parietale dal fondo dorato a pastiglia nel gusto degli Zavattari»³⁶.

Partendo da un'attenta disamina delle fonti documentarie relative alle campagne decorative promosse dal duca, l'intervento di Evelyn Welch imprime una svolta decisiva alla metodologia dell'indagine, incentrando la sua analisi sulle modalità e sui caratteri peculiari della committenza di Galeazzo Maria Sforza³⁷. La studiosa mette in luce come «il processo di committenza sforzesca» dipendesse «da un sistema di deleghe»³⁸: le precise indicazioni di gusto del duca – «affascinato dalla ricchezza delle decorazioni, da una ritrattistica aderente al vero e da un massiccio impiego dell'oro, tipico della contemporanea pittura e scultura lombarda»³⁹ –, dirigono il lavoro dei pittori attraverso la supervisione dei funzionari ducali cui viene affidato il controllo dei cantieri artistici: il primo segretario Cicco Simonetta, il suo vice Jacopo Alfieri e il commissario sopra i lavori ducali Bartolomeo Gadio. Centrale risulta inoltre il ruolo del fiorentino Benedetto Ferrini, architetto del duca cui viene sovente affidata la composizione dei disegni preparatori per la decorazione delle fondazioni di patrocinio ducale. Sullo stesso sistema di deleghe si articola il processo di committenza per la Cappella Ducale, dove, secondo la studiosa, l'opera dei diversi artisti viene uniformata dalla chiara espressione di gusto del duca, dando vita a un «trionfo di stile cortese»⁴⁰.

Impostata intorno all'analisi formale delle pitture, l'analisi di Maria Teresa Fiorio tenta invece di fare chiarezza sull'identificazione delle mani operanti nel cantiere della cappella illustrando i risultati di uno studio ravvicinato delle pitture, eseguito al fine di rilevare «la mappatura della superficie pittorica sotto il profilo delle 'giornate' e delle tecniche impiegate»⁴¹. L'indagine mette in luce la natura fortemente eterogenea degli affreschi, per i quali appare lecito pensare che «volti e figure, realizzati [...] con procedimenti preparatori diversi, non siano stati eseguiti dallo stesso artista»⁴²: è probabile che l'intervento dei maestri più

35 *Ibidem*.

36 *Ibidem*.

37 E.S. Welch, *The process of Sforza patronage*, "Renaissance studies: journal of the Society for Renaissance studies", 1989, 3, IV, pp. 370-386.

38 *Ibid.*, p. 370: «it was rare for the duke to oversee artistic projects personally and the process of Sforza patronage was dependent on delegation».

39 *Ibid.*, p. 381: «he was attracted to the ornamental luxury, realistic portraiture and heavy use of gold typical of the contemporary Lombard painting and sculpture».

40 *Ibid.*, pp. 383-384.

41 M.T. Fiorio, *Bergognone e la pittura a Milano e a Pavia*, in *Ambrogio da Fossano detto il Bergognone: un pittore per la Certosa*, catalogo della mostra (Pavia, Castello Visconteo, Certosa di Pavia, 4 aprile-30 giugno 1998), a cura di G.C. Sciolla, Milano 1998, pp. 77-86: in particolare 82.

42 *Ibidem*. Dallo studio emerge che, a fronte di diversi metodi utilizzati per approntare sulle pareti i disegni preparatori, alcuni personaggi sono stati impostati utilizzando una sola tecnica, mentre altre

dotati sia da circoscrivere alle parti maggiormente caratterizzanti o di difficile esecuzione – come volti o soluzioni spaziali complesse – di figure inizialmente impostate dai collaboratori, in modo da accontentare le pressanti richieste della committenza in ordine alla rapidità nella conclusione dei lavori.

Sul carattere prevalentemente cortese – e cortigiano – delle pitture verte l'intervento di Mauro Natale, che nello sfoggio di ricchezza e di «lusso sfrenato» suggerito dai materiali preziosi e nelle ardite pose delle guardie del sepolcro, vicine a «studi di figura legati alla tradizione pisanelliana», scorge vigere un «criterio di fondo» dominato «dall'artificio e dalla meraviglia» e dal solo intento di «stupire il signore e i suoi ospiti», agli antipodi rispetto a quello adottato da Foppa nella cappella Portinari⁴³. Nella stessa pubblicazione la scheda di Aldo Galli individua la giustapposizione di registri stilistici contrastanti: se a un pittore «più arcaico e gotico» spetterebbero le figura della Vergine e dei santi a destra dell'altare – Bernardo, Agostino e Giorgio –, un pittore «più moderno e più foppesco», forse il migliore tra gli artisti attivi nella cappella, sarebbe l'autore dell'Angelo annunciante e dei santi sottostanti, Michele Arcangelo, Ambrogio e Giovanni Battista; a Bonifacio Bembo vengono assegnati il tondo del Dio padre circondato dai cherubini⁴⁴.

Sintesi e sviluppo degli orientamenti della critica precedente, il fondamentale studio di Marco Albertario approfondisce in modo decisivo l'analisi del processo della committenza sforzesca⁴⁵ e gli aspetti stilistici dell'indagine sulle pitture milanesi⁴⁶.

Sulla base delle informazioni ricavate dai documenti relativi alla decorazione della Cappella Ducale – di cui provvede a comporre un ricco regesto –, Albertario ricostruisce le fasi del processo della committenza sforzesca, scandendone l'iter secondo i momenti del quadro retorico: «inventio», «dispositio», «compositio»⁴⁷.

Se interpretata come iniziativa, la fase dell'*inventio* sarebbe da attribuire al duca, cui spetta l'idea iniziale per il soggetto delle decorazioni. *Inventio* è però anche la «fantasia e invention» di chi assiste Galeazzo nell'ideazione del programma iconografico – per lo studioso è plausibile, nel caso della Cappella

figure risultano composte con tecniche differenti: se, ad esempio, il disegno preparatorio dell'*Angelo annunciante* – per il quale l'attribuzione a Bonifacio Bembo appare più che plausibile – risulta omogeneo in ogni sua componente, il viso del soldato con lo scudo a destra del sarcofago – come quello di altri suoi commilitoni – è stato impostato con una tecnica differente rispetto al resto del corpo.

43 M. Natale, *Magnificenza e ragione: la pittura a Milano al tempo di Francesco e Galeazzo Maria Sforza*, in *Pittura a Milano. Rinascimento e Manierismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1998, pp. 3-12; in particolare 9.

44 A. Galli, *Pittori lombardi attivi nel 1473*, in *Pittura a Milano...* cit., pp. 193-194.

45 M. Albertario, *Documenti...* cit.

46 Id., «*Ad nostro modo*»... cit.

47 Lo studioso accoglie il suggerimento di S. Settis, *Artisti e committenti fra Quattro e Cinquecento*, Torino 1981 [rist. 2010], pp. 32-51.

Ducale, il coinvolgimento del confessore del duca, l'agostiniano Paolo da San Genesio⁴⁸ – e la creazione dell'architetto Ferrini, incaricato di comporre un disegno preparatorio secondo le istruzioni fornite del duca⁴⁹.

La seconda fase, *dispositio* – disporre con ordine il tema elaborato dall'*inventio* – spetterebbe a chi possiede «la dottrina necessaria per articolare la prima idea del committente in funzione del concetto da dimostrare»⁵⁰, ossia i significati politici e ideologici sottesi alle decorazioni: Galeazzo stesso quindi, o i suoi più stretti collaboratori di governo, come i segretari ducali Cicco e Giovanni Simonetta.

L'iter della committenza si conclude con la *compositio*, il lavoro degli artisti, semplici esecutori del progetto stilato dal duca e dal suo entourage.

Per quanto concerne la questione stilistica, Albertario invita a ragionare «sulla cultura dei maestri della Cappella Ducale [...] senza lasciarsi abbagliare dalle abbondanti dorature»⁵¹; l'opera dei pittori attivi nel cantiere milanese sembra infatti accogliere novità provenienti da Ferrara: in particolare le figure dell'Angelo annunciante, di santa Caterina da Siena e di san Michele Arcangelo – attribuite dallo studioso a Bembo – e, soprattutto, la monumentale figura del sant'Antonio abate; appare inoltre costruito sull'esempio foppesco della cappella Portinari lo scorcio dal basso dei due armati incastrati a forza nello spazio limitato dei peducci, posti in corrispondenza della lunetta con l'Angelo. Lo studioso assegna inoltre a Stefano de Fedeli la severa figura di ascendenza ferrarese del Cristo risorto sulla volta e le guardie stese alla destra del sepolcro⁵².

L'ingente patrimonio di informazioni messo a disposizione dalle fonti documentarie relative alla decorazione delle residenze ducali – restituito all'attenzione degli studi da una così vivace storiografia in materia e, in particolare, dalle originarie intuizioni di Gian Alberto Dell'Acqua e dalle fondamentali ricerche di Evelyn Welch e Marco Albertario – permette di affrontare le questioni di natura stilistica e iconografica rimaste in sospeso nel dibattito sulla Cappella Ducale alla luce dei dati emersi intorno ai caratteri peculiari della committenza sforzesca.

L'analisi delle carte – ordini impartiti dal duca ai suoi sottoposti, resoconti dei sovrintendenti ai lavori, note di spesa – mostra in primo luogo come il processo di committenza ruoti attorno alle disposizioni del duca: è dalla sua iniziativa che prende avvio un'impresa decorativa, la cui prosecuzione viene affidata alla supervisione

48 M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 20.

49 *Ibid.*, pp. 20-21.

50 *Ibid.*, p. 21.

51 M. Albertario, "Ad nostro modo"... cit., p. 106.

52 *Ibid.*, pp. 106-107.

di funzionari ducali, incaricati di «exequire la mente della vostra Signoria»⁵³; a testimonianza di quanto queste campagne fossero tenute in conto da Galeazzo, i supervisori ai cantieri artistici sono, nella maggior parte dei casi, tre altissimi funzionari della corte: il primo segretario Cicco Simonetta, il suo vice Jacopo Alfieri e il commissario sopra i lavori ducali Bartolomeo Gadio⁵⁴. Gadio, in particolare, è l'interlocutore privilegiato di Galeazzo, sovrintendente generale incaricato di «coprire l'organizzazione di tutte le necessità architettoniche e artistiche della corte sforzesca»⁵⁵, dall'allestimento dei cantieri⁵⁶ alla selezione degli artisti⁵⁷; tiene inoltre una fitta corrispondenza con il duca per informarlo sull'andamento dei lavori e per istruire i pittori riguardo alle disposizioni del signore⁵⁸.

I documenti, inoltre, ritraggono il duca partecipare in prima persona alla definizione del programma decorativo; i suoi gusti vertono verso un'estetica

53 La formula si trova ripetuta più volte, ad esempio, nella missiva scritta da Bartolomeo Gadio il 17 febbraio 1473 per aggiornare il duca sull'andamento dei lavori nella Cappella Ducale e suggerire lo spostamento del *Cristo risorto* dalla lunetta centrale alla volta. ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 46, doc. 41.

54 Bartolomeo Gadio inizia la sua attività come ingegnere militare nella compagnia di Francesco Sforza, rimanendo al servizio del condottiero anche dopo la conquista dello Stato di Milano, inquadrato nei ranghi dell'amministrazione sforzesca: nel 1454 il duca lo avrebbe nominato *commissario generale delle fortificazioni e delle residenze ducali*. La carica gli viene confermata anche da Galeazzo Maria, che utilizza Gadio come principale supervisore delle campagne artistiche e architettoniche della committenza sforzesca, M.C. Loi, *Gadio, Bartolomeo (Bartolomeo da Cremona)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 178-180; M.N. Covini, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali al tempo degli Sforza*, in *Giovanni Antonio Amadeo: scultura e architettura del suo tempo*, atti del convegno (Milano-Bergamo-Pavia, 1992), a cura di J. Shell e L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 60-75.

55 E.S. Welch, *The process...* cit., p. 371: «[...] to cover the organization of all artistic needs of the Sforza court».

56 Si veda, a titolo esemplificativo, la lettera inviata dal duca il 22 febbraio 1469 da Vigevano con la quale Galeazzo ordina a Bartolomeo Gadio di fare allestire i ponteggi per gli affreschi di «magister Vicentius», pittore indentificato con Vincenzo Pestegala. ASMi, *Registri delle Missive*, b. 86, cc. 32v-34r, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 31-32, docc. 3-4.

57 Si veda il carteggio tra il duca e Bartolomeo Gadio circa l'affidamento della decorazione della cappella del castello di Pavia, destinata a ospitare la celebre *ancona delle reliquie*: il 27 giugno 1474 Bartolomeo Gadio, incaricato dal duca di affidare il lavoro ai pittori che avrebbero proposto le condizioni più convenienti, scrive di avere incontrato le due *équipes* concorrenti – da un lato Vincenzo Foppa, Bonifacio Bembo e Zanetto Bugatto, associati forse anche a Giacomino Vismara e Costantino da Vaprio, dall'altro Giovan Pietro da Corte, Melchiorre da Lampugnano, Stefano de Fedeli, Gottardo Scotti e Pietro Marchesi – per ricevere i disegni e i preventivi delle decorazioni. Seguendo le indicazioni del duca, intenzionato ad affidare l'impresa a chi avrebbe presentato l'offerta più conveniente, Gadio assegna il lavoro al gruppo di Giovan Pietro da Corte. Sull'argomento si rimanda a M. Albertario, *La cappella e l'ancona delle reliquie nel castello di Pavia (1470- 1476)*, «Museo in Rivista», 2003, 3, pp. 49-115; ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 10, pubblicato in *Vincenzo Foppa...* cit., p. 305, doc. 34; M. Albertario, *La cappella...* cit., pp. 96-97, doc. 29.

58 Si veda ancora, a tal proposito, la lettera del 17 febbraio 1473 con cui Bartolomeo Gadio aggiorna il duca sull'andamento dei lavori nella Cappella Ducale, chiedendogli di dirimere la questione sorta attorno alla posizione del *Cristo risorto*, ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 46, doc. 41.

dal tono marcatamente cortese: lo sfoggio spasmodico delle imprese viscontee e sforzesche – «sopra essi fazoli sia la corona cum la parma e lauro»⁵⁹ –, la preferenza accordata alle scene cortigiane – «Alexio sia depincto che uno cervio l'habia butato da cavallo»⁶⁰ –, l'immancabile ricorso ai materiali preziosi – «che nella camera che sta appresso alla torre sia tutta indorata»⁶¹ – e, come ebbe a dire Longhi, il «ritrattismo quasi maniaco»⁶² che affiora nelle interminabili istruzioni dettate ai funzionari per mettere ordine all'inesauribile sequela di nobili e cortigiani da raffigurare negli affreschi⁶³.

È importante notare, a tal proposito, che nelle sue visite giovanili a Ferrara, Firenze, Venezia⁶⁴ e in Francia Galeazzo deve avere acquisito una cultura figurativa tutt'altro che modesta: tra il 1457 e il 1459, sotto la vigile guida del precettore Guiniforte Barzizza, il giovane principe compie una serie di ambascerie presso le principali signorie padane; dopo il lungo soggiorno ferrarese presso la corte di Borso d'Este, protrattosi dal luglio al settembre 1457⁶⁵, nella primavera del 1459 Galeazzo rappresenta il casato sforzesco nell'ambasceria inviata a Firenze – sarebbe stato ospitato presso la «casa del magnifico Cosmo [...], la più bella che vedesse may, né credo di potere vedere»⁶⁶ – con l'incarico di scortare papa Pio II Piccolomini, diretto alla dieta

59 Il 4 dicembre 1469 Galeazzo informa Bartolomeo Gadio circa il soggetto per la decorazione della sala Verde al piano terra del castello di Milano: l'impresa del *Capitergium cum gassa* – i cosiddetti *fazoli* – e la corona ducale con la palma e l'alloro, ASMi, *Registri delle Missive*, b. 91, cc. 75r, 149r, pubblicati in M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 36-37, doc. 18.

60 ASMi, *Autografi*, b. 96, fasc. 1, pubblicato in E.S. Welch, *The Image...* cit., pp. 183-184, Appendix III; M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 44-45, doc. 37 riportano l'ultima versione del programma decorativo per quattro stanze al piano superiore della corte; per la «salla de sopra grande» viene programmato un ciclo di caccia, ove sarebbero stati raffigurati Galeazzo, la famiglia sforzesca, gli alleati – il marchese di Mantova e il marchese del Monferrato – e i nobili della corte.

61 *Ibidem*.

62 R. Longhi, *La restituzione...* cit., p. 59.

63 Si veda il programma per le decorazioni della «salla de sopra grande» del castello milanese, stilato tra la fine del 1472 e l'inizio del 1473, ASMi, *Autografi*, b. 96, fasc. 1, pubblicato in E.S. Welch, *The Image...* cit., pp. 183-184, Appendix III; M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 44-45, doc. 37.

64 Sui viaggi del giovane Sforza si veda il carteggio tra Galeazzo – e i suoi accompagnatori – e i genitori Francesco e Bianca Maria. Le missive sono raccolte in ASMi, *Carteggio Visconteo Sforzesco*, b. 1641.

65 Sul soggiorno ferrarese del giovane Galeazzo Maria Sforza, A. Cappelli, *Guiniforte Barzizza maestro di Galeazzo Maria Sforza*, "Archivio storico lombardo", 1894, 23, pp. 399-442: in particolare 406-416.

66 ASMi, *Carteggio Visconteo Sforzesco*, b. 1641, c. 188. In una missiva del 17 aprile 1459, inviata ai genitori Francesco e Bianca Maria, Galeazzo descrive la magnificenza di Palazzo Medici, «una casa sì per belleze de' celli, alteza de' mure, aconzeza de' uschi et di finestre, numero di camere et salle ornateze de' studioli, dignità de' libri, polideza et ligiadria di giardini; et si per ornamento de tapazarie, cassoni de inextimabile manufactura et valore, maesta sculpture, disegni di infiniti modi et d'argento inextimabile». Il giovane Sforza sarebbe stato ricevuto da Cosimo nella cappella della residenza, «non mancho ornata et bella che 'l resto de la casa». Parte della lettera è pubblicata – insieme

di Mantova: il 18 maggio avrebbe inviato una missiva «ex aula Belflorio»⁶⁷, dove si sarebbe trattenuto fino al 24 maggio; dopo avere presenziato alla celebre Dieta, il 30 maggio lascia Mantova per dirigersi a Venezia. Ancora: nel 1471 valuta se recarsi in Francia o a Roma, optando infine di nuovo per Firenze⁶⁸, dove, nuovamente ospite a Palazzo Medici, ha certo occasione di ammirare i preziosismi del *Corteo dei magi* di Benozzo Gozzoli; nella parete orientale della cappella medicea avrebbe potuto scorgere, tra i personaggi effigiati al seguito della potente famiglia fiorentina, anche la propria immagine, unico cavaliere a capo scoperto, ritratto a cavallo del suo balzano nella veste paterna color verde e cremisi⁶⁹.

Nell'estate dello stesso anno fa quindi visita a Ludovico Gonzaga⁷⁰, che con ogni probabilità mostra al duca le pitture, ancora incompiute, della *Camera picta*, se il 26 luglio Galeazzo ordina al pittore Zanetto Bugatto di raggiungerlo a Gonzaga affinché possa prendere visione degli affreschi su cui Andrea Mantegna sta lavorando nel castello di San Giorgio a Mantova; Zanetto sarebbe stato introdotto alla visione delle pitture da Mantegna in persona, giunto a Gonzaga per portare due ritratti – si tratta probabilmente dei fogli che Galeazzo Maria avrebbe successivamente dato alle fiamme⁷¹ – e condurre a Mantova l'artista milanese⁷².

a quella inviata da Niccolò de' Carissimi da Parma a Francesco Sforza – in R. Hatfield, *Some Unknown Descriptions of the Medici Palace in 1459*, "The Art Bulletin", 1970, 52, III, pp. 232-249.

67 ASMi, *Carteggio Visconteo Sforzesco*, b. 1641, c. 136.

68 Il viaggio è dettato dalla necessità di rinsaldare l'alleanza con Firenze dopo il repentino cambiamento nello scenario delle alleanze italiane del 1471: mentre Napoli e Venezia si avvicinano in funzione anti-turca, Lorenzo de' Medici finanzia la loro impresa con 200.000 fiorini, accantonando la proposta di Galeazzo che vorrebbe indire una crociata parallela, F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria...* cit., p. 403.

69 Ead., *Benozzo Gozzoli e il cavaliere misterioso. Ipotesi per una nuova identificazione di Galeazzo Maria Sforza nel Corteo dei Magi*, in *Arte e Storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, Città di Castello 2006, pp. 37-54; Ead., *Squarci nel Medioevo. Tradizione e sperimentazioni*, Milano-Udine 2012, pp. 95-114. Emendando gli errori della critica, la studiosa provvede alla corretta identificazione della figura di Galeazzo Maria Sforza tra i cavalieri del *Corteo* di Benozzo Gozzoli.

70 Con ogni possibilità la visita al marchese Ludovico I nell'estate del 1471 rappresentò un pretesto per stanziarsi con le truppe vicino ai territori estensi nel delicato periodo della successione a Borso d'Este, S. Eiche, G. Lubkin, *The Mausoleum Plan of Galeazzo Maria Sforza*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 1988, 32, pp. 547-553: in particolare 548.

71 Ne dà notizia Ludovico Gonzaga in una lettera del 30 novembre del 1475 indirizzata a Galeazzo, irritato per non essere stato raffigurato tra i personaggi del ciclo di Mantegna; il marchese si giustifica spiegando che «quando Andrea Mantegna altra volta lo ritrette, non parve gli satisfacesse et intendesemo ch'el havea facto brusare quelli fogli, parendoge non lo haveasse facto bene», G. Agosti, *Su Mantegna*, I, *La storia dell'arte libera la testa*, Milano 2005, pp. 358-359.

72 Riguardo agli affreschi mantovani, lo Sforza è interessato specialmente alla verosimiglianza dei ritratti, tema pressoché esclusivo dei resoconti con cui gli ambasciatori milanesi alla corte dei Gonzaga, Pietro da Pusterla e Tommaso da Bologna, aggiornano il duca sull'andamento dei

Le esperienze artistiche maturate de visu avrebbero portato il duca a sviluppare un gusto sensibile alla *magnificentia* del mezzo artistico: attratto dalla «ricchezza delle decorazioni», dai «ritratti realistici» – va letta in questo senso la profonda ammirazione manifestata a più riprese nei confronti di Baldassarre d'Este⁷³, così come il tentativo, fallito, di assicurare alla corte milanese Antonello da Messina⁷⁴ –, gli è estranea ogni fascinazione inerente all'indagine spaziale e intellettuale del mondo operata dell'arte rinascimentale: brucia infatti i fogli sui quali lo ritrae il quotatissimo Andrea Mantegna – presumibilmente con la stessa severità e volumetria scultorea dei personaggi della *Camera picta* –, ma esprime il desiderio di costruire il proprio mausoleo «in modo del baptistero de S.to Johanne Baptiste de Fiorenza o de Pisa»⁷⁵.

Non si può escludere, in ogni modo, che nella definizione del programma il duca si avvalsesse anche della collaborazione del proprio entourage: è Galeazzo in persona a scrivere al proprio confessore, l'agostiniano Paolo da San Genesio, per chiedergli di preparare un disegno di sua invenzione per un tabernacolo votivo nel santuario di San Celso a Milano⁷⁶; e Marco Albertario ipotizza il coinvolgimento di Cicco Simonetta, uomo acculturato ed erudito oltre che abile politico⁷⁷, nel programma per i carri allegorici che accompagnavano l'offerta di porta Comasina al Duomo⁷⁸.

La fase finale della progettazione prevede la preparazione di un «dessign» preparatorio del soggetto delle decorazioni, elaborato secondo le precise indicazioni fornite dalla committenza; questo passaggio è di norma affidato

lavori nella *Camera*, A. Tissoni Benvenuti, *Un nuovo documento sulla «Camera degli sposi» del Mantegna*, "Italia Medioevale e Umanistica", 1981, 24, pp. 357-360; M. Albertario, "Ad nostro modo"... cit., pp. 110-111. Sulla visita mantovana di Galeazzo e la convocazione di Zanetto Bugatto vedi E.S. Welch, *The Image...* cit., pp. 168-170; F. Cavalieri, *Osservazioni ed ipotesi per le ricerche sull'arte di Zanetto da Milano, pittore degli Sforza*, "Arte Lombarda", 1989, 90-91, pp. 67-80; in particolare 72-73; G. Agosti, *Su Mantegna...* cit., p. 359-361.

73 Su Baldassarre d'Este e Galeazzo Maria Sforza, S. Buganza, *Intorno a Baldassarre...* cit., *passim*.

74 Su Antonello da Messina e il mancato approdo alla corte milanese, L. Beltrami, *Antonello da Messina chiamato alla corte di Galeazzo Maria Sforza (Documenti inediti)*, "Archivio Storico dell'Arte", 1894, 7, pp. 56-57; F. Sricchia Santoro, *Antonello e l'Europa*, Milano 1986, p. 130; F. Cavalieri, *Antonello da Messina a Milano*, "Archivio Storico Lombardo", 1987, 113, pp. 453-461. La bibliografia è raccolta da G. Agosti, *Bambaia e il classicismo lombardo*, Torino 1990, p. 91, nota 64.

75 Il duca indica le disposizioni per la propria sepoltura nel testamento redatto il 3 novembre 1471, quando sembrava che un malore lo stesse portando in punto di morte. S. Eiche, G. Lubkin, *The Mausoleum...* cit., p. 547.

76 M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 20.

77 Cicco Simonetta possiede numerosi libri manoscritti inclusi lavori di Ovidio, Omero, Aristotele, Petrarca, Lorenzo Valla e Pio II Piccolomini; l'inventario della sua biblioteca elenca molte altre opere di umanisti e di testi classici latini. E.S. Welch, *The process...* cit., p. 372.

78 M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 22.

al “magistro nostro inzignero” Benedetto Ferrini: intorno al 1472 il fiorentino viene incaricato della progettazione architettonica della cappella di Santa Maria degli Angeli a Vigevano e della composizione del disegno preparatorio per i relativi affreschi⁷⁹; tra il 1471 e il 1473 svolge un ruolo analogo per la Cappella Ducale del Castello di Milano⁸⁰.

Sullo schema elaborato dall'architetto si sarebbe basato il lavoro dei pittori⁸¹, che i documenti restituiscono, come sostiene giustamente Albertario, quali «semplici esecutori materiali di un progetto, al di fuori da ogni tipo di celebrazione umanistica»⁸²: artisti meccanici, esclusi dalla fase intellettuale del lavoro, vincolati al «dessigno» preparatorio inoltratogli dalla committenza, utilizzati nel contesto di imprese collettive dove la necessità di uniformare le diverse mani pone un freno rilevante all'espressione delle personalità artistiche coinvolte; la corte di Galeazzo non concede loro il riconoscimento, intellettuale ed economico, riservato all'artista liberale della Firenze medicea, pagato in egual misura per la preziosità dei materiali e per il suo talento, per «l'oro» e «l suo pennello»⁸³.

Le capacità peculiari degli artisti non rappresentano d'altronde un criterio preminente nelle scelte del duca, orientato piuttosto ad affidare la conduzione delle imprese decorative a «chi vorà fare meliore condizione» e finire in fretta il lavoro⁸⁴: e se Bartolomeo Gadio dà fondo alla sua sapienza cortigiana per

79 In una lettera del 7 marzo 1472 Benedetto Ferrini scrive a Jacopo Alfieri, referente per il cantiere della cappella di Santa Maria degli Angeli a Vigevano, di avere predisposto «un dessigno ornato et depincto comme doverà stare, aciò che li depinctori quando vorranno depingere, sapiano el fare», ASMi, *Autografi*, b. 82, fasc. 5, pubblicato da M. Verga Bandirali, *Documenti per Benedetto Ferrini ingegnere ducale sforzesco (1453-1479)*, “Arte Lombarda”, 1981, 60, pp. 49-102: in particolare 80, doc. 94; cfr. E.S. Welch, *The process...* cit., pp. 373-374.

80 Sulla costruzione della Cappella Ducale e degli altri ambienti della corte milanese si rimanda a L. Patetta, *Il castello nell'età sforzesca (1450-1499)*, in *Il Castello...* cit., pp. 79-87. Per il disegno preparatorio della Cappella Ducale si veda ancora la lettera inviata da Bartolomeo Gadio al duca il 17 febbraio 1473, nella quale il «dessigno» preparato da Benedetto Ferrini, che illustra la decorazione ideata per la Cappella Ducale, risulta «essere de mente della vostra signoria», ossia elaborato secondo le istruzioni impartite dal duca, ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 46, doc. 41.

81 *Ibidem*, Gadio assicura il duca che il lavoro dei pittori avrebbe rispettato il progetto stilato dal Ferrini: «farò fare l'opera sicondo il dicto dessigno e sicondo me ha scripto il dicto magistro Benedetto».

82 M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 24.

83 M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, a cura di M.P. Dragone e P. Dragone, Torino 1978, p. 18. Lo studioso riporta parte del documento che registra il pagamento di Giovanni d'Agnolo de' Bardi in favore di Sandro Botticelli per una pala d'altare destinata alla cappella di famiglia in Santo Spirito a Firenze, ora alla Gemäldegalerie di Berlino: «Mercholidi adì iiii d'Aghosto [1485]. A chappella di Santo Spirito fior. settantotto, sol. xv a oro larghi, per fior. 75 d'oro in oro, paghati a Sandro del Botticello, a lui contanti: che fior. 2 sono per azurro, e fior. 38 per l'oro e mettitura della tavola, e fior. 35 pel suo pennello».

84 Tra i tanti esempi: in una lettera del 21 giugno 1474 Galeazzo ordina a Bartolomeo Gadio di affidare la decorazione della cappella del castello di Pavia al gruppo di pittori che avrebbe presentato le migliori condizioni a prezzi più bassi, ASMi, *Registri delle Missive*, b. 115, c. 372v,

offrire un velato – ma neanche troppo – *endorsement* al gruppo di Vincenzo Foppa nella gara per la committenza dell'ancona delle reliquie nel castello pavese e della decorazione della cappella che avrebbe dovuto contenerla – «et volendo la vostra signoria sapere quali son quelli che son boni ad questa opera, magistro Vincentio gli lo dirà, perché onia depinctore non gli è bono»⁸⁵ –, in tutta risposta Galeazzo, a fronte di un esborso inferiore di soli 10 ducati, affida gli affreschi della volta della cappella al gruppo concorrente, facente capo a Giovan Pietro da Corte⁸⁶, salvo poi assegnare all'équipe del pittore bresciano la decorazione dell'ancona.

Non sullo sfoggio dell'abilità degli artisti vertono le aspettative di una committenza autoritaria, che definisce nel dettaglio i caratteri della decorazione relegando i pittori, selezionati mediante vere e proprie gare d'appalto, al ruolo di meri esecutori di un progetto preordinato; si può bene immaginare invece come l'attenzione del duca si concentri piuttosto sull'espressione dei contenuti che le decorazioni sono chiamate a esprimere.

Sulla base delle dinamiche fin qui analizzate si articola l'iter della committenza di Galeazzo Maria per la Cappella Ducale del castello di porta Giovia (fig. 1).

Il 23 gennaio 1473 il duca assegna a Bartolomeo Gadio 1.000 ducati «per far fare la cappella [...] nel nostro castello de porta Zobia secondo te dirà magistro Benedetto nostro inzignero, informato della mente nostra circa ciò»⁸⁷. Sono le indicazioni di Galeazzo a definire un programma iconografico dal gusto squisitamente cortese, come fanno intendere le istruzioni impartite dal duca al commissario circa la decorazione della cappella delle reliquie nel castello di Pavia,

pubblicato in *Vincenzo Foppa...* cit., p. 305, doc. 32; M. Albertario, *La cappella...* cit., pp. 95-96, doc. 27.

⁸⁵ In una lettera dell'8 giugno 1474 Bartolomeo Gadio illustra al duca i progetti per la cappella e l'ancona delle reliquie del castello di Pavia stilati dal gruppo di artisti formato da Vincenzo Foppa, Bonifacio Bembo, Zanetto Bugatto e Giacomino Vismara; i pittori, Vismara escluso, si sarebbero recati dal duca per fargli prendere visione dei disegni, ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 10, pubblicato in *Vincenzo Foppa...* cit., p. 304, doc. 28; M. Albertario, *La cappella...* cit., pp. 93-94, doc. 25.

⁸⁶ In una lettera del 1 luglio 1474, inviata dal duca a Bartolomeo Gadio (ASMi, *Registri delle Missive*, b. 118, c. 37r), Galeazzo conferma quanto già deliberato dal commissario che, seguendo le indicazioni del duca, il 27 giugno (ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 10) scrive di avere affidato la decorazione della volta della cappella delle reliquie nel castello pavese ai pittori che hanno presentato il preventivo più conveniente: a fronte dei 160 ducati proposti da Bonifacio Bembo, Zanetto Bugatto e Vincenzo Foppa, la gara viene vinta da Giovan Pietro da Corte, Melchiorre da Lampugnano, Stefano de Fedeli, Gottardo Scotti e Pietro Marchesi, che hanno abbassato il loro preventivo da 175 a 150 ducati. I documenti sono trascritti nel regesto pubblicato in *Vincenzo Foppa...* cit., p. 305, docc. 34-35, e in M. Albertario, *La cappella...* cit., pp. 96-97, docc. 29-30.

⁸⁷ Il duca ordina a Bartolomeo Gadio di fare eseguire le decorazioni della Cappella Ducale «secondo te dirà magistro Benedetto nostro inzignero, informato della mente nostra circa ciò. Si che intenderai da lui l'intentione nostra, e la exequiraij cum celerità», M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 45-46, doc. 39.

per la quale, stando alle parole dello Sforza, era previsto un programma del tutto simile a quello già realizzato l'anno precedente nella cappella milanese⁸⁸.

Le direttive impartite da Galeazzo sono tradotte da Benedetto Ferrini in un «dessigno» preparatorio, che guida il lavoro degli artisti non solo sotto il profilo iconografico, ma anche per quanto riguarda la composizione: esemplare il caso delle superfici da rivestire in foglia d'oro, indicate nello schema dell'architetto fiorentino mediante «campi gialdi»⁸⁹.

Il programma prevede una teoria di santi sulle pareti⁹⁰ – fatta eccezione per quella meridionale⁹¹ –, un Dio padre con le schiere angeliche sulla volta, una Resurrezione nella lunetta sopra l'altare, posto a nord, affiancata da un'Annunciazione, mentre nelle lunette delle pareti laterali avrebbero trovato posto stemmi e imprese; è probabile che lo spazio al centro della parete settentrionale fosse destinato a una pala d'altare.

Su consiglio di Gadio – supervisore del cantiere – e dei pittori, la figura del Cristo risorto, a causa dello spazio limitato riservatogli nella lunetta centrale della parete nord – tra l'Angelo e la Vergine dell'Annunciazione – viene spostata al centro della volta sotto il Dio Padre e le schiere angeliche, da dove sovrasta il gruppo dei soldati disposti attorno al sepolcro chiuso⁹². Oggetto di dibattito

88 «[...] alla triuna d'essa cappella solamente volemo sia depincta de azuro et stelle d'oro, cum Dio patre in mezzo d'essa triuna, et alla volta et loco de architravi qualche angelo et spiritelli». La lettera è datata 21 giugno 1474, ASMi, *Registri delle Missive*, b. 115, c. 372v. Il documento è pubblicato in F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano 1902, pp. 106-107; Vincenzo Foppa... cit., p. 305, doc. 32; M. Albertario, *La cappella...* cit., p. 95, doc. 27.

89 Si veda in proposito la missiva con cui Bartolomeo Gadio informa Galeazzo dell'arrivo di Bonifacio Bembo, inviato con dei disegni delle pitture della cappella per chiedere conferma al duca su alcuni particolari della decorazione – lo stucco da applicare sulle volte e le figure dei santi – e sulle parti da rivestire in foglia d'oro: «[...]Et così esso maestro Bonifatio porta il dessigno et nome delli devoti de vostra signoria andarano in dicta cappella, il quale dessigno mostrò alla vostra excellentia magistro Benedetto, perché dicti depinctori dicono che la vostra signoria è contenta che li campi gialdi del dicto dessigno se mettano d'oro come anche melio poterà, parendo alla vostra illustrissima signoria, intendere dal dicto magistro Bonifatio al quale ho imposto dica ad bocha di quanto se ha ad fare in dicta cappella, et quanto s'è facto in fin al presente», ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 47, doc. 42.

90 Sulla parete occidentale, partendo dal fondo: un *santo martire, santa Chiara, san Pietro martire, sant'Alberto da Trapani, sant'Egidio, un santo martire, santa Caterina da Siena, sant'Antonio abate*; sulla parete orientale: *san Gerolamo, un santo frate, santo Stefano, san Lorenzo, san Pietro*; sulla parete settentrionale: *san Michele Arcangelo, sant'Ambrogio, san Giovanni Battista, san Bernardo da Chiaravalle, sant'Agostino, san Giorgio*, M. Albertario, *“Ad nostro modo”...* cit., p. 104.

91 *Ibid.*, pp. 103-104. Come emerge dai rilievi effettuati durante la ricostruzione delle sale, con ogni probabilità la parete meridionale doveva configurarsi come un tramezzo che avrebbe consentito la visione della messa dall'attigua *sala verde*, dove si sarebbero posizionati gli ospiti del duca durante le funzioni religiose.

92 Il 14 febbraio Bartolomeo Gadio, impegnato nella supervisione del cantiere per la decorazione della Cappella Ducale, scrive a Galeazzo Maria: «aviso quella che sicondo il parere mio et sicondo quello d'altri dicti monimento et udey non si vedrano may bene in dicta lunetta sive voltayola perché non è larga più che braza 4», ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 46, doc. 41.

è l'origine della particolare iconografia adottata per questa scena: la cosiddetta *Résurrection ascensionnelle*, soluzione che, estranea all'uso lombardo, desta le perplessità del commissario Bartolomeo Gadio e dei pittori quando, impegnati nei lavori della cappella, trovano nel disegno preparatorio del Ferrini un Cristo in resurrezione posto all'interno di una mandorla dorata⁹³, secondo canoni affini alle rappresentazioni dell'Ascensione, della Trasfigurazione e della Maiestas. Se Maria Teresa Fiorio, proponendone l'attribuzione a Zanetto Bugatto, sostiene l'origine fiamminga di questa particolare Resurrezione⁹⁴, per Marco Albertario è il fiorentino Benedetto Ferrini a elaborare tale soluzione iconografica, che nella città di provenienza dell'architetto conosce, «tra quarto e quinto decennio, una serie di prestigiose interpretazioni in pittura e scultura»⁹⁵.

Se si tiene però conto del ruolo subalterno ricoperto dai pittori all'interno del processo della committenza sforzesca, risulta difficile credere che uno degli artisti – Zanetto o il Ferrini – potesse inserire di propria iniziativa un particolare elemento iconografico, riferito oltretutto a una delle figure più importanti del ciclo.

Si potrebbe allora ricondurre la scelta di questa soluzione alla cultura figurativa del duca: nel 1459 e nel 1471 Galeazzo è infatti a Firenze, dove può prendere visione di varie interpretazioni della *Résurrection ascensionnelle*, a partire da quella di Beato Angelico negli affreschi di committenza medicea per il convento domenicano di San Marco, insieme agli esempi più antichi – per citarne alcuni – di Andrea di Bonaiuto, nella sede capitolare di Santa Maria Novella, e di Niccolò Gerini nella sacrestia di Santa Croce. Una preziosa annotazione di Marco Albertario informa inoltre che, durante la seconda trasferta fiorentina di Galeazzo, Lorenzo de' Medici fa allestire per l'illustre alleato una delle rappresentazioni drammatiche dell'Ascensione tenute solitamente in città, nelle quali elaborati congegni scenici permettono di issare al cielo, racchiuso all'interno della mandorla, l'attore interprete del Cristo; nel 1475, in occasione della visita a Milano di Antonio di Borgogna, attori fiorentini, chiamati appositamente da Galeazzo, approntano un analogo apparato davanti San Francesco Grande per mettere in scena la sacra rappresentazione pasquale⁹⁶. La stessa tipologia di Resurrezione ricorre inoltre nella Cappella di San Donato, anch'essa nel castello

93 *Ibidem*: «et quello Christo parirebbe poy in acto de resurrectione».

94 M.T. Fiorio, *Bergognone...* cit., p. 82. Nel 1460 Bianca Maria Visconti invia Zanetto Bugatto a Bruxelles per un viaggio d'istruzione, durante il quale è attestato il suo alunnato presso la bottega di Rogier van der Weyden; il pittore sarebbe tornato a Milano intorno al 1463. M.T. Fiorio, *Bugatti, Zanetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma 1972, pp. 14-15; F. Cavalieri, *Osservazioni...* cit., pp. 69-72.

95 M. Albertario, «*Ad nostro modo*»... cit., p. 104.

96 *Ibid.*, p. 114, nota 50.

milanese, e si presume – su base documentaria – in altre cappelle di committenza ducale: Santa Maria degli Angeli a Vigevano⁹⁷, la cappella dell'ancona delle reliquie⁹⁸ e un'altra, precedente⁹⁹, nel castello di Pavia. Questa particolare iconografia parrebbe quindi strettamente legata alla committenza di Galeazzo, elemento su cui Paola Venturelli basa la datazione della Pace di Vigevano¹⁰⁰.

97 Una nota di spesa per le pitture eseguite nella cappella da Bonifacio Bembo, Zanetto Bugatto e Leonardo Ponzoni cita un «Christo de la Resurrectione con la bandera in mane», F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi...* cit., pp. 130-131; L. Castelfranchi, *Zanetto Bugatto e un gruppo di Risurrezioni lombarde*, in *Napoli, l'Europa. Ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate e F. Sricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 101-105: in particolare 102 nota 6 e 105.

98 Il 1 luglio 1474 il duca informa Bartolomeo Gadio di avere approvato il progetto del gruppo di Giovan Pietro da Corte, Melchiorre da Lampugnano, Stefano de Fedeli, Gottardo Scotti e Pietro Marchesi per la decorazione della cappella delle reliquie; lo Sforza propone di affiancare al «Dio patre cum li angeli» della volta quattro scene da raffigurare sulle mezze volte: *Annunciazione, Natività, Passione e Resurrezione*, ASMi, *Registri delle Missive*, b. 118, c.37r, pubblicato in *Vincenzo Foppa...* cit., p. 305, doc. 35; M. Albertario, *La cappella...* cit., pp. 97-98, doc. 30.

99 Il progetto per la decorazione delle sale del Castello pavese preparato per Bonifacio Bembo nel 1469 prevedeva che nella cappella venisse raffigurata una «resurrectione de Christo quale esca del sepulcro» sullo sgancio della bifora, ASMi, *Autografi*, b. 96, pubblicato in E.S. Welch, *Galeazzo Maria Sforza and the Castello di Pavia, 1469*, "The Art Bulletin", 1989, 71, III, pp. 352-375, Appendix III: in particolare 373-374, doc. 3; M. Albertario, *La cappella...* cit., pp. 79-80, doc. 4.

100 *Oro dai Visconti agli Sforza: smalti e oreficeria nel Ducato di Milano*, catalogo della mostra (Milano 2011-2012), a cura di P. Venturelli, Cinisello Balsamo 2011, pp. 232-233. Come la *Resurrezione* affrescata nella Cappella Castiglioni di Pavia, citata a esempio dalla studiosa, la Pace di Vigevano presenta un'iconografia simile alla *Résurrection ascensionnelle*, ma senza mandorla; per Paola Venturelli il legame di questa particolare iconografia con la committenza di Galeazzo pone la datazione del manufatto, «forse eseguito su committenza ducale (data l'alta qualità dell'opera, che comportò sicuramente costi rilevanti)» agli ultimi anni del XV secolo, a fronte dei pareri contrari di Nicoletta Sanna, che propone una datazione agli inizi del XVI secolo, e di Rossana Sacchi, che la pone tra secondo e terzo decennio del Cinquecento. È necessario sottolineare che il periodo successivo all'assassinio di Galeazzo Maria fu caratterizzato dal tentativo di parte della nobiltà cittadina e dei fratelli del duca di condannare alla *damnatio memoriae* la figura del defunto signore; esemplare rispetto a questo atteggiamento è la sorte riservata alle spoglie mortali di Galeazzo, come racconta Francesca Vaglianti nella voce *Galeazzo Maria Sforza* del *Dizionario Biografico degli Italiani*: «Il cadavere del quinto duca di Milano soltanto a sera venne: 'ridutto in la canonicha de Sancto Stefano' [...], spogliato, lavato e esaminato. Vestito con gli ornamenti ducali, G. 'fu portato nel maggiore templo de Maria Vergine e tumulato un mezo de due colonne, levato da terra ad alto ne l'ordine de li antecessori suoi [...] per non fare altra dimostrazione ove el se sia, et anche in posterum non se possi mostrare a dito», come racconta F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria...* cit., pp. 407-408. Appare quindi improbabile che nel periodo di massimo potere dell'usurpatore Ludovico il Moro – presumibilmente coinvolto nella congiura ordita ai danni del fratello –, coincidente con l'investitura del 1494, una committenza ducale potesse deliberatamente fare riferimento a un'immagine legata a un personaggio politicamente scomodo. Qualora, per tentare di datare il manufatto, si dovesse continuare a seguire l'ipotesi – quantomeno dubbia – che lega l'iconografia della *Resurrezione* e della Pace di Vigevano alla figura di Galeazzo Maria Sforza, potrebbe essere preso in considerazione il periodo della prima dominazione francese di Milano (1499-1512), ponendo l'iconografia della pala in parallelo alla diffusione a stampa del *Lamento del duca Galeazzo Maria*, una sorta di pamphlet che, rievocando il truce assassinio del quinto duca, raffigura Galeazzo pugnalato nella chiesa di Santo Stefano mutando pose e gesti dal foppesco *Assassinio di Pietro Martire* della Cappella Portinari: figurazione cara ai milanesi e, perciò, di grande impatto emotivo, utilizzata in questo contesto come sostegno alla causa di restaurazione del potere sforzesco. Sul *Lamento del duca Galeazzo Maria*, F.M. Vaglianti, *Squarci...* cit., pp. 87-90.

Dallo spoglio dei documenti risulta impiegata nella decorazione una squadra di artisti composta da Bonifacio Bembo, Stefano de Fedeli e Giacomino Vismara, quest'ultimo accompagnato da «compagni depictori» ancora anonimi¹⁰¹; Bembo sembra ricoprire un ruolo preminente: è lui – artista «preferito della corte milanese, al quale i duchi affidano la conduzione delle principali fabbriche nei centri del loro potere»¹⁰² – a incontrare Galeazzo per sottoporre alla sua attenzione i disegni relativi ad alcuni particolari della decorazione¹⁰³. Lo studio

101 Il carteggio tra il duca e Gadio del 20 marzo 1473 registra un incontro tra Galeazzo e Bonifacio Bembo, chiamato a corte per mostrare alcuni disegni con figure di santi e particolari della decorazione in stucco della cappella (ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9 e ASMi, *Registri delle Missive*, b. 113, c. 39v, pubblicati in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 47, docc. 42-43). La presenza nel cantiere di Stefano de Fedeli si ricava invece da una supplica inoltrata dal pittore al duca al fine di ricevere il compenso pattuito per il lavoro svolto nella Cappella Ducale (ASMi, *Autografi*, b. 99, fasc. 21, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 53, doc. 59). Giacomino Vismara e i suoi «compagni depictori» compaiono in una nota delle spese redatta il 3 gennaio 1474, nella quale viene registrato il credito dovuto al pittore e ai suoi collaboratori per i lavori della Cappella Ducale (ASMi, *Autografi*, b. 102, fasc. 35, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 53, doc. 58).

102 S. Bandera, M. Tanzi, *Due o tre cose sui Bembo*, in «*quelle carte de triumphis che se fanno a Cremona*»: *i tarocchi dei Bembo. Dal cuore del Ducato di Milano alle corti della valle del Po*, catalogo della mostra (Milano 2013), a cura di S. Bandera e M. Tanzi, Milano 2013, pp. 11-21: in particolare 12. Bembo, partigiano di Francesco Sforza al tempo della *Communitas*, avrebbe ricevuto dal nuovo duca di Milano incarichi di rilievo: nel 1456 esegue il ciclo di antichi eroi ed eroine per la corte dell'Arengo, dal 1457 il ripristino degli affreschi viscontei nel castello di Pavia e, nel 1462, l'esecuzione dei ritratti della coppia ducale per la cappella dei Santi Crisante e Daria nella chiesa cremonese di Sant'Agostino. Galeazzo Maria, succeduto al padre, avrebbe confermato l'impiego del pittore per il restauro delle pitture viscontee a Pavia, estendendo il lavoro alla decorazione *ex novo* di altre sale del castello; sotto il giovane Sforza, Bembo avrebbe inoltre partecipato ad altre imprese decorative promosse dalla committenza ducale: nel 1472 è a Vigevano con Zanetto Bugatto e Leonardo Ponzoni per decorare la cappella di Santa Maria degli Angeli; nel 1473 è registrato, assieme a Stefano de Fedeli e Giacomino Vismara, tra i pittori impegnati nella decorazione della Cappella Ducale del castello di Milano; nello stesso anno affresca con Giacomino Vismara e Zanetto Bugatto una cappella di patronato ducale nel santuario di Caravaggio; nel 1475 sarebbe stato coinvolto nei lavori di decorazione dell'*ancona delle reliquie* nel castello pavese, al fianco dei pittori Vincenzo Foppa, Zanetto Bugatto, Giacomino Vismara e Costantino da Vaprio. Su Bonifacio Bembo: R. Longhi, *La restituzione...* cit., pp. 57-66. Id., *Una cornice...* cit., pp. 251-260; F. Mazzini, *Bembo, Bonifacio...* cit.; S. Bandera, *Documenti per i Bembo...* cit.; L. Bellingeri, M. Tanzi, *Bonifacio Bembo. Dalla Cattedrale al Museo di Cremona*, Brescia 1992; F. Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo, Bonifacio Bembo e "compagni": nove prosopopee inedite per il ciclo di antichi eroi ed eroine nella Corte Ducale dell'Arengo a Milano (1456-61 circa)*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 1994, 38, pp. 183-217 per il ciclo di eroi ed eroine antiche nella corte dell'arengo; M. Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo: Bonifacio in Sant'Agostino e in Duomo a Cremona*, Milano 2011, pp. 57-62 per i ritratti ducali nella chiesa cremonese di Sant'Agostino; S. Bandera, M. Tanzi, *Due o tre cose sui Bembo...* cit. Per le decorazioni del castello pavese E.S. Welch, *Galeazzo Maria Sforza...* cit.; M. Albertario, *La cappella...* cit.

103 Si veda ancora la lettera del 20 marzo 1473 di Bartolomeo Gadio (ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9), che avvisa il duca dell'arrivo di Bonifacio Bembo; lo stesso giorno, da Abbiate, Galeazzo informa Bartolomeo Gadio di avere affidato la trasmissione dell'«intenzione nostra [...] circa 'l factio de le invetrate et altre cose» alla voce di «magistro Bonifacio» (ASMi, *Registri delle Missive*, n. 113, c. 39v). I documenti sono pubblicati in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 47, docc. 42-43.

di Maria Teresa Fiorio¹⁰⁴ e le evidenze stilistiche suggeriscono l'esistenza di altre mani all'opera nel cantiere milanese¹⁰⁵; la collaborazione di una nutrita équipe di pittori spiegherebbe la rapidità nella conclusione dei lavori, iniziati tra il gennaio e il febbraio 1473¹⁰⁶ e già terminati alla metà di luglio, quando il duca chiama Vincenzo Foppa, Stefano de Magistris, Cristoforo Moretti e Battista da Montorfano a operare la stima delle decorazioni¹⁰⁷.

Identificare con certezza le mani dei diversi artisti resta un compito arduo, sia a causa dell'impovertimento della superficie pittorica, sia per l'impossibilità di istituire un confronto con cataloghi attendibili che facciano luce sull'opera dei pittori coinvolti, i quali rimangono, allo stato attuale degli studi, personalità artistiche poco note, o conosciute solo in parte¹⁰⁸. Bisogna inoltre aggiungere che gli artisti, chiamati ad adattare stile personale e modalità operative al contesto di un'opera collettiva, avrebbero tentato di uniformare il proprio linguaggio al fine di ottenere una

104 M.T. Fiorio, *Bergognone...* cit.

105 M. Albertario, "Ad nostro modo"... cit., p. 106 ipotizza il coinvolgimento nei lavori della Cappella Ducale di Zanetto Bugatto e Costantino da Vaprio, forse gli anonimi «compagni depictori» associati a Giacomino Vismara. Tra il 1473 e il 1476 infatti i due artisti lavorano spesso al fianco di Bonifacio Bembo, Giacomino Vismara e Vincenzo Foppa: nel 1473 Bembo, Vismara e Zanetto Bugatto affrescano una cappella ducale nel santuario di Caravaggio; nel 1475-1476 la squadra al completo lavora alla decorazione dell'*ancona delle reliquie* nel castello pavese e al tramezzo della chiesa osservante di San Giacomo, presso Pavia. È da escludere in ogni modo la partecipazione ai lavori di Vincenzo Foppa, chiamato dal duca a stimare le decorazioni della cappella.

106 Il 23 gennaio 1473 Galeazzo fa assegnare da Antonio Anguissola 1.000 ducati a Bartolomeo Gadio (ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 45, doc. 38); lo stesso giorno il duca ordina al commissario di utilizzare tale somma per fare eseguire le decorazioni della Cappella Ducale secondo il progetto dettato da Benedetto Ferrini (*Ibid.*, p. 53, doc. 59). Il 14 febbraio i pittori sono già all'opera se il Gadio informa il duca sull'andamento dei lavori e suggerisce lo spostamento del *Cristo risorto* dalla lunetta centrale alla volta (ASMi, *Autografi*, b. 88, fasc. 9, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 46, doc. 41).

107 Il 17 luglio 1473 Bartolomeo Gadio informa il duca di avere fatto stimare la cappella da Vincenzo Foppa, Stefano de Magistris, Cristoforo Moretti e Battista da Montorfano; i nomi dei pittori compaiono anche nella supplica inoltrata al duca da Stefano de Fedeli, ASMi, *Sforzesco*, b. 914 e ASMi, *Autografi*, b. 99, fasc. 21, pubblicati in M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 49-50, 53, docc. 50, 59.

108 La figura artistica più documentata è quella di Bonifacio Bembo; vedi nota 102. Di Stefano de Fedeli si conoscono, al momento, le quattro tavole conservate al Museo del Duomo di Monza, già attribuite da Berenson al Foppa: la *Decollazione del Battista*, i *santi Pietro e Paolo*, i *santi Stefano e Giovanni Battista*, la *Crocifissione*. Queste opere sono ciò che rimane di due politici commissionati al pittore da due confraternite monzesi per le rispettive cappelle all'interno del Duomo cittadino: il primo, cui potrebbero appartenere la *Decollazione del Battista*, i *santi Pietro e Paolo* e la *Crocifissione*, viene commissionato nel 1478 da alcuni esponenti della Scuola di san Giovanni Decollato. Il secondo viene commissionato nel 1480 dalla Scuola di sant'Antonio abate. Su Stefano de Fedeli, J. Shell, G. Sironi, *I dipinti del Quattrocento*, in *Monza, il Duomo e i suoi tesori*, a cura di R. Conti, Milano 1988, pp. 94-106; Idd., *Stefano de Fedeli at the Monza Duomo and some other documents for his activity as a painter*, "Studi Monzesi", 1989, IV, pp. 29-44; S. Buganza, *Foppa e la cultura artistica filo-ferrarese...* cit., pp. 186-187. Ancora senza opere sicure il catalogo di Giacomino Vismara; sull'argomento si rimanda a A. Ebani, *Nota su Giacomino Vismara, pittore lombardo del Quattrocento*, "Arte Lombarda", 1987, 80-82, pp. 141-154.

composizione omogenea¹⁰⁹. Le difficoltà di giungere ad attribuzioni certe aumentano se si considerano i risultati dello studio avviato da Maria Teresa Fiorio che, come si è già visto, ha messo in luce il carattere estremamente eterogeneo delle modalità di lavoro adoperate nel cantiere milanese¹¹⁰.

Rimandando per ulteriori tentativi di identificazione ai contributi di Maria Teresa Fiorio e di Marco Albertario¹¹¹, in questa sede verranno presi in considerazione solamente quei brani degli affreschi che più agevolmente si prestano al confronto con il corpus delle opere riferibili agli artisti attivi nella cappella milanese.

È il caso, ad esempio, dell'Angelo annunciante della parete nord, accostabile senza particolari difficoltà ai «due angeli-roditori che esibiscono i dentini aguzzi»¹¹² della Madonna in trono con il Bambino e due angeli del Museo Civico di Cremona, assegnata ponderatamente da Marco Tanzi a Bonifacio Bembo¹¹³; allo stesso pittore è possibile riferire, armandosi di morelliana perizia, anche il Dio padre della volta e, forse, le schiere angeliche che lo circondano.

Si segnalano inoltre le tangenze che legano i personaggi delle tavole monzesi di Stefano de Fedeli – in particolare i santi Pietro e Paolo – alla figura del Cristo risorto (fig. 2), restituito giustamente da Marco Albertario al catalogo del pittore. Non è passata inosservata dalla critica la compiuta severità in senso volumetrico che caratterizza il Cristo della volta: già segnalato da Albertario, l'ascendente pierfrancescano denunciato dai modi del pittore induce Stefania Buganza – che sta seguendo le tracce lasciate da Vicino da Ferrara in Lombardia – a chiamare

109 Cfr. E.S. Welch, *The process...* cit., p. 383. Esempio in questo senso l'episodio della rimostranza di Zaccarina Beccaria: il 5 agosto 1476 (Archivio Notarile di Pavia, *Atti di Giovanni Pietro Imodelli*, b. IV, p. 109) la nobildonna invia una protesta al duca segnalando le inadempienze dei pittori Bonifacio Bembo, Vincenzo Foppa e Giacomino Vismara che, ingaggiati per affrescare il tramezzo della chiesa osservante di San Giacomo alla Vernavola – presso Pavia –, non avrebbero atteso ai lavori secondo quanto stabilito dal contratto; il 26 agosto 1476 (ASMi, *Registri delle Missive*, b. 123, c. 354r) il duca, inoltrando ai pittori – impegnati intanto nella decorazione dell'*ancona delle reliquie* – la rimostranza ricevuta, riporta i commenti della committente, scontenta poiché gli affreschi si presentano come «opera disforma», non armonizzata a dovere. I documenti sono pubblicati in C.J. Ffoulkes, R. Maiocchi, *Vincenzo Foppa*, London-New York 1909, pp. 306-308, docc. 27-28.

110 M.T. Fiorio, *Bergognone...* cit., *passim*.

111 *Ibid.*, pp. 77-86; M. Albertario, «*Ad nostro modo*»... cit., pp. 106-107. Lo studioso riconduce alla mano di Bonifacio Bembo, oltre all'*Angelo annunciante*, anche le figure di *santa Caterina da Siena* e *san Michele Arcangelo*, riconoscendo inoltre nel maestro dei *santi Egidio e Fortunato* – si tratta forse di Giacomino Vismara – l'autore dell'*Adorazione del Bambino con i santi Ambrogio, Lucia e i committenti* in Santa Maria delle Grazie a Milano, sul cui fondo è adottata la stessa matrice con la *radia magna* usata nella Cappella Ducale. Nessun nome viene invece proposto per il maestro di *sant'Antonio abate*, probabile autore anche del *san Giovanni Battista*. Rimangono con attribuzione incerta anche i *santi Agostino e Giorgio*, assegnati, non senza riserve, a Stefano de Fedeli, insieme ai soldati stesi alla destra del sepolcro.

112 M. Tanzi, *Arcigoticissimo...* cit., p. 99.

113 *Ibid.*, pp. 99-102.

in causa lo stile di Gottardo Scotti per trovare un parallelo in terra lombarda alle innovazioni filoferraresi messe in campo da Stefano, il quale, rispetto al collega, mostra persino «un senso più spiccato per i volumi»¹¹⁴.

È forse del de Fedeli anche la mano che ha tracciato il volto pallido – e forse solo quello¹¹⁵ – dell'armigero alla destra del sepolcro che, severo e impassibile, si appoggia allo scudo per osservare il Cristo risorto posto sopra di lui (fig. 3); osservando la decisa connotazione in senso volumetrico, quasi scultoreo, del suo viso, si ha l'impressione che questo soldato si sentirebbe più a suo agio figurando, magari in secondo piano, tra i personaggi di qualche storia ferrarese, piuttosto che nascosto tra la folla di una «fantastica parata profana» della Lombardia degli ori. E se alla sfilata cortese potrebbero ben figurare, insieme alla delicata Vergine annunciata, quei santi dai panneggi sottili e lineari – Stefano, Pietro martire, Gerolamo, Lorenzo, Bernardo, Agostino –, prende invece parte alle avventure emiliane dell'armigero la possente figura del sant'Antonio abate (fig. 4), il cui maestro – ancora anonimo – esibisce, attraverso la solidità scultorea del panneggio accartocciato e alla resa volumetrica della figura del santo, «un grado di assimilazione dei modelli pierfrancescani simile a quello mostrato da Gottardo Scotti»¹¹⁶ e dal maestro dell'Annunciata Castiglioni; e d'altronde è stato già segnalato come gli esiti della pittura dei tre artisti denuncino, tra settimo e ottavo decennio del Quattrocento, «meditazioni più aggiornate sulla cultura della città estense»¹¹⁷.

Evidenti anche le innovazioni messe a punto dal maestro, anch'egli senza nome, che incastra due armati in uno scorcio arditissimo, nello spazio limitato dei peducci in corrispondenza della lunetta con l'Angelo: impensabile, per Albertario, senza scomodare il precedente foppesco della cappella Portinari¹¹⁸. Pure non priva d'interesse, anche se meno audace, la ricerca spaziale sottesa alla disposizione della teoria dei santi, i quali, pur stagliati sullo sfondo piatto della decorazione in stucco dorato – originariamente azzurro con le sole stelle della *radia magna viscontea*¹¹⁹ in foglia d'oro¹²⁰ –, conquistano lo

114 S. Buganza, *Intorno a Baldassarre...* cit., p. 26.

115 M.T. Fiorio, *Bergognone...* cit., p. 85. Il grafico relativo alla decorazione della cappella mette in luce che la tecnica preparatoria utilizzata per tracciare il volto del soldato è diversa da quella utilizzata per il resto del corpo.

116 S. Buganza, *Intorno a Baldassarre...* cit., p. 25.

117 M. Albertario, *Pavia 1475: gli affreschi della Cappella Castiglioni*, Pavia 2004, p. 13. Sul Maestro dell'Annunciata Castiglioni, si veda P.L. Mulas, *Una proposta...* cit., pp. 232-236.

118 Id., «*Ad nostro modo*»... cit., p. 107.

119 L'impresa della *radia* rappresentava un panno – *fazolo* – annodato in modo da formare un anello con ampi svolazzi. L'immagine allude al velo posto sul capo di Gian Galeazzo Visconti prima dell'incoronazione ducale, avvenuta durante la cerimonia del 5 maggio 1395 in Sant'Ambrogio, L. Firpo, *Francesco Filelfo educatore e il Codice Sforza della Biblioteca reale di Torino*, Torino 1967, pp. 53-107: in particolare 60-62.

120 Lo sfondo in stucco, ove compare impresso, per mezzo di una formella, il motivo della *radia*

spazio dell'architettura *picta* in cui sono inseriti, rivolgendosi armonicamente in direzione dell'altare¹²¹.

Degno d'attenzione risulta inoltre l'armigero che, sconvolto dalla terribile apparizione del Cristo, siede sulla roccia a destra del sepolcro, unico attore credibile del mistero pasquale messo in scena sulla volta: complice l'abilità del pittore, che, tracciandone il volto e – forse¹²² – le membra, ha conferito al soldato una certa vivacità espressiva e concreto senso dello spazio (fig. 5). Gli sono lontani, per qualità, gli altri, talvolta goffi, commilitoni, i quali – fatta parziale eccezione per il soldato che, specularmente, siede sulla roccia a sinistra del sepolcro – faticano a trovare una loro collocazione coerente a ridosso dello sfondo roccioso; in particolare l'armigero con lancia e spada steso alla destra del sepolcro e il compagno ai suoi piedi, compresso nella vela, denuncerebbero secondo Marco Tanzi una stretta parentela con i santi dell'Assunzione Lochis dell'Accademia Carrara, «ingarbugliati tra persistenze tardogotiche e sguardi in direzione di Ferrara»¹²³.

Le evidenze stilistiche rilevano – in linea con le posizioni critiche più recenti – come novità foppesche e ferraresi, pur dissimulate in un contesto compositivo di chiara impronta tardogotica, appaiono influenzare a più riprese lo stile dei maestri attivi nella cappella: cifra stilistica degli artisti più moderni e aggiornati – Stefano de Fedeli, il maestro del sant'Antonio abate e quello, foppesco, che scorcia i due armati nei peducci –, sembrano affiorare timidamente anche nell'opera dei pittori più tradizionali, i quali, ancora permeati in profondità dalla matrice più autentica della loro formazione gotica, sembrano accennare qualche tentativo di aggiornamento, coinvolti – almeno in superficie – dalle novità messe in campo dai più giovani colleghi.

Eloquenti, in questo senso, le figure attribuibili a Bonifacio Bembo: se da esse traspare l'intima fedeltà del pittore al gusto leggero e affusolato della civiltà degli ori, denunciano altresì l'influenza esercitata sul cremonese dalle novità estensi – che, precoce rovello stilistico del fratello Benedetto¹²⁴, dovettero essere

magna viscontea ripetuto in serie, appare oggi completamente dorato a causa di un pesante intervento ottocentesco, che «uniforma una superficie che Calvi e Beltrami descrivono dipinta di blu con le sole cornici e le stelle dorate», M. Albertario, "Ad nostro modo"... cit., p. 105.

121 *Ibid.*, p. 106.

122 M.T. Fiorio, *Bergognone...* cit., p. 85. Il grafico relativo alla decorazione della cappella mette in luce che la tecnica preparatoria utilizzata per tracciare il volto del soldato è diversa da quella realizzata per il resto del corpo.

123 "quelle carte de triumph"..., cit., pp. 90-92. Lo studioso avvicina con cautela i santi dell'Assunzione Lochis e i soldati alla destra del sepolcro alla fase giovanile di Stefano de Fedeli.

124 Per una panoramica sul catalogo di Benedetto Bembo si rimanda all'intervento di Marco Tanzi in "quelle carte de triumph"..., cit., pp. 74-76.

recepita da Bonifacio a partire dai soggiorni emiliani degli anni cinquanta¹²⁵ – e dall’opera di Vincenzo Foppa: lo testimonia l’articolato panneggio dell’Angelo annunciante – e, se ascrivibile al pittore, quello del san Michele arcangelo – insieme alla ricerca volumetrica, non totalmente compiuta, sottesa alla costruzione del Dio Padre sulla volta.

Allo stesso modo, tra gli altri brani del ciclo, anche le figure dei santi Ambrogio, Giovanni Battista, Egidio, Pietro apostolo e Caterina da Siena aprono con moderazione alle novità esibite dal più moderno Antonio abate, declinandole secondo i modi della tradizione lombarda.

Dando credito a queste osservazioni, risulta necessario riflettere su un dato tanto problematico quanto interessante che emerge dall’analisi stilistica: la presenza di uno scarto evidente tra la cultura figurativa espressa nel cantiere milanese, in bilico tra persistenze tradizionali e aperture in direzione del nuovo linguaggio ferrarese, e l’impianto complessivo della composizione, che, di chiara impronta tardogotica, sembra non tenere conto delle novità di struttura e forma registrate dai maestri della Cappella Ducale. Si ha infatti l’impressione che il compromesso fra tradizione e innovazione rilevato da un’analisi puntuale sullo stile degli artisti non venga confermato da un’osservazione sintetica delle pitture; essa, al contrario, restituisce all’osservatore un ciclo di affreschi che – riprendendo le considerazioni di Sandrina Bandera – «solo una mentalità analitica e di estrazione tardogotica poteva ideare»¹²⁶, impaginato e concepito al di fuori di qualsivoglia «concetto di ordine e di simmetria per seguire, invece, una sorta di disordinata aggiunzione paratattica»¹²⁷: abbagliate dalla lucentezza degli ori, le ambizioni prospettiche e monumentali del Cristo risorto e del sant’Antonio abate vengono celate dai blu profondi e dai gialli fulgenti dell’«ultima cappella dello ‘stile tenero’»¹²⁸ della Lombardia araldica e arciprofana.

Se l’analisi dello stile può spiegare solo in parte, riconducendola alla cultura dei maestri più tradizionali, la marcata ascendenza tardogotica dell’impaginazione e dell’estetica complessiva degli affreschi, una spiegazione più esaustiva potrebbe essere rintracciata invece nell’indirizzo «dichiaratamente ritardatario in senso ‘cortese’»¹²⁹ e nel carattere fortemente autoritario della committenza del duca Galeazzo Maria: è possibile ipotizzare come le stringenti prescrizioni dello Sforza – iconografiche e di gusto –, tradotte nel “dessigno” preparatorio del Ferrini,

125 Sui soggiorni emiliani di Bonifacio Bembo si rimanda ancora alle preziose annotazioni di S. Buganza, *Intorno a Baldassarre...*, cit., p. 38 nota 48.

126 S. Bandera, *Documenti per i Bembo...* cit., p. 167.

127 *Ibidem*.

128 R. Longhi, *Aspetti dell’antica arte lombarda*, 1958, in Id., *Opere complete*, IV, *Lavori in Valpadana...* cit., pp. 229-248: in particolare 244.

129 G.A. Dell’Acqua, *Le arti figurative...* cit., p. 588.

avessero vincolato le pitture a un registro stilistico tradizionale, condizionando l'opera di personalità artistiche che, come si è visto, si rivelano in realtà già aperte, secondo diversi gradi di aggiornamento, alle innovazioni stilistiche che si stanno diffondendo in Lombardia tra settimo e ottavo decennio.

L'entità della dominante intonazione cortese “de azuro et stelle d'oro” si ridurrebbe allora a una superficiale patina gotica che, imposta dalla committenza già allo stato di progetto, conferisce una veste arcaizzante all'opera di artisti in realtà – e in parte – più moderni; verrebbe da pensare che i pittori, liberati dal vincolo imposto dall'impaginazione paratattica della composizione e dell'estetica cortese dei “campi gialdi”, avrebbero dato forma ad affreschi che, per alcuni aspetti, la critica avrebbe potuto definire con minori reticenze – ma con la dovuta cautela – rinascimentali.

Appare a questo punto necessario, a verifica delle ipotesi proposte, soffermarsi sulla vicenda biografica e di governo del quinto duca di Milano per provvedere all'individuazione di quelle istanze – di natura politica e ideologica – che avrebbero condotto l'orizzonte figurativo della committenza di Galeazzo Maria verso la riproposizione senza resti degli stilemi della tradizione lombarda, impermeabile alle novità che, Foppa in testa, circolavano nella Lombardia di quegli anni.

Sfuggito all'agguato orditogli in Piemonte – orchestrato con ogni probabilità dal re di Francia Luigi XI con la complicità dei veneziani¹³⁰ –, il 20 marzo 1466 Galeazzo rientra nella città ambrosiana, dove, fatta riconoscere la propria potestà dal Consiglio dei Novecento, si appresta, a soli ventidue anni, a reggere le redini dello stato¹³¹. Gli insegnamenti del padre Francesco e la guida del primo segretario Ciccio Simonetta forniscono una chiara linea politica all'azione di governo del nuovo duca, intenzionato a imprimere allo stato sforzesco una svolta in senso monarchico e accentrato. Questo preciso indirizzo istituzionale, di stampo autoritario, retaggio della signoria viscontea¹³² di cui gli Sforza, per il tramite della duchessa Bianca Maria, si proclamano legittimi successori¹³³, si accorda, per cultura ed educazione,

130 Per una ricostruzione approfondita sull'agguato in Novalesa si veda F.M. Vaglianti, *Abbiategrosso... cit.*, pp. 243-246.

131 Ead., *Galeazzo Maria... cit.*, p. 400.

132 L'ambizione dei signori di Milano a cingere la corona d'Italia ed estendere la propria egemonia sulla Penisola affonda le radici nelle tesi promulgate dalla *Chronica Danielis*, opuscolo che – sulla base di racconti privi di fondamento e corredato da documenti probatori palesemente contraffatti – voleva accreditare la discendenza dei Visconti dall'ultimo re longobardo Desiderio. A.A. Settia, *Il sogno regio dei Visconti, Pavia e la Certosa*, “Annali di storia pavese”, 1997, 25, pp. 13-15.

133 È interessante notare, a tal proposito, come nelle committenze del duca Francesco fosse riservato uno spazio particolare a Bianca Maria, chiamata a simboleggiare il vincolo nuziale garante della legittimità della conquista sforzesca; tra i tanti risulta significativo l'esempio del progetto avviato nel 1454 con il coinvolgimento del Filarete per la costruzione di un arco di trionfo a Cremona, dove la duchessa, in contravvenzione ai modelli antichi,

alla visione politica di Francesco Sforza, cresciuto alla corte angioina di Napoli¹³⁴: è il condottiero, nel periodo della sua signoria su Milano, a impostare le basi del governo secondo un'idea di potere principesco che rimanda a «un modello di Stato in cui l'autorità sovrana del principe [...] può emanciparsi da condizionamenti ed egoismi municipali, e, ponendosi su un piano più alto e distaccato rispetto ad essi, si trova nella condizione di poter ricondurre i differenti ceti e gruppi sociali a una comune e uguale condizione di sudditi»¹³⁵. Programma ambizioso, destinato tuttavia a rimanere intrappolato nel complicato intreccio dei poteri dello stato lombardo se avanzato da un capitano di ventura che, pur disponendo di notevole autorità, non possiede alcun diritto sul ducato, se non quello delle armi e dell'incerta successione della moglie. Pertanto, consapevole dei limiti imposti dalla propria condizione, lo Sforza avrebbe affidato al primogenito Galeazzo Maria il compito di realizzare quel progetto assolutista «che solo lui, discendente legittimo di una Visconti, avrebbe potuto rivendicare e porre in essere»¹³⁶, istruendo il figlio sugli obiettivi da raggiungere: «conseguimento dell'investitura imperiale, rafforzamento e ampliamento territoriale, accentramento del potere»¹³⁷.

La strada tracciata dai Visconti e le istruzioni del padre Francesco diventano, con l'avvento di Galeazzo Maria, i cardini della politica interna ed estera dello stato milanese: il potere del principe non avrebbe più ricevuto, secondo Galeazzo, la propria legittimazione “dal basso” – ossia dal consenso pattuito con la feudalità lombarda e con la nobiltà cittadina –, ma avrebbe goduto di natura “assoluta” e sacrale.

Le inevitabili conseguenze di questa politica autoritaria – aumento della tassazione ed erosione dei poteri feudali e nobiliari¹³⁸ – avrebbero logorato i rapporti

compare addirittura raffigurata accanto all'*imperator*, il coniuge Francesco Sforza, L. Giordano, *L'autolegittimazione...* cit., pp. 9-10; F. Caglioti, *Francesco Sforza e il Filelfo...* cit., per il perduto ciclo di affreschi nel chiostro della Corte dell'Arengo, che vede raffigurate coppie di condottieri ed eroine dell'antichità classica, precursori della gloria di Francesco e della virtù di Bianca Maria; il programma delle decorazioni è opera di Francesco Filelfo, autore anche dei *tituli* che avrebbero illustrato identità e gesta dei personaggi.

134 Nel 1412 l'undicenne Francesco si reca a Napoli con il padre Muzio, entrato al servizio di re Ladislao come capitano dell'esercito angioino; il re, come omaggio al nuovo capitano, dona a Francesco la signoria su Tricarico, che vale al giovanissimo Sforza il soprannome di “coticello”. Francesco sarebbe succeduto alla carica del padre, combattendo per il Regno di Napoli fino al 1424. A.M. Ippolito, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, pp. 1-15: in particolare 1-2.

135 G. Chittolini, *Di alcuni aspetti della crisi dello Stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 21-34: in particolare 22.

136 F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria...* cit., p. 399.

137 *Ibidem*.

138 Dal momento del suo insediamento Galeazzo impone importanti e radicali riforme istituzionali e finanziarie, mirate alla realizzazione di un apparato di potere centralizzato dove la capacità d'azione del duca non potesse essere ostacolata né da altre istanze, né dalle gravi

tra il duca e la madre Bianca Maria, formalmente corresponsabile del governo e portavoce del malcontento del patriziato cittadino, estromesso dalla gestione dello stato. L'esigenza di liberarsi dall'interferenza della madre e, con essa, dalle istanze di quella parte dell'aristocrazia avversa alla sua linea politica, avrebbe portato Galeazzo a operare una vera e propria «secessione di corte»¹³⁹, abbandonando nel febbraio del 1467 la residenza dell'Arengo per risiedere, accompagnato da Cicco Simonetta e altri consiglieri fidati, nel castello di porta Giovia.

Risulta chiaro a questo punto come «la decisione di Galeazzo Maria di trasferirsi nel Castello di porta Giovia, abbandonando la tradizionale sede presso la Corte dell'Arengo» – luogo cardine della «mediazione tra principe e città»¹⁴⁰ – «investisse l'edificio di nuovi significati simbolici che la decorazione [...] era chiamata a esprimere»¹⁴¹, rispondenti alla chiara intenzione del giovane Sforza di accreditare il proprio potere come ereditato direttamente dai Visconti¹⁴², al

difficoltà economiche in cui versavano le casse dello Stato – in passivo di 100.000 ducati –, dovute principalmente alla necessità di mantenere un grande esercito permanente, principale punto di forza della politica estera sforzesca. Sulle riforme istituzionali, economiche e militari attuate da Galeazzo Maria Sforza vedi F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria...* cit., pp. 402-405.

139 *Ibid.*, p. 401.

140 La centralissima corte dell'Arengo era un luogo indissolubilmente legato alla tradizione politica ambrosiana: fin dall'XI secolo aveva ospitato le istituzioni comunali e, con l'avvento del casato visconteo, era diventata la sede del potere signorile; la consuetudine che vedeva i signori di Milano risiedere in prossimità della Cattedrale, nel cuore del centro cittadino, a dimostrazione tangibile del legame tra famiglia e città, tra centro del potere signorile e ceto dirigente, era di vitale importanza per la cittadinanza. Ben consapevole di tutto ciò Francesco Sforza, nuovo signore alla ricerca di legittimità e consenso, aveva scelto di legarsi alla tradizione e risiedere nell'antica sede, provvedendo alla ristrutturazione e alla decorazione dell'edificio e collocandovi gli uffici delle magistrature ducali; la corte dell'Arengo realizzava in questo modo quella «mediazione tra principe e città» grazie alle quale le élites municipali, tra evocazione del passato e vanto patrizio, potevano ancora sentirsi parte integrante del sistema di governo della città e dello Stato. È facile comprendere a questo punto come la decisione di Galeazzo di abbandonare l'Arengo assumesse un significato politico ben preciso, di stampo principesco e autoritario, suscitando non poco malcontento politico tra le fila della nobiltà. F.M. Vaglianti, *Il Principe e il partito della Fortuna...* cit., pp. 465-486: in particolare 467-468.

141 M. Albertario, *Documenti...* cit., p. 20.

142 Esemplici, in questo senso, la riproposizione del cerimoniale di Filippo Maria Visconti alla corte sforzesca (F.M. Vaglianti, *Squarci...* cit., pp. 99-100) e l'adozione da parte di Galeazzo delle imprese viscontee, utilizzate come ornamento per le sale del castello di porta Giovia – ma anche per codici minati, medaglie e sul conio della zecca milanese –. In particolare le imprese delle *colombine*, del *capitergium cum gassa* e della *radia magna* sono strettamente collegate alla figura di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano per nunzio imperiale e modello delle aspirazioni regie del giovane Sforza. Le stesse motivazioni sono alla base della campagna decorativa che Galeazzo promuove nel castello pavese, con l'intento di portare a termine il restauro degli affreschi viscontei, iniziato dal padre, e affiancare a questi nuove decorazioni; nell'estate del 1468 il duca conferma l'incarico a Bonifacio Bembo, maestro di provata abilità, già incaricato del ripristino delle antiche pitture al tempo di Francesco Sforza, nel 1457. S'intende che la scelta di restaurare gli affreschi viscontei e accostarli a nuove decorazioni voglia suggerire la naturale continuità tra le due dinastie attraverso un'immedesimazione visiva e tematica: scene di caccia e di vita cortigiana, tema tradizionale dei ritratti principeschi nei cicli ad affresco del XIV e del XV secolo, sono commissionati per lo stesso castello da Galeazzo II e Gian Galeazzo Visconti. Si

fine di legittimare l'autorità della nuova dinastia e di recuperare «l'ambizioso progetto politico già visconteo tendente a trasformare il dominio ducale in uno Stato accentrato e tendenzialmente monarchico»¹⁴³.

Per la sua particolare destinazione d'uso, la Cappella Ducale appare il luogo privilegiato per l'espressione di tali concetti.

Spazio sacro all'interno dell'ala residenziale del castello, la cappella riveste un ruolo di primo piano nella vita della corte milanese¹⁴⁴: qui si esibiscono gli abilissimi «cantori oltremontani» che Galeazzo riesce a sottrarre – non senza destare qualche imbarazzo – alle altre corti italiane e straniere¹⁴⁵, riunendo a Milano «uno dei migliori complessi di cantori e compositori di quel periodo»¹⁴⁶. Attraverso questa operazione dal respiro internazionale, Galeazzo tenta di accreditare presso la nobiltà cittadina e le corti straniere la propria immagine principesca, finanziando un'attività, come quella musicale, che assurgeva a simbolo di regalità, seguendo quella strada di apertura culturale verso le

riallacciano a questa tradizione anche i programmi decorativi del 1472-1473, destinati al piano superiore dell'ala residenziale del castello di porta Giovia: affreschi con scene di caccia, affini a quelli del castello pavese, sono affiancati da un ciclo dinastico, che vede raffigurati duchi, duchesse e rispettive corti delle due dinastie. Sulle imprese viscontee e sforzesche L. Firpo, *Francesco...* cit., pp. 53-107: in particolare 60-62 per l'impresa del *capitargium* e pp. 66-67 per l'impresa delle *colombine*; G. Cambin, *Le rotelle milanesi: bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg 1987, in particolare pp. 451-452 per l'impresa della *radia magna*. Per le campagne decorative nel castello di porta Giovia E.S. Welch, *The Image...* cit., pp. 163-184; M. Albertario, "Ad nostro modo" ... cit., pp. 99-117. Per le decorazioni del castello pavese E.S. Welch, *Galeazzo Maria Sforza...* cit.; M. Albertario, *La cappella...* cit.

143 F.M. Vaglianti, *Il Principe e il partito della Fortuna...* cit., p. 468.

144 Sul ruolo della corte nell'età sforzesca vedi G. Chittolini, *Di alcuni aspetti...* pp. 27-28; G. Lubkin, *Strutture, funzioni e funzionamento della corte milanese nel Quattrocento, in Milano e la Borgogna...* cit., pp. 75-83; Id., *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza...* cit.; F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria...* cit., p. 402; Ead., *Squarci...* cit., pp. 99-109.

145 La pratica di Galeazzo di ingaggiare cantori già al servizio di altri signori provoca più di un incidente diplomatico: nel 1471 il duca sottrae a Jolanda di Savoia il primo maestro del coro sabauda, il tenore Antonio Guinati; nel 1475 Carlo il Temerario deve intervenire per una disputa tra il duca e Ferdinando I di Napoli riguardo all'assunzione di Jean Cordier alla corte sforzesca. E.S. Welch, *Sight, Sound and Ceremony in the Chapel of Galeazzo Maria Sforza*, "Early Music History", 1993, XII, pp. 151-190: in particolare 153, 166.

146 *Ibid.*, p. 152. Sulla cappella musicale di Galeazzo Maria, oltre allo studio di Evelyn Welch, G. Barblan, *Vita musicale alla corte sforzesca. La vita musicale in Milano nella prima metà del Cinquecento*, in *Storia di Milano*, IX, Milano 1961, pp. 787-852; P.A. Merkle, *Musicians and their commerce in Galeazzo's Court*, "Arte Lombarda", 1998, 124, pp. 52-54; L. Matthews, *Competition for Court Musicians: the Recruitment Scandal of 1473*, "Arte Lombarda", 1998, 124, pp. 55-57. La corte sforzesca avrebbe riunito musicisti e cantori del calibro di Loyset Compere, Josquin Desprez, Alexander Agricola, Antonio Guinati e, primo tra tutti, Jean Cordier, al quale il duca – stando alle parole del Corio – avrebbe concesso uno stipendio di cento ducati mensili. E.S. Welch, *Sight, Sound and Ceremony...* cit., p. 152; da B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di E. De Magri, Milano 1857, III, p. 301: «Il duca si dilittava molto col canto, pel quale tenea circa trenta cantori oltremontani, da esso onorevolmente stipendiati, e tra gli altri, uno ne avea chiamato Cordiero, al quale dava per stipendio cento ducati al mese».

corti europee che aveva contraddistinto l'operato del più illustre antenato dello Sforza, il duca Gian Galeazzo Visconti.

La matrice politica dell'istituzione di un tale complesso di cantori e musicisti assume un significato ancora più rilevante se si considera il ruolo svolto dallo spazio della Cappella Ducale: tra gli ambienti della corte sforzesca, esso è l'unico a configurarsi come «spazio semipubblico»¹⁴⁷, all'interno del quale ospiti illustri italiani e stranieri, ambasciatori e gli esponenti della nobiltà milanese e lombarda¹⁴⁸ assistono alla celebrazione della messa insieme alla famiglia ducale, riconoscendole implicitamente legittimità e prestigio.

Tenendo conto delle aspirazioni politiche del duca – intenzionato a restaurare a Milano un potere di tipo principesco e autoritario – e del ruolo svolto dalla Cappella Ducale nel rapporto tra signore e nobiltà, potrebbe allora essere lecito interpretare la dominante intonazione cortese che illumina “de azuro et stelle d'oro” il sacello milanese quale indice della chiara volontà di Galeazzo di riallacciarsi alle icone e alle suggestioni delle pitture che, ascritte dalla storia dell'arte al grande contenitore del gotico internazionale, ornano le chiese e i palazzi dei signori padani e d'Oltralpe tra XIV e XV secolo, riflesso di quell'immaginario cortese – carico di valori politici, oltre che estetici – che, segno del fasto regale degli avi Visconti¹⁴⁹, assurge nelle aule del potere sforzesco a precisa immagine della concezione del potere, e forse del mondo, del quinto duca; volontà, quindi, tutta politica e ideologica, ma a tal punto connaturata all'animo di Galeazzo da realizzarsi in una chiara espressione di gusto, che lo porta a prediligere la ricchezza decorativa della tradizione gotica rispetto alla severità dell'opera *prospectiva* che Foppa aveva messo in mostra nelle committenze milanesi dei Medici e del loro agente Pigello Portinari¹⁵⁰.

147 M. Albertario, «*Ad nostro modo*»... cit., p. 104.

148 La nobiltà milanese e lombarda è obbligata da Galeazzo a presenziare a corte in occasione delle maggiori festività, pena la revoca della propria carica e dei relativi privilegi, E.S. Welch, *Sight, Sound and Ceremony*... cit., p. 164.

149 Le fonti ricordano le «sale & camere» del castello visconteo di Pavia, «quasi tutte dipinte à varie & vaghe istorie & lavori, i cui cieli erano colorati di finissimo azzurro, ne quali campeggiavano diverse sorti d'animali fatti d'oro come Leoni, Leopardi, Tigri, Levrieri, Bracchi, Cervi, Cinghiali & altri...», come «una delle belle fabbriche che a que tempi si potesse vedere», S. Breventano, *Istoria della antichità, nobiltà, et delle cose notabili della città di Pavia*, in Pavia, appresso Hieronimo Bartholi, nelle case di S. Pietro in Ciel Aureo, 1570 (consultato nella ristampa Bologna 1972), p. 7, pubblicato da E.S. Welch, *Galeazzo Maria Sforza*... cit., p. 353.

150 Reduce con ogni probabilità da un fugace soggiorno padovano – avvenuto, sulla base delle indicazioni del *san Siro* e del *san Paolo* (ora al Minneapolis Institute of Art), prima del 1455 – durante il quale il pittore si confronta con le «terribili sollecitazioni di spazio, di struttura, di violenza espressiva» dell'opera di Donatello, Pizzolo e Mantegna, all'inizio del 1461 il giovane Vincenzo Foppa si reca a Genova, dove si sarebbe formato sull'esempio di Donato de Bardi. Si ricava dal *Trattato* del Filarete che nel 1464 il pittore, tornato in Lombardia intorno al 1462 – anno in cui riceve una committenza a Pavia dall'abate cistercense di Morimondo, Giovanni Battista Maletta –, è impegnato negli affreschi della

In sintesi, è possibile sostenere che il duca preferisse guardare al passato, rievocando alla propria corte le immagini di una civiltà – specialmente quella d’Oltralpe – che concepiva il ruolo del potere principesco come necessario, sacrale e sovraregionale; visione, questa, che non poteva convergere in direzione degli ideali umanistici alla base dell’analisi spaziale e intellettuale del mondo operata dalla pittura prospettica, espressione artistica di matrice repubblicana.

Gli studi hanno già messo in luce in che misura questi ideali di stampo monarchico ispirassero le mire politiche del duca, che nel 1470 e nel 1474 richiede, senza successo, l’elevazione della Lombardia a regno, obiettivo poi sotteso all’alleanza borgognona del 1475¹⁵¹.

Un’ulteriore conferma della centralità di queste istanze nella definizione dell’orientamento figurativo della committenza del duca Galeazzo potrebbe inoltre essere offerta da un trattato di scienza politica dedicato nel 1472 a Galeazzo da Francesco Lucano, dottore in legge e vicario del Capitano di giustizia di Milano¹⁵²; l’opera, oggi conservata presso la Biblioteca Ambrosiana¹⁵³, si ispira nel titolo e nei contenuti a un trattato di Tommaso d’Aquino: il *De regimine principum*¹⁵⁴ – conosciuto anche come *De regno* – dedicato dal filosofo al re di Cipro e redatto intorno agli anni settanta del Duecento, stagione in cui la riscoperta dell’*Etica* e, soprattutto, della *Politica* di Aristotele aveva indotto i pensatori medievali a ragionare su quale fosse il regime politico migliore in assoluto¹⁵⁵.

loggia della filiale milanese del Banco mediceo, diretta da Pigello Portinari; lo stesso agente fiorentino avrebbe affidato al Foppa la decorazione della propria cappella funeraria nella chiesa di Sant’Eustorgio a Milano, completata nel 1468, G. Agosti, *Vincenzo Foppa*, in *Vincenzo Foppa... cit.*, pp. 27-60.

151 Dalla rischiosa alleanza borgognona, siglata a Moncalieri il 30 gennaio 1475, Galeazzo spera di ottenere l’investitura imperiale e l’elevazione del ducato lombardo a regno. L’intesa tra Milano e la Borgogna è possibile poiché Galeazzo e Carlo il Temerario condividono, in misura nettamente maggiore rispetto agli altri potentati europei, la stessa «insofferenza dello *status quo*» del quadro politico continentale, motivo della politica estera aggressiva con cui i due collegati sperano di ottenere l’espansione dei propri domini e l’elevazione del proprio titolo; appare significativo – come nota Riccardo Fubini parlando dell’«attrazione emulativa» che avrebbe spinto lo Sforza all’alleanza con il duca di Borgogna – che «le richieste di elevazione della Lombardia a regno, del 1470 e 1474, facciano ambedue immediatamente seguito all’analogha pretesa borgognona, appunto avanzata nel 1469 e 1473». R. Fubini, *I rapporti diplomatici tra Milano e Borgogna con particolare riguardo all’alleanza del 1475-1476*, in *Milano e la Borgogna... cit.*, pp. 95-114: in particolare 107; E.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria... cit.*, p. 402.

152 Probabilmente il Lucano scrive il trattato per il duca in occasione della nomina a vicario generale del 2 aprile 1472, ASMi, *Registri ducali*, b. 106, c. 166.

153 Francesco Lucano, *De regimine principum*, 1471 (Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, H 33 sup). Per la scheda del manoscritto, con relativa bibliografia, *Codex: i tesori della Biblioteca Ambrosiana*, a cura della Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano 2000, pp. 82-83.

154 Tommaso d’Aquino, *De regno ad Regem Cyprì*, in *Sancti Thomae da Aquino Opera omnia iussu Leonis XIII P.M. edita*, Roma 1979.

155 Sull’argomento S. Simonetta, *Rimescolare le carte. Il tema del governo misto in Tommaso d’Aquino e nella riflessione politica tardomedievale*, “Montesquieu.it. Rivista elettronica annuale

Tra le categorie di governo giusto individuate nei due testi dello Stagirita – monarchia, aristocrazia e politia –, il teologo domenicano, dopo avere aperto nella *Summa Theologiae*¹⁵⁶ all'«ideale di costituzione mista, [...] inteso [...] come contemperamento del regime monarchico attraverso le altre due forme di governo»¹⁵⁷, nel *De regimine principum* «mostra una spiccata predilezione per la monarchia, in quanto forma costituzionale più idonea a fungere da principio ordinatore entro la comunità civile e a conferirle una direzione unitaria [l'«unità della pace»], disinnescando le naturali dinamiche centrifughe»¹⁵⁸.

A sostegno di queste tesi, Tommaso apporta argomentazioni di ordine metafisico fondate sui concetti di macrocosmo e microcosmo¹⁵⁹, nelle quali la giustificazione del «governo di uno solo» è affidata alla serie di corrispondenze che intercorrono tra mondo terreno e mondo celeste, tra uomo e universo¹⁶⁰.

Se, quindi, nella *Summa Theologiae* l'Aquinate indica nel regime monarchico l'«optima ordinatio civitatis», poiché essa «rappresenta più da vicino il governo divino, in cui un unico dio governa l'universo»¹⁶¹, nel *De regimine principum* illustra come nel «governo particolare» dell'essere umano e dell'istituzione monarchica si trovi la traccia della perfezione della «forma del governo universale» di dio.

Per il Dottore della Scolastica l'uomo rappresenta un «piccolo mondo (microcosmo), poiché in esso si trova la forma del governo universale: allo stesso modo in cui le creature corporee e tutte le potenze spirituali sono soggette al governo divino, così anche le membra del corpo e tutte le facoltà dell'anima sono dirette dalla ragione e, perciò, in un certo modo, la ragione è nell'uomo come dio nel mondo». La natura di «animale socievole» dell'essere umano fa sì, inoltre, che «la somiglianza del governo divino si riscontri nell'uomo non solo per il fatto che ogni individuo è diretto dalla ragione, ma anche perché mediante la ragione di un solo uomo è governata la moltitudine: è in questo» – conclude – «che consiste precisamente la funzione regale»; come dio nel mondo, il sovrano è *rector* e *iudex*: egli deve «essere nel regno ciò che è l'anima nel corpo e dio nell'universo [...]»; [egli è] posto da dio per esercitare la giustizia divina¹⁶².

dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna”, 2009, 1, pp. 1-30, <http://www.mirabileweb.it/mel/-rimescolare-le-carte-il-tema-del-governo-misto-in/624659> (ora anche in *Governo misto: ricostruzione di un'idea*, a cura di D. Felice, Napoli 2011, pp. 161-193).

156 Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, in *Sancti Thomae da Aquino Opera omnia...* cit.

157 S. Simonetta, *Rimescolare...* cit., p. 4.

158 *Ibid.*, p. 7.

159 Sui concetti di *macrocosmo* e *microcosmo*, F.M. Vaglianti, *Squarci...* cit., pp. 171-192.

160 S. Simonetta, *Rimescolare...* cit., p. 7, nota 24.

161 Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae...* cit., I^a-II^{ae}, q. 105, art 1, arg. 2.

162 *Id.*, *De regno...* cit., lib. I, c. XIII.

È in questa chiave sacrale – che concepisce l'autorità di colui che, da solo, è chiamato a governare, come ontologicamente necessaria e fisicamente determinata – che Lucano, nella sua opera dedicata a Galeazzo Maria Sforza, interpreta l'autorità del principe¹⁶³; nelle sue argomentazioni il giurista sembra parafrasare il magister domenicano quando sostiene che «è preferibile essere governati da un solo principe piuttosto che da più persone, così come uno solo è dio e una sola è la testa, grazie al quale gli uomini regolano agevolmente le altre membra»¹⁶⁴, aggiungendo che «la grandezza della virtù del re risiede nello speciale parallelismo che il sovrano istituisce con dio, realizzando nel regno ciò che dio realizza nell'universo»¹⁶⁵: ossia l'ordine e la giustizia, che i principi sono tenuti a perseguire poiché «ministri di dio in terra», «inviati da dio per ricompensare gli onesti ed eliminare i malvagi»¹⁶⁶.

La bella miniatura posta a conclusione del primo libro del trattato (fig. 6) esplicita ciò che la destinazione dell'opera rendeva già evidente: sullo sfondo di un paesaggio d'ispirazione cortese, Galeazzo viene incoronato da due angeli, mentre una figura femminile, probabilmente la Vittoria, offre un ramo di palma all'«illustrissimus» duca, «Caesar invictissimus».

Alla luce delle tesi illustrate dal Lucano, anche il programma per la decorazione della Cappella Ducale sembrerebbe concorrere alla giustificazione teologica del potere di Galeazzo, parendo elaborato come rappresentazione visiva del parallelismo vigente tra le istituzioni del regno celeste e quelle del regno terreno, tra corte divina e corte sforzesca.

Secondo questa chiave di lettura, la figura del Dio padre tra le schiere angeliche dell'universo tolemaico (fig. 7), recante le insegne del potere sovrano – il globo e lo scettro –, fratello maggiore del più antico Imperatore, sempre bembesco, del mazzo dei tarocchi di Brera¹⁶⁷ (fig. 8), rivestirebbe il ruolo peculiare di *Rector mundi*, sovrano celeste, macrocosmo dei valori che rendono giusto, sacro e necessario il potere di Galeazzo Maria, la cui autorità è immagine, rimando e conseguenza dell'ordine divino.

163 Francesco Lucano, *De regimine...* cit. Il manoscritto, copiato dallo *scriptorium* del presbiterio milanese Tommasio Curzio nel 1472, è diviso in due libri: il primo tratta del governo del principe; il secondo, intitolato *Rubrica de bello*, si propone di istruire il principe sulle questioni militari.

164 *Ibid.*, ff. 39r-39v: «Melius namque est per unum principem regi quam per plures, sicut unus est deus et unus est caput inter cetera membra quae homines sunt faciles ad discendum».

165 *Ibid.*, f. 39r: «Hinc est magnitudo regiae virtutis: apparet quod praecipue dei similitudinem gerit, dum agit in regno quod deus in mundo».

166 *Ibidem*: «Principes autem a deo sunt missi: ut praemient bonos, malo[s] autem perimant [...] Sunt enim principes ministri dei in terris».

167 «quelle carte de triumphy»... cit., pp. 36-38.

Inserita in questo contesto, la natura eterogenea delle soluzioni cui attinge la rappresentazione del Cristo nella mandorla della *Résurrection ascensionnelle* – rappresentato secondo i canoni propri di Resurrezione e Maiestas – potrebbe trovare sintesi iconografica e concettuale nella funzione mediatrice cui nei Vangeli è chiamata la figura di Cristo: dio fatto uomo, il tramite, grazie alla vittoria sulla morte, tra regno divino e regno terreno.

Allo stesso modo, ricordando la funzione celebrativa in ordine ai rapporti tra principe e nobiltà di cui sono investite le attività della Cappella Ducale, la schiera dei santi raffigurati nella cappella milanese potrebbe alludere alla corte celeste, secondo un parallelismo che assocerebbe l'omaggio reso dai santi all'Altissimo a quello reso a Galeazzo dalla corte milanese: notorio l'esempio letterario della «beata corte» del «sicuro e gaudioso regno» che, nel XXXI canto del Paradiso, intona un'ode dedicata alla Vergine alla presenza di Dante e di san Bernardo di Chiaravalle, guida del Poeta nella contemplazione dell'Empireo.

Benché non si intenda affermare che il riferimento dantesco possa motivare la presenza di Bernardo tra i santi della cappella¹⁶⁸, è possibile ricorrere ai canti del Paradiso per mettere in evidenza la devozione del santo cistercense nei confronti della Vergine¹⁶⁹, il cui culto avrebbe caratterizzato la religiosità della corte milanese dall'avvento di Gian Galeazzo Visconti, duca che diede avvio alla tradizione, raccolta in seguito dagli Sforza, di attribuire il secondo nome Maria agli eredi della dinastia¹⁷⁰. Cercando altrove le motivazioni della presenza del santo nelle pitture della cappella, si potrebbe aggiungere che la comunità cistercense di Chiaravalle, oltre ad avere contribuito in modo rilevante alla riorganizzazione agricola del

168 È noto, in ogni modo, che al precettore di Galeazzo Maria Sforza, Guiniforte Barzizza, era stato commissionato dal duca Filippo Maria Visconti un commento della *Commedia*, di cui ci è giunto solamente l'*Inferno*, probabilmente unica cantica portata a compimento dall'umanista a causa della sopraggiunta morte del duca nel 1447. M. Zaggia, *Guiniforte Barzizza e il suo commento dantesco*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. Villa e F. Lo Monaco, Bergamo 1998, pp. 119-151: in particolare 136-142.

169 Sull'argomento R. Manselli, *Bernardo di Chiaravalle, santo*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, pp. 601-605.

170 *Il libro d'ore Visconti, Commentario al codice*, a cura di M. Bollati, Modena 2003, p. 268. Gian Galeazzo Visconti era particolarmente devoto alla *Madonna della Neve*, la cui festa – il 5 agosto – pretendeva fosse celebrata con solennità dal clero della cattedrale. Il duca ricercava probabilmente nella materna figura di Maria, «avvocata e protettrice, [...] colei che dell'umanità conosce e comprende tutti i limiti e tutta l'inevitabile fragilità» (R. Manselli, *Bernardo...* cit., p. 604) sia il «suffragio per l'anima di suo padre, che dovea nell'altra vita scontare i danni recati agli ecclesiastici» (G. Cantù, *Gian Galeazzo Visconti*, "Archivio Storico Lombardo", 1887, 14, pp. 457-493: in particolare 459-460) sia il perdono per avere tradito e fatto assassinare lo zio Bernabò, co-signore di Milano insieme al nipote fino al 1385. Il culto mariano sarebbe rimasto appannaggio degli eredi viscontei e sforzeschi: in particolare Bianca Maria Visconti avrebbe trasmesso al figlio Galeazzo «una sincera devozione verso la Madonna», alla quale il duca avrebbe dedicato più di una fondazione, F.M. Vaglianti, *Abbiategrosso...* cit., pp. 246-253.

territorio lombardo¹⁷¹, aveva sostenuto in forma determinante l'affermazione della signoria viscontea a Milano¹⁷².

Accanto a san Bernardo, occupano la parete di fondo della cappella – punto di esposizione privilegiato, a ridosso dell'altare – i santi ai quali, tra quelli raffigurati nel ciclo, si potrebbe attribuire una più significativa connotazione politica e teologica. È il caso di Ambrogio e Giovanni Battista, affiancati sulla parete di fondo a simboleggiare il potere del duca sulla città e sullo stato: il vescovo Ambrogio, Dottore della Chiesa, è patrono e simbolo cittadino, mentre il Battista è santo protettore dei longobardi, popolo legato dalla tradizione all'origine del ducato e, di conseguenza, fulcro delle aspirazioni regie dei Visconti che, tenute in vita dall'orgoglio civico di Pavia¹⁷³, erano state raccolte e fatte proprie da Galeazzo. Rimarcano l'importanza del potente esercito permanente istituito dallo Sforza, punto di forza della politica estera del duca, i due santi guerrieri per antonomasia: Michele Arcangelo – anch'esso caro alla tradizione longobarda – e, soprattutto, Giorgio, alla cui celebrazione – il 23 aprile – veniva messa in mostra la potenza delle armi milanesi¹⁷⁴. Una considerazione di carattere teologico potrebbe giustificare invece la presenza di Agostino, Dottore della Chiesa e autore del *De civitate Dei*, opera che inaugura quel modello di analisi filosofica cristiana – ripreso, come si è visto, dalla teologia tomistica – tendente a organizzare la comprensione del mondo terreno, “Civitas terrena”, e mondo celeste, “Civitas Dei”, secondo una serie di corrispondenze reciproche.

Alla luce di questo imponente impianto teologico e ideologico è facile comprendere come l'intento della committenza di approntare all'interno della cappella un apparato spettacolare, dove musica, sfarzo degli arredi liturgici¹⁷⁵ e ricchezza delle decorazioni ad affresco avrebbero contribuito a trasfigurare la funzione religiosa in una

171 G. Viti, *Chiaravalle Milanese*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, Milano 1975, pp. 893-895. Per l'attività agricola dei monaci cistercensi L.J. Lekai, *Cistercensi*, in *Ibid.*, pp. 1058-1098: in particolare 1067-1068.

172 E. Occhipinti, *I Visconti di Milano nel secolo XIII*, “Archivio Storico Lombardo”, 136, 2010, pp. 11-24: in particolare 24.

173 A.A. Settia, *Il sogno regio...* cit., pp. 13-15.

174 Si vedano a tal proposito le indicazioni fornite dal Duca sulla decorazione degli affreschi per il Castello di Milano che avrebbero dovuto raffigurare la parata della festa di san Giorgio, ASMi, *Autografi*, b. 96, fasc. 1, pubblicato in M. Albertario, *Documenti...* cit., pp. 56-59, doc. 68.

175 *Ibidem*: «Il duca [...] avea tanti ornamenti di cappella che erano del valore di centomila ducati». Marco Albertario riporta la testimonianza dell'ambasciatore ferrarese Antonio Trotti, che nel 1479 descrive in questi termini le ricchezze dell'arredo liturgico della Cappella Ducale: «XII candelieri de argento grandi [...] quasi dui homini, [...] octo sancti d'argento assai grande et una croze at altri candelieri che sono suso lo altaro; non vedisti mai la più digna et onorevole cossa, et questi continuamente sono stati in la cappella». Come suggerito sempre dallo studioso, restituisce un'immagine dell'allestimento degli arredi il frontespizio del *Messale Arcimboldi*, che registra l'apparato ornamentale della cappella in occasione dell'investitura di Ludovico il Moro del 1494, M. Albertario, “*Ad nostro modo*”... cit., p. 105. Per la lista delle spese per i libri e i paramenti destinati alla Cappella Ducale redatta nel 1472 vedi Id., *Documenti...* cit., pp. 42-44, docc. 33, 36.

manifestazione grandiosa, fosse funzionale alla volontà di associare la celebrazione del potere del principe alla sacralità del governo divino: il ruolo di Galeazzo sarebbe dovuto apparire agli ospiti del duca diretta emanazione della «forma del governo universale», che dal regno celeste si dispiega nelle istituzioni della corte milanese.

La Cappella Ducale del Castello di Milano si rivela in questo modo fulcro concettuale e visivo della legittimità del potere del duca, giustificazione teologica della sua politica autoritaria e delle sue ambizioni monarchiche.

Il sogno regio di Galeazzo si infrange il 26 dicembre 1476: sono proprio le sue aspirazioni principesche – perseguite attraverso l'esercizio di una politica aggressiva verso l'esterno e fortemente autoritaria all'interno – a destare i timori della nobiltà cittadina e del re di Francia Luigi XI, probabili mandanti, insieme agli ambiziosi fratelli dello Sforza, della congiura che pone fine alla vita del duca, pugnalato dai cesaricidi Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti all'interno della chiesa milanese di Santo Stefano¹⁷⁶.

Nonostante questo, si potrebbe comunque affermare – dando credito alla piaggeria cortigiana di Giovanni Matteo Bottigella – che il progetto di Galeazzo, intenzionato a promuovere la propria immagine in senso principesco e sacrale in attesa di poter cingere concretamente la corona d'Italia, abbia in qualche modo funzionato, se il gentiluomo arriva a confessare al duca che «il mazor piacere et consolatione possa avere in questo mondo è quando io posso vedere la presentia vostra et contemplarme in essa como fano li sancti ne la Maiestà divina»¹⁷⁷.

176 Nel dicembre 1476 il duca, confidando nella temporanea debolezza della Borgogna, reduce dalle disfatte di Grandson e Morat contro la Confederazione Elvetica, e nelle abbondanti neviccate che avrebbero impedito a Luigi XI di attraversare le Alpi, è in procinto di guidare una decisiva campagna militare in Piemonte, che, con ogni probabilità, gli avrebbe valso la conquista del ducato sabauda e le necessarie risorse – istituzionali ed economiche – per ottenere l'elevazione a regno dei propri domini. L'imminente campagna – i cui prodrumi si erano già manifestati in giugno e ottobre – viene però bloccata da una congiura organizzata ai danni di Galeazzo, che cade il 26 dicembre 1476 nella chiesa milanese di Santo Stefano sotto i pugnali di Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti, esponenti della nobiltà ambrosiana; a guidare la mano dei *cesaricidi* sono, verosimilmente, le trame del re di Francia Luigi XI, minacciato dall'incombente espansione sforzesca in Piemonte, con la complicità di parte dell'aristocrazia cittadina, storicamente gelosa delle proprie prerogative di governo e già incline ad azioni violente nei confronti del potere signorile – basti pensare all'uccisione del duca Giovanni Maria Visconti, avvenuta davanti alla chiesa di San Gottardo il 16 maggio 1412 o alle violenze subite da quest'ultimo insieme alla madre Caterina e al fratello Filippo Maria durante le lotte di fazione del giugno 1403 (F.M. Vaglianti, *Abbiategrosso...* cit., p. 235, nota 3) – e dei fratelli di Galeazzo, Ludovico e Sforza Maria, che nel giugno dello stesso anno avevano già tentato di assassinare il duca durante una seduta del Consiglio Segreto tenuta nel castello di Pavia, F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria...* cit., pp. 405-407. Sull'assassinio di Galeazzo Maria Sforza anche V. Ilardi, *The assassination of Galeazzo Maria Sforza*, in *Violence and civil disorder in Italian cities. 1200-1500*, a cura di L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London 1972, pp. 72-103.

177 M. Zaggia, P.L. Mulas, M. Ceriana, *Giovanni Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte. Un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento*, Firenze 1997, p. 36; M. Albertario, «Ad nostro modo»... cit., p. 104.



1. Bonifacio Bembo, Stefano de Fedeli, Giacomino Vismara e pittori lombardi, Affreschi della Cappella Ducale, 1473, Milano, Castello Sforzesco (© Milano, Fondo CARIPLO)



2. Stefano de Fedeli (attribuito a), *Cristo risorto*, particolare, 1473, Milano, Castello Sforzesco, Cappella Ducale (© Comune di Milano – tutti i diritti riservati)



3. Pittore lombardo (Stefano de Fedeli?), *Guardia del sepolcro*, particolare, 1473, Milano, Castello Sforzesco, Cappella Ducale (© Comune di Milano – tutti i diritti riservati)



4. Pittore lombardo, *Sant'Antonio Abate*, 1473, Milano, Castello Sforzesco, Cappella Ducale (© Comune di Milano – tutti i diritti riservati)



6. Miniatore lombardo, *Galeazzo Maria Sforza incoronato da due angeli riceve la palma dalla Vittoria*, dal *De regimine principum* di Francesco Lucano, 1472 ca., Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, H 33 sup. (© Fototeca ISAL, Fondo CARIPLO, 29/20)



5. Pittore lombardo, *Guardia del sepolcro*, 1473, Milano, Castello Sforzesco, Cappella Ducale (© Comune di Milano – tutti i diritti riservati)



7. Bonifacio Bembo, *Dio padre (Rector mundi)*, particolare della volta della Cappella Ducale, 1473, Milano, Castello Sforzesco (© Comune di Milano – tutti i diritti riservati)



8. Bonifacio Bembo, *Imperatore*, carta dal mazzo dei tarocchi Brambilla, 1442-1444 ca., Milano, Pinacoteca di Brera (© Fototeca ISAL, Fondo CARIPLO, 28/229)

Philippus Malatesta Anglus Dux Mediolani etc.
ad ea omnia que deus ornamentum et armis
desiderio desideramus, ut que ad modum
munita est. Ita etiam per Introductionem
superiore anno cum prudens Industrieque
peritissimus obtulisset eam in dicta Civitate
eidem certas concessionis et capitula quedam
dat Mediolani primo Januarii anni pre-
munitis, ad tenorem quare nos ex toto
viri Philippus Spinola Januensis, cuius tamen
Malatesta filius Nobilis et Sapientis de-
magi cum voluntate, consensu, parabola
de Janua pro maiore eiusdem artis mu-
society iure et contrahere duraturam a
per nos ut supra dicto petro factarum. Quare
quod dici possit acceptam, et gratam habentem
harum serie ex certa scientia, motuque proprio
suo etiam dicte Civitati de novo concedimus
harum nostre tempore intelligantur omni-
contenta nominis eidem Societati quod dicto
aliter beneficio concessionum, et capitulorum
ante iuram societatem potuisset. Respon-
et aliorum quos secum habuerit ad etc.

1. ASMi, Cimeli, cart. 7, Registro Visconteo Taverna, *Littera Sirici Artis*, 1443 febbraio 1 (particolare)

Giovanni Luca Dilda

La revisione d'inventario della parte più antica dell'archivio Taverna (secoli XIV-XVIII), è stata l'occasione per "riscoprire" l'unico registro superstite della cancelleria di Filippo Maria Visconti, conservato nel fondo della nobile famiglia, oggi in Archivio di Stato a Milano¹. In verità, un mio interesse mai sopito, con riflessioni, annotazioni e letture sul tema, a partire dalla mostra «*Questi conti Taverni...*», allestita nella stessa sede nel novembre 2007².

Si tratta di un volume membranaceo di 14 fascicoli, contenente 393 atti della cancelleria ducale, dal gennaio 1441 al dicembre 1444, già visto da Gian Piero Bognetti nel 1927 e da me studiato, sotto la guida di Maria Franca Baroni, in occasione dell'esposizione³.

Con queste parole il Bognetti, che per primo ha visto il codice, descrive il ritrovamento del registro visconteo, nell'archivio dei conti Taverna a Castelletto di Triuggio⁴:

1 L'archivio Taverna è stato ceduto allo Stato italiano nel 1999, a parziale scomputo delle tasse di successione (in base all'art. 39 del d.lgs. n. 346/1990, relativo al pagamento dell'imposta mediante la cessione di beni culturali) e consegnato dalle eredi all'ASMi, in seguito alla morte di Lavinia Taverna Gallarati Scotti (1997), ultima esponente della famiglia. Vedi *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, II, Roma 1998, p. 65: «L'archivio contiene anche un fondo relativo alla famiglia Lunati Visconti, carte della famiglia Torelli, oltre all'unico registro superstite dei Decreti della cancelleria di Filippo Maria Visconti (393 atti, dal 1441 al 1444)». Il registro visconteo presenta oggi una nuova collocazione: estratto dall'archivio Taverna è stato posto nel fondo ASMi, *Cimeli*, cart. 7.

2 *Archivio Taverna. «Questi conti Taverni...». Storia di una famiglia, di un fiume e di un castello*, Milano 2007.

3 G.P. Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo – Un registro di decreti della Cancelleria di Filippo Maria Visconti e un trattato segreto con Alfonso di Aragona*, "Archivio Storico Lombardo", LIV, 1927, pp. 237-357, con la regestazione completa degli atti contenuti. La scoperta dello studioso, attraverso le sue regestazioni e l'indicizzazione dei nomi, ha permesso un discreto uso del registro Taverna da parte di storici e diplomatisti, dediti alla ricostruzione della storia del ducato visconteo (Cognasso, Fossati, Soldi Rondinini, Chittolini, Natale, Leverotti e altri), si veda a titolo esemplificativo: F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, *Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955; F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998; F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006; e, della stessa autrice, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

4 Da una nota inviata dai Taverna alla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia nel 1967, si desume il passaggio delle carte dal Castelletto di Triuggio a Villa Taverna di Canonica al Lambro, ultima sede prima del passaggio in ASMi.

Rinvenni i quaderni del registro visconteo sull'ultimo palchetto dell'armadio n. 8, contenente atti di archivio Lunati; ma era collocazione recente. Infatti stavano avvolti in due carte. Quella esterna, grossolana, portava incollato un cartellino col n. 909 (quel centinaio non è raggiunto nella numerazione delle cartelle né dei fascicoli dell'archivio Taverna o degli aggregati), e scritto grossolanamente l'indirizzo: "Al sig. Costanzo Taverna" e, di mano dell'archivista del tempo [...], la nota: "ricevuto il 6 aprile 1810". I quaderni erano avvolti in una seconda carta bianca, dove di mano sconosciuta, è scritto: "N. 909. Decreti di Filippo Maria Visconti. Manoscritto in pergamena contemporaneo, dal 1441 al 1444". Chi li mandò? In quale raccolta o archivio o forse vendita all'asta costituivano il n. 909?⁵

Vittani⁶ riferisce di una scoperta fortunata ma non casuale, frutto di una attenta indagine del Bognetti, volta verso gli archivi privati, «dove possono essere confluite le carte»⁷ di nobili, coinvolti nel governo ducale o repubblicano. È certa comunque l'impossibilità di ricostruire come il registro si sia salvato e quale percorso abbia compiuto in seguito alla distruzione del castello di Porta Giovia, all'epoca della morte di Filippo Maria Visconti (1447) e della successiva Aurea Repubblica Ambrosiana (1447-1450)⁸.

Da segnalare, infatti, quanto l'archivio visconteo sia stato oggetto di distruzioni e dispersioni nel corso della storia, a partire dai tumulti seguiti alla cattura di Bernabò Visconti e alla nomina del nipote Gian Galeazzo a unico signore di Milano (1385) e con l'avvento della Repubblica Ambrosiana, in seguito alla morte di Filippo Maria, ultimo duca della stirpe dei Visconti⁹.

5 G.P. Bognetti, *Per la storia...* cit., pp. 249-250, n. 1. Nel corso del riordino dell'archivio Taverna ho ritrovato la prima delle due carte citate dal Bognetti: quella con il cartellino e le indicazioni del destinatario e del giorno di ricevimento.

6 *Gli atti cancellereschi viscontei*, a cura di G. Vittani, I, Milano 1920.

7 G.P. Bognetti, *Per la storia...* cit., p. 246.

8 Per una sintesi sul periodo: F. Cognasso, *Istituzioni comunali...* cit.; Id., *I Visconti*, Milano 1966; M. Fossati, A. Ceresatto, *Dai Visconti agli Sforza*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998; G. Soldi Rondinini, *Filippo Maria Visconti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1985, pp. 772-782; *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni, Milano 1993.

9 Maria Franca Baroni, nel suo saggio *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, atti del convegno (München, 1983), II, München 1984, pp. 455-483, segnalava come carte superstiti dell'ufficio della cancelleria viscontea, conservate nell'Archivio di Stato di Milano:

– due frammenti di registri dell'epoca di Bernabò Visconti (uno del 1358, nel fondo PADDR, *Piccoli Acquisti, Doni, Depositi, Rivendicazioni, Acquisto Cepparo*, b. 35, e l'altro del 1364, fondo *Acquisti e Doni*, b. 16);

– un nucleo di minute e originali incompleti dell'ultimo ventennio del ducato (*Decreti*, bb. 1-5, 1367-1447; *Carteggio interno*, bb. 6-8, 1423-1447; *Carteggio e atti 'extra dominium'*, con

Bognetti nel suo articolo tenta di dimostrare come l'archivio visconteo, di cui il registro Taverna faceva parte, non fu distrutto. Tuttavia sappiamo con quale attenzione Francesco Sforza, diventato signore di Milano nel 1450, si sia impegnato per recuperare tutta la documentazione superstite del vecchio archivio, nel tentativo di creare una continuità non solo dinastica, ma anche amministrativa con il ducato visconteo. Si potrebbe pensare con Vittani che, se effettivamente l'archivio si fosse salvato, il duca l'avrebbe recuperato. Franca Leverotti precisa come «le carte su cui si era diretta l'attenzione dei sudditi in rivolta erano state, almeno nel 1447, [...] quelle fiscali»¹⁰, anche se riconosce, sulla base di una grida del 27 febbraio 1450, che il trafugamento dei documenti fosse di più vasta portata, comprendendo carte attinenti la proprietà e la gestione amministrativa privata dei duchi, contratti di matrimonio e investiture imperiali.

Altro punto su cui insiste il Vittani è il sospetto che il registro Taverna non fosse con il resto della documentazione d'archivio nel castello di Porta Giovia, ma in quello di Pavia e pertanto mai confluì nell'archivio sforzesco presso la sede ducale milanese¹¹. Ipotesi contestata dal Bognetti¹², ma corroborata da Franca Leverotti, sulla base di corrispondenza, note e inventari, stilati dai cancellieri di Francesco Sforza¹³, che testimoniano la presenza nel castello di Pavia dell'«archivio visconteo, concernente sia i diritti pubblici di sovranità, sia i diritti di natura patrimoniale»¹⁴. Presenza di materiale visconteo, attestata ancora a Pavia nel corso del XVII secolo, come testimonia il ritrovamento di un volume miscelaneo di copie d'atti del periodo di Bernabò, oggi in testa alla serie dei registri viscontei in ASMi¹⁵ e di altro materiale, reperito nei

carteggio di Carlo Gonzaga, bb. 9-15, 1339-1447) che il Vittani regesta completamente ne *Gli atti cancellereschi viscontei*, 2 voll., Milano 1920-1929;

- un formulario per i funzionari (lo *Stilus cancellariae* pubblicato dal Natale, vedi note 17-18);
- alcuni registri di notai che hanno rogato per i signori di Milano.

D'epoca visconteo-sforzesca i *Frammenti di atti di notai e istrumenti vari* (*Carteggio Visconteo Sforzesco*, bb. 16-19, 1282-1450), recentemente inventariati da Flora Santorelli. Cfr. F. Santorelli, *Le carte dei notai di Filippo Maria Visconti. L'inventariazione dei documenti conservati nel Carteggio Visconteo dell'Archivio di Stato di Milano*, "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2012, p. 219.

10 F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, "Reti Medievali Rivista", IX, 2008, p. 2.

11 Vittani ribadirà, in un contributo del 1932, la sua convinzione che l'archivio ducale antico fosse a Pavia: cfr. G. Vittani, *Ancora dell'archivio visconteo*, "Archivio Storico Lombardo", XXXII, 1932, pp. 406-408.

12 Poiché la cancelleria pavese cessa la propria attività nel 1412.

13 Antonio Guidoboni (1452), Zanetto Zaccaria (1454) e ser Facino da Fabriano (1456).

14 F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti...* cit., p. 8.

15 La serie dei registri viscontei consta di 17 pezzi, non originali di cancelleria, ma copie di imbreviature rogate nell'interesse della corte e della Camera ducale, fatte al tempo di Francesco Sforza (1450-1466). Vedi *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano. I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, I, Milano 1915.

secoli XIX e XX, e confluito poi a Brera e nelle biblioteche Trivulziana e Ambrosiana di Milano.

A questo si può aggiungere la diffusa e «cattiva abitudine di portarsi a casa registri e atti d'archivio»¹⁶ che ha favorito, nel corso della storia, la dispersione delle carte, complicando i percorsi tortuosi degli archivi.

Alfio Natale sostiene, al contrario, che il registro fu recuperato con il carteggio visconteo da Francesco Sforza, nella cui cancelleria Lancellotto Crotti, già segretario e guardasigilli di Filippo Maria Visconti, lo utilizzò per elaborare il formulario dello *Stilus cancellariae*, «il manuale dei discenti, la loro guida, anzi la fonte della loro preparazione alla professione curiale»¹⁷, conformando la diplomatica sforzesca nella continuità viscontea, anche se non è in grado di ricostruire il suo percorso fino all'archivio privato della nobile famiglia¹⁸.

La più approfondita conoscenza dell'economia dell'archivio Taverna, in corso d'inventariazione, ha permesso di elaborare ipotesi più salde relative alle motivazioni dell'ingresso del registro nel fondo familiare. Probabilmente sul mercato antiquario, il registro è stato segnalato per l'acquisto al conte Costanzo (1748-1819), forse a causa della presenza di atti relativi ad alcune località del vasto patrimonio di Casa Taverna¹⁹ o semplicemente per gusto collezionistico. Il conte, infatti, fu uomo politico di rilievo, erudito e collezionista²⁰ e raccolse una miscellanea di *Gride, leggi e decreti* (1544-1802)²¹ confluita nell'archivio familiare, fonte fondamentale per la ricostruzione della storia amministrativa del ducato di Milano, dall'epoca spagnola

16 C. Santoro, *Un nuovo registro di lettere ducali*, "Archivio Storico Lombardo", LII, 1925, p. 295.

17 *Stilus cancellariae. Formulario visconteo-sforzesco*, a cura di A.R. Natale, Milano 1979. In particolare «oltre al carteggio, il raccoglitore della filza del formulario mise a contributo anche i registri [...]. Dal registro della Cancelleria (oggi nell'archivio Taverna) egli trasse cinque esemplari» (p. XXIV): 1. *Retrovenditio possessionum Septimi et Villaregi*, 1441 giugno 8 (fasc. 2, c. 2r); 2. *Pro Donato de Carcano*, 1441 agosto 26 (fasc. 3, c. 3r); 3. *Pro domino Jacobo Vicecomite*, 1441 giugno 28 (fasc. 3, cc. 4r/v); 4. *Decretum super extimis reficiendis*, 1443 agosto 12 (fasc. 7, c.1v); 5. *Littera officii maleficiorum domini Antonii de Rangonibus*, 1443 febbraio 10 (fasc. 9, cc. 1v-2r).

18 Il Natale, studiando il formulario a partire dall'analisi comparata di due codici che ce lo hanno tramandato: l'*Ambrosiano-Trotti 90*, conservato in Biblioteca Ambrosiana, e il *Casanatense 350*, della Biblioteca Casanatense di Roma, sostiene con convinzione l'ipotesi, non condivisa dal Vittani, del recupero del registro, da parte del nuovo duca, nel 1450; «nondimeno, qualche riferimento all'emigrazione del registro, anteriormente al 1810, è possibile» (*Stilus cancellariae...* cit., p. XIV, n. 10), ma non corrobora questa affermazione, dandole il gusto della pura illazione.

19 Nel fasc. 2, c. 5r compare in "occhello" all'atto registrato l'iscrizione *Cilavegne* (di mano tarda, sec. XVIII ca.), relativa alla nomina del conte Francesco Castelbarco quale commissario e mandatario ducale nella località di Cilavegna nel pavese, confluita più tardi nel patrimonio Taverna. In realtà ipotesi poco probante per l'esiguità delle prove (un unico caso su 393).

20 Iniziatore di un'importante raccolta numismatica, ereditata e arricchita dal nipote Carlo Taverna (1817-1871), e confluita nel 1871 presso le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche del Castello Sforzesco. Vedi <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/compleksi-archivistici/MIBA008963/>.

21 ASMi, *Archivio Taverna*, serie *Gride, Leggi e decreti (1544-1802)*, inventario a cura di F. Santorelli, 2014 (consistente in bb. 36).

al governo napoleonico. È probabile, quindi, che il codice, presentato nel secondo foglio che lo avvolgeva, ormai smarrito ma visto dal Bognetti, come registro di «Decreti di Filippo Maria Visconti», rispondesse a questa finalità collezionistica nell'ambito della serie amministrativa, creata dal conte Costanzo. Spiace non aver recuperato a tutt'oggi un registro contabile relativo agli anni dell'ingresso del registro in Casa Taverna, attestante un eventuale pagamento per l'acquisto o un inventario che lo descriva o almeno lo nomini. È vero che Costanzo, con l'arrivo dei francesi alla fine del XVIII secolo, si trasferisce da Milano, risiedendo anche a Lecco, in Val d'Olba e a Lugano, per stabilirsi definitivamente a Padova, dove muore senza eredi nel 1819 e forse conduce con sé parte del suo archivio, oggi mancante. Risulta evidente, infatti, nell'ambito dell'archivio familiare, una lacuna tra le carte, relativa proprio agli anni di Costanzo.

Il codice (cm 36,1 x 25,3), sfasciolato e senza coperta originale, è composto da 14 fascicoli di pergamena, di 8 carte ciascuno, per un totale di 112.

Resta traccia di un'antica cucitura, con i fori per la rilegatura in costa²².

In assenza di una numerazione originaria, ciascun fascicolo presenta a piè pagina una numerazione più tarda (forse opera di uno studioso della fine del XVI o del principio del XVII secolo)²³. Esaminando la cronologia degli atti registrati, è possibile notare un errore di numerazione dei fascicoli dal n. 9 al n. 13²⁴. Ricostruito l'ordine cronologico dei fascicoli risaltano con evidenza le lacune del registro. «L'attuale primo quaderno – continua il Bognetti – era sicuramente il primo del registro (salva la probabile anteposizione d'uno o più fascicoli contenenti la rubrica), poiché è soltanto il primo decreto che manchi dell'iniziale della prima parola (F) [di Filippus Maria, n.d.r.] che andava evidentemente miniata. Ma dopo il quaderno n. 7 c'è una lacuna d'uno o più quaderni, poiché resta in tronco la trascrizione del secondo lungo trattato dell'8 ottobre 1435 con Alfonso d'Aragona [...]. E, per analoga ragione, l'ultimo quaderno (q. 14) aveva pur esso un seguito di non sappiamo quanti fascicoli»²⁵.

La pergamena è ben levigata, uniforme per spessore e colore. La scrittura utilizzata è la minuscola cancelleresca italiana a base gotica²⁶, accurata nella stesura e nell'impaginazione, con margini regolari e rigatura a secco.

22 Un intervento di restauro del 2008 ha ricucito e rilegato i fascicoli con una coperta in pelle, cancellando la caratteristica di frammento del codice.

23 G.P. Bognetti, *Per la storia...* cit., p. 246.

24 Questi ultimi fascicoli presentano una correzione a matita della numerazione, probabilmente del Bognetti stesso: il 13 è corretto con il numero 9, l'11 con il 10, il 12 con l'11, il 9 con il 12, il 10 con il 13.

25 G.P. Bognetti, *Per la storia...* cit., p. 248.

26 Si vedano A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992, e F. Senatore, *Uno mundo...* cit., pp. 357 e sgg.

Alcune carte sono bianche (fasc. 10, c. 5r; fasc. 12, c. 4r/v; fasc. 13, c. 8v).

Si nota, in testa al primo folio di quasi tutti i fascicoli, la presenza dell'indicazione dell'anno in cifre romane (fasc. 1-6-10) o in cifre arabe (fasc. 2-3-4-5-8)²⁷.

I documenti trascritti sono copie di atti emessi dalla cancelleria di Filippo Maria Visconti, tra il 18 gennaio 1441 e il 9 dicembre 1444, non sempre in ordine rigorosamente cronologico²⁸. Sui 393 atti contenuti nel registro, 45 sono già noti perché presenti nelle raccolte documentarie degli *Antiqua Ducum Mediolani decreta* (Milano, 1654), del *Codice Visconteo-Sforzesco* del Morbio nella *Storia dei Municipi italiani* (Milano, 1846) e in altri registri dell'Archivio di Stato, già segnalati dagli studi di Manaresi, Ferorelli e Vittani²⁹.

È inserito nel registro anche un atto mutilo del re Alfonso d'Aragona, datato 15 settembre 1442, con il quale il sovrano ratifica due trattati di alleanza con Filippo Maria Visconti, stipulati l'8 ottobre 1435 nel castello di Porta Giovia³⁰.

I documenti si presentano, per la maggior parte, in forma integrale, salvo nell'*inscriptio* e nell'escatocollo, dove il nome del signore, con il titolo, e le annotazioni relative alla *corroboratio* sono nella forma ceterata. La data topica è seguita dalla cronica, secondo lo stile della Natività.

In alcuni casi si tratta di semplici registrazioni: «Similis licentia impartita fuit...» (fasc. 5, c. 8v), «Item pro domino...» (fasc. 9, c. 6r), nel momento in cui siano stati prodotti più documenti dello stesso tipo, ma indirizzati a destinatari diversi.

La maggioranza degli atti presenta, di mano coeva, contemporanea alla stesura dell'atto stesso o aggiunta in un secondo tempo, o più tarda, l'indicazione del destinatario («Pro Donato de Carcano» – fasc. 3, c. 3r; «Pro heredibus quondam Zanini de Grassis» – fasc. 6, c. 8v) o della natura dell'atto («Venditio facta spectabili Rolando marchioni Palavicino de terra Florenzole» – fasc. 3, c. 1r), messa in testa al documento o in un "occhiello" a margine.

Non vengono riportati i nomi dei cancellieri³¹.

A partire dal quinto folio del decimo fascicolo sino alla sua chiusura (fasc. 10, c. 8v), dopo una pagina bianca, è possibile osservare un nucleo compatto

27 L'indicazione dell'anno manca completamente nei fasc. 7-9-11-12-13-14.

28 Troviamo inserito un decreto antecedente rispetto agli estremi cronologici del registro: 1423 settembre 1, Milano, *Decretum contra temptantes versus principem*, edito negli *Antiqua Ducum Mediolani decreta* del 1654.

29 *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano. I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, I, Milano 1915; *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano, I registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, III, Milano 1920; *Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano, Gli atti cancellereschi viscontei*, a cura di G. Vittani, I, Milano 1920; II, Milano 1929.

30 Rimando all'articolo del Bognetti per una ricostruzione dettagliata dei fatti (pp. 252-266) e per la trascrizione completa dell'atto (da p. 274).

31 Ricostruibili sulla base di due studi di M.F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti*, "Nuova Rivista storica", L, 1966, pp. 367-428; Ead., *La cancelleria e gli atti cancellereschi...* cit.

di atti, costituito da 103 *littere passus*, emesse dalla cancelleria ducale per il trimestre febbraio-aprile 1444.

Molteplici sono le tipologie dei documenti contenuti, espressione di tutti gli aspetti del potere ducale: di natura feudale, penale-giudiziaria, amministrativa e fiscale. Il registro contiene: *littere passus* e salvacondotti, decreti ducali, *littere civilitatis*, *littere exemptionis*, atti di donazione di proprietà e concessioni di titoli e feudi, *littere familiaritatis*³², assoluzioni penali, lettere di attribuzioni di incarichi e licenze. Se scorriamo rapidamente l'elenco dei destinatari degli atti registrati, ritroviamo molti nomi degli esponenti dell'*entourage* ducale, protagonisti della *Vita di Filippo Maria Visconti* di Pier Candido Decembrio³³.

La maggioranza dei documenti è redatta in latino, ma ve ne sono alcuni in volgare come il *Decretum super matrimoniis* (fasc. 8, c. 3r)³⁴ che stabilisce le norme matrimoniali per gli uomini al servizio del duca, stilato per la prima parte in latino e per la successiva *in vulgari maternoque sermone*, per facilitarne la comprensione.

L'uso del latino continua a essere molto diffuso nella cancelleria viscontea all'epoca di Filippo Maria, non solo in documenti solenni o più formalizzati, ma anche in ambito diplomatico, settore nel quale molto presto, in altre realtà politiche della penisola, si assesta l'uso del volgare³⁵. Il ducato visconteo rappresenta, secondo Senatore, una peculiarità nel panorama italiano in quanto ultimo stato (a parte la corte pontificia) ad adottare il volgare per la corrispondenza diplomatica, familiare e statale, nonostante la facilità espressiva che il volgare offre nelle relazioni diplomatiche e nelle ambascerie³⁶. Nonostante

32 Nomine a famigliari del duca.

33 P.C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, in *Opuscola historica*, a cura di F. Fossati *et al.*, XX, parte I, Bologna 1925; e l'edizione italiana, curata da E. Bartolini, Milano 1983, con riferimenti al registro Taverna. Sul Decembrio si veda inoltre P. Viti, *Pier Candido Decembrio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, pp. 488-498, con ampia bibliografia.

34 Già edito ne *I registri dell'ufficio degli Statuti*, 4, 49; p. 49, curati dal Ferorelli nel 1920.

35 Già dai primi decenni del Trecento nell'Italia centro-meridionale. La prima lettera viscontea in volgare pervenutaci è del 1426. Cfr. F. Senatore, *Uno mundo...* cit., p. 191; e I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, "Scrineum – Rivista", 2, 2004, p. 18, con un'ampia bibliografia sulla diplomazia quattrocentesca e sui carteggi diplomatici di principati e repubbliche.

36 Per la "questione della lingua" in ambito cancelleresco si rimanda, oltre ai già citati Lazzarini e Senatore, a R. Spongano, *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte: la prosa letteraria del Quattrocento*, Firenze 1941, circa l'uso del latino cancelleresco; M. Vitale, *Il volgare nella cancelleria milanese del secolo XV*, "Paideia", 3-6, 1948, pp. 322-329; Id., *Lingua volgare della cancelleria viscontea-forzesca nel Quattrocento*, Milano 1953; P. Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana*, II, Torino 1994; A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000; G. Nicolaj, *Il volgare nei documenti italiani medievali*, in *La langue des actes. Actes du XI^e Congrès de la Commission Internationale de Diplomatie (Troyes, 11-13 septembre 2003)*, in *Nulla historia sine fontibus. Festschrift für Reinhard Hartel zum 65. Geburtstag*, a cura di A. Thaler, J. Gießauf, G. Bernahard, Graz 2010, pp. 339-347; A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005; S. Telve, *Il parlato trascritto*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di G.

questo ritardo, «latino e volgare delle lettere viscontee e sforzesche nel XIV e XV secolo rappresentano più propriamente due momenti della stessa vicenda linguistica [...]: la formazione di un linguaggio settoriale che si realizza nell'ambito e nei limiti della cancelleria»³⁷.

Senatore, riallacciandosi alla raffinata riflessione di Vitale sulla lingua della cancelleria milanese, sottolinea l'estrema vicinanza «tra volgare e latino, favorita dal formulismo combinatorio dei *dictamina* e la loro reciproca intercambiabilità»³⁸, determinando «nella cancelleria milanese un 'monolinguisimo di fatto': sintassi e lessico sono gli stessi, indipendentemente dalla lingua scelta. Più avanza il latino umanistico nell'uso cancelleresco, [...] più opportuno diventa il passaggio, già di per sé naturale, al volgare nella quotidianità della corrispondenza epistolare»³⁹.

Il duca, aperto a tutte le innovazioni introdotte a corte, è un grande appassionato delle opere letterarie in volgare del Trecento⁴⁰ e, insieme ai molti umanisti al suo servizio, favorisce una rapida penetrazione del fiorentino. Il volgare utilizzato in cancelleria si formerà, infatti, attraverso la fusione di tre poli: il volgare lombardo, il latino e il toscano⁴¹.

In *Appendice* al testo l'edizione paleografica di due *littere patentes*, inedite, esposte nel 2007, mai trascritte integralmente: l'assoluzione ducale di un cittadino lodigiano, di religione ebraica, accusato di aver avuto rapporti con donne cristiane (fasc. 11, c. 7v) e la concessione della cittadinanza milanese all'umanista Francesco Filelfo⁴² (fasc. 13, c. 7v), entrambe diretta emanazione

Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, III, *Italiano dell'uso*, Roma 2014, pp. 15-56.

37 F. Senatore, *Uno mundo...* cit., p. 217.

38 *Ibidem*.

39 *Ibidem*.

40 Filippo Maria amava farsi leggere opere in volgare dal suo segretario Marziano 'de Rampinis' da Tortona, uomo molto colto e commentatore di Dante; egli ideò per il duca il mazzo degli Dei, i cosiddetti Tarocchi di Filippo Maria Visconti, dipinti da Michelino da Besozzo, oggi conservati presso la biblioteca Beinecke dell'Università di Yale. Vedi G. Mulazzani, *I tarocchi viscontei di Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Milano 1961; G. Mandel, *I Tarocchi dei Visconti*, Bergamo 1974; *Brera. I Tarocchi. Il caso e la fortuna*, a cura di S. Bandera, Milano 1999.

41 Tratto tipicamente milanese, ben diverso da altre realtà della pianura padana (per esempio Mantova e Ferrara), studiate da Isabella Lazzarini. Cfr. I. Lazzarini, *Materiali per una didattica...* cit.; Ead., *La nomination des officiers dans les Etats italiens du bas Moyen Age (Milan, Florence, Venise). Pour une histoire documentaire des institutions*, "Bibliothèque de l'École des Chartes", 159, 2002, pp. 389-412.

42 Nato nel 1398 a Tolentino, Francesco Filelfo si forma all'Università di Padova, ottenendo in seguito la cattedra di oratoria e filosofia morale a Venezia. Nel 1419 la Serenissima gli attribuisce l'incarico di segretario del *bailo*, suo rappresentante presso la corte di Costantinopoli, a cui seguono numerose missioni diplomatiche per conto dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo. Tornato in Italia riprende la sua attività di insegnante. La sua fama di umanista e uomo di cultura cresce a tal punto che Filippo Maria Visconti lo chiama a Milano, dove ravviva lo studio del greco. In premio alle sue doti e alla sua dedizione riceve il 1° luglio 1444 la cittadinanza ducale (*littera civilitatis* in *Appendice*). Alla morte del duca (1447), Filelfo appoggia il nuovo signore Francesco Sforza, a cui dedica il poema

dell'*absoluta potentia* del Principe. «La grazia, che nella teoria politica viscontea, operando illumina il campo della giustizia senza romperne il limite, ad un dato momento del governo di Filippo Maria [...] ne avrà scoperte e dichiarate le sorgenti nelle più alte virtù [...], quali [...] la liberalità e la munificenza, contro il *vitium (peccatum)* dell'ingratitude dei sudditi»⁴³.

L'ampio uso delle *littere*, quale forma più duttile fra le nuove scritte cancelleresche, testimonia la diversa funzione che assolve il sistema documentario nello stato principesco dei Visconti: «non più elemento di organizzazione della vita politica, cardine e garante della sua legalità, ma prioritariamente strumento di consolidamento del potere del signore»⁴⁴; «nella veste sontuosa della 'patente', traboccante di *solemnitas*, la lettera si prestava infatti assai bene a rimarcare l'asimmetria tra le parti e enfatizzare la preminenza del *dominus*»⁴⁵.

Il primo documento è una *littera absolutiois* del 1 aprile 1444, con la quale il duca concede la grazia a Sabato Vitale *ex certa scientia*, ossia per conoscenza dell'oggetto; il secondo una *littera civilitatis* del 1 luglio 1444, con la concessione della cittadinanza *in forma amplissima* al Filelfo⁴⁶.

epico *Sfortiadus* (Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. 731), ma la morte dello Sforza (1466) lo spinge a riprendere le sue peregrinazioni in Italia, fino alla corte di Lorenzo il Magnifico, dove si spegne nel 1481. Diverte la rivalità con il Decembrio che nella *Vita di Filippo Maria Visconti*, nel LXIII capitolo *In quale stima abbia avuto i letterati*, l'autore, dandone un giudizio molto negativo, non lo nomina mai con il suo nome, ma con sprezzanti soprannomi: 'barbula' e poeta 'greculus', a cui il toleantinate risponde con accuse di golosità, invidia e depravazione. Vedi F.M. Gabotto, *L'attività politica di Pier Candido Decembrio*, "Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura", XX, maggio-agosto 1893, pp. 161-198, 241-270; P. Viti, *Francesco Filelfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 613-626; *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Padova 1986; A. Ganda, *Manoscritti, biblioteche e stampa a Milano nel Quattrocento*, in *Storia illustrata di Milano*, III, Milano 1993.

43 *Stilus cancellariae...* cit., p. XCIX.

44 A. Gamberini, *Lo stato visconteo...* cit., p. 65. Si veda inoltre: A. Gamberini, G. Petralia, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento...*, Roma 2005, in particolare F. Cengarle, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, pp. 55-87; Ead., *Immagine di potere...* cit.; E. Cau, *Lettere inedite viscontee. Contributo alla diplomatica signorile*, "Ricerche medievali", IV-V, 1969-1970, pp. 45-95; I. Lazzarini, *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, "Reti Medievali Rivista", IX, 2008; *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, Roma 2012.

45 A. Gamberini, *Lo stato visconteo...* cit., p. 55.

46 Il Vittani distingue tre tipi di *littere civilitatis*: 1) *simpliciter*, secondo la forma semplice; 2) *cum conditionibus ordinatis*, per cui la cittadinanza è concessa in osservanza di particolari condizioni e senza deroghe a oneri fiscali 3) *in forma amplissima*, cioè nella forma più ampia possibile nel diritto e nel tempo, per il passato, presente e futuro, per sé e per i propri eredi. Vedi G. Vittani, *Diplomatica*, Milano 1914.

Appendice

(1)

Absolutio Sabati Vitalis ebrei

1444 aprile 1, Milano

Filippo Maria, duca di Milano, con lettera patente del 22 marzo 1441 invia a Lodi Antonio Trivulzio in qualità di commissario ducale per accertare la verità circa l'accusa a Sabato Vitale, ebreo residente nella stessa città, di avere avuto rapporti con donne cristiane. Il duca conferma la sentenza di assoluzione del Trivulzio riguardo ogni carico nei confronti del Vitale. Nel corso dell'inchiesta il Trivulzio confuta anche le voci di attribuzione di paternità all'imputato di due bambini: una *puela que alactatur in burgo porte Papiense in domo Antonii de Pongionis* e un *filius quem alactari fecit Iacobinus de Labragheria*.

<fasc. 11, c. 7v>

Dux Mediolani et cetera. Dum imputatus alias esset Sabatus Vitalis ebreus in nostra Laude / civitate residens, quod se cum mulieribus christianis commiseverat et hunc transgressum haberemus / molestum commisimus Antonio de Trivultio nostro, tunc ibi commissario quod huiusce rei / veritatem intelligere studeret ac superinde procederet ac ius integre ministraret quiquidem / Antonius cum re diligentius investigata comperisset ipsum innocentem eum liberavit / et absolvit per suam sententiam quemadmodum ex ea constat cuiusquidem tenor sub se/quitur videlicet: In Christi nomine amen. Nos Antonius de Trivultio, Laude commissarius / pro inclito principe et eccellente domino domino nostro domino duce Mediolani et cetera, Papie Anglerieque / comite ac Ianue domino in hac parte delegatus per litteras prelibati incliti domini domini nostri, quarum / quidem litterarum tenor sequitur ut infra videlicet: Dux Mediolani et cetera, Papie Anglerieque comes / ac Ianue dominus. A tergo strenuo dilecto nostro Antonio de Trivultio, commissario / nostro Laude. Intelleximus assertum illic et vociferatum fuisse quod Sabatus ebreus, <fasc. 11, c. 8r> habitator Laude, cum mulieribus christianis habuisse rem debuit et tamen nulla alia / inquisitione nec processu factis eiusdem vociferationis materia neglectui data est, nec de / ipsa habetur alia mentio. Quamobrem ingratum habentes quod in talibus inquisitionibus debiti / processus non fiant, volumus ac mandamus quod statim his receptis super huiusmodi asserto / negocio diligenter inquiras ac veridicam informationem habere omnino cures, denique ius debitum / administres condemnando si

culpabiles reperiantur et iuridice fuerint condemndandi ac / etiam absolvendo si et prout iure fuerint absolvendi et hoc per sententiam et publicum / instrumentum ad perpetuam rei memoriam. Data Mediolani, xxii martii 1441. Urbanus. / Qui vidimus et diligenter examinavimus dictas litteras ducales et omnia et singula in eis contenta / et omnia acta et processus ac testes receptos pro diligenti inquisitione et veridica informatione / habenda de contentis in prefatis litteris ducalibus et super ipsis omnibus et singulis habita matura / et diligenti informatione sedentes pro tribunali in camera referendarie civitatis Laude / posita in Brolleto ipsius civitatis ad banchum ubi iura redduntur per dominum referendarium / et super dicto bancho ibidem in dicta camera posito, quod pro nostris loco et tribunali congruis / et idoneis ellegimus et per presentes elegimus ad hanc nostram sententiam proferendam Christi / et beate virginis Marie nominibus invocatis, hora tertiarum in his scriptis damus, pronuntiamus, / sententiamus, declaramus et absolvimus et per hanc nostram sententiam deffinitivam absolutum / reddimus predictum Sabatum ebreum, habitatorem dicte civitatis Laude, in prefatis litteris / ducalibus nominatum, eo quia non reperimus ipsum Sabatum fore culpabilem de contentis / in vociferatione allegata in dictis litteris, quin imo nec vociferatum fuisse prout continetur in / antedictis litteris ducalibus et quod illa puella que alactatur in burgo porte Papiense, in domo Antonii / de Pongionis, non est filia dicti Sabati, sed est filia unius civis civitatis Laude et etiam / quod ille filius, quem alactari fecit Iacobinus de Labragheria, non est filius dicti Sabati. / Lecta, lata, data et in his scriptis pronuntiata fuit suprascripta sententia, pronuntiatio, declaratio et / absolutio per suprascriptum dominum Antonium de Trivultio, commissarium et dellegatum ut supra, / pro tribunali sedentem super quedam bancho sito et posito in camera referendarii suprascripti in qua / iura redduntur per prefatum dominum referendarium, posita in Brolleto Laudensis, anno nati/vitatis domini nostri Iesu Christi currente MCCCCXLprimo, indicione quarta, die vii aprilis, / hora tertiarum, presentibus Iohanne de Vignate, filio quondam domini Aluysii vicinancie Sancti Egidii, Iacobo / de Modegnano, filio quondam domini Balsarini vicinancie ecclesie Sancti Blasii foris, Eugenio de / Laude, filio quondam domini Martini vicinancie Sanctorum Naboris et Felicis et Gabrielle de Concoretio, / filio quondam domini Danielis vicinancie Sancte Agnetis, Lutherio de Pantiliate, filio quondam domini Stefani vicinancie / ecclesie Sanctorum Naboris et Felicis, omnibus testibus et habitatoribus dicte civitatis Laude, notis et / idoneis, ad hec vocatis spetialiter et rogatis, et presentibus et pro notariis consentientibus Aricho / de Calcho et Stefano de Brachis, notariis publicis dicte civitatis et hoc etiam, / absente dicto Sabato, tamen legitime monito prout ex actis apparet et de predictis / prefatus dominus Antonius commissarius et delegatus mandavit mihi notario ut publicum conficiam / instrumentum unum et plura unius et eiusdem tenoris

si necesse fuerit et requisitum. Ego / Stefanus de Brugatiis, publicus imperiali auctoritate notarius civitatis Laude, / predictis interfui et rogatus hoc instrumentum sententie et absolutionis tradidi et me suprascripti ac omnia suprascripta scripsi. Ego Arichus de Calcho, publicus imperiali auctoritate notarius civitatis Laude / predictis interfui et pro notario consentiente meque subscripsi. Quoniam igitur sicut eum irre/missibiliter puniri fecissemus si reus extitisset ita conveniens et equum videtur ne / pro inani imputatione et falso crimine molestetur et penam perferat eiusmodi libera/ tionem, absolutionem et sententiam prout iacet ad litteram tenore presentium ex certa scientia / confirmamus, approbamus et convalidamus. Mandantes officialibus nostris eiusdem / civitatis Laude et ceteris omnibus ad quos spectet aut spectare possit in futurum quatenus / absolutionem et sententiam ipsam et eius continentiam ac effectum et has nostras confirmationis / litteras observent firmiter et faciant inviolabiliter observari, nec contra eas intentare quoquomodo presumant. In quorum et cetera. Mediolani, primo aprilis 1444.

(2)

Littera civilitatis

1444 luglio 1, Milano

Filippo Maria, duca di Milano, concede all'umanista Francesco Filelfo, *profecto consideratione singularis et notissime in humanitatis studiis et litteris tam grecis quam latinis*, e ai suoi discendenti la cittadinanza milanese con i relativi vantaggi giuridici e fiscali che ne conseguono.

<fasc. 13, c. 7v>

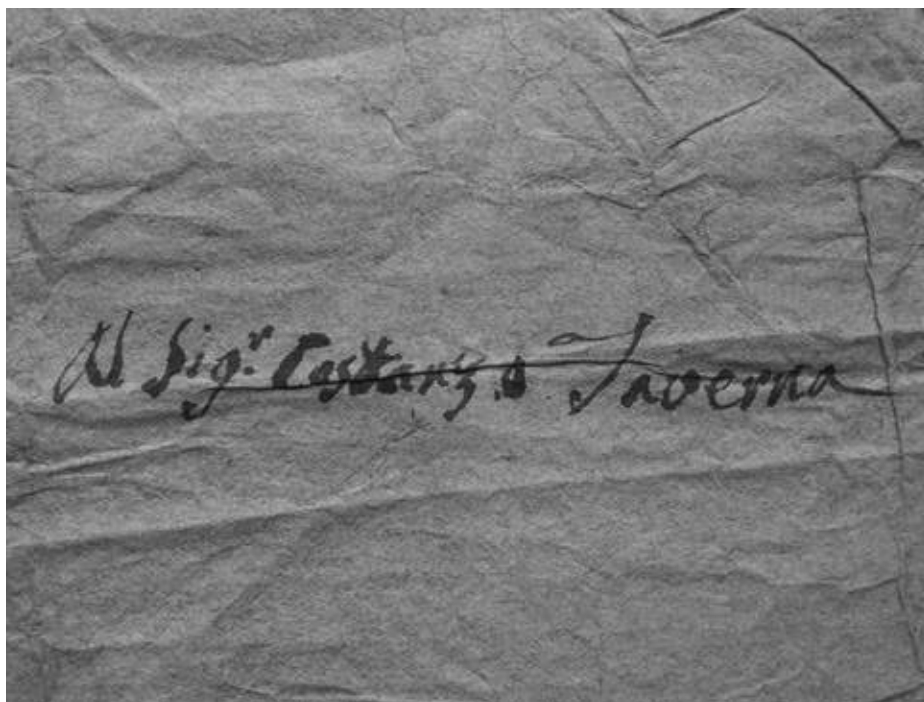
Filippus Maria Anglus, dux Mediolani et cetera. Si pro perspecta naturali quadam in nos devotione / et solida fide ac summo nostri nominis ad gloriam studio viri nobilis et elegantis doctoris / domini Francisci Philelphi Tholentinatis non excitemur veluti certe excitamur illum / diligere et nostris favoribus complecti excitabimur profecto consideratione singularis / et notissime in humanitatis studiis et litteris tam grecis quam latinis peritie et virtutis sue / que cum homines virtute predicti apud nos in pretio nostrapte natura sint, facit ut si vel / ex nostris minus esset eum si quidem carum habeamus et pro nobis persuadeamus etiam ad / communitatis huius celeberrime urbis Mediolani nostre, non nisi voluptatem et ornamentum / fore quod in suis connumeretur; eundem igitur dominum Franciscum ac filios et descendentes / et descendentium descendentes cives ac de

iurisdicione huius ipsius urbis nostre, harum serie / ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis facimus, creamus et constituimus ita / et taliter quod ab hodierna die in antea emere, vendere, alienare, contrahere, distrahere, acquirere / et cetera facere, agere et exercere tam in iudicio quam extra possint, que sicut et quemadmodum / alii cives, incole et originarii eius urbis nostre possunt et posse dignoscuntur, decernentes / etiam eos ac eorum quemlibet fungi posse in eadem urbe ac ubique terrarum omnibus illis / iuribus, statutis, ordinamentis, privilegiis, honoribus, pactis, exemptionibus, gratiis et im/munitatibus, prerogativis et aliis quibus alii nostri cives veri legitimi, incole et origi/narii ipsius urbis nostre uti et gaudere valeant perinde ac si eius veri naturales, incole/ <fasc. 13, c. 8r> et originarii ipsius urbis nostre uti et gaudere valent perinde ac si eius veri naturales, incole, / cives et originarii per immemorata tempora hactenus extitissent; et hec omnia aliquibus / decretis, ordinibus, legibus, statutis, consuetudinibus et aliis in contrarium disponentibus nequaquam / attentis, quibus omnibus hac in parte dumtaxat ex certa scientia et de nostre plenitudine potestatis / derogamus, mandantes potestati nostro et..vicario.. ac..duodecim provisionum.. et..sindicis.. / communis huius ipsius urbis nostre,..magistris intratarum nostrarum ordinariarum et extraordinariarum.. / ac ceteris..officialibus.. et subditis nostris ad quos spectet, quatenus has nostras civilitatis / et concessionis litteras perpetuo valituras observent firmiter, servent et faciant inviolabiliter / observari nec contra eas intentare presumant. In quorum et cetera.

Mediolani, primo iulii / 1444.



2. Cartellino con l'indicazione «909», incollato sulla carta in cui era avvolto il registro visconteo al momento del suo ingresso in Casa Taverna (particolare)



3. Indicazione del destinatario del registro visconteo («Al sig.r Costanzo Taverna»), manoscritta sull'involto del registro (particolare)

Alberto De Cristofaro – Primo Ferrari

La Fondazione

La Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea (Isec) principiò nel marzo 1973, in una biblioteca alla periferia di Sesto San Giovanni (MI), il suo lavoro di raccolta e valorizzazione di archivi e biblioteche. La spinta iniziale all'impresa venne da alcuni giovani intellettuali che avvertirono la necessità di concentrare in un unico luogo la documentazione relativa alla Resistenza nel Milanese e quella inerente la storia del movimento operaio a partire almeno dall'inizio del XX secolo. Da qui, da questa duplice esigenza, il primo nome dell'Isec, ovvero Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio (Ismo). Il tessuto sociale e culturale di Sesto San Giovanni si prestava certamente a favorire l'iniziativa: la città era divenuta infatti nel corso del Novecento uno dei poli principali dell'industrializzazione italiana e durante la guerra di Liberazione si era contraddistinta per la qualità e la quantità degli sforzi condotti contro nazisti e fascisti (a Sesto, nel 1972, fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare). Anche nel dopoguerra Sesto aveva mantenuto la sua caratteristica di grande polo industriale e dunque di centro di attività sindacali e politiche. In parallelo si era sviluppato anche un largo ventaglio di attività culturali di diversa matrice ideologica.

Questo per dire che l'iniziativa dei fondatori dell'Istituto non nasceva dal nulla, ma aveva solide radici in una sensibilità diffusa che univa personalità di varia provenienza politico-ideologica, dai comunisti ai socialisti, dai repubblicani ai cattolici democratici.

Oggi, a testimonianza del lavoro svolto in questi quarant'anni, la Fondazione, che ha depositi in due edifici contigui nel centro di Sesto San Giovanni, conserva in estrema, e sicuramente difettiva, sintesi:

* Il presente contributo è una parziale rielaborazione con integrazioni dell'articolo di A. De Cristofaro, P. Ferrari, *La Fondazione Isec di Sesto San Giovanni: archivi e biblioteche per la storia*, apparso sulla rivista "Storia e futuro – Rivista di storia e storiografia on-line", novembre 2013, 33.

- 5.000 metri lineari di documenti;
- 80.000 volumi;
- 3.500 testate di riviste;
- 170.000 fotografie;
- 10.000 disegni tecnici;
- 1.500 manifesti politici;
- 450 ore di interviste a protagonisti della Resistenza, della vita politica, scientifica e culturale milanese, del mondo del lavoro.

L'Archivio

All'inizio quindi furono acquisite le carte di personaggi che avevano partecipato alla Resistenza in posizioni di rilievo e avevano custodito la documentazione prodotta dalle diverse formazioni partigiane nel corso della guerra civile. Gioverà citare almeno tra i fondi più rilevanti quelli legati ai nomi di Odoardo Fontanella, Virgilio Canzi, Giuseppe Carrà, Bruno Cerasi, Eugenio Mascetti, Carlo Venegoni, Luigi Gasparotto. Vi erano poi le carte delle sezioni dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) di Milano, di Sesto San Giovanni e di Busto Arsizio, quelle del Comitato di liberazione nazionale (Cln) di Sesto e dell'Associazione nazionale ex deportati (Aned).

Un discorso più articolato merita il fondo Odoardo Fontanella¹, il più cospicuo tra quelli citati, che custodisce documentazione relativa a formazioni politiche e militari della Resistenza, non solo milanese, ma anche notevolissima documentazione di parte fascista: carte di gruppi rionali e squadre d'azione del Partito nazionale fascista (1934-1942), documenti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (1935-1943), di uffici del governo della Repubblica sociale italiana e di sue formazioni militari (Legione autonoma mobile E. Muti, Guardia nazionale repubblicana, diverse brigate nere, eccetera). Il fondo Fontanella poi comprende anche un'importantissima sezione fotografica: si tratta di circa 8.000 immagini dell'archivio fotografico di "Voce comunista", periodico della Federazione milanese del Pci. Esse illustrano in particolare la vita del Milanese tra gli anni Quaranta e Sessanta nei suoi molteplici aspetti: politici e sindacali, culturali e sportivi. Non sono trascurabili inoltre ampie sezioni dedicate al periodo della Repubblica sociale italiana (immagini di militi

¹ Odoardo Fontanella, militante comunista negli anni Trenta, fu partigiano in Lombardia con il nome di battaglia di Olona e nel dopoguerra dirigente dell'Ufficio quadri e della Commissione di controllo della Federazione milanese del Partito comunista italiano.

repubblicani colti nelle più diverse occasioni, in addestramento, in parata, nei momenti di relax, eccetera) e alla vita nei paesi dell'est Europa (fotografie di opere edilizie, di manifestazioni collettive, di eventi culturali).

Nel corso dei decenni poi si sono aggiunti molti altri fondi più esigui ma non trascurabili dal punto di vista dei contenuti e degli spunti di ricerca. Giova citare almeno quello legato al nome di Carlo Travaglini. Nato e cresciuto in Germania, nel 1936 Travaglini venne espulso perché opposto alle leggi razziali naziste e si trasferì in Italia dove trovò impiego presso l'azienda Ledoga-Lepetit in qualità di interprete. Grazie ai suoi contatti e alle sue capacità di falsificare timbri e firme di alti ufficiali tedeschi, riuscì con grande coraggio a liberare più di 300 prigionieri italiani dai campi di concentramento di Verona, Mantova, Pescantina e dalla Germania. Condannato a morte, si trasferì in montagna sulle Alpi Grigne dove comandò l'89ª Brigata Garibaldi. La documentazione del fondo Travaglini dà conto di questa sua attività ed è corredata da fotografie eccezionali scattate ai membri della sua formazione partigiana durante la guerra².

Fin dall'inizio delle attività dell'Istituto furono raccolti fondi di organizzazioni dei lavoratori attive all'interno e all'esterno delle fabbriche. L'Istituto riuscì così a salvare da quasi certa dispersione o distruzione (e gli esempi in questo senso non mancano davvero in Italia) una mole considerevole di documenti prodotti dai consigli di gestione e dalle commissioni interne di molte imprese sestesi e milanesi, carte di organizzazioni politiche e sindacali esterne alle aziende e di sezioni sindacali interne alle stesse, documenti prodotti dai consigli di fabbrica (gli organismi che dal 1970 sostituiscono le commissioni interne). Tutti questi materiali, oltre a essere una fonte insostituibile per chi voglia ricostruire le vicende del movimento operaio dal dopoguerra sino agli anni Ottanta del secolo scorso, sia dal punto di vista sindacale che da quello politico, costituiscono anche un prezioso serbatoio per gli storici dell'economia in genere e per gli storici d'impresa in particolare.

A partire dagli anni Ottanta a questi due filoni documentari se ne affiancò un altro altrettanto significativo, quello relativo ai partiti e movimenti politici. L'Istituto acquisì in particolare gli archivi della Federazione milanese e del Comitato regionale lombardo del Pci. Questi fondi sono importanti per ricostruire le vicende della maggiore federazione del Partito comunista in Italia e, grazie alla ricchezza di documentazione raccolta dal Partito tra gli anni Cinquanta e Ottanta su tutto ciò che si muoveva nella società italiana, possono fornire

² Sulla figura di Carlo Travaglini si veda la recente pubblicazione di L. Borgomaneri, uscita per i tipi della Fondazione Isec, *Lo straniero indesiderato e il ragazzo del Giambellino: storie di antifascismi*, Bologna 2013.

importanti tracce di indagine agli studiosi della vita politica, sindacale e culturale milanese³. Contestualmente fu versata anche parte dell'archivio fotografico della redazione milanese del quotidiano del partito "l'Unità". Si tratta delle immagini della cosiddetta cronaca nera e sportiva. La dizione cronaca nera è in questo caso del tutto fuorviante, stante il fatto che la sezione, costituita da oltre 40.000 fotografie, comprende da un canto immagini relative alla vita sociale milanese e lombarda tra gli anni Cinquanta e Ottanta (certamente uniche quelle dedicate alle trasformazioni urbanistiche delle diverse zone del capoluogo lombardo), e dall'altro immagini di personalità del mondo politico e culturale italiane e straniere. Le immagini sportive coprono il medesimo arco cronologico e danno conto dell'attività di atleti delle più disparate discipline sportive.

Molto significativa risulta anche la documentazione raccolta dall'Istituto per ciò che riguarda il Partito socialista milanese. A questo proposito non si può che citare in particolare l'archivio davvero imponente raccolto da Emanuele Tortoreto⁴. Si tratta di una raccolta di documenti da cui è impossibile prescindere se si vuole far luce sulla storia dei socialisti milanesi e lombardi nel dopoguerra e ricavare notizie su un variegato panorama di organizzazioni politiche e culturali milanesi.

Completano il quadro dei fondi archivistici legati alla storia dei socialisti la documentazione di Antonio Greppi⁵ e di Piero Caleffi⁶ che custodisce al suo interno le carte di Guido Mazzali, amico di Caleffi, direttore dell'"Avanti" dal 1944 al 1951 e segretario della Federazione milanese del Psi dal 1945 al 1960.

A sinistra, negli anni Settanta, sorsero diverse formazioni politiche che ebbero vita più o meno effimera. Di alcune di queste sono rimasti gli archivi, che offrono spaccati inediti e punti di vista inusuali sul nostro passato. L'Istituto conserva gli archivi di tre di queste formazioni: Movimento lavoratori per il socialismo (Mls), Movimento politico dei lavoratori e Democrazia proletaria (Dp). Il primo archivio è forse il più rilevante, trattandosi dell'archivio nazionale di una formazione politica che nacque nel 1974 dal Movimento studentesco dell'Università statale di Milano. Le carte danno conto esaurientemente dell'attività degli organi centrali e di molti degli organi periferici dell'Mls fino all'unificazione con il Partito democratico di unità proletaria (Pdup, 1979). Il

3 È in corso di preparazione, a cura di P. Ferrari, un volume che raccoglierà gli inventari di tutti i fondi archivistici conservati in Fondazione Isec legati alla storia del Partito comunista italiano. Il volume uscirà nella collana "Strumenti" del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo.

4 Docente di Diritto agrario presso la facoltà di agraria dell'Università di Bari, fu militante della sinistra del Psi fino al 1989.

5 Sindaco di Milano tra il 1945 e il 1951.

6 Senatore socialista dal 1958 al 1972, vicepresidente del Senato, sottosegretario dal 1964 al 1968, presidente dell'Isec dal 1973 fino alla sua scomparsa nel 1978.

Movimento politico dei lavoratori nacque nel 1970 dalle ceneri dell'Associazione di cultura politica dei lavoratori (Acpol), fondata nel 1969 da Livio Labor, cattolico ed ex presidente delle Acli nazionali. L'archivio dà conto dell'attività di questa formazione fino al 1972 quando si sciolse. Il terzo archivio è quello della Federazione milanese di Democrazia proletaria, movimento politico nato alla metà degli anni Settanta e trasformatosi in partito nel 1978. La documentazione copre un arco cronologico che va dal 1972 al 1990 e fornisce resoconti dell'attività della Segreteria, delle commissioni di lavoro, dei congressi provinciali e delle sezioni, dei gruppi consiliari di Regione, Provincia, Comune di Milano. Conserva inoltre una quantità davvero notevole di stampa prodotta dal partito o raccolta da militanti dello stesso.

Di recentissima acquisizione (primavera 2013) è il cospicuo Archivio della Democrazia cristiana di Sesto San Giovanni, che va ad aggiungersi agli archivi personali di importanti personalità del mondo cattolico attive nel movimento delle Acli⁷.

Il discorso sulla documentazione conservata dall'Istituto attinente la vita politica nel nostro paese non sarebbe esaustivo se trascurassimo di parlare della nostra adesione al progetto "Archivi on line" (<http://www.archivionline.senato.it/>) promosso dall'Archivio del Senato della Repubblica. Il progetto mette a disposizione sul Web la documentazione relativa agli uomini politici che presero parte all'Assemblea Costituente. Il nostro archivio contribuisce al progetto con quattro fondi legati ai nomi di *Giuseppe Alberganti*⁸; *Arialdo Banfi*⁹; *Piero Caleffi*¹⁰; *Luigi Gasparotto*¹¹.

Intorno alla metà degli anni Novanta l'Istituto ampliò nuovamente lo spettro dei propri interessi e iniziò a raccogliere sistematicamente fondi archivistici

7 Un nome su tutti, quello di Giovanni Bianchi, esponente della sinistra democristiana, presidente delle Acli dal 1987 al 1994, presidente del Partito popolare italiano dal 1994 al 1997, deputato per tre legislature.

8 Ferroviere, militante e dirigente comunista fin dal 1921, combattente in Spagna durante la guerra civile, confinato a Ventotene, comandante partigiano in Emilia Romagna, segretario della Federazione milanese del Pci dal 1947 al 1958, deputato dal 1948 al 1953, senatore dal 1953 al 1963.

9 Avvocato, antifascista, militante del Partito d'Azione dal 1942, combattente nelle fila delle formazioni di Giustizia e libertà (Gl) in Piemonte, tra i fondatori nel 1943 del Movimento federalista europeo, militante socialista dal 1947, sottosegretario agli Affari esteri nel primo governo Moro, presidente della Società umanitaria di Milano tra il 1973 e il 1977.

10 Dirigente socialista, aderì a Giustizia e libertà nel 1929, nel 1943 entrò nel Partito d'Azione e partecipò alla Resistenza, nel 1953 rientrò nel Psi, senatore dal 1958 al 1972 e vicepresidente del Senato, sottosegretario dal 1964 al 1968, presidente dell'Aned.

11 Avvocato, deputato radicale nel 1913, ministro della Guerra al termine del primo conflitto mondiale, antifascista, nel 1944 ministro dell'Aeronautica nel governo Bonomi, padre dell'eroe della Resistenza Poldo Gasparotto, senatore di diritto nel 1948, presidente della Fiera di Milano dal 1946 fino all'anno della sua morte nel 1953.

di imprese industriali soprattutto del Milanese. Questa svolta fu in qualche modo obbligata, perché proprio in quegli anni ci si trovò a fare i conti a Sesto San Giovanni con la messa in liquidazione di una delle imprese storiche che avevano fatto di Sesto un centro di prima grandezza nel panorama industriale nazionale. Stiamo parlando della Breda, che dopo più di cento anni di storia produttiva cessò le proprie attività. Rodolfo Spadaro, responsabile dell'Archivio storico Breda – che si era costituito all'interno dell'impresa all'inizio degli anni Ottanta –, avvertì chiaramente il pericolo che la fine della società portasse con sé anche lo smembramento e la dispersione dell'archivio tanto faticosamente messo in piedi da maestranze operaie e impiegatizie. Egli dunque si mosse tempestivamente e, facendosi forza del fatto che sull'archivio, dal 1983, “gravava” il vincolo tutorio della Sovrintendenza archivistica della Lombardia – che l'aveva dichiarato “archivio di notevole interesse storico” –, indusse la dirigenza della società a concedergli un mandato esplorativo presso le autorità del Comune di Sesto San Giovanni per capire se vi fosse la volontà politica di prendersi carico di questo ingente patrimonio documentario: il Comune decise di acquisire le carte, che furono depositate presso l'Istituto. Ben presto si ebbe modo di constatare la ricchezza della documentazione raccolta da Spadaro e colleghi¹² nel corso degli anni: oltre alla documentazione cartacea che testimoniava dell'attività produttiva della società dalla fine dell'Ottocento fino all'inizio degli anni Novanta del XX secolo, i disegni tecnici (oltre 10.000) illustravano nei dettagli le caratteristiche dei prodotti usciti dagli stabilimenti dell'impresa (la Breda produceva di tutto: dai treni alle navi, dalle armi ai trattori, dai frigoriferi ai telai per calze, dai ciclomotori ai filobus, dai tram alle carrozze della Metropolitana milanese, eccetera) e davano conto, attraverso le planimetrie, dello sviluppo incessante dell'azienda sul territorio sestese e non solo, le fotografie (oltre 60.000¹³) mostravano gli ambienti di lavoro e la loro evoluzione nel corso dei decenni, i lavoratori impegnati nelle loro mansioni, le folle anonime nei padiglioni fieristici della società in Italia e all'estero, le visite agli impianti produttivi da parte di personaggi politici e delegazioni di stati stranieri, le opere assistenziali realizzate a favore dei dipendenti¹⁴. E poi ancora: i filmati delle produzioni realizzati dalla società negli anni Cinquanta e Sessanta, le centinaia di bozzetti pubblicitari che danno conto del lavoro svolto dai creativi della

12 Crediamo sia doveroso fare i loro nomi: Carlo Vimercati, Giuseppe Bruscella, Ivano Baucia.

13 Una selezione delle fotografie è consultabile alla pagina <http://www.flickr.com/photos/fondazioneisec/collections/72157606215021492/>.

14 Per avere un'idea della ricchezza dell'archivio fotografico Breda, interamente digitalizzato e soggetto grazie a un finanziamento ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, si consiglia di visitare, oltre alla pagina Flickr già segnalata, anche la mostra virtuale da noi allestita sul nostro sito alla pagina: <http://www.fondazioneisec.it/breda/index.htm>.

società e da importanti grafici come ad esempio Araca, Rognoni, Max Huber, le centinaia di migliaia di schede del personale attraverso cui è possibile ripercorrere le biografie di uomini e donne, operai, impiegati e tecnici che in più di cent'anni hanno "fatto" l'impresa, le decine e decine di strumenti di lavoro e cimeli, reperti della vita di fabbrica che senza l'appassionato lavoro dei "raccoltori" sopra menzionati sarebbero sprofondata in un inevitabile dimenticatoio.

Oggi l'Archivio Breda (oltre 2.000 buste e 6.000 unità archivistiche) è completamente ordinato e l'inventario è consultabile on line sul sito della Fondazione (http://fondazioneisec.it/allegati/fondi_isec/Archivio_Breda_Totale.pdf).

Successivamente all'arrivo dell'Archivio Breda, l'Istituto acquisì altri archivi d'impresa, con modalità molto diverse l'una dall'altra. Grazie alla collaborazione con la Sovrintendenza archivistica della Lombardia e con l'Archivio di Stato di Milano fu possibile, nel 2002, recuperare l'Archivio storico della Società italiana per le strade ferrate meridionali (poi Bastogi).

L'Archivio Bastogi (434 buste, 3.947 unità archivistiche) conserva in particolare la serie completa dei libri sociali della società. Nata nel 1862 per la gestione di strade ferrate e trasformata dopo la nazionalizzazione delle reti ferroviarie del 1906 in società finanziaria, svolse, almeno fino ai primi anni Sessanta, un ruolo di primo piano in Italia come centro di mediazione e confronto degli interessi economico-finanziari dei maggiori gruppi industriali nazionali. L'Archivio è ordinato e l'inventario è consultabile sul sito della Fondazione Isec e sul sito regionale Lombardia Beni Culturali – Plain (Progetto Lombardo Archivi in Internet: <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/>).

Più articolata risulta la storia dell'acquisizione dell'Archivio storico Ercole Marelli, avvenuta in tre momenti diversi fra il 1999 e il 2000. La documentazione cartacea – comprendente carte relative all'attività tecnico-amministrativa-commerciale della società, famosa in tutto il mondo soprattutto per la produzione di ventilatori – e la biblioteca tecnica (642 titoli fra monografie e periodici) furono versati dall'Archivio di Stato di Milano, che a sua volta li aveva ricevuti dai liquidatori della società; l'archivio fotografico, costituito da 35.000 immagini di interni di stabilimenti, di prodotti, di stand della società a fiere nazionali, di opere assistenziali per i dipendenti, interamente soggetto e digitalizzato, fu acquisito dalla società ABB Sadelmi di Sesto San Giovanni, in qualche misura erede della Marelli; ancora di provenienza Sadelmi sono le migliaia di fascicoli del personale operaio e impiegatizio per il periodo 1945-1973. L'Archivio (865 buste, 1.507 unità archivistiche) è stato ordinato e l'inventario è consultabile in rete sia sul nostro sito che su Plain¹⁵. Sempre su Internet è visitabile la mostra

15 Rispettivamente alle pagine http://fondazioneisec.it/allegati/fondi_isec/marelli.pdf e <http://>

virtuale dedicata alla Marelli (<http://www.fondazioneisec.it/marelli/index.htm>), che utilizza centinaia di immagini dell'archivio fotografico¹⁶.

Ancora diversa la modalità di acquisizione, sempre nel 1999, di una parte dell'Archivio storico della società milanese Riva Calzoni (primi del '900-1970; 150 ml), leader in Italia nella produzione di turbine e pompe idrauliche, realizzatasi grazie alla mediazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Il fondo, non ancora ordinato, conserva circa 70.000 disegni tecnici di prodotti e progetti di impianti realizzati dalla Società tra gli anni Dieci e gli anni Sessanta, corrispondenza e documentazione amministrativo-contabile.

Un contatto diretto con i proprietari portò l'Istituto, nello stesso scorcio del secolo, a ottenere in deposito dalle Acciaierie e ferriere lombarde Falck di Sesto San Giovanni la documentazione dell'Ufficio personale e i disegni tecnici dei suoi impianti siderurgici, delle centrali elettriche e degli immobili per uso civile. Si tratta di 25.000 disegni tecnici e di 460 scatoloni contenenti i fascicoli del personale dei diversi stabilimenti dell'azienda a partire dall'inizio del secolo scorso. Sempre dalla Falck giunsero, contestualmente alla documentazione, anche due importanti biblioteche tecniche, quella appartenente al prof. Armando Frumento, per molti anni responsabile dell'Ufficio studi della società, e quella del Centro ricerche e controlli. Complessivamente le due biblioteche conservano 7.500 volumi fra monografie e periodici¹⁷.

Nel 2006 la società Italtel (ex Siemens) ha versato alla Fondazione Isec un fondo del suo archivio storico che riguarda l'attività degli organismi dirigenti, la produzione e commercializzazione dei prodotti a livello internazionale, i rapporti con i dipendenti e le organizzazioni sindacali per il periodo 1943-1990. Anche questo archivio è stato ordinato e l'inventario è consultabile on line.

La testimonianza autobiografiche

Sono fin dalle origini parte non trascurabile dell'archivio della Fondazione decine di memorie autobiografiche sia orali che scritte, di varia natura e di periodi

lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA006F7C/.

16 Una selezione delle immagini è consultabile alla pagina Flickr: <http://www.flickr.com/photos/fondazioneisec/collections/72157606215341036/>.

17 In queste settimane si sta definendo con l'ing. Federico Falck il deposito dell'Archivio storico Falck presso la nostra Fondazione. L'Archivio Falck si estende lungo circa 300 metri lineari di scaffalature e comprende, oltre alle scritture sociali, documentazione tecnica e amministrativa, fotografie, filmati, cimeli.

storici assai differenti. Le prime in ordine di tempo a essere raccolte furono le numerose memorie di partigiani lombardi (oltre cento) che vennero in gran parte intervistati tra la fine degli anni Sessanta e il 1984 da Luigi Borgomaneri, da Giuseppe Vignati, da Giorgio Oldrini e altri. Alle testimonianze orali dei partigiani si aggiunsero nel corso degli anni le autobiografie scritte di alcuni di essi. Fra queste ricordiamo in particolare quelle di: *Eugenio Mascetti*, militante comunista dal 1928, condannato dal Tribunale speciale, comandante partigiano nell'Alta e Bassa Brianza, operaio poi caporeparto alla Breda I sezione (Elettromeccanica) di Sesto San Giovanni. La sua autobiografia è sfociata in seguito nel volume *La pelle dell'orso*, Greco & Greco, Milano 1990; *Mario Muneghina*, volontario nella prima guerra mondiale, partecipò all'impresa fumana. Militante dell'Usi, comunista dalla fondazione del partito, tecnico esperto dell'organizzazione del lavoro alla Pirelli e alla Hispano Suiza, prima in Italia e poi in Spagna, partecipò all'insurrezione delle Asturie e alla guerra civile, fu tra i primi organizzatori della Resistenza in Ossola e nel Verbano come comandante della 85ª brigata Garibaldi "Valgrande Martire" diventata poi divisione "M. Flaim"; *Francesco Tadini*, comunista, antifascista, operaio della Pirelli; *Mario Taccioli*, disegnatore della Breda II sezione (Ferroviaria) di Sesto San Giovanni, membro del Pci clandestino, arrestato in seguito agli scioperi del marzo 1944 e deportato a Mauthausen. Particolarmente significative poi le trascrizioni di 66 interviste ad altrettanti ex deportati in Germania, iscritti all'Associazione nazionale ex deportati della Toscana.

All'interno della sezione fondi antichi della Fondazione sono poi conservate due testimonianze autobiografiche di particolare valore storico-documentario. Si tratta del giornale di guerra manoscritto del capitano Michele di Palma Castiglione, comandante della 1ª Compagnia dell'8º Battaglione dell'Esercito del Regno delle Due Sicilie, dall'8 aprile 1860 (Messina) al febbraio 1861 (assedio di Gaeta) e del diario di viaggio per nave per compiere il giro del mondo del conte Giovanni Battista Lucini Passalacqua (partenza il 5 luglio 1871 da Genova). Il diario si conclude a Saigon.

Alla prima guerra mondiale risale il diario di guerra manoscritto del tenente di cavalleria Salvatore Montalbano, combattente sul fronte del medio Isonzo e decorato con croce al merito di guerra.

Al secondo conflitto invece va ricondotta una particolare tipologia di documentazione autobiografica, ovvero quella costituita da un album fotografico che ripercorre le fasi iniziali dell'intervento bellico italiano (fino al dicembre 1940). Si tratta dell'album realizzato da Otello Pighin (Renato) che, dopo la laurea in ingegneria, frequentò la scuola ufficiali e fu inquadrato come tenente di artiglieria e inviato in guerra in Grecia. Ammalatosi, venne congedato e diventò assistente universitario. Politicamente vicino e impegnato nel Partito d'Azione,

dopo l'armistizio di Cassibile si impegnò attivamente nella Resistenza veneta. Caduto in un'imboscata e ferito, morì nel gennaio del 1945.

Di grande interesse, sempre per ciò che riguarda il periodo della Seconda guerra mondiale, e in particolare la lotta di resistenza contro i nazi-fascisti all'interno delle fabbriche, il diario della I sezione produttiva Breda di Sesto San Giovanni, che Angelo Pampuri, operaio della sezione, tenne fra il luglio 1943 e i primi giorni di maggio del 1945¹⁸.

Per quel che attiene le memorie del lavoro possiamo ricordare le 27 storie di vita di lavoratori di Pavia e Sesto San Giovanni raccolte dal sociologo Pietro Crespi e pubblicate dallo stesso, quasi integralmente, nei volumi *Esperienza operaia* (Jaca Book, Milano 1974) e *Capitale operaia. Storie di vita raccolte tra le fabbriche di Sesto San Giovanni* (Jaca Book, Milano 1979). Vi sono poi due autobiografie legate al mondo del lavoro redatte da un dirigente e da un tecnico della Breda di Sesto San Giovanni. Si tratta dei ricordi autobiografici di 48 anni di lavoro alla Breda (dal 1928 al 1976) del dott. Luigi Ferrini, direttore amministrativo alla Breda meccanica bresciana e alla Breda elettromeccanica e locomotive, vice direttore generale della Breda termomeccanica e dirigente del Cantiere navale di Venezia, e della testimonianza dattiloscritta dell'ing. Pierfederico Testi, tecnico della Breda termomeccanica nel settore nucleare (anni '60-'70).

La Biblioteca e l'Emeroteca

Quanto detto finora riguarda in massima parte l'archivio della Fondazione, ma ciò non esaurisce il suo patrimonio. L'Isec infatti dispone, oltre che delle biblioteche tecniche che abbiamo già citato parlando degli archivi d'impresa, anche di una biblioteca specializzata nella storia contemporanea. La biblioteca, suddivisa in diversi fondi, interamente catalogata nel Sistema bibliotecario nazionale (Sbn), conta circa 10.000 monografie pubblicate fra la metà dell'Ottocento e i giorni nostri ed è specializzata in particolare sui temi della storia economica, politica, sociale e culturale del Milanese in particolare e della Lombardia più in generale. Di particolare rilevanza le decine di giubilarî prodotti dalle imprese, milanesi e non solo, nel corso del XX secolo per illustrare le proprie produzioni e celebrare eventi significativi.

Non possono essere altresì trascurati i numerosi fondi speciali che arricchiscono in modo significativo il patrimonio librario dell'Isec. Si segnalano

¹⁸ Il Diario di Pampuri sarà pubblicato dalla Fondazione Isec nei prossimi mesi con la cura di Giuseppe Vignati.

per la loro rilevanza sia qualitativa che quantitativa: il fondo del prof. Umberto Colombo¹⁹ che consta di oltre 5.000 volumi fra monografie, periodici e atti di convegni che trattano argomenti relativi all'energia, con particolare riguardo allo studio delle fonti alternative e rinnovabili, all'ecologia e allo sviluppo sostenibile; il fondo dello studioso Giuseppe Trotta rappresentato da circa 6.000 pubblicazioni di storia politica e sindacale contemporanea, storia della filosofia, storia delle religioni; il fondo del prof. Franco Della Peruta, studioso di storia del Risorgimento, ricco di 5.000 pubblicazioni di storia italiana ed europea dalla rivoluzione francese ai giorni nostri con particolare attenzione, ovviamente, per le questioni legate al percorso di unificazione del nostro paese.

Un discorso a parte merita infine la biblioteca del Collegio degli ingegneri e architetti della provincia di Milano che è depositata da molti anni presso la Fondazione Isec. Questa biblioteca, interamente catalogata in Sbn dal personale della Fondazione Isec che si occupa anche della sua gestione, conserva 21.000 volumi, fra monografie e riviste, pubblicati fra il 1500 e i giorni nostri ed è uno dei giacimenti culturali più rilevanti a livello nazionale per chi voglia studiare la storia dell'ingegneria e dell'architettura.

Meriterebbe più di un cenno poi il fondo degli oltre 10.000 opuscoli pubblicati in Italia e all'estero. Tra gli opuscoli più significativi sono certamente quelli pubblicati clandestinamente durante gli anni del regime fascista dai partiti e dai movimenti politici che si opponevano a esso.

Parte integrante della biblioteca è l'emeroteca, ricca di più di 3.500 titoli di quotidiani e riviste: dai grandi fogli nazionali ("Corriere della sera", "Il Popolo d'Italia", "l'Unità", "Avanti", "il Manifesto") alla stampa extraparlamentare degli anni Settanta, dalle pubblicazioni clandestine delle formazioni partigiane e dei partiti durante la Resistenza alla stampa di regime, dai giornali di fabbrica prodotti da sindacati e partiti nel secondo dopoguerra alle pubblicazioni aziendali, dalle riviste culturali a quelle di storia contemporanea ancora in corso, eccetera.

Ricerca, didattica e pubblicazioni

Questo per quanto riguarda, fondamentalmente, l'opera di conservazione del patrimonio documentario e librario, ma l'attività della Fondazione Isec non si esaurisce, come abbiamo già avuto modo di accennare, in un'opera, seppur meritoria, di salvaguardia, per così dire materiale della memoria collettiva.

¹⁹ Esperto di energia e ambiente, scienziato, ministro della Ricerca scientifica durante il governo Ciampi (1993-1994).

La Fondazione è impegnata e attiva anche sul fronte della promozione di studi e ricerche, realizzazione di mostre²⁰, organizzazione di convegni, seminari e giornate di studio, consulenza prestata a studenti e ricercatori attraverso il personale dell'archivio e della biblioteca, consulenza prestata a imprese e soggetti privati per attività di tutela, conservazione e valorizzazione degli archivi storici, attivazione di stage di archivistica in collaborazione con l'Università degli studi di Milano, consulenza e formazione per insegnanti e docenti di ogni ordine e grado, realizzazione di percorsi didattici inerenti in particolare la storia del movimento operaio e la Resistenza.

Anche sul piano editoriale la Fondazione ha dimostrato grande vitalità, nonostante le difficoltà nel reperire risorse per finanziare ricerche e pubblicazioni: l'Isec ha dato vita per Guerini editore alla collana bibliografica che già nel nome, "Ripensare il '900", testimonia dei contenuti e che vanta fino a oggi 24 opere pubblicate, in gran parte frutto di ricerche originali di giovani studiosi. Dal 2012 Isec, in collaborazione con Archetipo Libri, ha avviato anche una collana di e-book, che sono disponibili anche in versione cartacea in numero limitato²¹.

Isec, profondamente convinto che la condivisione di progetti e l'attivazione di reti e sinergie tra istituzioni culturali e di ricerca sia una condizione necessaria e proficua per la diffusione del sapere, collabora attivamente con reti a livello locale e nazionale e promuove progetti e iniziative condivise da numerosi soggetti e istituzioni. Ne sono un esempio concreto la presenza all'interno di reti nazionali, quali la rete degli istituti di storia della resistenza o la rete dei musei d'impresa e la collaborazione con progetti quali il portale degli archivi d'impresa (promosso dal Mibac) e il portale dedicato al censimento degli house organ (<http://www.houseorgan.net/it>). Ma anche il dialogo proficuo con associazioni che raggruppano specialisti in archivistica (http://www.anai.org/anai-cms/cms.view?numDoc=5&munu_str=), storia contemporanea (<http://www.sissco.it/>), storia del lavoro (<http://storialavoro.wordpress.com/>), storia del design (<http://www.aisoitalia.it/>), storia orale (<http://www.aisoitalia.it/>). E la presenza attiva all'interno di iniziative milanesi e nazionali quali BookcityMilano²² e la Settimana della cultura d'impresa²³.

Dal 2012 ha ripreso a operare la sezione didattica della Fondazione incaricata di tenere rapporti con il mondo della scuola, proporre a insegnanti

20 Ricordiamo soltanto la più recente, giugno 2013: la mostra fotografica di Ernesto Fantozzi *Il paese industriale - 1964*. Cinquanta scatti in bianco e nero che documentano con grande nitidezza le trasformazioni antropologiche e sociali, prima ancora che economiche, dei paesi del Nord Milano negli anni del miracolo economico.

21 Il primo titolo disponibile è *Reti di carta. Ferrovie, tecnici e imprese nelle carte degli archivi aziendali*, a cura di G. Bigatti, Bologna 2012.

22 Il festival metropolitano della lettura e dei libri, la cui prima edizione si è svolta nel 2012. Isec coordina l'unico polo esterno al Comune di Milano dedicato ai temi del lavoro, dell'industria e innovazione, organizzando decine di appuntamenti a Sesto San Giovanni.

23 Promossa da Confindustria e Museimpresa.

e studenti delle scuole del primo e del secondo ciclo di istruzione percorsi di conoscenza, laboratori di ricerca e analisi, visite guidate sul territorio e in archivio finalizzati a promuovere la conoscenza del patrimonio storico e culturale del lavoro e dell'industria fra i giovani. La sezione didattica si inserisce inoltre nell'attività della Fondazione collaborando, per gli aspetti specifici che le competono, nell'offrire ai ricercatori consulenza storica e bibliografica, ai docenti attività formative e didattiche, agli studenti, lezioni seminari tutoring per tesi di laurea.



1. Pepi Merisio, *Trattore Minitauro* – *il più giovane dei trattori Same per la nuova famiglia agricola*, dépliant pubblicitario, 1968

L'ARCHIVIO STORICO E IL MUSEO SAME DEUTZ-FAHR
TESTIMONI DELLA MOTORIZZAZIONE AGRICOLA IN ITALIA

Claudio Boccardi – Margherita Pollini – Primo Ferrari

L'Archivio Storico e il Museo Same Deutz-Fahr rappresentano in Italia un esempio abbastanza unico di “unitarietà” e di completamento, tra un museo aziendale¹, testimonianza attraverso i prodotti esposti dell'evoluzione della storia della motorizzazione agricola nel nostro Paese e un archivio d'impresa², custode della documentazione storica di quell'evoluzione, riuniti in un luogo, l'ex magazzino ricambi, che ha suggellato e ha permesso di dare quella visione complessiva a due anime di una stessa storia. L'aspetto da sottolineare è la volontà da parte della Società Same Deutz-Fahr di trasmettere alle future generazioni i valori dei fondatori Francesco ed Eugenio Cassani di progettualità e innovazione tecnologica applicati a un settore, quello agricolo, che tanto ha rappresentato nella storia economica italiana.

L'Archivio Storico e il Museo rappresentano un patrimonio culturale a disposizione di tutti coloro, specialisti o semplici cultori, che vogliono conoscere e approfondire le tematiche legate alla conservazione, catalogazione e valorizzazione di un archivio storico di impresa unite alle suggestioni visive che l'itinerario proposto nel Museo evoca nei visitatori.

1 Sui musei d'impresa si rimanda per tutti a M. Negri, *Manuale di museologia per i musei aziendali. Con un testo inedito di Kenneth Hudson*, Milano 2003.

2 Sugli archivi d'impresa esiste una vasta bibliografia. Si segnala in particolare: P. Carucci, M. Messina, *Manuale di archivistica per l'impresa*, Roma 1998; *L'archivio nella realtà delle imprese*, a cura di F. Del Giudice, Pisa 1999; A. Bilotto, *L'archeologia del documento d'impresa. L'«archivio del prodotto»*, “Rassegna Archivi di Stato”, LXII, 2002, pp. 293-306; G. Bonfiglio Dosio, *Archivi d'impresa. Studi e proposte*, Padova 2003; Ead., *Mutazioni istituzionali del mondo imprenditoriale e criticità archivistica*, in *Riforme in corsa... Archivi pubblici e archivi d'impresa tra trasformazioni, privatizzazioni e fusioni*, a cura di D. Porcaro Massafra, M. Messina, G. Tatò, atti del convegno (Bari, 17-18 giugno 2004), Bari 2006, pp. 201-205; M. Messina, *Gli archivi d'impresa: competitività e risorse umane ad alto livello delle imprese milanesi e lombarde*, in *Riforme in corsa...*, cit., pp. 105-110; R. Baglioni, F. Del Giudice, *L'impresa dell'archivio. Organizzazione, gestione e conservazione dell'archivio d'impresa*, Firenze 2012.

La Same, Società in accomandita motori endotermici, viene costituita a Treviglio (Bergamo) da Francesco (1906-1973) ed Eugenio (1909-1959) Cassani nel 1942. Ma le origini di questa “grande storia italiana” risalgono agli anni Venti, quando i fratelli Cassani sviluppano il progetto del primo motore diesel applicato a un trattore, riuscendo nel 1927 a presentare una macchina assolutamente innovativa, molto più funzionale rispetto ai modelli tradizionali: la prima trattrice agricola al mondo azionata da un motore diesel. Iniziarono poi, tra i primi in Italia, lo studio e la sperimentazione dei motori diesel veloci per la marina e l'aviazione. Nel 1936, nasce la Spica (Società Pompe Iniezione Cassani) per la costruzione di apparati di iniezione per motori diesel che ottengono un notevole successo.

Nel 1942, intuendo lo sviluppo della motorizzazione agricola, fondano la Same per la produzione in serie delle trattrici agricole con motori raffreddati ad aria. Una motofalciatrice a tre ruote, con volante e sellino reversibili (1947) e il trattorino “Universale” da 10 Cv (premiato con una medaglia d'oro dall'Accademia di Agricoltura di Torino nel 1948) sono i primi contributi della Same alla motorizzazione agricola italiana del dopoguerra.

Nel 1951 Francesco Cassani, convinto sostenitore del raffreddamento ad aria, progetta nuovi motori modulari e nel 1952 realizza il suo sogno: il primo trattore a quattro ruote motrici, un altro primato mondiale. I trattori “DA25” e subito dopo il “DA30”, diffondono sul mercato la doppia trazione Same. Ha inizio una forte diversificazione delle potenze: il bicilindrico “DA25”, seguito dal “Super Cassani” a tre cilindri e dal “Sametto” a un cilindro, danno origine a una vasta famiglia di trattori da frutteto.

Per far fronte alle crescenti richieste, nel 1956, a tempo di record, viene realizzato il nuovo stabilimento Same. La nuova struttura, razionale e funzionale, si sviluppa su un'area coperta di 80.000 mq che comprende un'unica immensa officina lunga 250 metri con le tre linee (motori, verniciatura e assemblaggio trattori) interamente allestite.

Nel 1957 la produzione è già arrivata a una quota annuale di 3.000 trattori. Da quel momento è un susseguirsi di modelli che hanno fatto la storia agricola del nostro Paese e di innovazioni tecniche di successo. Nel 1961 nascono “Puledro” e “Samecar” il trattore che lavora la terra e ne trasporta i frutti. Nel 1965 arrivano “Centauro”, “Leone” e “Minitauro”, macchine che fanno conoscere e apprezzare il marchio Same nel mondo.

Il 1972 è l'anno del “Drago” con motore a 6 cilindri in linea da 100 Cv e il 1973 quello del “Panther” con motore a 5 cilindri. Si cominciano ad adottare le pompe d'iniezione immerse, che diventano una caratteristica dei motori Same, l'idroguida e il cambio sincronizzato.

Nel 1973 Same acquisisce il marchio Lamborghini Trattori, facendo così un salto di qualità nel settore dei cingolati. Fondato da Ferruccio Lamborghini (1916-1993), questo marchio, ben prima delle auto sportive, caratterizzava trattori di eccellente qualità.

L'acquisizione dello storico marchio elvetico Hürlimann nel 1979 è risultata strategica per Same, in grado di fare propria l'avanzata tecnologica dei sistemi di raffreddamento ad acqua dei motori.

Nel 1995 Same acquisisce dal colosso tedesco Kloeckner-Humboldt-Deutz la divisione macchine agricole (trattori e mietitrebbiatrici) con lo storico marchio Deutz-Fahr formando quindi il Gruppo Same Deutz-Fahr. Il Gruppo nel corso del 2003 è diventato azionista di riferimento di Deutz Ag, tra i maggiori costruttori indipendenti nel mercato dei motori diesel industriali.

Nel 2005 il gruppo acquisisce in Croazia un'azienda produttrice di mietitrebbie fondata nel 1982 che si avvale dello sviluppo tecnologico del marchio Deutz-Fahr. Dal lontano 1870 quando si costituì la società Kodel Bohm per la costruzione di trebbiatrici, mietitrici e falciatrici a trazione animale ai giorni nostri, con l'uso dei comandi a pulsante e joystick e dei monitor dei computer di bordo e la possibilità di utilizzare sistemi di "precision farming" guidati da mappe satellitari, si misura l'impetuoso sviluppo della motorizzazione agricola che ha contribuito in modo decisivo al progresso dell'agricoltura.

La recente acquisizione del settembre del 2011 della società francese Grégoire, leader mondiale nella produzione e distribuzione di macchine specialistiche per la raccolta di olive e uva, completa la già ampia gamma specialistica.

Oggi il Gruppo è una grande realtà produttiva e commerciale italiana in grado di competere ad armi pari con i più importanti produttori mondiali, una condizione che garantisce tutte le risorse necessarie per continuare a investire su quel percorso di innovazione perseguito con tenacia fin dall'inizio della sua storia.

L'Archivio Storico

L'Archivio Storico, voluto fortemente dalla Presidenza della Società, è stato inaugurato nel dicembre del 2004. Ospitato in un'area dell'azienda di 200 metri quadrati opportunamente ristrutturata e che accoglieva un tempo il magazzino ricambi, l'Archivio ha il compito di raccogliere, conservare e valorizzare la documentazione storica relativa alla lunga vita della Same e dei marchi di proprietà del Gruppo.

Periodicamente le diverse Direzioni aziendali inviano materiali e documenti prodotti nel corso della propria attività e utili a ricostruire le vicende societarie del Gruppo.

L'Archivio conserva oltre 24.000 unità archivistiche organizzate in una ricca fototeca, una biblioteca specializzata con una sezione di Tesi di Laurea e di pubblicazioni sulla meccanizzazione e motorizzazione agricola in Italia, la straordinaria documentazione tecnica (disegni originali, brevetti, libretti d'uso e manutenzione, manuali d'officina, cataloghi parti di ricambio, modelli in scala), e pubblicitaria (cataloghi, dépliant, pubblicità a stampa, calendari, *house organ*, filmati, merchandising storico), la rassegna stampa e i bilanci relativi al Gruppo Same Deutz-Fahr. L'Archivio trova collocazione a fianco del significativo Museo dedicato alla storia del trattore e della motorizzazione agricola.

Le unità archivistiche sono state ordinate e descritte attraverso il software Archimista promosso dalla Direzione generale per gli Archivi, Regione Lombardia, Regione Piemonte, coordinato dal Politecnico di Milano e sviluppato dalla Società Codex di Pavia.

Importante strumento di divulgazione e di valorizzazione del patrimonio archivistico è il sito internet dell'Archivio (<http://www.archiviostoricosamedeutz-fahr.com>) dove si possono visualizzare e in molti casi scaricare gran parte dei documenti inventariati.

L'Archivio Storico si rivolge a un pubblico specializzato, a studiosi, ricercatori, collezionisti e studenti che possono consultarlo per trarre informazioni, documenti o suggestioni utili alla propria attività; offre anche assistenza a giornalisti e a studenti nella redazione di tesi di laurea. Inoltre è a disposizione dell'azienda per ricerche tematiche, marketing storico, coordinamento immagine istituzionale/storica, attività di inserimento neo assunti. L'Archivio svolge attività di diffusione del proprio patrimonio attraverso mostre, convegni e conferenze, lezioni, pubblicazioni e collabora con istituzioni pubbliche ed enti culturali locali e nazionali

Il 1° ottobre 2010 l'Archivio Storico è stato dichiarato dalla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Lombardia, su proposta della Soprintendenza competente, di interesse storico particolarmente importante in quanto «rappresentativo per la storia della meccanizzazione agricola e della sperimentazione e innovazione tecnologica dei motori diesel e trattrici agricole a cominciare dagli anni Venti del Novecento».

L'Archivio Storico e il Museo sono iscritti all'Associazione Museimpresa di Milano, che comprende i principali archivi e musei storici d'impresa italiani, e che ogni anno organizza nel mese di novembre la "Settimana della Cultura d'Impresa", nel corso della quale la Same Deutz-Fahr realizza un'apertura straordinaria con visite guidate e una mostra fotografico-documentaria per le scuole e per tutti gli interessati.

La sezione fotografica dell'Archivio comprende l'intero patrimonio fotografico costituito da oltre 10.000 stampe fotografiche di cui 6.000

catalogate e da oltre 60.000 diapositive, relative alla storia aziendale a partire dal 1918 fino ai giorni nostri. Le immagini sono suddivise in tre sottocategorie: la prima comprende immagini relative agli impianti produttivi e alle persone negli ambienti di lavoro; la seconda conserva fotografie relative a eventi, fiere, conferenze stampa, visite, inaugurazioni; la terza contiene immagini relative ai prodotti, dalla progettazione alle prove sul campo con l'utilizzo di attrezzature in applicazioni agricole e industriali. Attraverso il repertorio fotografico è possibile ripercorrere, dagli anni del dopoguerra ai nostri giorni, sia le fasi del lavoro in fabbrica che del lavoro nei campi. Le fotografie, conservate in buste e scatole a norma, sono consultabili anche attraverso il sito Internet.

La rassegna stampa comprende, in oltre cinquanta raccoglitori, la raccolta dei ritagli dalla stampa quotidiana e periodica, italiana e straniera, relativi alla Same e ai marchi del Gruppo a partire dal 1928. In Archivio si è costituita una piccola biblioteca specializzata sulla storia dell'agricoltura e della motorizzazione agricola con volumi editi a partire dal secondo dopoguerra.

L'Archivio storico sta progressivamente raccogliendo le tesi di laurea discusse nel corso degli anni e relative a marchi e prodotti o processi industriali del Gruppo. Ad oggi sono oltre 70 i titoli schedati nel sistema informativo e disponibili per la consultazione. Si tratta di un patrimonio di particolare interesse, che valorizza nell'ambito accademico e di ricerca il ruolo del Gruppo. L'emeroteca comprende testate specializzate di settore italiane e straniere a partire dal 1954.

Importanti per ricostruire le vicende storiche della Società sono gli *house organ* aziendali *Same informazioni* (1959-1966) e *4 Ruote Motrici* (1966-2007). Nel 2010 l'Archivio Storico ha aderito al progetto "Comunicare l'impresa. Gli house organ e la stampa aziendale italiana nel Novecento" promosso dalla Fondazione Isec di Sesto San Giovanni, dall'Università Bocconi di Milano e dall'Università Iuav di Venezia, consultabile all'indirizzo (www.houseorgan.net), che prevede la schedatura, la pubblicazione e la consultazione degli house organ delle principali aziende italiane.

La videoteca comprende oltre 1.000 filmati istituzionali, commerciali, eventi (fiere, convention, conferenze stampa), documentari, spot pubblicitari, prodotti su supporti diversi (VHS, U-matic, CD, DVD) a partire dal 1935. Dal 2013 è stato avviato un progetto di digitalizzazione e catalogazione dell'intera videoteca; i più significativi (oltre 600) sono visibili sul canale Youtube di Same Deutz-Fahr. È stata creata inoltre la categoria delle testimonianze orali, composta da oltre 30 interviste a ex dipendenti Same che ha l'obiettivo di recuperare e tramandare alle giovani generazioni aspetti di vita e di lavoro di coloro che hanno lavorato in azienda.

Ricca è la serie dei cataloghi pubblicitari (oltre 2.000) stampati a partire dal 1927 e che comprende pubblicazioni multipagina in diverse lingue riccamente

illustrate che riportano la presentazione dei prodotti, il loro utilizzo e le relative caratteristiche tecniche. I cataloghi sono documenti significativi per ricostruire la storia iconografica e del costume.

Le pubblicazioni tecniche edite in diverse lingue a partire dal 1945 comprendono i cataloghi delle parti di ricambio (oltre 800), i manuali di officina (oltre 500), i libretti di uso e manutenzione (oltre 2.000) e i tempari d'officina. Sono documenti molto importanti per la storia della tecnica e della tecnologia. L'Archivio rende disponibile agli utenti interessati la copia in formato elettronico delle pubblicazioni tecniche e dei libretti di uso e manutenzione, che possono essere scaricati direttamente dal sito internet.

In Archivio sono raccolti e catalogati oltre 200 premi, diplomi e trofei a partire dal 1938, data della consegna della medaglia d'argento alla Società Spica-Cassani per l'invenzione delle pompe a iniezione per motori diesel da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Altra categoria molto importante è quella dei bilanci delle Società del gruppo Same Deutz-Fahr catalogati e conservati a partire dal 1960.

A partire dal 2010 è iniziato un progetto di recupero, conservazione, catalogazione e digitalizzazione dell'intero patrimonio dei disegni tecnici storici (oltre 200.000), testimonianza della produzione tecnica non solo della Same, ma anche della Lamborghini (15.000 disegni) e di altre società del Gruppo. Questo intervento, fortemente voluto dalla Presidenza della Società, ha preso avvio dalla consapevolezza dell'importanza storica di questo fondo documentario non solo per la Same ma anche per la storia della motorizzazione agricola nazionale. La raccolta comprende elaborati tecnici di singoli particolari, di gruppi progettuali, viste di motori e trattori, sezioni di gruppi e di motori completi (con l'indicazione a volte di codici di parti per il montaggio o l'ordinazione di parti di ricambio, viste generali con le misure di ingombro e di carreggiata, schemi di foratura per l'attacco di attrezzi). Ad oggi i disegni tecnici catalogati comprendono circa 600 progetti complessivi a partire dal 1927; i lucidi, conservati in cassettiere e cartelle idonee, sono stati restaurati e digitalizzati e sono consultabili nel sito internet dell'Archivio Storico. Fino al 1946 i disegni risultano visti personalmente dall'Ing. F. Cassani. La raccolta testimonia la continuità e l'importanza dello sviluppo tecnico nella genesi del prodotto a partire dalla pionieristica Cassani 40 HP del 1927, ai progetti di motori per navi e aerei e macchine per la rettifica del 1940 e nel periodo bellico alla progettazione di motori industriali, di ponti alpini, motopompe antincendio, gru, paranchi sollevatori, fino alla progettazione e costruzione nel 1946 dell'Autofalciatrice, che diventerà poi trattorino in varie versioni. Infine con il trattore a 4 ruote motrici del 1952 si attua il passaggio definitivo al

trattore di moderna concezione ed a quell'incessante sviluppo tecnologico che ha dato vita alla realtà che viviamo oggi.

Un'altra chiave di lettura è rappresentata dallo sviluppo del logo. Dai primi disegni senza cartiglio a quelli degli anni Trenta con la scritta "Fratelli Cassani – Livorno", fino alla costituzione della Same nel 1942 dove prende forma e si identifica chiaramente il logo Same sia sul cartiglio che sul prodotto, nelle fusioni e sulle lamiere.

In Archivio sono conservati e catalogati oltre 57 modelli in scala di trattori e macchinari Same, Lamborghini, Hürlimann, Deutz-Fahr, a partire dal modello della trattrice Same Cassani 40 HP del 1927.

La categoria Archivio documenti comprende documentazione prodotta a partire dal 1919. Si segnalano in particolare i fascicoli relativi alla costituzione delle Società Spica-Cassani e Same. In Archivio sono anche conservati gli atti costitutivi, i verbali delle riunioni delle Assemblee degli Azionisti e dei Consigli di Amministrazione delle Società del Gruppo e i libri matricola del personale (1943-1969). Inoltre è conservata la documentazione tecnica (tabelle di taratura, norme di montaggio, quaderni di prove e di lavorazione, registri di disegni, relazioni tecniche e collaudi) relativa alla progettazione e produzione di motori, componenti e macchinari e i registri di immatricolazione dei trattori venduti. Di particolare interesse per la storia dell'azienda è la documentazione raccolta nell'*Album Cassani* e comprendente lettere, telegrammi, accordi, relazioni tecniche e articoli del fondatore della Società.

I materiali pubblicitari (oltre 3.000) comprendono: *dèpliant*, annunci pubblicitari, affissioni, spot, cartoline, calendari, a partire dal 1936 ad oggi. Nella raccolta dei calendari, alcuni dei quali illustrati da famosi fotografi (George Tatge, Franco Fontana, Max Salvaggio, Tiziana Bertacci, Fabio Proverbio, Pepi Merisio), si possono trovare esempi significativi dell'evoluzione della grafica e del costume nel nostro Paese.

Grazie alla documentazione conservata presso l'Archivio, nel 2012 in occasione dei 70 anni di vita dell'Azienda sono state pubblicate due monografie: William Dozza e Furio Oldani, *Trattori SAME. Dalle origini ad oggi*, dedicata ai più importanti modelli creati dal 1942 ad oggi e Massimo di Nola, *L'ingegno al servizio dell'agricoltura. Same Deutz-Fahr. Dal sogno Cassani, una storia di uomini e di macchine* che racconta la storia dell'azienda dalle origini fino ai nostri giorni, attraverso le vicende e gli sforzi di tutti coloro che hanno contribuito al suo sviluppo.

L'Archivio Storico e Museo sono partner del Ministero per i Beni e Attività Culturali e del Turismo, Direzione generale per gli archivi, per il progetto "Portale degli archivi d'impresa".

Il Museo, inaugurato nel 2008, è ospitato in un ampio *open space* e comprende un'area espositiva di circa 700 metri quadrati.

Il Museo rappresenta un vero e proprio viaggio nella storia della motorizzazione agricola e custodisce materiali di pregio, non di rado in un unico esemplare, che testimoniano la storia della Società, ma è molto di più di un'esposizione di trattori: alcune tra le più importanti tappe della motorizzazione agricola vi sono rappresentate attraverso prototipi e macchine di serie in perfetto stato di conservazione, documenti originali, fotografie e materiali iconografici. Oltrepassata la soglia dove si trova la testa in bronzo del fondatore Francesco Cassani opera di Francesco Messina, sono esposti complessivamente quaranta trattori e motori tra i quali il modello più significativo rappresenta una vera pietra miliare della motorizzazione agricola mondiale: la trattrice *Cassani 40 Cv* del 1927, la prima al mondo con motore diesel; inoltre degni di nota sono l'*Autofalciatrice 10 HP* a petrolio del 1947, il *Sametto 120* del 1957, il *Puledro 35* del 1960, il *Centauro 55* prodotto nel 1965.

A rappresentare la storia del marchio Deutz-Fahr sono esposte alcune macchine tedesche come la trattrice *Deutz MTZ 120* del 1929, modelli anteguerra come i *Deutz F1M 414* del 1936 e l'*F22* del 1939, oltre a una mietitrebbia *MDL* del 1957 rappresentante lo storico marchio Fahr, azienda che ha iniziato la produzione di trebbie, aratri e mietilegatrici nel 1874, passando poi alla costruzione di mietitrebbie e trattori, rilevata dalla Deutz nel 1962. Non sono da meno gli eleganti trattori Hürlimann *1K 10* del 1930 e *H 12* dei primissimi anni Cinquanta, con alimentazione a olio.

Bellissimo l'agile cingolato Lamborghini *DL 30* del 1957, il Lamborghini *1C* del 1964 e lo slanciato *DL 25* del 1955 a due ruote motrici: macchine di spiccata personalità, contraddistinte da un'innata vocazione "sportiva" e da una studiata attenzione al profilo estetico del prodotto. Accanto alle macchine, tra le quali si distinguono anche i modelli più significativi della produzione recente, alle attrezzature e ai dispositivi tecnologici, sono in esposizione anche schede tecniche e materiale iconografico e documentario: manuali operativi, letteratura di vendita e supporti pubblicitari.

Nel luglio del 2009 l'Automotoclub storico italiano (Asi) ha federato il Museo a far parte del proprio circuito museale.

La Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Lombardia ha riconosciuto nel corso del 2011 il Museo di "eccezionale interesse culturale".

I visitatori del Museo nel 2013 sono stati oltre 5.000.

Nel 2014 è stato firmato un importante accordo di comodato d'uso tra l'Azienda e il Museo della Scienza e della Tecnologia "Leonardo Da Vinci" di Milano per l'esposizione di 3 trattori e 1 motore particolarmente significativi per la storia produttiva e tecnologica del Gruppo.



2. Foto Pedone, *Stabilimento Same: linea di montaggio trasmissioni*, Treviglio, 1961



3. Calendario Same, 1967

tout le monde
en parle !



... d'une seule main, déplaçant
un petit levier au volant, on
commande et on contrôle tous
les outils.

SAME 240 (42 CV)
à 2 et 4 roues motrices.
Moteur Diesel.
Refroidissement par air.

**A POSTE AUTOMATIQUE DE
CONTROLE**
le premier de la série
"AUTOMATION"

Adhérence inégalable



"SAME" 19, rue des Champs-Corbilly
MAISONS-ALFORT (Seine) tél. INT 61-94



4. Same 240: *Tout le monde en parle!*,
inserzione pubblicitaria da "Mondo
agricolo", 1960



5. *Presentazione della prima trattrice Cassani con motore diesel*, Treviglio, 1927



6. Libretto uso e manutenzione trattore Puledro B, 1963



7. Disegno tecnico del Samecar agricolo: vista prospettica e spaccato, 1965

PARTE TERZA

L'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO 2013-2014



1. Frammento di un codice liturgico smembrato utilizzato come rivestimento per un “piatto” notarile. Estratto da ASMi, *Atti dei Notai*. Esposto nella mostra *Note d'Archivio*, ASMi, 21/6 – 31/7 2008

Mariagrazia Carlone

Benchè l’Archivio di Stato di Milano (ASMi) non sia un archivio musicale in senso stretto, in molti dei fondi da esso conservati si può trovare una quantità insospettata di materiali relativi alla musica e ai suoi protagonisti. Alcuni anni fa se ne era dato un primo esempio allestendo la mostra *Note d’archivio* in occasione della Festa Europea della Musica: fu esposta una sessantina di documenti di vario genere, compresi tra il XV e il XIX secolo, estratti in particolare dai fondi *Autografi* e *Studi*¹ (fig. 1).

In tempi più recenti, per valorizzare il proprio materiale musicale l’ASMi ha instaurato una collaborazione con il portale *Archivi della Musica* della Direzione Generale per gli Archivi (DGA). Esso è uno dei portali dedicati a diverse aree tematiche che la DGA, nell’ambito del Sistema Archivistico Nazionale (SAN), realizza allo scopo di far conoscere a un pubblico vasto, anche non specialistico, il patrimonio documentario italiano ed il «grande lavoro fin qui svolto dagli istituti archivistici, rimasto però spesso circoscritto all’interno di cerchie ristrette di studiosi»². Vengono quindi pubblicate in rete e rese liberamente disponibili «una pluralità di fonti (documentali, iconografiche, fotografiche, audiovisive) inerenti uno specifico tema»³. Nella fattispecie, il portale *Archivi della Musica*, creato nel 2012, permette «di accedere a 54 istituzioni che conservano nell’insieme 120 archivi musicali»⁴, o comunque materiale archivistico di interesse musicale. Il primo, e finora l’unico, nucleo di materiale segnalato dall’ASMi per tale portale è un piccolo ma prezioso fondo che comprende soprattutto lettere e fotografie ma anche qualche partitura di Ottorino Respighi⁵ (fig. 2).

1 La mostra, intitolata *Note d’Archivio*, è riportata nella sua interezza sul sito dell’ASMi, all’indirizzo: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/index.php?it/209/2008-note-darchivio>.

2 Citazione tratta dalla pagina web di presentazione dei portali tematici: <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/archivi-nel-web/portali-tematici>.

3 *Ibidem*.

4 Citazione tratta dalla pagina web di presentazione del portale *Archivi della Musica*: <http://www.musica.san.beniculturali.it/web/musica/home>.

5 Sul *Portale della musica*, la scheda relativa a questo fondo è visibile all’indirizzo <http://www.musica.san.beniculturali.it/web/musica/enterprise/dettaglio-compl->

Anche il ben più corposo fondo *Toscanini*, pervenuto di recente in ASMi⁶, verrà segnalato per il portale *Archivi della Musica*, non appena saranno terminate le operazioni di digitalizzazione del materiale attualmente in corso (fig. 3).

Nel 2013, per celebrare il bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi, la DGA ha realizzato uno specifico portale di approfondimento: *Verdi e il suo tempo*⁷. L'ASMi ha dato il proprio contributo anche a questa iniziativa, segnalando alcuni importanti documenti conservati nei fondi *Galletti* (sezione *Autografi*) e *Studi Parte Moderna*. In seguito, a partire dal mese di febbraio 2014 e sempre nell'ambito delle celebrazioni verdiane, riproduzioni di quei materiali (con l'aggiunta di altre fonti documentarie, provenienti anche dai fondi *Prefettura* e *Toscanini*) sono state esposte in una mostra realizzata in collaborazione con il Conservatorio di Musica di Milano e con Tomo Quarto – Centro Studi di Musica Sacra. Questa mostra, intitolata *La mano, l'errore, il trionfo* – di cui è prevista la pubblicazione di un catalogo a stampa – ha dato particolare spazio alla notissima e imbarazzante vicenda della mancata ammissione in Conservatorio, nel 1832, di Giuseppe Verdi, diciottenne “promessa” proveniente dal piccolo paesino di Busseto (che non faceva parte del Lombardo-Veneto). La commissione esaminatrice, infatti, se da una parte riconobbe, nelle composizioni presentate da quello sconosciuto giovanotto, una certa originalità (ma anche errori dovuti a una conoscenza imperfetta delle regole del contrappunto, materia che faceva parte del corso di studi regolari), osservò che la tecnica con cui egli suonava il pianoforte era difettosa e non facilmente correggibile data l'età del ragazzo, che oltretutto superava di ben quattro anni quella massima per essere accolto in Conservatorio. Per fortuna, Verdi non si perse d'animo e non tardò a prendersi una clamorosa rivincita, quando a distanza di pochi anni, nel 1839, il Teatro alla Scala mise

archivistico?codiSanCompl=san.cat.complArch.60840&id=60840&cistituzione=4&step=dettagli; cliccando sul tab “Oggetti digitali”, si trovano le riproduzioni di quattro unità documentarie che fanno parte della serie *Fotografie*. L'inventario completo del fondo è scaricabile in formato PDF sia dal Portale stesso (http://www.musica.san.beniculturali.it/c/document_library/get_file?uuid=b2150b4e-c5aa-4b08-a19c-9141a884300d&groupId=10206), sia dal sito dell'Asmi, all'indirizzo: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=299>. Sul fondo *Respighi*, inoltre, l'ASMi in passato aveva già organizzato una mostra documentaria, il cui catalogo è scaricabile dal sito web d'Istituto all'indirizzo <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=113>.

6 Il fondo *Toscanini* è costituito dai materiali che nel 2012 lo Stato Italiano ha acquistato in un'asta a Londra (Sotheby's, 28 novembre) e in una a Milano (Bolaffi, 19 dicembre). Si tratta di moltissima musica a stampa e manoscritta, di centinaia di fotografie e di lettere, il tutto appartenuto al grande direttore d'orchestra, ereditato dai figli e successivamente dai nipoti.

7 L'indirizzo del portale *Verdi e il suo tempo* è: <http://www.verdi.san.beniculturali.it/verdi/?lang=it>.

in scena la sua prima opera, *Oberto conte di San Bonifacio*. Per di più, da quel momento in poi tutte le partiture delle sue composizioni – come quelle di qualsiasi altro autore – vennero acquisite, a norma di legge, dalla biblioteca del Conservatorio, e proprio dalle fila dei diplomati di quell'Istituto emersero i più celebri interpreti verdiani. Il trionfo di Verdi, ormai all'apice della fama e considerato una gloria nazionale, è anche provato da documenti posteriori, come la lettera che egli, nel 1871, scrisse in risposta a Cesare Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, declinando con ferma cortesia l'invito a contribuire alla redazione del regolamento per i Conservatori italiani (figg. 4-5). A testimoniare del profondo e sincero amore della popolazione per Verdi si sono anche esposti alcuni figurini di bande musicali intitolate al suo nome, e le poesie in dialetto milanese a lui dedicate da un anziano musicista ospitato nella Casa di Riposo istituita a Milano proprio dal munifico compositore per aiutare i suoi colleghi meno fortunati. A suggello di tanta gloria, vi fu infine la tardiva ma doverosa intitolazione del Conservatorio di Milano proprio a colui che, tanti anni prima, ne era stato escluso. Anche di questa mostra, molto interessante sia per il taglio originale sia per l'esposizione di molto materiale inedito, è stata data notizia sul portale verdiano della DGA.

Nel corso del 2014 l'Archivio di Stato ha ospitato anche due diverse iniziative musicali, in Sala Conferenze, in collaborazione con l'Associazione Archeion-Amici dell'Archivio di Stato di Milano e grazie alla generosa disponibilità di artisti di fama che hanno accettato di partecipare gratuitamente. Il 19 maggio, in occasione della presentazione del nuovo CD del gruppo musicale *Cappella Artemisia*, dedicato a composizioni create nel Cinque e Seicento da monache di clausura o ad esse dedicate, si è svolta una conferenza della cantante e direttrice del gruppo, Candace Smith, vivacizzata dall'ascolto di alcuni brani, sia dal disco, sia dal vivo: si sono esibite, oltre alla stessa Smith, Elena Biscuola (mezzosoprano) e Maria Christina Cleary (arpa)⁸. Il 17 giugno Paul Beier ha presentato un programma di musiche per liuto solo di John Dowland, celebre compositore e liutista dell'età elisabettiana⁹. In entrambe le occasioni si è allestita una piccola esposizione delle pubblicazioni realizzate dall'Istituto. Il pubblico intervenuto ha così avuto la possibilità di conoscere, in qualche caso per la prima volta, l'esistenza dell'Archivio di Stato e le sue attività.

8 Per maggiori dettagli: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/index.php?it/21/news/46/piangere-e-gioire-la-settimana-santa-nei-conventi>.

9 Per maggiori dettagli: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/index.php?it/21/news/50/festa-della-musica>.

Durante il mese di giugno, infine, un'ulteriore iniziativa di valorizzazione del patrimonio documentario di soggetto musicale conservata in Archivio di Stato ha avuto luogo nella prestigiosa sede del Museo del Novecento di Milano, nell'ambito di una rassegna di concerti gratuiti dedicati a compositori italiani del secolo scorso. Poiché due di tali concerti includevano musiche di Ottorino Respighi, gli organizzatori hanno chiesto il permesso di esporre riproduzioni di documenti facenti parte del fondo *Respighi* a cui si è accennato in precedenza¹⁰. L'ASMi ha colto anche questa stimolante occasione per illustrare le proprie attività di conservazione e valorizzazione di un patrimonio documentario rivelatosi inaspettatamente ricco anche per musicisti, musicologi e appassionati di musica.

¹⁰ Si veda: <http://www.museodelnovecento.org/agenda-museo-it/concerti>.

pla - ci - di non sai ch'io ve - gliate d'ac -
 ci - di non sai ch'io ve - gliate d'ac -
 non sai ch'io ve - gliate che -
 non sai ch'io ve - gliate d'ac -
 can - to che t'a - mo - tan - to!
 can - to che t'a mo - mo - tan - to!
 can - to che t'a - mo - tan - to!
 can - to che t'a - mo - tan - to!
 due

2. ASMi, fondo *Respighi*, Serie Musica. Ottorino Respighi, frammento di opera musicale non identificata, dettaglio

41
Alajata 15 luglio 1871
Eg. G. Comendatore

Potrà sembrare postumo
la risposta che io per dare,
non accettando l'invito di
assistere a queste seconde conferenze,
e applicando il Regolamento
ai diversi spiriti musicali,
ma parvo proprio che la mia
preferenza si farebbe completamente
inutile.

La parte del Regolamento
che potrebbe venir modificata
nell'applicazione farebbe quella
che riguarda l'amministrazione.

4-5. ASMi, Fondo Galletti - Autografi, busta V, fascicolo "Verdi". 1871 luglio 15. Lettera autografa di Giuseppe Verdi al ministro della Pubblica Istruzione (Cesare Correnti)

l'economia, distribuzione
d'orari etc. etc. Di queste
particolarità tutti i Direttori,
tutti i maestri degli Istituti
ne fanno mille volte più di me.

La parte poi che riguarda
l'istruzione deve essere, a
parere mio, eguale per tutti,
non essendovi ragione che quei
di Napoli per es. debbano
fare le medie in un modo,
e quei di Milano in un altro.

Restano quindi per S. E.
Rozzato esprimere al V.
Ministro il mio ringraziamento.



di non poter aderire a
questo invito, e colle mie
senza presenti o. l. G. i.
miei spegij ed i miei gentili
ringraziamenti per quello che
ha fatto per Rayleigh.

Con lieto animo si coglie
quest'occasione per ripetermi
con tutta la stima

Il suo
J. Verdet



Mariagrazia Carlone

In queste brevi note ci si propone di spiegare le motivazioni e le novità verificatesi nel passaggio dal vecchio al nuovo sito web dell'Archivio di Stato di Milano.

Il vecchio sito, descritto sul numero 0 di questo Annuario¹, è stato operativo fino alla tarda primavera del 2013. La gestione informatica era affidata a una ditta esterna, che provvedeva anche a pubblicare la maggior parte dei contenuti elaborati dal personale dell'Archivio (coadiuvato in qualche caso da collaboratori esterni) e aveva la possibilità di modificare il *layout*, ossia l'aspetto esteriore delle pagine visibili al pubblico.

Col passare del tempo questa impostazione del lavoro si è dimostrata onerosa e talvolta poco agile. A ciò si è aggiunto un contrattempo di natura tecnica: il server che ospitava il sito, collocato presso l'istituto, sempre più obsoleto e bisognoso di aggiornamenti, dopo avere dato segni crescenti di malfunzionamento, si è fermato del tutto. Ad aggravare una situazione già di per sé problematica, nel frattempo è terminata (per cause di forza maggiore non imputabili all'Archivio) la collaborazione con chi da anni si occupava del mantenimento in funzione sia del server, sia del sistema informatico complessivo dell'Istituto.

Questa era la situazione creatasi all'inizio dell'estate 2013.

In un primo momento, si è tentato di estrarre dal server non più operativo tutti i dati che conteneva per rimettere in funzione il vecchio sito, ma questa delicata operazione (che ha richiesto l'intervento di un ingegnere informatico) è riuscita solo parzialmente. Una parte dei materiali testuali messi a punto per il sito web, peraltro, è stata recuperata da copie esistenti su macchine diverse.

Per meglio rispondere alle intervenute esigenze gestionali ed economiche, si è quindi presa in considerazione la possibilità di realizzare ex novo un sito che si potesse gestire, in tutto e per tutto e gratuitamente, da parte del personale interno, e si è cercato un server istituzionale che offrisse migliori e continue

¹ M. Savoja, *L'Archivio di Stato di Milano in Internet*, "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2011, pp. 233-241.

garanzie di efficienza e manutenzione. Tutto ciò è stato possibile grazie al Ministero per i Beni e le Attività Culturali² che, nel frattempo, aveva promosso la creazione di un nuovo *kit* di progettazione per realizzare siti web, messo a disposizione uno spazio illimitato sui propri server, e organizzato iniziative di formazione e assistenza tecnica per gli operatori dei siti; il tutto liberamente e gratuitamente a disposizione degli istituti interessati.

Il kit di progettazione per la realizzazione di siti web: Museo & Web

Il componente principale del *kit*³ è un programma informatico denominato *Museo & Web*. Si tratta di un CMS (acronimo che sta per *Content Management System*: in italiano, *sistema di gestione dei contenuti*), cioè di «uno strumento software, installato su un server web, il cui compito è facilitare la gestione dei contenuti di siti web, svincolando il webmaster da conoscenze tecniche specifiche di programmazione Web»⁴. *Museo & Web* è stato «progettato in XHTML 1.0 strict con l'uso di fogli di stile CSS»⁵ ma, essendo appunto un CMS, permette anche a chi non possiede avanzate conoscenze informatiche di creare e gestire un sito web rispettoso delle indicazioni nazionali e internazionali per la qualità e l'accessibilità⁶.

Il programma, che in un primo momento era stato elaborato per venire incontro alle esigenze di «musei medio-piccoli [...] spesso privi di siti web veri e propri, essendo carenti di risorse economiche e umane», successivamente «è stato adattato ad altre categorie di soggetti culturali, come archivi, biblioteche, direzioni regionali, soprintendenze, scuole»: aiutando così anche tali istituzioni

2 MiBAC, da ottobre 2013: MiBACT (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo).

3 *Kit*, termine ormai entrato nell'uso comune (utilizzato dallo stesso MiBACT), si potrebbe tradurre come “pacchetto”.

4 Definizione di “CMS” tratta da Wikipedia, http://it.wikipedia.org/wiki/Content_Management_System.

5 Citazione tratta dalla pagina web di presentazione di *Museo & Web*:

<http://www.minervaeurope.org/structure/workinggroups/userneeds/prototipo/museoweb.html>.

6 Continua la citazione da *Ibidem*: «Per la realizzazione tecnica [di *Museo & Web*] sono state seguite le linee guida contenute nel Manuale per la Qualità dei siti Web pubblici culturali e i Principi europei per la qualità di un sito Web culturale, elaborati nell'ambito del Progetto europeo MINERVA. Si è inoltre tenuto conto dei ventidue requisiti per l'accessibilità, così come definiti nello Studio sulle linee guida recanti i requisiti tecnici e i diversi livelli per l'accessibilità e le metodologie tecniche per la verifica dell'accessibilità, considerato la base tecnica del decreto emanato l'8 agosto 2005, come prescritto dalla Legge n. 4 del 9 gennaio 2004 Disposizioni per favorire l'accesso dei soggetti disabili agli strumenti informatici (c.d. Legge Stanca)». Per una presentazione del programma e ulteriori approfondimenti si veda anche l'articolo di M.T. Natale, *Museo & Web: un kit pratico per le istituzioni culturali che vogliono realizzare un sito web di qualità*, “Archeologia e Calcolatori”, 21, 2010, pp. 27-47.

a risolvere felicemente il problema – ormai purtroppo generale – della penuria di denaro, dal momento che il CMS elimina «il costo dello staff tecnico»⁷. E che di questo sostegno vi fosse davvero bisogno, è prova il fatto che, ad oggi, sono circa trecento i siti web di istituzioni facenti capo al MIBACT (tra cui quasi tutti gli Archivi di Stato) costruiti con *Museo & Web*.

Completano il *kit* diversi manuali (*tutorials*), strumenti per verificare la qualità del sito, modelli di esempio, e, anche questo molto importante, una lista di discussione *online* a cui è possibile scrivere sia per porre domande e segnalare difficoltà ai creatori del programma e ad altri utenti, sia per proporre miglioramenti e sviluppi: infatti *Museo & Web*, che è *open source*⁸, è tuttora sottoposto a implementazioni e aggiornamenti.

Per la formazione del personale addetto alla realizzazione dei siti vengono poi organizzati, di quando in quando, seminari gratuiti, di solito della durata di un giorno o due⁹.

Che cosa è stato fatto, e cosa resta da fare

Dal momento in cui, durante l'estate 2013, si è preso atto dell'impossibilità di ripristinare il vecchio sito, a quello in cui si è deciso di utilizzare *Museo & Web* per crearne uno nuovo, chiedendo al Ministero sia il programma, sia uno spazio sul server e un indirizzo web¹⁰, è intercorso pochissimo tempo. In quel breve periodo si è dovuta rapidamente fronteggiare l'esigenza di riavere comunque un sito, con il maggior numero possibile di notizie e di materiali, a disposizione sia del pubblico frequentante l'archivio, sia, ad esempio, degli studenti della Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, i cui corsi sarebbero iniziati ai primi di novembre; era inoltre doveroso ottemperare agli obblighi di legge pubblicando al più presto le informazioni relative alla trasparenza¹¹. La messa in

7 Tutte le citazioni di questo paragrafo sono tratte da M. T. Natale, *Museo & Web... cit.*, pp. 31-32.

8 «Open source (termine inglese che significa codice sorgente aperto), in informatica, indica un software i cui autori (più precisamente i detentori dei diritti) ne permettono e favoriscono il libero studio e l'apporto di modifiche da parte di altri programmatori indipendenti. Questo è realizzato mediante l'applicazione di apposite licenze d'uso. Il fenomeno ha tratto grande beneficio da Internet, perché esso permette a programmatori geograficamente distanti di coordinarsi e lavorare allo stesso progetto». Definizione tratta da Wikipedia, http://it.wikipedia.org/wiki/Open_source.

9 Chi scrive ha partecipato a uno di tali seminari svoltosi il 24 settembre 2013 a Roma, presso la sede dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche (ICCU), tenuto da Maria Teresa Natale.

10 L'indirizzo del nuovo sito è: www.archiviodistatomilano.beniculturali.it.

11 «Il principio della trasparenza, inteso come 'accessibilità totale' alle informazioni che riguardano l'organizzazione e l'attività delle pubbliche amministrazioni, è stato affermato con decreto

rete di un primo nucleo del nuovo sito risale al 2 settembre, e da quel momento in poi si sono aggiunte nuove pagine (si veda la tabella n. 1 al termine di questo intervento), talvolta riaggiustandone in seguito l'ordine o la struttura, fino a ottenere la fisionomia attuale, che naturalmente è ancora passibile di miglioramenti e implementazioni. Oltre a creare pagine, si è provveduto e tuttora si provvede ad aumentare e aggiornare i contenuti, il che può anche richiedere la preparazione di documenti in formato PDF o di immagini jpg: ad oggi si sono caricati quasi 300 *files*, di cui una parte collegata a eventi particolari (come ad esempio locandine relative a conferenze o manifestazioni), il resto invece destinato a restare permanentemente in vista sul sito.

Un discorso a parte merita la sezione dedicata al patrimonio dell'Archivio: una parte centrale, certo, che tuttavia, ad oggi, è ancora incompleta. Il motivo è il seguente: è stato deciso dalla direzione dell'Istituto che, per una descrizione completa del patrimonio documentario, dai livelli più alti dei fondi via via fino alle descrizioni inventariali, si sarebbe creata un'ampia base-dati, affidando la responsabilità di tale impegnativo progetto a Mario Signori. La base-dati, che deve includere anche quelle preesistenti¹², previa loro conversione nel nuovo formato, è in via di realizzazione; non appena sarà completata, la si potrà raggiungere dal sito, con un collegamento analogo a quello, già operativo, con l'*Atlante dei Catasti Storici e delle Carte Topografiche della Lombardia*¹³. In attesa che quell'esauritivo strumento giunga a compimento, si è cercato di venire incontro alle esigenze del pubblico rimandando ai siti web di *Lombardia Beni Culturali*¹⁴ e della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*¹⁵ per le descrizioni dei fondi a livello alto, e cominciando a pubblicare sul sito il maggior numero possibile di inventari in formato PDF, a partire da quelli già disponibili, e incrementandoli man mano che ne vengono realizzati dei nuovi; ad oggi (settembre 2014) sono una trentina.

Nella sezione dedicata a tutte le mostre realizzate presso l'Archivio di Stato, dalla prima (1957) fino alle più recenti, si è deciso di pubblicare online quelle di cui non è stato stampato il catalogo, rendendole così accessibili anche a chi non

legislativo 14 marzo 2013, n. 33. Obiettivo della norma è quello di favorire un controllo diffuso da parte del cittadino sull'operato delle istituzioni e sull'utilizzo delle risorse pubbliche». Si veda, sul sito web del MiBACT: <http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/MenuPrincipale/Trasparenza/index.html>.

12 Tra cui la base-dati dedicata al fondo Notarile, rimpianta e invocata con giusta insistenza da moltissimi utenti del vecchio sito.

13 Il collegamento dalla pagina "Patrimonio" del sito dell'ASMi (<http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/index.php?it/155/patrimonio>) porta al sito: <http://archiviomilano.cineca.it/Divenire/home.htm>.

14 <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-conservatori/MIAA00017D/?tab=collegamenti&orderby=alfabetico>.

15 <http://guidagenerale.maas.ccr.it/>.

le avesse potute visitare durante l'allestimento: a tale scopo, si sono sperimentate diverse possibilità offerte da *Museo & Web*, dalle gallerie d'immagini ai documenti in formato PDF corredati o meno da riproduzioni dei documenti esposti. Nel frattempo, la stessa squadra di sviluppatori che ha creato *Museo & Web* ha dato vita a un nuovo programma informatico chiamato MOVIO, anch'esso gratuito e *open source*, destinato specificamente alla realizzazione di mostre virtuali multimediali e decisamente superiore, nei risultati, a quelli conseguibili con *Museo & Web*¹⁶. Naturalmente, anche l'Archivio di Stato di Milano ha subito manifestato il proprio interesse a utilizzare questo nuovo programma, non appena ne sarà ultimata la messa a punto.

Il nuovo sito, se da una parte, come già osservato, ha recuperato per quanto possibile i contenuti di quello vecchio, li ha comunque sottoposti ad aggiornamenti e revisioni e li ha arricchiti; è il caso, per esempio, delle Guide alle ricerche sulle fonti anagrafiche e dei distretti militari. Redatte da Bernadette Cereghini fin dal 2001, sono state riviste da Giovanni Liva per il vecchio sito e ora nuovamente da lui aggiornate e integrate con una sintetica guida alle fonti giudiziarie: quest'ultima si è resa necessaria considerando il sempre maggiore afflusso di utenti interessati a tale documentazione, prevalentemente riferita agli ultimi cinquant'anni. Altri contenuti sono stati creati ex novo, oppure aggregati in maniera diversa, anche in seguito all'aggiunta di nuovi servizi: è il caso del Servizio Educativo, cui è dedicata una specifica sezione del sito, poiché oggi esso non prevede più soltanto le visite guidate, ma anche *stages* e tirocini per ragazzi delle scuole superiori o dell'università, coordinandosi con il Centro per i servizi educativi del museo e del territorio (S'ed) organizzato dal MiBACT nell'ambito della Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale¹⁷.

Poiché il sito è tuttora in costruzione, e i suoi contenuti in continuo aggiornamento, non è certo esente da lacune: si auspica quindi che gli stessi utenti propongano miglierie e integrazioni. È comunque di conforto constatare che il nuovo sito è fra i più frequentati tra quelli redatti tramite *Museo & Web* da Archivi di Stato italiani e, inoltre, che il numero di accessi e di pagine consultate si è riavvicinato a quello dei tempi in cui era in funzione il vecchio sito (si vedano le tabelle nn. 2 e 3). Sicuramente, questa ritrovata visibilità ha tratto giovamento anche dalla segnalazione del nuovo indirizzo nelle pagine istituzionali dei siti ministeriali¹⁸.

16 Per il progetto alla base della realizzazione di questo programma, si veda: <http://www.movio.beniculturali.it/index.php?it/57/il-progetto>.

17 Si veda il sito del S'Ed: <http://www.sed.beniculturali.it/>.

18 Ad esempio sul sito della Direzione Generale per gli Archivi: <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/chi-siamo/archivi-di-stato/item/64>.

Tra le cose che restano da fare, vi è l'ampliamento della versione in lingua inglese, che per adesso è ridotta all'essenziale, e per la cui realizzazione ci si avvarrà della collaborazione della collega madrelingua inglese Vincenza Petrilli; è anche in progetto la pubblicazione di testi e di materiali didattici, la realizzazione di percorsi tematici basati su documenti dell'Archivio dedicati a un pubblico diversificato e non necessariamente specialistico, con gallerie di immagini e filmati, e molto altro.

Per concludere, chi scrive ringrazia tutti i colleghi che in quest'anno di lavoro hanno contribuito concretamente e in molti modi alla realizzazione di questo sito e alla preparazione e messa in rete dei contenuti.

Tabelle

Tabella 1: Pagine comprese nel nuovo sito, con l'indicazione della data di creazione (naturalmente, la maggior parte delle pagine è stata e continua a

essere aggiornata)

Pagina	Data di creazione		
	entro fine settembre 2013	tra ottobre e dicembre 2013	da gennaio 2014 in poi
Archivio di Stato di Milano – home	2 settembre		
Missione		10 novembre	
Orari e Servizi	9 settembre		
Regolamento	9 settembre		
Modulistica			16 maggio
Storia e sede	14 agosto		
Indirizzo	5 settembre		
Il Palazzo del Senato	5 settembre		
Sale e cortili			10 giugno
Patrimonio	17 settembre		
Guida alle ricerche		18 ottobre	
Fonti per le ricerche anagrafiche		18 novembre	
Fonti dei Distretti militari		18 novembre	
Fonti giudiziarie			23 gennaio
Inventari		19 novembre	
con le sotto-pagine: A, B, C, D, F, G, M, P, R, S, T		20-25 novembre	31 gennaio
Amministrazione trasparente	5 settembre		
Chi siamo	5 settembre		
Ufficio Relazioni con il Pubblico (URP)	5 settembre		
Carta della qualità dei servizi	6 settembre		
Contratti		18 novembre	
Servizio educativo		30 ottobre	
Visite guidate		3 dicembre	
Stages e tirocini formativi			1 aprile
Archeion		3 dicembre	
Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica	3 settembre		
Calendario 2013-2014		7 novembre	
Accesso all'area riservata (con varie pagine interne)		16 ottobre (e oltre)	
Biblioteca		29 ottobre	
Mostre			21 gennaio
2013-D'appendizi pago (con 5 sottopagine)			21 gennaio

2011-Itali siam tutti, un popol solo	30 gennaio
2008-Aspetti e testimonianze della Prima Guerra Mondiale	31 gennaio
2008-Note d'Archivio (con 5 sottopagine)	4 febbraio
Partecipazione a mostre	4 marzo
Pubblicazioni (con 3 sottopagine)	23 ottobre
Ricerche e progetti	27 marzo
News	26 settembre
Avvisi	6 dicembre
Links	7 novembre
Welcome	6 settembre
Research	27 maggio

Tabella 2: Visite al nuovo sito

mese	visitatori diversi	numero di visite	Pagine	accessi
2013-settembre	1.576	2.123 (1.34 visite/visitatore)	22.060 (10.39 Pagine/Visita)	57.021 (26.85 Accessi/Visita)
2013-ottobre	2.159	2.948 (1.36 visite/visitatore)	33.255 (11.28 Pagine/Visita)	86.696 (29.4 Accessi/Visita)
2013-novembre	2.506	3.340 (1.33 visite/visitatore)	42.918 (12.84 Pagine/Visita)	101.732 (30.45 Accessi/Visita)
2013-dicembre	2.014	2.589 (1.28 visite/visitatore)	25.743 (9.94 Pagine/Visita)	63.223 (24.41 Accessi/Visita)
2014-gennaio	3.115	4.095 (1.31 visite/visitatore)	40.888 (9.98 Pagine/Visita)	109.070 (26.63 Accessi/Visita)
2014-febbraio	3.162	4.403 (1.39 visite/visitatore)	47.801 (10.85 Pagine/Visita)	132.140 (30.01 Accessi/Visita)
2014-marzo	3.218	4.210 (1.3 visite/visitatore)	36.247 (8.6 Pagine/Visita)	99.023 (23.52 Accessi/Visita)
2014-aprile	2.833	4.205 (1.48 visite/visitatore)	27.921 (6.63 Pagine/Visita)	73.173 (17.4 Accessi/Visita)
2014-maggio	2.883	4.620 (1.6 visite/visitatore)	30.834 (6.67 Pagine/Visita)	76.392 (16.53 Accessi/Visita)
2014-giugno	2.661	3.969 (1.49 visite/visitatore)	26.995 (6.8 Pagine/Visita)	70.787 (17.83 Accessi/Visita)
2014-luglio	2.432	3.612 (1.48 visite/visitatore)	30.993 (8.58 Pagine/Visita)	86.012 (23.81 Accessi/Visita)
2014-agosto	2.007	2.632 (1.31 visite/visitatore)	20.940 (7.95 Pagine/Visita)	58.029 (22.04 Accessi/Visita)
2014-settembre	3.038	4.164 (1,37 visite/visitatore)	36.389 (8,73 Pagine/Visita)	95.939 (23,04 Accessi/Visita)

Tabella 3: Confronto tra gli accessi ai siti di alcuni Archivi di Stato redatti con *Museo & Web*. Periodo di riferimento: mese di febbraio 2014

archivi	visitatori diversi	numero di visite (visite/visitatore)	pagine (pagine/visita)	accessi
Archivio Centrale dello Stato	10.780	17.569 [1.62]	197.681 [11.25]	435.773
Archivio di Stato di Roma	4.399	6.460 [1.46]	57.519 [8.9]	133.360
Archivio di Stato di Milano	3.162	4.403 [1.39]	47.801 [10.85]	132.140
Archivio di Stato di Genova	720	964 [1.33]	8.003 [8.3]	17.217
Archivio di Stato di Mantova	610	782 [1.28]	7.183 [9.18]	15.486
Archivio di Stato di Bergamo	675	1.072 [1.58]	7.233 [6.74]	15.187



Lo! Lo! Lo!
Loro!!
Genova, 30 agosto 1917.

1. Marianna Montale con due amiche, 1917. ASMi, Archivio Montale-Zambaldi-Vignolo

Paola Caroli

Con atto del 15 aprile 2014 Marianna Poli, nipote ed erede di Marianna Montale, ha offerto in dono alla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, perché venisse destinato all'Archivio di Stato di Milano, l'Archivio *Montale-Zambaldi-Vignolo* (1908-1939, con due documenti successivi del 1949 e 1959)¹.

Il fondo, già depositato presso l'Archivio, in attesa della conclusione della procedura di donazione da parte della Direzione generale per gli Archivi, è composto da:

- Lettere di Marianna Montale a Ida Zambaldi, Minna Cognetti e Luisita Guglielmini, 1908-1938;
- Carteggi di Marianna Montale con familiari, amici e conoscenti, 1914, 1916, 1919-1921, 1923-1925, 1938;
- Lettere di Giuseppina Ricci Montale alla figlia Marianna, 1926-1938;
- Lettere di Eugenio Montale alla sorella Marianna, al cognato Luigi Vignolo e alla nipote Claudia Vignolo, 1926-1929, 1932, 1938-1939, 1945, 1959²;
- Fotocopie e trascrizioni di lettere di anni diversi;
- “Scritti di Marianna”, 1909-1917;
- Scritti pubblicati in periodici, 1909-1910, 1915-1916;
- “Lucciolina”, rivista manoscritta³, 1911-1913;
- Materiali diversi, 1913 circa-1939;
- 3 Diari di Ida Zambaldi, 1919-1923, con allegati.

1 La maggior parte della corrispondenza e di altri materiali sono stati editi, seppure non integralmente, a causa della mole documentaria, in *Lettere da Casa Montale (1908-1938)*, a cura di Z. Zuffetti, Milano 2006. Il volume è stato presentato in più sedi, fra cui l'Archivio di Stato di Genova, nel 2007; in quell'occasione è stata allestita un'esposizione di lettere e altri documenti del fondo Montale-Zambaldi-Vignolo. Per la pubblicazione di alcune lettere si veda anche la nota 7.

2 Altre lettere di Eugenio sono presenti in differenti raggruppamenti originali della corrispondenza.

3 “Lucciolina” nacque nel 1910 per iniziativa di Teresa Feltrinelli detta Resy. Le socie creavano la rivista con scritti, disegni, fotografie, lavori di ricamo. Il tutto veniva rilegato mensilmente da Marianna Montale e Luisita Guglielmini, insieme alle osservazioni e critiche sui lavori del numero precedente. Il periodico viaggiava per gran parte della penisola, da Genova a Trieste, da Trento a Napoli, a Livorno.

Marianna Montale nasce a Genova il 21 febbraio 1896, dove muore il 15 ottobre 1938. Figlia di Domenico e Giuseppina Ricci ha quattro fratelli (un altro, Ernesto, era nato e morto subito nel 1889):

Salvatore (1885-1972)

Ugo (1887-1963)

Alberto (1890-1978)

Eugenio (1896-1981).

Si sposa con Luigi Vignolo nel 1925, con cui vive a Milano dal 1926 al 1931. Nel 1926 nasce, a Milano, la figlia Claudia.

Il fitto carteggio riguarda trent'anni della breve vita di Marianna Montale, dal 1908, quando aveva soltanto 14 anni, al 1938, anno della sua morte, con qualche documento successivo che serve a completare la sua storia personale.

Il ruolo dell'Amministrazione archivistica è quello di assicurare la conservazione e di valorizzare il patrimonio documentario pubblico e privato. Gli archivi di persone fisiche fanno parte della realtà complessa ed estremamente variegata e differenziata degli archivi non statali.

Attraverso gli archivi privati è infatti possibile in molti casi ottenere un'immagine fedele della vita di ogni giorno, una concreta testimonianza di situazioni familiari, sociali, culturali ed economiche quali non possono apparire dagli atti ufficiali prodotti dalle pubbliche istituzioni.

Si tratta, nel caso specifico, di documentazione che offre tantissime possibilità di studio e di ricerca. Innanzi tutto su Marianna Montale, una figura di donna, la cui personalità e scrittura emergono in maniera significativa, rappresentativa e autonoma rispetto al fratello Eugenio. Il suo modo di scrivere, agile, colloquiale, spontaneo, riflette una non comune capacità di osservazione e di empatia, accompagnate da profonda spiritualità, arguzia, intelligenza e ironia.

Tutta la sua scrittura è caratterizzata dal passaggio veloce da un argomento all'altro, da riflessioni profonde alternate a descrizione di ambienti, di persone colte nel vivo della loro personalità, al racconto vivace di fatti buffi e divertenti, a quello partecipato di eventi tristi e drammatici, che ci restituiscono l'atmosfera di un'epoca, di una famiglia, di un ambiente sociale.

Per i fratelli Marianna, unica sorella, è il fulcro della famiglia, il punto di riferimento, colei che pensa a tutto, come le scrive Eugenio in una bellissima lettera del 1917: «...immagino anch'io quello che devi passare anche tu, nella tua posizione, che pensi a tutto, provvedi a tutto e lavori forse senza

soddisfazione e senza compenso; e forse senza consenso, senza controllo, né paragone, né misura...»⁴.

D'altronde il rapporto con i familiari emerge dal carteggio in tutta la sua solidità e profondità, essendo la capacità di relazionarsi con gli altri e di intuirne e penetrarne le personalità uno dei principali tratti caratteriali della "cara Mario", come Marianna veniva chiamata in famiglia, dove l'uso dei diminutivi dei nomi di battesimo era affettuosamente abituale (Salvatore/Salvo, Alberto/Berto, Eugenio/Genio). Questo avviene con tutti, ma soprattutto con Eugenio, con il quale si sviluppa negli anni della prima giovinezza, una sintonia e complicità affettiva e intellettuale molto forte. Si parlano, si confrontano, passeggiano silenziosi, si scambiano e consigliano letture, leggono i versi da loro composti. Si capiscono e colgono le sfaccettature delle loro reciproche personalità. Scrive, Marianna, di Eugenio che «una vita tanto più complessa che negli altri è in lui, un'intelligenza così pensosa e sveglia, una tempra così nobile e retta! E poi ... la sua sensibilità malinconica, la sua affettuosità ... tutto quello che costituisce il suo io. Come si può dire? Vive assai più degli altri e perciò ha preso assai più posto degli altri nella mia vita»⁵.

Il loro dialogo continua dopo la prematura morte di Marianna. «I speak with my sister» scrive Eugenio all'amica americana, due settimane dopo la morte della sorella, nel giorno dei morti⁶ e le dedica qualche anno più tardi uno dei *Madrigali fiorentini: 11 agosto 1944*, in cui, a due mesi dalla liberazione di Firenze,

[...] i colpi che martellano
le tue tempie fin lì, nella corsia
del paradiso, sono il gong che ancora
ti rivuole fra noi, sorella mia⁷.

4 Dalla lettera dell'8 novembre 1917 inviata da Parma da Eugenio a Marianna. La lettera, che è stata pubblicata da Laura Barile in *Montale, Londra e la luna*, Firenze 1998, pp. 173-175, e già utilizzata nella *Postfazione* al *Quaderno genovese* pubblicato da Mondadori nel 1983, contiene «dichiarazioni memorabili», come sottolineato da Franco Contorbia in *Montale, Genova, il Modernismo e altri saggi montaliani*, Bologna 1999, p. 42.

5 Riflessioni scritte la sera del 24 settembre 1917, estratte da: Genova, 23-29 settembre 1917, Lettera a Ida Zambaldi.

6 E. Montale, *Lettere a Clizia*, a cura di R. Bettarini, G. Manghetti e F. Zabagli, con saggio introduttivo di R. Bettarini, Milano 2006, p. 253. Il 19 ottobre le aveva scritto: «[...] Mia sorella è morta [...] le sue mani d'avorio erano diventate piccole come quelle di una bambola [...] Aveva 44 anni. Io non sapevo decidermi ad andarmene dal cimitero. Temo che patirà il freddo e la fame [...]». *Ibid.*, p. 250.

7 Sulla pubblicazione dei *Madrigali* si veda: F. Contorbia, *Montale...* cit., p. 16, nota 6. Si rinvia all'intero saggio, pp. 13-52, e ai relativi riferimenti bibliografici per ciò che concerne la figura di Marianna (di cui vengono pubblicati da Contorbia alcuni frammenti di lettere e scritti) e il suo rapporto con Eugenio. Il saggio era stato già pubblicato in *Il secolo di Montale: Genova 1896-1996*, Bologna 1998, pp. 195-136. Contorbia cita a p. 17 anche Gianfranco Contini che aveva definito Marianna, nella

La figura e la storia di Marianna illuminano bene la condizione femminile nel periodo a cavallo della Prima guerra mondiale. Pur essendo, la sua, una condizione privilegiata, di ragazza e donna appartenente a una famiglia benestante, che vive in una grande città, in un contesto istruito e, in una certa misura, colto; pur essendo dotata di una personalità non comune, Marianna incontra innumerevoli ostacoli. Deve lottare per continuare a studiare, prendere la licenza liceale, iscriversi all'università, sostenere gli esami, in quanto i genitori non condividono le sue aspirazioni culturali. Non riuscirà peraltro a terminare la tesi e a laurearsi in filosofia né a diventare una scrittrice. Essendo donna, per di più unica figlia fra tanti maschi, è richiamata continuamente ai doveri della vita di casa: cucire, soprintendere ai lavori domestici, assistere i congiunti malati, assicurarsi che l'organizzazione familiare prosegua sempre nel migliore dei modi. Poi, nel 1925, si sposa e si assume le responsabilità di una nuova grande famiglia, che comprende i figli del precedente matrimonio del marito e i relativi nipotini.

La sua è una vita inizialmente serena, ricca di gioie e spensieratezza anche, ma che man mano si confronta con ansie, dolori e amarezze, a partire dal periodo bellico, durante il quale Marianna vede andare in guerra, ad uno ad uno, i fratelli. Altre situazioni difficili dovrà poi affrontare, tanto da dichiarare in una lettera del 28 agosto 1933 che «il mondo è proprio triste».

Le sue lettere ci restituiscono un'umanità e un'epoca, grazie a una grande capacità descrittiva, a uno stile vivace e diretto, a un forte spirito di penetrazione nelle persone e nelle cose, alla profondità di riflessione, a un enorme senso del dovere, ma anche all'autoironia. Ci si commuove, si sorride, si ride leggendo alcune "scene" del lungo racconto costituito soprattutto dalle lettere all'amica Ida.

È come assistere in diretta a tanti avvenimenti, alle trasformazioni di circa un trentennio: modi di vivere; costumi; mentalità; il ruolo della donna; le scuole e l'Università; la religione; la questione modernista; le letture; i giornali. E anche i giochi, gli spettacoli (per esempio, «una *Cena delle beffe*» messa in scena nel 1910, che, secondo il padre di Marianna, «quasi neppure una signora grande» può vedere); la moda, da Marianna non amata, con gli «enormi cappelli da

bandella editoriale del *Diario del '71 e del '72* (Milano 1973), «la prima delle tante figure protettive di donna che si chinarono su questo introverso»; «certo, la prima e la più congeniale lettrice delle più remote prove poetiche del Montale», afferma lo stesso Contorbia, *Ibidem*. Si veda inoltre: E. Montale, *Quaderno genovese*, a cura di L. Barile con uno scritto di S. Solmi, Milano 1983, pp. 177-192. Alcune lettere di Marianna Montale sono state esposte nella mostra *Una dolcezza inquieta: l'universo poetico di Eugenio Montale* allestita a Genova (Palazzo del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure) e a Milano (Palazzo Besana) nel 1996. Il catalogo, a cura di Giuseppe Marcenaro e Piero Boragina, è stato pubblicato con lo stesso titolo da Electa nel 1996, con articoli e testimonianze di Bianca Montale, Luzi, Bo, Afeltra, Nascimbeni, Verdino, Mor e dei curatori.

signora» che sembrano cesti o pentole rovesciate, «da fare spavento», e abiti guaina che fanno sembrare la donna «una rana»; i panorami e i paesaggi di Genova, Monterosso, Portofino, dove «gli uomini son marinai, le donne lavorano a tombolo, i bimbi vendono fiori...»; l'esposizione Universale di Torino del 1911 dove si reca con il padre in un viaggio che le permette di mettere a confronto la pianura e la nebbia della Val Padana con la terra ligure; i mezzi e i tempi di trasporto. La guerra, il fronte, la trincea, che Marianna vive e fa rivivere attraverso le notizie e i racconti dei fratelli, di amici e conoscenti e dei loro parenti; la partenza di tanti per il fronte: «tutti, tutti se ne vanno», scrive; i cortei patriottici a Genova, la Madonnina sul Duomo di Milano coperta di grigioverde, l'abdicazione dello Zar, la ressa per agguantare i bollettini di guerra, fino al suono delle sirene del porto che il 4 novembre salutano a Genova la fine del conflitto⁸. Le malattie che colpiscono tante persone giovani, prime di tutte la tubercolosi e la terribile epidemia di «spagnuola»; la visita di Wilson a Genova e Milano; i prezzi che salgono; le difficoltà economiche e occupazionali del periodo successivo al conflitto che si acquisiscono negli anni della «Grande crisi».

Una miriade di tasselli, insomma, che aiutano a comprendere meglio la “grande storia”.

Tra i legami più forti di Marianna vi sono stati quelli con il fratello Eugenio e l'amica Ida Zambaldi. Nel 1946 il caso fa reincontrare il vedovo e la figlia di Marianna con Ida, a Firenze. I rapporti si riallacciano e Ida dona le lettere ricevute da Marianna a Claudia Vignolo che, sposato un milanese, Gustavo Poli, tornerà poi a vivere nella città in cui era nata nel 1926 e dove muore nel 2004.

L'Archivio di Stato di Milano è profondamente grato a Marianna Poli, figlia di Claudia, per essere stato scelto come istituto di conservazione definitiva e di valorizzazione del fondo archivistico da lei ereditato.

⁸ L'Archivio di Stato di Milano ha inaugurato il 5 ottobre 2014 un'esposizione dedicata alla Grande guerra 1915-1918 *Voci di guerra Voci di pace*, con una sezione intitolata *La guerra dei Montale*.

Giovedì 3 ottobre 2013, ore 18:00

Inaugurazione della mostra

D'appendizi pago
Cibo e paesaggio agrario
attraverso le inchieste del Catasto teresiano

*Cappone s.f.
Ocche grasso n. 5
Lobastri n. 8. (m. 1.100 m. s. m.)
Avena s.g. 6.
Caci s.g. 2.
Faro franco s.g. 2.
Orzo s.g. 2.
Fascine p. cento
Vivare n. 6. d. Mil.
Brente p. vino (v. 1)*

Intervengono:

Paola Caroli, direttore dell'Archivio di Stato di Milano

Giovanni Liva, Archivio di Stato di Milano

La mostra resterà aperta fino al 2 novembre 2013 con i seguenti orari:

- Lunedì - Giovedì: 8:00-17:45
- Venerdì: 8:00-14,45
- Sabato: 8:00-13:45

Archivio di Stato di Milano, Via Senato, 10

Fermate M1 (Linea rossa): Palestro; San Babila. Fermata M3 (Linea gialla): Turati. Autolus: 61; 94

Info: www.archiviodistatomilano.beniculturali.it Tel. 02 7742161

D'APPENDIZI PAGO: CIBO E PAESAGGIO AGRARIO ATTRAVERSO LE INCHIESTE DEL CATASTO TERESIANO. UNA MOSTRA DEL PROGETTO DALLA TERRA ALLA TAVOLA, VITA IN CUCINA

Giovanni Liva

Avvicinandosi a EXPO 2015, il progetto *Dalla terra alla tavola, vita in cucina*, promosso sul tema del cibo tra storia e cultura, ha prodotto, nel periodo autunno 2013-primavera 2014, nuove e interessanti manifestazioni.

Va ricordato che il progetto è stato messo in opera da un gruppo di studiosi (bibliotecari, archivisti, archeologi, conservatori, ricercatori) appartenenti ad alcuni istituti culturali milanesi – Biblioteca Nazionale Braidense, Soprintendenza per i Beni Archeologici, Archivio di Stato, Associazione BiblioLavoro –, e alla Fondazione Isec di Sesto San Giovanni¹.

L'Archivio di Stato di Milano, nel periodo 3 ottobre-9 novembre 2013 ha organizzato una mostra documentaria intitolata *D'appendizi pago: cibo e paesaggio agrario attraverso le inchieste del catasto teresiano*, che ha avuto un rilevante successo di pubblico.

La mostra, divisa in sezioni territoriali, è stata curata dai seguenti archivisti e ricercatori dell'Istituto: Maria Pia Bortolotti (Pievi di Agliate, Trenno, Bollate e Corte di Monza); Anna Lucia Brunetti (Pievi di Pontirolo e Vimercate); Giovanni Liva (Corpi santi di Porta Romana, Porta Ticinese e Porta Vercellina; Pieve di Bruzzano); Vincenza Petrilli (Città di Milano); Francesca Zara (Pievi di Locate, S. Giuliano, Somma e Olgiate Olona). Tutte le riproduzioni digitali sono state preparate da Emilio Fortunato. Terminata l'esposizione Sara Bosatra (stagista) e Francesca Zara hanno impaginato i testi e le immagini, in modo che poi Maria-grazia Carlone potesse pubblicare nel sito dell'Archivio di Stato le riproduzioni e le didascalie di tutti i documenti esposti nella mostra, che è quindi interamente vedibile online sul sito: <http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/>. Si riporta di seguito l'introduzione alla mostra, approntata a cura di chi scrive:

Nel quadro della vasta opera di riforme amministrative che interessò la Lombardia austriaca nel corso del XVIII secolo, Carlo VI d'Asburgo, nel 1718,

¹ Si veda G. Liva, *Il progetto Dalla terra alla tavola, vita in cucina*, "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2013, pp. 281-285.

diede inizio a una campagna di rilevazioni nel territorio dello Stato di Milano, insediando una prima Giunta del Censimento, con l'intento di approntare un censimento generale che prevedesse la misura e la stima di tutti i beni immobili e delle rendite. Tale operazione, nota come catasto *teresiano*, dal nome di Maria Teresa d'Austria, figlia di Carlo VI, che gli successe nel 1740 e che continuò nell'opera nominando una seconda Giunta del Censimento, fu conclusa nel 1760 con il termine dei lavori e con l'attivazione del catasto. L'attuazione di tale riforma censuaria avrebbe quindi comportato una radicale e innovativa modificazione del sistema fiscale di ripartizione e riscossione dei tributi, anche considerando che allora l'agricoltura era l'attività di gran lunga prevalente. Nella fase iniziale delle rilevazioni preparatorie alla stima dei beni, cioè negli anni 1721-24, i Commissari delegati della prima Giunta del Censimento, approntarono una particolare inchiesta sul territorio in tutte le comunità dello Stato, i cui risultati produssero una straordinaria e originale fonte documentaria – conservata in Archivio di Stato di Milano – denominata *Processi verbali*. Si tratta di voluminosi registri dove sono trascritti i verbali degli interrogatori a cui erano state sottoposte le principali autorità dell'amministrazione locale (console e sindaco), nonché gli affittuari e i massari dei terreni di ogni comunità. L'intento era di raccogliere il maggior numero di informazioni sulla situazione produttiva e fiscale dei vari comuni censiti, al fine di approntare in maniera definitiva i criteri generali per la stima in loco dei beni immobili. Sebbene le domande non si ripetessero identiche in ogni interrogatorio, conservando viceversa una forma discorsiva, queste rispecchiavano un certo qual ordine, derivante da ben precise istruzioni, che tendeva sostanzialmente a far emergere le informazioni economiche e tributarie di ogni comunità che erano necessarie ai funzionari delegati. Le colture più diffuse e le loro rese produttive annuali, i prezzi dei terreni e dei principali prodotti, i cambiamenti nella destinazione d'uso dei terreni e la differente fertilità anche in relazione alla maggiore o minore presenza dell'acqua per irrigare, l'estensione, la diffusione e la stima delle singole colture – naturalmente diverse e di differente rendita a seconda della zona considerata –, gli affitti di case e terreni generalmente misti pagati in denaro e in prodotti, il tenore dei contratti cioè i rapporti fra proprietà e conduzione, la presenza o meno dell'*investitura* vale a dire di un contratto ufficiale depositato presso un notaio, la sufficienza o scarsità della manodopera per il lavoro durante i raccolti, ma anche la localizzazione dei mercati vicini dove confluivano i prodotti da trasportare per la vendita, la presenza di beni comunali, la consistenza delle imposte e le eventuali esenzioni per gli enti ecclesiastici, sono le principali informazioni che si possono ricavare dai *Processi verbali*. In tali documenti, tra l'altro, oltre alla delineazione generale dell'economia agricola del comune

e, di conseguenza, delle abitudini alimentari generalmente povere della popolazione dell'epoca, non mancano accenni personali di descrizione della realtà che paiono di straordinaria efficacia. Sono due gli aspetti sui quali si è soprattutto incentrata la ricerca, circoscritta al territorio milanese e finalizzata a far emergere il legame fra le colture e il consumo. Il primo riguarda i cosiddetti *appendizi* in natura o, più raramente, in denaro. Con il termine *appendizi*, che emerge nelle testimonianze trascritte nei *Processi verbali*, si indicavano con modalità assai minuziose, essendo previsti nell'investitura d'affitto stipulata fra proprietà e conduzione, i numerosi obblighi dell'affittuario che prevedevano la corresponsione al proprietario di diverse quantità di animali, di messi, di prodotti e di servizi. Tra gli *appendizi* più diffusi menzionati nei contratti si trovano quantità diverse di: capponi, oche (*ocche*), pollastri, pollini, anatre (*anitre*), uova (*dozine d'ovva*), burro (*butiero*), latte, porzioni di animali macellati (*trenta libbre di carne porcina*), vino, noci, pesche (*persici*), castagne, lino, legumi, avena, orzo, ceci, farro, miglio, aglio, cipolle, fascine di paglia (*fassi di paglia bianca*) e olio (*oglio di linosa o de noci*). A volte tra gli *appendizi* erano anche previsti dei servizi che l'affittuario doveva corrispondere al padrone. Per esempio vivega, in alcuni contratti, l'obbligo per il primo di portare gratuitamente a Milano o al mercato più vicino – trasporti definiti nei documenti *carreggi* o *vitture* – le merci, appunto gli *appendizi*, che spettavano contrattualmente al proprietario. Il secondo più generale aspetto che emerge dai volumi dei *Processi verbali*, è quello relativo alle informazioni sulle differenti colture diffuse nella Lombardia austriaca della prima metà del XVIII secolo, naturalmente diverse da zona a zona, a seconda della composizione del terreno e della presenza maggiore o minore dell'acqua. In sostanza una sorta di fotografia del paesaggio agrario per mettere a fuoco la distribuzione della proprietà terriera e la ripartizione delle colture nello Stato di Milano. Oltre alle varie coltivazioni appena menzionate, una quantità delle quali componeva i nominati *appendizi*, sono da ricordare: viti e gelsi, le cui foglie erano alla base dell'alimentazione dei bachi da seta (*gallette*), i cui prodotti erano nei contratti divisi a metà o più spesso *riservati alli padroni*, colture entrambe diffuse prevalentemente nella zona collinare dell'asciutto, caratterizzata dalla scarsità d'acqua e dove la proprietà risultava più frazionata e gestita con una conduzione familiare; frumento, segale, granturco (*melgone*), verdure fra cui verze (coltivate negli appezzamenti dopo che si era tagliato il frumento), cavoli cappucci (*gambusi*), insalata e asparagi (*spargi*), frutta come fragole (*magiostre*) e meloni, nonché fieno, generi presenti nella zona intorno a Milano; frumento, segale, seme di lino, raccolto il quale si seminava il miglio, granturco (*melgone*), riso e *risone* (riso essiccato grezzo con i chicchi avvolti nelle glumette), prodotti tutti diffusi nella zona dell'irriguo a sud

di Milano. Quest'ultima zona risultava ricchissima d'acqua ed era attraversata da centinaia di cavi, canali, fossi, rogge e fontanili, regolamentati da un secolare lavoro di trasformazione del paesaggio agrario, dove vigeva la conduzione di fondi piuttosto estesi in mano ad un ceto di affittuari imprenditori. Unitamente ai volumi dei *Processi verbali*, si espongono anche alcuni esempi di altre fonti sempre redatte da funzionari, periti e cartografi che lavorarono nelle operazioni di rilevazione del catasto *teresiano*, quali le mappe e i registri dei proprietari. Questa mostra e le diverse tematiche che emergono dai documenti esposti si inseriscono quindi compiutamente nel progetto *Dalla terra alla tavola, vita in cucina*, promosso dal 2012 da alcuni istituti culturali milanesi, a sua volta compreso nelle numerose manifestazioni che si svolgeranno a Milano in occasione dell'EXPO 2015 incentrato sul tema generale dell'alimentazione.

La mostra è stata anche corredata da un glossario, finalizzato a una maggiore comprensione da parte di un pubblico meno esperto, di alcuni termini riportati sui documenti, riguardanti le diverse unità di misura allora adoperate e alcune tipologie delle colture più diffuse all'inizio del secolo XVIII nello Stato di Milano:

Unità di misura:

- Pertica (misura di superficie) = mq. 654
- Brenta (misura per liquidi) = litri 75,5
- Stαιο o staro (misura per liquidi) = litri 25,1
- Oncia = gr. 27
- Libbra da olio = kg. 0,87
- Libbra grossa = kg. 0,76
- Moggio (misura per aridi) = litri 146
- Stαιο o staro (misura per aridi) = litri 18,2
- Quartaro = (misura per aridi) = litri 4,5

Colture:

- Aratorio semplice = terreno lavorato con l'aratro con avvicendamento di varie colture
- Aratorio vitato = terreno aratorio con filari di viti
- Aratorio adacquatorio = terreno aratorio con acqua, solitamente estiva, che era data in maniera discontinua a intervalli di tempo, con rotazione annuale delle colture
- Aratorio avitato adacquatorio = simile al precedente ma anche con filari di viti
- Ortaglia = orto coltivato per uso di commercio
- Prato adacquatorio = terreno con acqua, solitamente estiva, che era data in

maniera discontinua a intervalli di tempo, dove si tagliava il fieno
Prato da marcita o marcitorio = terreno irrigato dove si otteneva una produzione invernale di foraggio resa possibile dallo scorrere in superficie, quindi senza gelare, di un velo d'acqua che derivava dai fontanili, e che aveva una temperatura superiore all'atmosfera circostante
Risara instabile (o a vicenda) = terreno aratorio adacquatorio dove si avviava una rotazione di varie colture sui sei anni con prevalenza del riso nei primi tre
Risara stabile = terreno dove si coltivava sempre il riso
Brughiera = terreno con erica, detta brugo, che serviva come letame per le bestie
Maggengo = primo taglio di fieno, il più pregiato, raccolto in maggio
Agostano = secondo taglio di fieno raccolto in luglio-agosto
Terzolo = terzo taglio di fieno meno pregiato
Quartirolo = quarto eventuale taglio di fieno
Ronco = vigna in pendio

Nell'ambito del menzionato progetto si sono poi svolti, nelle diverse sedi degli istituti promotori, un secondo e un terzo ciclo di conferenze, analoghi al precedente I ciclo svoltosi nel periodo aprile-maggio 2013².

Programma II ciclo incontri ottobre-dicembre 2013:

Mercoledì 16 ottobre 2013 – ore 17

Biblioteca Nazionale Braidense – Via Brera, 28 – Milano

Trasmettiamo la cucina

Tavola rotonda con

Ada Gigli Marchetti, Docente di Storia contemporanea

Anna Prandoni, Direttore de “La Cucina Italiana”

Massimo Scaglioni, Docente di Storia dei media

Cristina Bragaglia, Docente di Storia del cinema

Emanuela Scarpellini, Docente di Storia contemporanea

Nell'ambito dell'incontro sarà presentato il portale SemidiCultura dedicato al progetto *Dalla terra alla tavola, vita in cucina*

Mercoledì 6 novembre 2013, ore 15.30

Fondazione Isec, Villa Mylius – Largo La Marmora, 17 – Sesto San Giovanni

2 Si veda *Ibid.*, pp. 286-287.

Nuova agricoltura / nuovi agricoltori in Italia

Sara Roncaglia, Associazione AVoce

Luciano Segre, Storico dell'economia

Mauro Van Aken, Ricercatore

incontrano gli autori:

Domenico Cersosimo (*Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*, Roma 2013)

Giuseppe Canale e Massimo Ceriani (*Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*, Milano 2013)

Mercoledì 27 novembre 2013, ore 15.30

Biblioteca Nazionale Braidense – Via Brera, 28 – Milano

Giornata di Studi su Orio Vergani, fondatore dell'Accademia Italiana di Cucina.

Ada Gigli Marchetti, Docente di Storia contemporanea

Giovanni Ballarini, Presidente dell'Accademia Italiana di Cucina

Silvia Morgana, Docente di Storia della lingua italiana

Mercoledì 11 dicembre 2013, ore 18.00

Archivio di Stato di Milano – Via Senato, 10 – Milano

Il cibo dell'altro

Marcella Filippa, Docente, Direttore della Fondazione Vera Nocentini

Giulio Bursi e Simona Pezzano, Ricercatori in filmologia

Coordina Andrea Perin, Architetto museografo

All'incontro partecipa l'Orchestra multietnica "Golfomistico" della scuola media Quintino di Vona di Milano che, oltre a eseguire alcuni brani del proprio repertorio, presenterà "Il ricettario multietnico"

Programma III ciclo incontri febbraio 2013-maggio 2014:

Mercoledì 12 febbraio 2014, ore 17,30

Archivio di Stato di Milano – Via Senato, 10 – Milano

I grandi trasferimenti di organismi alimentari in ogni angolo del pianeta dal Settecento a oggi: storia, situazioni e prospettive per gli uomini e per l'ambiente

Agnese Visconti, Docente di Geografia

Alexander Di Bartolo, Dottore di ricerca

Mercoledì 26 febbraio 2014, ore 18.00
Biblioteca Nazionale Braidense – Via Brera, 28 – Milano
Presentazione del volume *Le ricette di vita del dottor Amal e di Petronilla (1929-1947)*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli
Coordina Barbara Stefanelli, Giornalista

Mercoledì 26 marzo 2014, ore 18.00
Biblioteca Nazionale Braidense – Via Brera, 28 – Milano
Presentazione del volume *Cucina sotto torchio. Primi libri di gastronomia stampati a Venezia dal 1469 al 1600*, di Flavio Birri
Incontro con:
Alberto Capatti, Rettore dell'Università degli studi di Scienze Gastronomiche
Alessandro Marzo Magno, Giornalista e scrittore

Mercoledì 9 aprile 2014, ore 18.00
Biblioteca Nazionale Braidense – Via Brera, 28 – Milano
Anteprima nazionale del volume *Il genio del gusto. Come il mangiare italiano ha conquistato il mondo*, di Alessandro Marzo Magno
Incontro con Allan Bay, Giornalista e scrittore

Mercoledì 14 maggio 2014, ore 15.30
Museo archeologico, Antiquarium “Alda Levi” – Via E. De Amicis, 17 – Milano
Buon appetito a tutti! Suoni e sapori vicini e lontani
Esperienze di didattica interculturale nella scuola
Incontro con Marcella Filippa, Docente, direttore della Fondazione Vera Nocentini; l'Orchestra “Golfomistico” della Scuola Quintino di Vona; e progetti proposti dagli studenti della scuola secondaria di primo grado
Roberto Franceschi

A questi cicli di incontri ne seguirà un altro, in fase di organizzazione, che si svolgerà a partire dall'ottobre 2014.

Naturalmente altre mostre documentarie si svolgeranno nei prossimi mesi, sia in Archivio di Stato che presso gli altri istituti culturali milanesi aderenti al progetto, intensificandosi con l'avvicinarsi della data di inizio di EXPO prevista per il 1 maggio 2015.

Di queste molteplici iniziative daremo certamente conto in maniera puntuale e dettagliata nel prossimo numero dell'Annuario del 2015.

I VERSAMENTI RICEVUTI DAL SETTEMBRE 2013 ALL'AGOSTO 2014

Giovanni Liva

In continuità con gli elenchi dei versamenti e delle acquisizioni di documenti arrivati all'Archivio di Stato di Milano nel periodo gennaio 2001-agosto 2013, pubblicati nei precedenti numeri dell'Annuario 2011, 2012 e 2013, si forniscono informazioni su quelli acquisiti dal settembre 2013 all'agosto 2014. Per ciascuno si sono specificati l'ufficio pubblico versante, la tipologia della documentazione, gli estremi cronologici e la consistenza. Nel caso di acquisizioni da parte di privati si è anche precisato se si è trattato di un dono, di un deposito o di un acquisto.

Versamenti

Ufficio versante: Tribunale di Milano

Documentazione: fascicoli separazioni

Anni: 1964-1973

Pezzi: 414

Ufficio versante: Questura di Milano

Documentazione: Casellario giudiziario

Anni: sec. XX

Pezzi: 28 (contenenti 2039 fascicoli)

Depositi

Ufficio Depositante: ITER

Documentazione: archivio amministrativo della Società

Anni: secc. XX-XXI

Pezzi: 62 scatoloni

Ufficio Depositante: Istituto Cattaneo Milano

Documentazione: Giunta metrica napoleonica

Anni: sec. XIX

Pezzi: 14 bb., 1 pacco e 2 registri

Rivendica

Ufficio Versante: Tribunale di Milano, Cancelleria corpi di reato

Documentazione: relazione ms. dell'ing. collegiato Bernardo Maria Quarantini al senatore marchese Giorgio Olivazzi, riguardante la regolazione delle acque irrigatorie nel territorio della Certosa di Pavia

Anni: 1727 giugno 22

Pezzi: 1 registro

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO



SCUOLA DI ARCHIVISTICA
PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA

via Senato, 10



Sì, carta!

Novembre 2013 - Febbraio 2014

SÌ, CARTA!

Alba Osimo

L'idea di questa mostra è nata tanto tempo fa dall'incontro, del tutto fortuito, con immagini di soggetti, cioè marchi assai diversi tra loro, immagini tutte corredate da indicazioni di cartai, cartolai, venditori di carta in generale e di carta bianca in particolare, tutte presenti sulle copertine di atti presenti nei più disparati fondi conservati in Archivio di Stato; marchi di fabbricanti e venditori con indicazioni di dove si svolgeva la loro attività a Milano.

In un primo momento si era pensato di limitare la ricerca a queste immagini e di ricostruire solo su di esse una fotografia della Milano tra il Seicento e il Settecento, analizzando la presenza in città di questo prodotto e di questo commercio.

Inevitabilmente il discorso veniva così a essere riduttivo e ci sembrava di non potere cogliere la possibilità, l'occasione – partendo da questo spunto iniziale – di offrire una visione più allargata della realtà carta, negli aspetti di vendita e di produzione, che le immagini tanto belle offrivano staticamente quasi come una fotografia. Cominciando così dai dati e dalle informazioni che i documenti ci offrivano, ci siamo proposti di risalire nel tempo, possibilmente fino all'origine, alla nascita della produzione e vendita dei singoli soggetti presenti sui marchi; e risalire poi ancora più indietro, e perché no fino al secolo XIII, fino al passaggio dalla pergamena, supporto scrittorio assai presente in ASMi, alla carta, altrettanto presente. Sempre a partire dai marchi, cioè dalle immagini, ci siamo poi proposti di andare avanti nel tempo, cercando di vedere l'evoluzione e l'ampliamento dei singoli soggetti, ma anche più globalmente l'evoluzione dell'intero sistema di produzione e vendita della carta.

E questa è una prerogativa, quasi un dono direi, quella di potere andare avanti e indietro nel tempo, che è propria del nostro lavoro e di chi lavora, a vario titolo, con noi in Archivio.

E questa possibilità è stata data, a chi tra loro ha voluto coglierla, anche agli allievi della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, diplomati nei due bienni 2007-2009 e 2009-2011, affinché ognuno potesse intervenire secondo le proprie curiosità, i propri interessi, le proprie capacità e disponibilità. E la ricerca ha impegnato loro e noi.

Il passaggio dalla pergamena alla carta sembra raccontare e portare con sé il passaggio dal latino al volgare. Sviluppo solo pochi e brevi accenni in merito a questo aspetto su cui molto è stato scritto e molto ci sarebbe da dire.

Tante sembrano essere le similitudini anche nei tempi di queste due grandi svolte: tutte e due nel XIII secolo, il Duecento, il secolo di Dante, che scrive la *Divina Commedia* in volgare e il *De Republica* in latino; un secolo interessante, ricco di grandi innovazioni e che vede e porta alla nascita di quella che si potrebbe definire una prima forma di borghesia, i mercanti, nell'Italia principalmente a partire dalla zona della Toscana; è anche il tempo della nascita della mercantesca, una scrittura professionale.

L'innalzamento dell'insegnamento a livello elementare, l'allargarsi degli alfabetizzati, come li definisce Petrucci, di chi sa cioè leggere e scrivere, la forte rinascita e la spinta di una cultura laica strettamente legata alla nascita delle grandi università italiane – pensiamo a Bologna, Pisa, Padova, Palermo, Perugia – e del libro inteso non più solo come oggetto, simbolo di prestigio, ma come strumento di studio, e quindi in carta, questi sono tutti elementi che spiegano, che portano a considerare l'uso della carta quasi come una inevitabile conseguenza per non dire necessità. La necessità di un linguaggio nuovo e più svelto, compreso dalla grande maggioranza degli alfabetizzati, e la nuova classe sociale emergente che si fa *opinion-leader*, spiegano l'affermarsi sempre più ampio dell'uso del volgare, dapprima impiegato solo nella tradizione orale e poi sempre più anche nello scritto e non solo in ambito privato ma anche pubblico; di pari passo si amplia l'uso della carta che viene utilizzata non più solo in ambito privato, quasi come memoria di un fatto o appunto per non dimenticare, ma che entra a pieno titolo in ambito notarile, in ambito pubblico e anche in ambito librario.

Certamente al di là di un indubbio costo elevato della pergamena, la carta, la sua comparsa, il suo uso preferenziale rispetto alla pergamena è un atto non casuale. Senza dubbio l'uso della pergamena o della carta risponde a una logica e a una valutazione di opportunità ben precisa, come viene più volte ribadito in questa mostra, negli scritti del catalogo che la accompagna e negli studi che vengono citati.

Per quanto concerne la carta e il suo uso, mi piace pensare che sia stata scelta una via anche etica.

Come la pergamena allora, oggi la carta è costosa, porta con sé un problema etico di consumo di risorse ambientali, è ingombrante in quanto occupa spazio, e deve essere conservata; ben lo sappiamo noi archivisti che nel nostro lavoro siamo chiamati a partecipare a commissioni di sorveglianza e scarto, convocate il più delle volte per far fronte a esigenze di spazio nei uffici.

E se nel Cinquecento e nel Seicento si produce e si propone anche una carta riciclata, una carta da mille usi ma sulla quale non si scrive, oggi si produce e si propone carta riciclata per mille usi e sulla quale si può anche scrivere; e la scelta di usare fogli, quaderni, sacchetti di carta riciclata è una scelta voluta, una scelta ecologica.

Forse oggi ci troviamo a dovere affrontare un nuovo problema, quello di sostituire la carta, di pensare a qualcosa al di là della carta, come se anche per la carta oggi, come per la pergamena allora, fosse finita un'epoca; molti sono gli studi, gli scritti e le proposte sul tema "Dalla carta al digitale": forse un nuovo passaggio, a una convivenza della carta con un supporto allo scritto, che si vede ma non si tocca, oppure si tocca attraverso lo schermo?

Vorrei qui dare una breve presentazione della mostra, che partiva dalla sezione curata da Marta Mangini che ha esposto attraverso documentazione cartacea della seconda metà del XIII e del XIV secolo di area lombarda e milanese, il tema del cambiamento, del passaggio cioè dalla pergamena alla carta o come lo definisce *Il cambiamento della forma e la forma del cambiamento*.

I documenti esposti sono stati memorie di terre, elenchi di fitti e di decime, protocolli di imbreviature notarili, materiale per lo più conservato in ASMi, con alcune poche eccezioni, tra cui due documenti interessanti per la datazione: il primo, una lettera di convocazione databile tra aprile 1259 e aprile 1262, conservato presso l'Archivio della Basilica di San Vittore, e il secondo, cioè una istruzione di una ambasciata del 9 agosto 1285, conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Questa prima parte si concludeva con l'esame di un manoscritto di fine secolo XIV-inizio secolo XV, curato da Tiziana Danelli, «il più antico codice cartaceo» secondo Marta Mangini, conservato nel *Fondo Galletti, manoscritti*, dell'Archivio di Stato di Milano. È un'opera di area settentrionale contenente la «Disputatio facta inter Cotardum mercatorem Ianuensem et quosdam sapientes iudeos et doctores in synagogis iudeorum», [...] le «Requisitiones et argumenta facta per magistrum Samuelem israelitam oriundum de felicitate regis Machochitam ad rabbi Isach magistrum sinagoge», meglio nota come *Epistula rabbi Samuelis*, [...] e un frammento della «Concordia Novi ac Veteris Testamenti» di Gioacchino da Fiore. Questo manoscritto testimonia il passaggio ormai avvenuto dalla pergamena alla carta dalla metà del Trecento anche in ambito librario.

La mostra proseguiva poi con il periodo degli Sforza, cui era dedicata *Carta e cartai nel periodo sforzesco*, in una Milano ormai ricca di preziose biblioteche; un esempio per tutti, la biblioteca ducale presso il Castello di Pavia al tempo di

Galeazzo Maria Sforza e della moglie Bona di Savoia, con libri accuratamente catalogati e distinti se in pergamena, “carta membrana”, o in carta, “papiro”.

Questa seconda sezione, curata da Carlo Cairati, ha illustrato e raccontato attraverso una serie di interessanti contributi una Milano in cui per citare il curatore «sono riconosciute una serie di nuove categorie, in cui rientrano anche i cartai».

Sono stati proposti documenti che mostrano spese e forniture, cioè registri in carta bianca, penne, cera per i sigilli e ad altri strumenti utili alla scrittura e a chi scrive come spago, inchiostro, calamai, risme di carta, ma anche “carta membrana”. Elencate con scadenza mensile, testimoniano, come ha scritto Edoardo Rossetti, le richieste e le necessità delle varie cancellerie ducali negli anni di Cicco Simonetta prima e di Bartolomeo Calco poi, entrambi cancellieri ducali. Ci riferiamo agli anni di Francesco e Galeazzo Sforza prima e successivamente di Ludovico il Moro; sono gli anni dei Bugatto e degli Squassi, fornitori ufficiali per le cancellerie ducali; sono gli anni di una nuova e nascente categoria, quella dei cartai-imprenditori.

Gli Squassi, cartai ducali e imprenditori, sono stati oggetto di studio in particolare nel contributo di Katia Toja.

Come si è detto poco prima, il passaggio dalla pergamena alla carta era ormai avvenuto e concluso; sembrava però non essere stato ancora completamente digerito, come illustrato da Ermis Gamba. Proprio il duca Galeazzo Maria Sforza nel 1468 chiedeva al Consiglio segreto se il duca potesse ancora scrivere le sue missive su pergamena, prerogativa questa riservata solo al papa e all'imperatore.

La terza parte della mostra si apriva con il contributo del suo curatore, Giovanni Luca Dilda, sui marchi dei *cartari* milanesi d'epoca spagnola; sono state esposte 35 xilografie, «alcune già segnalate dal Bertarelli o pubblicate nella *Storia di Milano* Treccani e altre inedite», ricordava Dilda, elencate in ordine alfabetico. Queste belle immagini sono tutte su carte colorate: azzurre, grigie o di varie gradazioni di marrone, non bianche; carte fatte con stracci che servivano originariamente come involucri per il trasporto delle risme di carta. Tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo questa carta non bianca, questa carta colorata veniva riusata come “camicia”, copertina, per documenti di vario genere, atti notarili, memorie e altro ancora, tutti conservati nei diversi fondi dell'Archivio. Analizzando le collocazioni topografiche presenti sui marchi, si è potuto osservare una concentrazione degli esercizi commerciali nella zona intorno a piazza Mercanti, esplicitata e resa visibile in mostra da una pianta della Milano dell'epoca.

Un breve discorso merita, sempre a proposito di marchi, quello della *Fortuna*, variamente rappresentata tra il XV e XVI secolo, non fosse altro perché è la copertina del catalogo della mostra; a tal proposito ricordo il bel saggio di

Omar Cucciniello, dove la Fortuna è stata così descritta: «Al centro di una ricca cornice con teste di angeli, arpie, nastri e frutti, nella figura femminile nuda, che tiene una vela sopra il capo è da riconoscere la Fortuna, instabile sulle onde del mare e soggetta ai repentini cambiamenti del vento».

Le ricerche condotte per la mostra hanno prodotto anche uno studio sulle folle da carta nel milanese – curata da Roberta Ramella – in particolare su due edifici: le folle di Ronchetto e quello di Fizzonasco. Accanto a documenti quali ad esempio la nota di mulini e folle della abbazia di Gratosoglio, sono stati esposti diversi disegni della seconda metà del Seicento; particolarmente interessante è poi la mappa del catasto di Maria Teresa del 1720-1723 relativa ai “Corpi Santi di Porta Ticinese, porzione di Ronchetto delle Rane”, dove prati e pascoli vicini alle folle sono utilizzati per disporre degli stenditoi su cui asciugare la carta.

La mostra si chiudeva con una pennellata di colore. Sono state infatti esposte carte colorate, marmorizzate, xilografate e goffrate. Studiate da Luciano Sassi, queste carte colorate sono “coperte” di documenti, molti dei quali a stampa, per lo più del secolo XVIII tutte provenienti, come i marchi, da numerosi e diversi fondi conservati nel nostro Istituto.

L'ultima sezione della mostra ha trattato delle cartiere e dell'industria della carta in Lombardia tra Settecento e Ottocento.

La prima parte di questa ultima sezione, curata da Flora Santorelli e Nicolò Titolo, si apriva con la presentazione di documentazione relativa alla cartiera di Vaprio, ceduta nel 1775 ai Cistercensi del monastero di Sant'Ambrogio e da allora conosciuta come “cartiera dei Cistercensi”; proseguiva con un percorso documentario sull'Esposizione Italiana del 1881, con uno sguardo particolare al padiglione dedicato appunto alla carta e ai suoi produttori presenti allora in tutta Italia, tra cui spiccano: Binda (Milano), Paolo Andrea Molina (Varese), Paolo Pigna (Milano), Francesco Rossi (Schio); sono presenti anche le belle carte a mano e filigranate di Piero Miliani (Fabriano), della Società delle Cartiere Meridionali dell'Isola del Liri, e della Cartiera Italiana (Torino), e ancora di tanti altri produttori nazionali. L'evento era ospitato nella zona tra i giardini di Porta Venezia, la Villa Reale del Pollack e il Palazzo del Senato, oggi sede dell'Archivio di Stato.

La sezione proseguiva con la produzione del primo Ottocento, il periodo napoleonico e il successivo Lombardo-Veneto quando, scrive Lanzini, curatore di questa sezione conclusiva della mostra, «mutano profondamente il contesto politico ed economico nel quale le cartiere lombarde si trovano a operare».

Sono state proposte e studiate le inchieste del 1818, del 1824 e del 1857 sulla industria della carta lombarda tra Mantova, Pavia, Cremona, Sondrio e Lodi.

Si è affrontato per finire quello che è stato chiamato il “ciclo della carta”: le materie prime, la produzione e la vendita per proseguire con alcune curiosità tra

cui il bellissimo campione di carta colorata da parato proposta per casa Greppi e la curiosa descrizione del metodo di fabbricare figure e grandi animali “dal cartone di Carlo di Fabbrice di Kottingbrunn presso Baden nella bassa Austria”, dell’ottobre 1828.

La mostra e il percorso terminavano con un tema caro a chi, per mestiere ma non solo, legge antichi documenti; Anna Gialdini, curatrice di questa ultima parte della sezione, ha affrontato il discorso su materiali rovinati e inchiostro sbiadito. Si tratta di esperimenti, per lo più di fine secolo XVIII, che si proponevano di trovare una sostanza con la quale fosse possibile far “rivivere” quelle scritture che per età, o per danni subiti erano di difficile lettura. I risultati, indubbiamente negativi, di questi esperimenti, sono ancora ben visibili in molti nostri documenti d’archivio che furono allora trattati con questo metodo.

Vorrei concludere con un particolare ringraziamento a Arnaldo Ganda, grande studioso di questo tema, in particolare degli stampatori, mio amico di tanti anni che ha con generosità offerto il suo prezioso e interessante contributo al catalogo con un pezzo su *I Calusco: da fabbricanti di carta a cartolai ed editori (Milano, secc. XV e XVI)*.

Vincenza Petrilli

Tra il luglio e il settembre 2013 l'Archivio di Stato di Milano ha realizzato la seconda edizione del suo calendario, dedicato – per l'anno 2014 – al commercio nella seconda metà dell'Ottocento.

I documenti di questo periodo hanno mostrato quella che potrebbe essere definita una vera evoluzione da parte degli artigiani milanesi in imprenditori consapevoli e raffinati ricercatori di pubblicità graficamente interessante. Proprio a loro si rivolge l'agenzia *Du Chène*, che offre i propri servizi di campagne promozionali esclusive sui *tramways* a cavallo.

La scelta di concentrare la ricerca, condotta ancora una volta da Alba Osimo, sui prodotti di lusso, ha offerto una quantità notevolissima di quietanze di pagamento redatte su carta intestata e ornata con incisioni dettagliate e complesse, talvolta delle autentiche ricostruzioni d'ambiente. È il caso, ad esempio, del salone della *Confetteria Santa Margherita*, dagli alti soffitti e preziosi lampadari di cristallo, o dell'architettura dei portici sovrastanti la *Litografia Antonio Vallardi*, resa con minuzia e realismo. In entrambe le incisioni non manca una vivace rappresentazione dei clienti, rappresentati nei loro abiti alla moda e immortalati durante i loro acquisti.

Le spese di quella parte della popolazione milanese che poteva permettersi abiti costosi e cibi ricercati, come le famiglie dei Sormani, dei Crivelli e dei Giulini, prevedevano anche borse e valigie in cuoio (*Giovanni Piccaluga*), spartiti musicali (*Fratelli Buffa*, con la raffigurazione di un corrucciato Beethoven) e persino cavalli (*Rosti e Besana*).

Il progetto è stato sostenuto anche stavolta da Archeion – Amici dell'Archivio di Stato di Milano onlus, e le offerte di quanti hanno voluto sostenere questa iniziativa sono confluite in investimenti per la tutela e la valorizzazione del patrimonio del nostro Istituto.



1. ASMi, Archivio Sormani, b. 830

STATISTICHE

Vincenza Petrilli

I dati di seguito riportati sono stati reperiti attraverso la consultazione delle relazioni trimestrali che il direttore dell'Istituto prepara per l'attuale MiBACT, e richieste dirette ai responsabili dei settori.

Con le informazioni raccolte si intende fornire una panoramica delle attività svolte dall'Archivio di Stato di Milano nel corso del 2013.

Domande di accesso

Domande di accesso alla sala studio: 1254.

Domande di accesso alla sala studio da parte di utenti italiani: 1180.

Domande di accesso alla sala studio da parte di utenti stranieri: 74.

Presenze in sala studio

Presenze di utenti in sala studio: 7420.

Presenze di utenti italiani in sala studio: 7102.

Presenze di utenti stranieri in sala studio: 318.

Documentazione originale consultata e riprodotta

Pezzi archivistici consultati in originale: 18.403.

Fondi consultati: 104.

Fotocopie da documentazione originale: 19.078.

Riproduzioni con fotocamere digitali di documentazione originale: 112.190.

Documentazione digitale consultata e riprodotta

Copie a stampa di documentazione riprodotta in digitale: 394.

Ricerche per corrispondenza

Ricerche per corrispondenza svolte: 754.

Sito internet

Si rinvia alla lettura del saggio di Mariagrazia Carlone in questo numero.



GIANCARLO PASSAVALLI PUECHER

MORIRE A 20 ANNI PER LA LIBERTÀ'

*"L'amavo troppo la mia patria, non la tradite
e voi tutti giovani d'Italia
seguite la mia via e avrete il compenso
della vostra lotta ardua
nel ricostruire una nuova unità nazionale"*

**Venerdì 3 Maggio
Ore 20.30**

SPETTACOLO TEATRALE
Gruppo "Ipotesi di Teatro"
ARCHIVIO DI STATO DI MILANO
Via Senato 10 - 20121 Milano



LO SPETTACOLO TEATRALE SU GIANCARLO PASSAVALLI PUECHER:
MORIRE A VENT'ANNI PER LA LIBERTÀ

Carmela Santoro

Il 3 maggio 2013, alle ore 20.30, la sala conferenze dell'Archivio di Stato di Milano si è trasformata in una sala teatrale dove i giovani attori del gruppo *Ipotesi di teatro*, allievi ed ex studenti dell'Istituto Majorana di Cesano Maderno, hanno messo in scena lo spettacolo *Giancarlo Passavalli Puecher. Morire a vent'anni per la libertà*.

Che un "luogo della cultura" come l'Archivio di Stato di Milano ospiti un evento di questo tipo non sorprende più nessuno. Se in passato il ruolo riconosciuto ai nostri Archivi statali era soprattutto tutelare i documenti, assicurarne la conservazione materiale per fare in modo che arrivassero alle generazioni future, da qualche decennio ormai l'attenzione è sempre più puntata sulla "valorizzazione".

Non a caso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo si attribuisce «l'onore e l'onere di custodire e far conoscere il patrimonio culturale italiano» e di «studiare nuove strategie di promozione e comunicazione del patrimonio per far sì che la sua frequentazione diventi un'abitudine consolidata di molti»¹.

Anche gli Istituti che conservano archivi, accanto ai tradizionali servizi offerti all'utenza specialistica e abituale, organizzano attività culturali destinate al grande pubblico: presentazione di volumi, iniziative didattiche, visite guidate, aperture straordinarie, esposizioni, conferenze, pubblicizzate sul sito web, attirando così anche chi normalmente non frequenta questi luoghi. Del resto tutto questo è previsto dal testo legislativo di riferimento, il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, che annovera tra i "servizi al pubblico" anche «l'organizzazione di mostre e manifestazioni culturali, nonché di iniziative promozionali»² e prevede esplicitamente la «Diffusione della conoscenza del patrimonio culturale» attraverso accordi con i Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Università e della Ricerca e altri enti, finalizzati, in particolare, all'attuazione di «progetti formativi e di aggiornamento» per docenti e operatori didattici³.

1 <http://www.valorizzazione.beniculturali.it/it/>.

2 D.lgs. 22 gen. 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, art. 117, *Servizi per il pubblico*.

3 *Ibid.*, art. 119.

La scelta della sala conferenze dell'Archivio di Stato come *location* per una rappresentazione teatrale non stupisce a maggior ragione nel caso di *Puecher*, spettacolo ispirato da una serie di documenti inediti, ritrovati dal regista, un professore dell'istituto Majorana. Per la stesura del copione sono stati utilizzati gli atti del fascicolo processuale che testimoniano le fasi del procedimento sommario cui fu sottoposto il giovane partigiano da un Tribunale militare straordinario della RSI e le sue ultime, drammatiche, ore di vita prima di essere fucilato, il 21 dicembre 1943 alle 2.30 di notte, nel cimitero di Erba⁴.

Il racconto è ambientato in provincia di Como, dove la famiglia Puecher possedeva una villa e dove si era trasferita in seguito ai bombardamenti Alleati su Milano nel luglio 1943. In questa zona il giovane Giancarlo era diventato il punto di riferimento di un gruppo di altrettanto giovani partigiani. All'inizio dello spettacolo Puecher e Franco Fucci, tenente degli alpini originario di Brescia, sono fermati da una pattuglia di militi della Guardia Nazionale Repubblicana a un posto di blocco improvvisato mentre stanno tornando in bicicletta da Erba. I due ragazzi, ignari del fatto che quella stessa sera sono stati uccisi due fascisti, trasportano un tubo di gelatina e alcuni manifestini antifascisti.

Fucci cerca di sparare, ma l'arma s'incepisce. È ferito da uno dei miliziani e condotto in ospedale, mentre Giancarlo è tratto in arresto, interrogato e torturato. Rimane in carcere circa un mese, fino al 20 dicembre 1943, quando l'uccisione di uno squadrista di Erba induce le autorità fasciste a convocare in tutta fretta, nel Municipio della cittadina, un Tribunale straordinario. Dopo un processo sommario, a porte chiuse, contro Giancarlo e altri otto imputati, la Corte lo condanna a morte.

Lo spettacolo ricostruisce l'arresto, gli interrogatori e il processo basandosi sui documenti ritrovati nel fascicolo processuale (in particolare i verbali degli interrogatori, avvenuti di solito alla presenza del vice-questore Domenico Saletta, che utilizzò sicuramente la tortura e la pressione psicologica per indurre gli imputati a confessare, il verbale dell'udienza del 20 dicembre 1943, il dispositivo della sentenza), e rievoca la fucilazione del giovane partigiano. Nella scena finale Puecher entra nella sala buia, estrae un foglio, guarda verso la platea e legge: «Muio per la mia Patria. Ho sempre fatto il mio dovere di cittadino e di soldato: spero che il mio esempio serva ai miei fratelli e compagni [...] L'amavo troppo la mia Patria; non la tradite, e voi tutti giovani d'Italia seguite la mia via e avrete il compenso della vostra lotta ardua nel ricostruire una nuova unità

4 Il fascicolo è stato ritrovato da Samuele Tieghi, autore di un articolo intitolato *Il fascicolo Puecher*, pubblicato nella rivista "Storia in Lombardia", 1-2, 2012, pp. 49-95. È conservato in ASMi, *Tribunale militare territoriale di Milano, Fascicoli processuali*, b. 236 (fasc. 13161, Franco Fucci).

nazionale. Perdono a coloro che mi giustiziano perché non sanno quello che fanno e non sanno che l'uccidersi tra fratelli non produrrà mai la concordia»⁵.

Termina così uno spettacolo moderno e dinamico, inframmezzato di canzoni e musica dei nostri giorni e a tratti emozionante, soprattutto nella scena dell'immaginario dialogo tra Giancarlo e suo padre e durante la lettura della lettera. Di là della riuscita dell'esperimento di utilizzare fonti d'archivio per un laboratorio didattico, il merito maggiore, non è, però, la qualità della rappresentazione o della recitazione, comunque apprezzabili, ma l'aver fatto rivivere da un gruppo di coetanei le vicende di un ragazzo che settant'anni fa sacrificò, come molti suoi compagni, la propria vita per gli ideali in cui credeva.

⁵ Il testo integrale della lettera è pubblicato in *Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza*, a cura di M. Franzinelli, Milano 2005, p. 282 e sgg.

